



Università degli Studi di Cagliari

**DOTTORATO DI RICERCA**

in storia moderna e contemporanea

Scuola di Dottorato in Scienze Storiche, Politiche, Geografiche e Geopolitiche

Ciclo XXV

*Il viceré Des Hayes e il governo del Regnum Sardiniae*

(1767-1771)

M-STO/02

Presentata da:

Marzia Erriu

Coordinatore Dottorato:

Gianni Murgia

Tutor/Relatore:

Maria Lepori

Esame finale anno accademico 2011 – 2012

# INDICE

---

*Introduzione*

Pag. 1

---

## **1 Il viceré Des Hayes**

Brevi cenni biografici	10
Istruzioni preliminari	15
Decidere ed eseguire. Quali dinamiche tra Torino e Cagliari?	18

---

## **2 Viceré e nobiltà**

Uno sguardo d'insieme	24
L'aristocrazia feudale, servizio a corte e nell'esercito	27
Indebitamento nobiliare	37
- Nobiltà recente	38
- Antica aristocrazia	44
Il feudo spagnolo, uno "Status in Statu"	47
L'istituzione dei Consigli comunitativi: progetti	53
La giustizia signorile	64
"Abusi di feudatari e reggidori"	74
Funzionari sardi dalla parte del re	78
L'editto sui fidecommessi	82
Nobiltà rurale	85
Gentiluomini di campagna e banditismo	90
Della Valle: un progetto per contenere nobili e banditi	97
Il viceré contro il progetto	102
La prima esecuzione di un nobile nella Sardegna sabauda	112

---

## **3 Politica regia nei confronti della Chiesa**

Bogino e il clero sardo	115
La nomina dei prelati	124
La 'Giunta sopra i Regolari'	128

Gli attacchi a frati e monache	134
Per una 'religiosità nuova': prelati al servizio dello Stato	141
Una 'carità regolata': <i>majoli</i> e questuanti	148
Provvedimenti sui conventi	151
Abile mediazione di Des Hayes	158
Il viceré e l'affermarsi dell'autorità regia in ambito ecclesiastico	160
Conflitti di foro	164
Clero ed esenzioni: contribuire alle opere pubbliche?	168
Manimorte e testamenti <i>ad pias causas</i>	173
Il controllo delle rendite ecclesiastiche	177
Il riordino delle parrocchie	183
Progressi culturali	186
Successo o insuccesso del riformismo boginiano in campo ecclesiastico?	193

---

#### **4 Riforme economiche**

Un quadro sommario	200
Riordino dei monti frumentari	202
Libertà del commercio del grano	208
Incentivare il commercio	210
Interessi e usura	212
Prati, stalle e proprietà privata	216
Contrabbando con la Corsica, un problema senza fine	221
Le manifatture	224

---

<i>Conclusioni</i>	228
--------------------	-----

---

Scheda bibliografica	234
----------------------	-----

---





## *Introduzione*

Il conte Vittorio Lodovico d'Hallot Des Hayes fu viceré in Sardegna dal 1767 al 1771. Per durata e centralità nella cosiddetta “stagione delle riforme”, il suo governo sembra delinearci come campo ideale per una messa a punto dell’ancora controverso tema del riformismo sabaudo. Quelli, infatti, furono gli anni di maggior slancio della politica riformistica avviata nell’isola tra il ‘59 e il ‘73 dal ministro per gli Affari di Sardegna, Gian Battista Lorenzo Bogino.

Da sempre oggetto di un appassionato dibattito storiografico che si è nutrito di tesi e interpretazioni diverse, se non del tutto contrastanti, la politica boginiana nell’isola ancora oggi solleva interrogativi. Pur al di là di rigidi schematismi manichei, la *querelle* avanza tra quanti mettono in luce gli aspetti innovatori e di lunga durata – i cui effetti talvolta si sono avvertiti solo a fine secolo – e coloro che insistono sui limiti e l’episodicità del riformismo sabaudo. Questi ultimi hanno messo in discussione i giudizi ben noti della storiografia sette - ottocentesca, e in parte ribaltato la valutazione positiva del Bogino come ministro riformatore illuminato. Contro le interpretazioni di Domenico Alberto Azuni nell’*Essai sur l’histoire géographique politique et naturelle du Royaume de Sardaigne* (1798), e quelle di Giuseppe Manno<sup>1</sup> nella *Storia di Sardegna* (1825), infatti, nei primi anni Ottanta del Novecento Girolamo Sotgiu e Carlino Sole hanno parlato rispettivamente di “razionalizzazione senza riforme” e di “riformismo che non rinnova”, prospettando una visione parzialmente fallimentare degli interventi adottati in Sardegna dal ministro<sup>2</sup>.

Sotgiu non mette in discussione l’aprirsi di una stagione di cambiamenti e l’introduzione di “importanti elementi di novità nella società isolana”, ma ne ridimensiona il significato e la portata<sup>3</sup>. Più esattamente, per lo storico sardo “i problemi vennero affrontati nel quadro di una politica complessiva nella quale gli elementi di moderatismo conservatore avevano avuto il sopravvento su quelli di una reale trasformazione”. A predominare sarebbe stata la razionalizzazione più che la riforma, l’esigenza di aumentare l’efficienza del sistema politico e produttivo, pur lasciandolo immutato.

Più severo, Carlino Sole giudicò lo “spirito riformatore” decisamente poco incisivo: le innovazioni di matrice sabauda, “poche e modeste”, erano state frutto di un’azione riformatrice

---

<sup>1</sup> Su Giuseppe Manno si veda A. Mattone, *Giuseppe Manno, magistrato, storico, letterato tra Piemonte della Restaurazione e Italia liberale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2009.

<sup>2</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari 1986; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Edizione Chiarella, Sassari 1984. Di “riformismo senza riforme” ha poi parlato Mario da Passano a proposito del diritto penale sardo del Settecento (M. da Passano, *Riformismo senza riforme: i Savoia e il diritto penale sardo nel Settecento*, in «Saggi storici – Studi in memoria di Giovanni Tanello», I, Milano 1990).

<sup>3</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 91.

“episodica e frammentaria”<sup>4</sup>. Pur investendo gli ambiti giurisdizionale, amministrativo, ecclesiastico, economico e scolastico, quest’azione “mancò di una visione globale dei problemi tale da determinare un effettivo rinnovamento, rivolta com’era più a salvaguardare gli interessi dello «stato patrimoniale» che a promuovere il progressivo benessere delle popolazioni”. Lo storico ha evidenziato la ristrettezza degli orizzonti del riformismo, i limiti culturali di un progetto volto essenzialmente all’unificazione amministrativa dello Stato secondo le esigenze di un centralismo burocratico, nonché alla razionalizzazione del sistema finanziario e fiscale e al progressivo esautoramento dei ceti privilegiati. A determinare l’insuccesso di quella politica, oltre la scarsa disponibilità finanziaria, fu soprattutto la presenza di una classe dirigente sardo-piemontese poco qualificata e culturalmente arretrata.

Più vicino a Giuseppe Manno fu Francesco Loddo Canepa. In un noto saggio apparso nel 1951, giudicò “assidua e proficua per la Sardegna” l’opera boginiana<sup>5</sup>. Nessuno dei ministri che precedettero o seguirono Bogino fu alla sua altezza, e “nessuno mostrò per l’isola uguale interesse ed uguale entusiasmo per alcuno dei suoi problemi”<sup>6</sup>. Se dei limiti vi furono in quel riformismo, erano da attribuire alle ristrettezze economiche dei Savoia<sup>7</sup>.

Una scossa al dibattito è stata provocata nel 1986 dal saggio di Giuseppe Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna*<sup>8</sup>. Per una valutazione dei rapporti tra l’isola e il Piemonte di Carlo Emanuele III, egli suggeriva di uscire da giudizi viziati da interpretazioni ideologiche, di contestualizzare il progetto politico di Bogino e di confrontarlo con i coevi modelli riformistici avviati nel resto della penisola<sup>9</sup>. Inoltre poneva l’accento sull’incidenza delle riforme ministeriali non solo sul piano politico ma anche culturale, dove si svilupparono forze autoctone che si impegnarono per una crescita civile ed economica. La rifondazione delle due università sarde e la riforma del sistema scolastico col trapianto nell’isola del modello secolarizzato del Piemonte, infatti, non rimasero senza frutti<sup>10</sup>. Chiave di volta della riforma era stata la politica di

---

<sup>4</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 103.

<sup>5</sup> F. Loddo Canepa, *Il Riformismo settecentesco nel Regnum Sardiniae*, in «Il Ponte», anno VII, n° 9-10, settembre – ottobre 1951, p. 1039.

<sup>6</sup> Ivi, p. 1040.

<sup>7</sup> Stessa considerazione anche per Luigi Bulferetti (cfr. L. Bulferetti, *Progetti settecenteschi per il potenziamento del traffico marittimo della Sardegna*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Cagliari», 1953, n. 7-8, pp. 7-59).

<sup>8</sup> Il saggio fa ora parte del volume dello stesso autore *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Albert Meynier Editore, Torino 1989.

<sup>9</sup> Se il giudizio di Sotgiu appare ingabbiato all’interno “di schemi marxiani e soprattutto gramsciani” (Ivi, p. 166), quello di Sole sembra invece muoversi all’interno di un orientamento sardista (G.G. Ortu, *Vent’anni dopo la Sardegna sabauda*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, p. 18).

<sup>10</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 195-197. Scrive però Carlino Sole: “Da quei due Atenei uscirono, è vero, uomini della levatura di un Simon, di un Angioy e di un Azuni; ma se gli uomini di punta che nel decennio «rivoluzionario» di fine secolo promossero il rivendicazionismo autonomistico isolano attingevano talvolta anche ai principi dell’illuminismo, non si può certo dire che tali principi fossero stati inculcati nella loro mente durante gli

italianizzazione dell'isola, favorita dall'innesto di docenti "forestieri" e dall'invio di testi di studio e manuali dalla terraferma<sup>11</sup>. "Non si tratta di una politica coloniale, come potrebbe essere letta semplicisticamente – precisa subito Ricuperati – ma piuttosto dell'estensione di un modello che lo Stato sabaudo aveva già applicato a se stesso, scegliendo l'italiano ed emarginando di fatto, anche in «terraferma», sempre più le aree di lingua francese»<sup>12</sup>.

Di fatto le conseguenze di tutte queste scelte furono di portata incalcolabile: la "rivoluzione delle idee" che investì la società sarda avrebbe consentito alla classe dirigente locale di aprirsi alla cultura dei lumi<sup>13</sup>. Antonello Mattone e Piero Sanna hanno di recente analizzato proprio questi aspetti della politica culturale attuata con Bogino. Non può non colpire che negli anni Settanta del Settecento "la Sardegna inizia lentamente ad entrare, attraverso importanti opere di autori sia «forestieri» che sardi, nei circuiti culturali dei periodici, delle gazzette, delle accademie letterarie e scientifiche italiane, e talvolta europee»<sup>14</sup>.

La più ampia prospettiva d'indagine suggerita da Ricuperati può quindi condurre a uno studio in grado di dischiudere nuove chiavi di lettura del rapporto tra la Sardegna e la sua dominante sabauda, uno studio che tenga conto della realtà effettiva della periferia sarda e non consideri gli interventi imposti dall'alto nell'ambito di un rapporto tra 'dominatori' e 'dominati' (tesi, ad esempio, sostenuta dalla storiografia di orientamento sardista). Per quanto caratterizzato da una peculiare fisionomia sociale e culturale che l'ha spesso connotato negativamente, l'universo isolano ci appare non solo ricettivo e permeabile alle novità boginiane, ma soprattutto in grado di interloquire col 'centro' e instaurare con esso un proficuo rapporto dialettico.

Da qualunque prospettiva la si analizzi, la politica boginiana rappresenta un interessante banco di prova su cui misurare alcune grandi tematiche tipiche della storiografia sull'Europa moderna: l'incidenza delle riforme assolutistiche, il grado di penetrazione dei lumi, l'emergere di nuove sensibilità civili ed eventuali identità patriottiche.

Siamo nella necessità di riconsiderare un rigido schema di rapporto tra centro e periferia, in cui la seconda è vista come marginale, controllata e sfruttata a vantaggio di un accentramento assolutistico delle decisioni politiche, di una verticalizzazione amministrativa e di un drenaggio di risorse. Avvertiamo anche il bisogno di superare quelle interpretazioni che attribuiscono il fallimento dei progetti di modernizzazione all'eccessivo dirigismo dei funzionari piemontesi: in

---

anni giovanili della loro formazione universitaria. Più che la scuola dei Gesuiti – conclude – valse per loro la personale riflessione critica fondata sull'esperienza professionale" (cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 111).

<sup>11</sup> Come sappiamo, l'italiano divenne gradatamente la sola lingua ammessa nei tribunali, nelle scuole, nelle chiese, nella corrispondenza ufficiale.

<sup>12</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 196.

<sup>13</sup> A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea*, F. Angeli, Milano 2007, p. 13 e sgg.

<sup>14</sup> Ivi, cit., p. 36. Cfr. anche G.G. Ortu, *Vent'anni dopo la Sardegna sabauda*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit., pp. 23-27.



netto contrasto con la tradizione parlamentare e costituzionale ispanica, viceré, reggenti, intendenti e segretari, *entourage* isolana del ministro, avrebbero stimolato la reazione dei ceti locali a iniziative tese a instaurare rapporti ‘assolutistici’.

In tal senso sono utili le considerazioni di Gianfranco Tore di riandare alle fonti documentali, e non solo a quelle isolane, per evitare di imbatterci ancora in “ricostruzioni frammentarie e discutibili”<sup>15</sup>. Pur importanti per la conoscenza di aspetti e situazioni specifiche, quest’ultime non devono distogliere dal tentativo di costruire un valido quadro d’insieme, d’individuare linee politiche generali in cui non andrebbero sottovalutati, oltre a quello del ministro Bogino, il ruolo e il peso decisionale esercitati da protagonisti diversi, piemontesi e sardi.

Con i suoi recenti studi sul Settecento sardo, studi orientati a ripercorrere le dinamiche sociali, politiche ed economiche dell’isola durante il dominio dei Savoia, è Maria Lepori a offrirci un prezioso spaccato del riformismo boginiano. Mi riferisco in particolare a *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento* (2003), testo che ci regala un affresco dei delicati, fragili rapporti tra il governo e il ceto feudale, messi in discussione proprio sotto Bogino al punto da creare, con un intervento come l’istituzione dei consigli comunitativi (1771), pericolose fratture degli equilibri precedentemente instaurati<sup>16</sup>. In quest’attenta disamina risalta con forza il fattivo coinvolgimento dei magistrati e funzionari “nazionali” nella progettazione ed esecuzione degli interventi nell’isola. Inoltre l’attenzione è spostata sulla necessità di dilatare la cosiddetta “fase preparatoria” dell’attività riformatrice oltre quei limiti temporali che la inquadrano nei primissimi anni del ministero boginiano (1755-‘58)<sup>17</sup>, per spingersi sino alla fine degli anni Quaranta<sup>18</sup>.

Di fatti, oltre l’interpretazione degli avvenimenti anche la periodizzazione del riformismo sabaudo nell’isola esige una rivalutazione. A riguardo sono da segnalarsi le recenti considerazioni sul concetto di “immobilismo” dei primi quarant’anni di governo, dato che le ricerche hanno evidenziato che può essere sostituito da quello di “continuità degli ordinamenti”<sup>19</sup>: quel periodo,

---

<sup>15</sup> G. Tore, *Viceré, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit., pp. 294-295.

<sup>16</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003, p. 100. Della stessa autrice si vedano anche il recente volume *Faide. Nobili e Banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Viella, Roma 2010, e i saggi *Feudalità e consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in «Corse et Sardaigne entre réformisme et révolution», 1988, n°30/31; *L’aristocrazia sarda del Settecento tra compattezza di ceto e disarmonie*, in «Studi Sardi», vol. XXXIV, 2009; *I viceré tra riformismo e reazione aristocratica*, in *Governare un regno*, cit.; *Fazioni. Violenza armata e diffamazione nel Regno di Sardegna del Settecento*, in G. Mele (a cura di), *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, Cuccu, Cagliari 2012.

<sup>17</sup> A. Girgenti, *La storia politica nell’età delle riforme*, in *L’età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di B. Bandinu [et al.], Jaca Book, Milano 1990, p. 67.

<sup>18</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 70.

<sup>19</sup> I. Birocchi, A. Mattone, *Istituzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, «Archivio sardo del Movimento operaio», 1990, p. 181.

infatti, era stato attraversato da “tensioni e fermenti” che hanno anticipato la più matura stagione delle riforme boginiane<sup>20</sup>.

Così Giuseppe Ricuperati avvalorava questa tesi rifacendosi a quanto sostenuto dal più fidato collaboratore di Bogino, Pierantonio Canova, che nella sua *Relazione* anticipava già ai primi anni Cinquanta del Settecento le tensioni riformistiche<sup>21</sup>. Per Gianni Murgia, invece, l’anonimo giudice sardo della Reale Udienza autore della *veridica Rellatione* scritta tra il 1718 e il 1719 fu un “precursore” del riformismo boginiano<sup>22</sup>. Pubblicata di recente, questa relazione colloca agli inizi del dominio sabauda il delinearsi dei primi progetti tesi alla modernizzazione dell’isola<sup>23</sup>. In questo modo perde vigore il ruolo demiurgico che Franco Venturi aveva assegnato a Bogino ne *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari* (1964)<sup>24</sup>.

È pertanto necessario riconfrontarsi con la politica boginiana nell’isola, da rivedere alla luce di una più scrupolosa indagine dei documenti. Affidandomi agli archivi isolani e piemontesi (Torino e Biella) ho tentato d’incrociare tra loro le fonti più diverse per collocazione e tipologia<sup>25</sup>. Era un modo per restituire organicità a progetti le cui tracce risultavano disperse in vari fascicoli documentali. Anche se solo per il periodo del vicereame di Des Hayes, ho cercato di delineare le forme in cui lo Stato sabauda amministrava il territorio, il ruolo svolto da quei poteri concorrenti per il contenimento dei quali la corona sabauda avviò una dura battaglia politica, le prassi e le procedure che venivano seguite nell’elaborazione dei progetti di riforma e, per finire, le resistenze opposte dai ceti dirigenti locali alle innovazioni. L’ambizione è quella di ricostruire o rivalutare gli attori protagonisti della stagione riformista, e *in primis* proprio la figura del viceré.

Intermediario tra il centro di potere torinese e quelli locali detenuti dall’aristocrazia e dal clero, il viceré doveva coniugare con abilità e destrezza le istanze di mutamento provenienti da

---

<sup>20</sup> A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in «Dal trono all’albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall’Antico regime all’età rivoluzionaria», Atti del Convegno Torino, 11-13 settembre 1989, vol. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991, p. 330. Sul tema si vedano anche: Bulferetti (a cura di), *Il Riformismo settecentesco in Sardegna. Testi e documenti per la storia della Questione sarda*, Fossataro, Cagliari 1966; G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit.; A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», XXXV, 3, 1994; P.P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit.; G. Tore, *Viceré, segreterie*, cit.; G.G. Ortu, *Vent’anni dopo la Sardegna sabauda*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit.

<sup>21</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 201-202 (cfr. P.A. Canova, *Relazione della Sardegna regnando C. Emanuele III ed essendo suo ministro per li negoziati di quel Regno il conte G. Bogino, cioè dal 1755 al 1773 distesa da Pierantonio Canova, già primo Ufficiale di quella Segreteria*, manoscritto ST.P., 302, Biblioteca Reale di Torino).

<sup>22</sup> G. Murgia, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un Anonimo, precursore del riformismo sabauda nell’isola*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Cagliari», n.s., XXVII, I, 2004, pp. 169-236.

<sup>23</sup> Cfr. anche G. Tore, *Viceré, segreterie*, cit., pp. 299-303. I progetti in questione riguardavano il piano economico (dal commercio all’esportazione dei cereali, dalla lotta all’usura alla promozione di colture specializzate e all’impianto di manifatture nell’isola).

<sup>24</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari*, in «Rivista Storica Italiana», II, 1964.

<sup>25</sup> Spesso si ha a che fare con una documentazione di difficile reperimento a causa della sua ubicazione in fondi e sezioni ampi e diversi (politico, economico, giuridico, ecclesiastico).

Torino con le dinamiche e le strutture peculiari della società sarda, agli occhi della corte ancora profondamente arretrata e distante da quella subalpina.

Manca ancora uno studio dettagliato sul governo dei singoli viceré che si succedettero dal 1720, anno della presa di possesso dell'isola, al 1847, che segnò la fine del *Regnum Sardiniae* e la 'fusione perfetta' con gli Stati di terraferma. Disponiamo solo di qualche saggio e di brevi biografie. Una sommaria rassegna è contenuta in *Giudizi di alcuni viceré sabaudi sulla Sardegna e sui suoi problemi attraverso i carteggi ufficiali del Settecento* di Francesco Loddo Canepa, del 1952<sup>26</sup>. Fattivi contributi si sono registrati di recente nel convegno "I Viceré e la Sardegna nel '700", svoltosi a Cagliari nel giugno 2004. Pierpaolo Merlin è intervenuto sulle figure del barone di Saint Remy, di cui aveva già scritto una monografia<sup>27</sup>, sull'abate del Maro e sul marchese di Cortanze, i viceré del primo decennio di dominio sabauda. Di Roero di Cortanze si è occupata Blythe Alice Raviola, mentre del marchese di Rivarolo Andrea Merlotti. Infine, Anna Girgenti ha analizzato gli *alternos* del sovrano nel periodo boginiano, Maria Lepori si è soffermata su quelli coinvolti nella reazione aristocratica degli anni Settanta (con accenni a Des Hayes, Caissotti di Robbione, Lascaris di Castellar e Ferrero della Marmora), e infine Marinella Ferrai Cocco Ortu e Tito Orrù su quelli del periodo rivoluzionario, Balio Vincenzo Balbiano e il marchese Filippo Vivalda<sup>28</sup>.

Il conte Des Hayes, perno della politica boginiana più matura in Sardegna, non poteva essere ulteriormente trascurato<sup>29</sup>. Se sulla sua biografia non abbiamo molte notizie, il suo ruolo di interlocutore principale del ministro torinese, di coordinatore delle discussioni sui progetti di riforma, di promotore e sostenitore dell'impegno e intelligenza di *élite* locali, emerge con evidenza dalla ricchissima documentazione qui esplorata<sup>30</sup>.

Dalle "Regie Provvisioni", ossia le istruzioni che il sovrano Carlo Emanuele III di Savoia (1730-1773) inviava settimana dopo settimana al nuovo viceré, ai rispettivi dispacci tra Bogino e Des Hayes, sino ai numerosi carteggi di questi con diverse personalità isolate (feudatari, nobili,

---

<sup>26</sup> F. Loddo Canepa, *Giudizi di alcuni Viceré Sabaudi sulla Sardegna e sui suoi problemi attraverso i carteggi ufficiali del Settecento*, in «Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», vol. XIX, parte I, 1952. Dello stesso autore si veda anche *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. II, in G. Olla Repetto (a cura di), *Gli anni 1720-1793*, Gallizzi, Sassari 1976. Sui viceré vedere E. Stumpo, *I Viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Edizione della Torre, Cagliari 1984; R. Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Edizioni della Torre, Cagliari 2005.

<sup>27</sup> P.P. Merlin, *Il viceré del bastione. Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy e il governo della Sardegna (1720-1727)*, Cagliari 2005. Merlin è curatore degli atti della conferenza, riuniti nel volume "Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento".

<sup>28</sup> P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit., pp. 30-104; pp. 120-156; pp. 174-290. A questi lavori si aggiungano la recente tesi di dottorato di Valeria Masala, dal titolo *Giuseppe Vincenzo Francesco Maria Lascaris di Castellar: tra diplomazia e vicereame*, e quella di Federica Uras, *La Sardegna nel periodo sabauda: politica e amministrazione durante il governo del Viceré Tomaso Ercole Roero di Cortanze (1727-1731)*.

<sup>29</sup> Oltre i brevi riferimenti contenuti negli studi sul riformismo sabauda, mai nessuna monografia sul viceré è stata realizzata. Disponiamo però della tesi di laurea di Giuseppina Carta, *Il Vicereame del conte D'Hallot Des Hayes in Sardegna*, relatore Loddo Canepa, Università di Cagliari, a.a. 1946-1947.

<sup>30</sup> Tutti i documenti passati in rassegna sono stati attinti dal fondo della *Regia Segreteria di Stato e di Guerra* dell'Archivio di Stato di Cagliari, e dai fondi *Sardegna* e *Archivi privati* dell'Archivio di Stato di Torino.

ecclesiastici, governatori delle città, sindaci, ufficiali di giustizia e altri funzionari in genere), ho avuto a che fare con fonti inedite o poco indagate che mi hanno consentito di entrare nel vivo delle quotidiane questioni governative.

Ne risulta che “per larghezza di visuale, comprensione ed umanità”, Des Hayes fu senza dubbio “uno dei pochi viceré” che prese “seriamente a cuore i problemi isolani”<sup>31</sup>. Dalle esigenze dell’agricoltura a quelle del commercio, dagli anacronismi del sistema feudale alle irregolarità di quello ecclesiastico, agli allarmanti difetti del sistema giudiziario, per l’intero quadriennio del suo vicereame egli si adoperò affinché gli interventi auspicati da Torino e concepiti con la preziosa collaborazione dei funzionari sardi trovassero nell’isola fertile terreno in cui attecchire. Frutto di approfonditi studi condotti tra le giunte torinesi e quelle cagliaritanee, i diversi progetti messi a punto dal governo sabauda necessitavano di un’indagine sul campo che doveva tener conto della misura di gradimento degli stessi, e di coinvolgimento da parte dei ceti sociali più direttamente interessati, vale a dire la nobiltà e il clero.

Erano questi, infatti, i due principali poteri concorrenti di quello regio. Se negli anni Sessanta il clero, e in particolare quello secolare, ormai era stato assimilato all’ottica del governo e cooptato nelle iniziative di riforma culturale e religiosa, i nobili e gli aristocratici erano ancora tenacemente arroccati dietro privilegi e immunità che ne facevano una barriera allo svolgimento della politica boginiana. L’aspirazione ‘assolutistica’ alla verticalizzazione del potere e alla centralizzazione amministrativa, che animava la politica riformista d’età boginiana, non poteva certo esimere il governo da un confronto diretto col ceto aristocratico e con quello ecclesiastico. Ma solo chi lavorava nell’isola era consapevole che progettare nel silenzio degli uffici era una cosa, far camminare le riforme tutt’altro.

Des Hayes lo sapeva bene. Se in linea di massima fu, tra i viceré boginiani, uno dei più attenti alle direttive centrali<sup>32</sup>, tuttavia egli seppe interpretare la realtà sarda e coniugare le spinte al rinnovamento con la valutazione della sostenibilità degli interventi delineati. Per questo nella sua prassi politica coinvolse i ceti dirigenti locali ascoltandone idee e proposte, e in qualche caso non evitò di frapporre delle barriere alle direttive torinesi. Ricordato dalla storiografia come un uomo solerte e illuminato<sup>33</sup>, il viceré non appare mai impulsivo o avventato.

---

<sup>31</sup> F. Loddo Canepa, *Giudizi di alcuni Viceré Sabaudi*, cit., p. 58.

<sup>32</sup> Sole lo ha definito un “diligente esecutore” della volontà regia (C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 103). Stesso giudizio per Anna Girgenti, che di recente ha scritto che Des Hayes “fece quasi sempre in modo che si desse una corretta esecuzione alle disposizioni che giungevano da Torino” (A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005, p. 252).

<sup>33</sup> R. Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi*, cit., p. 85. Decisamente positive le valutazioni che di Des Hayes ci lascia Maria Lepori in *Dalla Spagna ai Savoia* relativamente alla discussione apertasi tra il 1768 e il 1771 sull’istituzione dei consigli comunitativi (cit., p. 97 e sgg.).

In più luoghi della corrispondenza con Bogino egli difese la necessità di commisurare alla realtà sarda qualsiasi ipotesi di intervento: ogni riforma che fosse stata calata dall'alto richiedeva una preliminare conoscenza delle situazioni locali per risultare efficace ed evitare rigetti o facili opposizioni dei gruppi sociali interessati. Muovendosi in quest'ottica, per valutare il reale impatto delle riforme in atto, Des Hayes decise di constatare personalmente le condizioni delle ville e delle città sarde. Così, dopo essere stato nell'isola di Sant'Antioco nel maggio del 1769, l'anno dopo ottenne dal sovrano il permesso di visitare l'intera Sardegna. Fu la seconda visita del regno, dopo quella del viceré Rivarolo negli anni Trenta. Ma questa volta non fu trascurato nessun angolo dell'isola, perché Des Hayes propose con successo che il suo giro includesse anche il versante orientale.

Partì il 3 marzo 1770, diretto immediatamente ad est, e rientrò a Cagliari il 2 giugno. Come quei “viaggiatori filosofi” dell'età dei lumi che durante i loro lunghi viaggi per l'Europa realizzavano scrupolose osservazioni antropologiche<sup>34</sup>, anch'egli fu molto sensibile alle dinamiche sociali, economiche e politiche della Sardegna di metà Settecento.

Il viaggio nell'isola, del quale ci resta quella *Relazione* che, mettendo a nudo le diverse situazioni locali, costituì un documento molto prezioso per il ministro<sup>35</sup>, fu anche l'occasione per mostrare la sua profonda sollecitudine. Innanzitutto richiese ai sudditi un basso contributo finanziario per quella lunga missione: sebbene sulla base della spesa sostenuta a suo tempo dal Rivarolo egli avesse preventivato un importo di 3000 scudi sardi, lo ridusse a 2750<sup>36</sup>. Volle poi interrompere un'antica usanza spagnola che imponeva ai baroni e reggidori di omaggiare generosamente il viceré durante il soggiorno da lui fatto nei loro feudi. Saputo che tra gli amministratori più liberali e cerimoniosi vi erano i podatari dei feudi di Villasor, Mandas, Quirra e Benevente, prima della partenza Des Hayes li chiamò a sé e proibì loro – pur inutilmente – di fare qualunque tipo di spesa in vista del suo arrivo<sup>37</sup>. Fece anzi distribuire le candele per l'illuminazione a tutti gli abitanti delle ville in cui dimorò, e “si acquistò infinite acclamazioni” per le abbondanti

---

<sup>34</sup> Sono due i *philosophes* che realizzano una critica della cultura odepórica del Settecento, Rousseau e Diderot (M. Spallanzani, “«Filosofia, coraggio, veracità». «Viaggiatori filosofi» nell'età dei lumi, in «Rivista Storica italiana», II, 2007, pp. 646-676). Per entrambi il viaggio deve “coniugare sapere ed esperienza, riflessione e sensibilità”, e deve condurre “all'osservazione antropologica e allo studio comparato della condizione umana, diversa nella varietà delle nazioni e pur simile a se stessa” (Ivi, p. 663).

<sup>35</sup> La relazione del viaggio è in AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Viceré*, serie K, vol. 1-3. È stata riprodotta da F. Loddo Canepa, *Relazione della visita del Viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, Cedam, Padova 1958, e da G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna. 4. Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Halloy Des Hayes (1765-1770)*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2004.

<sup>36</sup> Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, 15 dicembre 1769. Dalla relazione del viaggio di Rivarolo, Des Hayes ricavò che avesse speso circa 2000 scudi ().

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 3, fasc. 59, *Lettera del Sottosegretario Pettiti, con cui si informa del solito praticarsi da Podatarj Gen.li de' Baroni del Regno in occasione delle visite, che si sono fatte dai Viceré, e di quanto ha praticato il Bayle Proc.re Generale della Duchessa di Benevente nel giro, e visita dell'isola fatta dal viceré Conte Tana, 15 giugno 1770.*

elemosine fatte durante le messe e per gli aiuti dati “a tante persone neghittose [...] anche strada facendo”<sup>38</sup>.

Sollecitudine e umanità, dunque, lo guidarono per l'intero vicereame insieme con un forte spirito pragmatico e una lucidità d'analisi che non vennero mai meno, e che, qualche volta, non gli risparmiarono l'assunzione di posizioni diverse da quelle del ministro e delle altre autorevoli cariche nell'isola, come il reggente e l'intendente generale. Il rapporto con Bogino che qui si vuole indagare fu condizionato proprio dalla maggiore o minore collaborazione che il viceré seppe e volle offrirgli, tanto da risultare, soprattutto nell'ultimo anno del suo governo, non meno difficile di quanto lo fossero stati quelli con i precedenti viceré.

In linea di massima, però, il suo governo venne molto apprezzato a Torino. “Non cessate di darci del vostro impegno – gli scrisse il sovrano a gennaio del '70 – di secondare per ogni riguardo le nostre premure”, così che si decise di prorogargli la data di rientro in terraferma di un anno<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 2 gennaio 1770.

<sup>39</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 122.

# 1 *Il viceré Des Hayes*

## *Brevi cenni biografici*

La ricostruzione della biografia del conte Vittorio Lodovico Des Hayes risulta ancora oggi assai problematica. Si dispone di una bibliografia sul personaggio ancora del tutto insufficiente, e quella più recente poco o nulla aggiunge a quanto già si sapeva<sup>40</sup>, mentre le nuove informazioni reperite nelle fonti archivistiche si sono rivelate esigue e frammentarie. Eccettuato il *Patriziato subalpino* di Antonio Manno, la voce del viceré Des Hayes non compare nei dizionari biografici, né in quelli delle cariche governative, pubbliche e militari rivestite nel regno di Sardegna<sup>41</sup>.

Il tentativo di tracciare un profilo biografico del conte e di ricostruirne la formazione intellettuale e politica prima dell'assunzione della carica viceregia non è approdato a grandi risultati. Non esiste un archivio privato della famiglia Des Hayes<sup>42</sup>, motivo per cui le poche carte rinvenute provengono dall'archivio nobiliare privato dei Balbiano Di Colcavagno, l'unico, tra quelli delle casate collaterali dei Des Hayes, che custodisca carte della famiglia<sup>43</sup>.

Vittorio Ludovico nacque a Cavaglià, piccolo centro nel biellese, nel 1707, e fu il primogenito di Claudio Des Hayes e della contessa Teresa Gaud, entrambi provenienti da nobili famiglie di antico lignaggio<sup>44</sup>. D'origine francese, Claudio si era trasferito in Piemonte per intraprendere la carriera militare al servizio di Vittorio Amedeo II, mentre Teresa Gaud era figlia del primo presidente della Camera di Savoia e di una Perrone dei conti di San Martino, dunque esponente di un'illustre famiglia subalpina<sup>45</sup>.

---

<sup>40</sup> Sul viceré si vedano G. Manno, *Storia di Sardegna*, Tipografia elvetica, Capolago 1840, vol. III, cap. XIV, pp. 368-403; A. Manno, *Il Patriziato subalpino: notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1895; A. Manno, V. Promis, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Fratelli Bocca, Torino 1884; F. Loddo Canepa, *Giudizi di alcuni Viceré Sabaudi*, cit.; R. Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi*, cit.; A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré*, cit.

<sup>41</sup> La voce non è presente nell'opera di Gaetano Galli Della Loggia sulle principali cariche del Piemonte (cfr. *Cariche del Piemonte e paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1789 con qualche aggiunta relativa al tempo posteriore*, Derossi, Torino 1798); né nel *Dizionario* di Pasquale Tola (*Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1857), e non se ne ha traccia neppure nelle diverse edizioni del *Dizionario biografico degli italiani*.

<sup>42</sup> La famiglia Des Hayes si estinse agli inizi dell'Ottocento con la morte dell'ultimo nipote del viceré, Vittorio Luigi, perché "impedito da passioni che non poteva legittimare" (A. Manno, *Il Patriziato subalpino*, cit., pp. 4-5, sotto la voce Hallot (D') Des Hayes).

<sup>43</sup> A imparentarsi con casa Balbiano fu una nipote del viceré, Cristina Des Hayes, figlia di Claudio Gaspare Gaetano: si sposò infatti col marchese Simone Gaetano Balbiano Di Colcavagno. La consultazione delle carte di casa Balbiano mi è stata gentilmente concessa da Alberico Balbiano Di Colcavagno.

<sup>44</sup> Archivio nobiliare privato Balbiano Di Colcavagno, *Prove di nobiltà, vita, e costumi del Sig. Conte D. Luigi Vittorio D'Hallot Des Hayes*, 1747. Vedi anche A. Manno, *Il Patriziato subalpino*, cit.; A. Manno, V. Promis, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, cit.; R. Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi*, cit. Le nozze tra Claudio d'Hallot Des Hayes e Teresa Gaud risalgono al 1702. Des Hayes morì a Cavaglià il 19 novembre 1790, dove è sepolto nella Basilica.

<sup>45</sup> Si veda la voce Hallot (D') Des Hayes in Antonio Manno, *Il Patriziato subalpino: notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1895. Per maggiori notizie sul padre Claudio si veda

Conferme vengono anche dalle “prove di Nobiltà, Vita e Costumi”, presentate da Claudio nel 1702 all’ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro: i Des Hayes erano di antica nobiltà e detentori della giurisdizione feudale di alcune terre francesi<sup>46</sup>. Peraltro, gli statuti di quest’ordine cavalleresco, uno dei più importanti di casa Savoia, prevedevano che le insegne fossero conferite solo a chi avesse dimostrato il possesso dei quattro quarti di nobiltà.

La nomina della contessa Teresa a dama di palazzo della regina, nel 1740, dimostrerebbe il consolidarsi del prestigio a corte della famiglia Des Hayes<sup>47</sup>. Dopo dieci anni al servizio delle principesse, ella meritò persino l’onore di occupare a corte il posto vicino a quello di un’importante figura, la contessa di Leynè. Zelo, buone maniere e affabilità le avevano consentito una progressione di rango che diede sempre maggiore lustro alla famiglia.

Scarse sono le notizie sul futuro viceré Vittorio Lodovico. Dalle patenti risalenti all’agosto del 1724 si ricava che venne ammesso dal senato di Dorzano alle sedute del comune<sup>48</sup>. Al gennaio del 1728 risale l’investitura di alcuni territori di Asigliano, passati a Vittorio per testamento paterno del dicembre del 1718<sup>49</sup>. Il titolo comitale giunse l’8 giugno del 1733 con l’investitura di Dorzano, feudo del biellese che il padre Claudio aveva acquistato nel 1719 dal conte Gaspare Francesco Balegno<sup>50</sup>. Al titolo di conte di Dorzano aggiunse quello di signore di Mussano quando, nel 1757, la prima moglie Barbara Felice Domenica Balegno, alla morte del padre Francesco, ne fu investita, con dignità comitale per parte femminile<sup>51</sup>.

---

D. Cerutti, *Storia di Vittorio Amedeo II*, III edizione, 1897, nella Biblioteca Reale di Torino. Nativo di Chartres, egli fu naturalizzato in Piemonte con patenti del 1697. Nominato dapprima luogotenente generale, poi governatore di Vercelli e provincia, nel 1698 si impose all’attenzione del sovrano con la dura repressione della ribellione degli abitanti di Mondovì, ostili alla pubblicazione di una gabella del sale. Si distinse ancora nel 1704 in occasione della difesa di Vercelli da un attacco francese.

<sup>46</sup> Archivio privato Balbiano di Colcavagno, *Duplicato di Prove di Nobiltà, Vita, e Costumi del Sign. Claudio D’Hallot Sign. Di Des Hayes, fatte avanti l’illustrissimi Sig. Conti Carlo Giuseppe di Ricaldone, e Carlo Emanuele Della Rocha Cavalieri de Santi Maurizio, e Lazzaro, e Commessarj da’ S.A.R. Generale Gran Maestro deputati*, 1702.

<sup>47</sup> G. Galli Della Loggia, *Cariche del Piemonte*, cit., vol. 3, appendice 3, p. 54.

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Biella (d’ora in avanti ASBI), *Comune di Dorzano*, m. 73, *Pratiche dal 1581 al 1841*. Buona parte della documentazione rinvenuta riguarda poi atti notarili per l’acquisto di nuove terre e la locazione di case e proprietà terriere nel vercellese, tra Pertengo e Asigliano. La maggior parte dei contratti di affitto risultano successivi al ‘72.

<sup>49</sup> AST, *Archivio privato, Porporato*, vol. 34, mazzo 6-7 Z, fascicolo 147, *Estratto d’Investitura delli 14 Maggio 1732 ricevuta da Sua eminenza il Sig. Cardinale Ferrero Vescovo di Vercelli per li beni di Asigliano*.

<sup>50</sup> AST, *Controllo finanze, Patenti, (1717-1801)*, De Hallot Des Hayes, 8 giugno 1733.

<sup>51</sup> Il conte Des Hayes sposò Barbara Balegno a Torino, nell’aprile del ‘41, e sempre a Torino si unì in seconde nozze con Anna Maria de Condray d’Allinge, vedova del conte Stefano Martanaro di Viacino, , nel 1767 (cfr. R. Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Edizioni della Torre, Cagliari 2005). Ebbe nove figli: Claudio Gaspare Gaetano, Paolo Alberto, Maria Teresa, Teresa Barbara, Maria Agata, Maria Rosa, Prospero Gaetano, Luigi Vittorio e Marianna Agata. Due dei suoi figli maschi, Claudio Gaspare Gaetano e Paolo Alberto, come il padre fecero carriera militare. Il primo, in particolare, divenne capitano nel reggimento delle Guardie, primo scudiere della regina, brigadiere nelle armate regie, e nell’‘84 entrò anche lui nell’ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (Archivio privato Balbiano di Colcavagno, *Al Conte D. Vittorio Lodovico D’Hallot Des Hayes, e di Dorzano mio cugino Cavaliere del Supremo Ordine della Santissima Nunziata, Cavalee Gran Croce, Grande Ospidaliere, e Commendatore della Sacra Religione, ed Ordine Nostro Militare de’ Santi Maurizio, e Lazzaro*, Torino, 2 marzo 1784).



Tra il '34 e il '36, durante la guerra di successione polacca, acquistò diverse imposte fondiarie messe in vendita dal sovrano. Con due editti, infatti, Carlo Emanuele aveva stabilito lo smembramento dal demanio regio di parte del reddito annuo, per destinarne il ricavato alle urgenze della guerra, al rinforzo delle truppe e delle fortificazioni, alle riparazioni e alle munizioni di piazze. “In libero e franco allodio, con tutti li privilegi, prerogative, esenzioni, e franchigie”, al conte di Dorzano furono venduti due tassi sulla comunità di Pertengo (uno di 200 lire al prezzo di 4.000 lire, e un altro di 250 lire per 5.000 lire), e alcuni su Asigliano, Vercelli e Pertengo<sup>52</sup>. Il prezzo più elevato fu pagato per Vercelli: ben 15.000 lire per 900 di tasso annuo.

Il conte Des Hayes fece un'egregia carriera militare e diplomatica al servizio dei Savoia. Le prime informazioni risalgono al 1733, data dell'investitura del feudo di Dorzano. Era allora aiutante maggiore delle guardie nell'esercito sabaudo e l'anno successivo partecipò alla guerra di successione polacca col grado di capitano del reggimento. Durante la battaglia combattuta a giugno a Parma, in cui morì il fratello Paolino, ufficiale delle guardie<sup>53</sup>, Vittorio Ludovico fu ferito a un ginocchio e costretto ad abbandonare il campo: non era “più in grado di soffrire le fatiche della guerra”. Il 18 ottobre del '36 la sua lealtà fu premiata con l'incarico a corte di gentiluomo di Camera. Come si legge nella patente, il sovrano si era sentito sollecitato “non solo dal servizio resoci”, ma anche “dalle altre singolari doti di cui è adorno l'animo suo”<sup>54</sup>.

Nel '47 venne la prima onorificenza militare: il 13 maggio fu nominato cavaliere della Gran Croce e commendatore della Sacra Religione dei S.S. Maurizio e Lazzaro<sup>55</sup>. Godette certamente di grande considerazione e fiducia a corte, se il sovrano in quest'ultima occasione gli concesse di presentare le stesse prove di nobiltà dei “quarti paterni” esibite a suo tempo dal padre Claudio<sup>56</sup>.

Esponente di quei ceti nobiliari subalpini che da sempre avevano come campo d'azione la corte, l'esercito e la diplomazia<sup>57</sup>, anche Des Hayes affiancò alla carriera militare quella diplomatica. Come ha scritto Daniela Frigo, “solo la nobiltà rappresentava al meglio quello stile «cortigiano» che nella cultura d'antico regime era da almeno due secoli strettamente intrecciato con l'idea della rappresentanza diplomatica”<sup>58</sup>. Se l'origine nobiliare senza dubbio era la condizione fondamentale per ricoprire una carica diplomatica, non si poteva certo prescindere da un intero bagaglio di conoscenze, esperienze e capacità professionali necessarie per potersi muovere con

---

<sup>52</sup> AST, *Controllo finanze, Tassi alienati*, II, De Hallot Des Hayes, 30 marzo e 31 maggio 1734, 4 maggio e 11 giugno 1735, 8 giugno 1736.

<sup>53</sup> A. Manno, *Il Patriziato subalpino*, cit.

<sup>54</sup> AST, *Controllo finanze, Patenti, (1717-1801)*, De Hallot Des Hayes, patente 12, 8 ottobre 1736, p. 180.

<sup>55</sup> Archivio privato Balbiano di Colcavagno, *Prove di nobiltà, vita, e costumi del Sig. Conte D. Luigi Vittorio D'Hallot Des Hayes*, 1747.

<sup>56</sup> *Ibidem*. Dalle prove di nobiltà da parte materna si legge poi “che le famiglie componenti detti quarti materni sono tutte nobili, e distinte, come che da lungo tempo, investite di feudi, e giurisdizioni signorili”.

<sup>57</sup> D. Frigo, *Principe, Ambasciatori e «Jus Gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni Editore, Roma 1991, pp. 123-133.

<sup>58</sup> Ivi, p. 125.

disinvoltura in quei delicati circuiti delle corti e dei rapporti internazionali. Alla base di queste relazioni vi erano regole e procedure formali ferree e precise che dovevano essere rispettate. Per questo ai giovani rampolli dell'aristocrazia era necessario apprendere un preciso stile di vita cortigiano, regole di cortesia e di etichetta, oltretutto conoscere le lingue straniere e viaggiare di frequente per avere dimestichezza con diverse corti.

Le fonti rivelano due delicate missioni affidate da Carlo Emanuele<sup>59</sup> al conte Des Hayes e risalenti all'estate del '65. Fu incaricato di rendere gli onori regi a due principesse di passaggio nei territori sabaudi: Luigia Maria di Parma, che si recava in Spagna per il matrimonio con Carlo, principe delle Asturie e futuro re di Spagna, e l'infanta spagnola Luigia in viaggio verso Innsbruck per le nozze con l'arciduca Leopoldo d'Austria<sup>60</sup>. “Nous vous avons choisi pour cette commission – si legge nella prima delle due “Instruction du Roi” del 23 giugno del '65 – dans la persuasion où nous sommes que vous en acquitterez d'une manière propre à remplir notre attente”<sup>61</sup>. Des Hayes aveva il compito di accogliere le due principesse a Tortona e Voghera e scortarle sino a che non avessero lasciato il territorio sabauda<sup>62</sup>.

Per ricoprire un incarico diplomatico certamente egli doveva essere dotato di quei requisiti richiesti a un “buon ambasciatore” e costituenti la *politesse*, dunque la capacità oratoria, l'affabilità, la cortesia, la discrezione e la prudenza. Purtroppo, come si è detto, le ricerche condotte non hanno consentito di ricostruire il suo percorso di istruzione e di formazione, dunque non sappiamo se, come tutti i giovani aristocratici sabaudi, egli avesse frequentato il collegio San Carlo di Modena, quello di Chambéry o ancora la Reale Accademia di Torino. Non sappiamo neppure se avesse fatto il *Grand Tour* per perfezionarsi nelle varie corti europee. Nella *Storia di Sardegna* del Manno, però,

---

<sup>59</sup> Sulla politica di Carlo Emanuele III si rimanda a G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, vol. II, Società tipografica editrice modenese, Modena 1957; G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento: dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet, Torino 2001; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna I: 1700-1815. Le origini del Risorgimento*, Milano 1961; L. Guerci, *Le molte Italie delle riforme*, in AA.VV., *La Storia*, vol. IX, *Il Settecento: l'Età dei Lumi*, Torino 2004. I limiti che Quazza individua nelle riforme che interessarono il Piemonte negli anni di V. Amedeo II e di C. Emanuele III non furono tali da impedire il riordinamento degli organi centrali e periferici: a confronto con gli altri assolutismi italiani ed europei lo Stato sabauda non sfigurò, avendo anche lui intrapreso la strada “verso la modernità” (G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 457). Per Candeloro, invece, l'assolutismo sabauda del '700 mancò di una vera e propria politica riformatrice, mentre Guerci evidenzia le tendenze alla conservazione piuttosto che all'innovazione. Nel parlare dello “stato «ben amministrato» di Carlo Emanuele III”, invece, Ricuperati considera il 1742, anno in cui Bogino diventò segretario della guerra, il momento di spartiacque tra una fase di immobilismo e una di maggiore dinamicità (G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento*, cit., *Introduzione*, p. VII).

<sup>60</sup> AST, *Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, Parma*, marzo 1, fascicolo 6, inventariato, *Istruzioni di Sua Maestà al conte Des Hayes*, 23 giugno 1765.

<sup>61</sup> Ivi, “*Istruzioni di S. M. al Conte Des Hayes incaricato di portarsi a complimentare la Principessa Luigia Maria di Parma all'occasione del suo passaggio per questi Stati per rendersi da Parma in Spagna, dove dovea sposare il Principe delle Asturie; E per complimentare la Infante Luigia di Spagna destinata Sposa all'Arciduca Leopoldo d'Austria, la quale dovea anche passare nello stesso tempo per questi Stati recandosi da Genova a Inspruch, colla Relazione indi fatta dal Conte sud.to*”, 23 giugno 1765.

<sup>62</sup> Ivi, *Relation donné par le Comte Des Hayes, dea a commission lorsqu'il alla a' la rencontre dell'Infant Duc de Parme, et la Princesse da fille jusqu'a' Castel D. Giovanni*, 25 marzo 1766.

si legge che il conte fu un “uomo di molta esperienza nelle cose di governo pel soggiorno utile da lui fatto in vari Paesi stranieri”<sup>63</sup>.

I criteri di scelta dei viceré da parte del sovrano ancora oggi non sono molto chiari<sup>64</sup>. Contrariamente a Manno, Girolamo Sotgiu sostiene che si trattò di “personale politico spesso scarsamente qualificato, molte volte inetto, talora disonesto, in più di un caso più idoneo ad attirarsi l’avversione della popolazione che ad acquistarne le simpatie. La cosa tanto più meraviglia – prosegue – in quanto la gran parte giungeva in Sardegna in età ormai matura, dopo una lunga carriera al servizio dello Stato; generalmente nell’amministrazione e nell’esercito, ma anche nella diplomazia”<sup>65</sup>. Nel caso di Des Hayes, però, titoli onorifici e incarichi ottenuti dimostrano chiaramente quanto egli fosse stimato e apprezzato a corte, tanto che la chiamata a viceré fu per lui il coronamento di un’egregia carriera militare e diplomatica svolta al servizio dello stato.

Allo stesso modo, la nomina a primo gentiluomo di camera giunta nel marzo del ‘71<sup>66</sup>, ormai alla fine del suo mandato viceregio, non fece che suggellare una lunga serie di onorificenze e apprezzamenti regi<sup>67</sup>. Nella patente vi è un esplicito riferimento ai “così chiari saggi di singolare zelo, e di esattezza pel nostro Servizio, non meno, che di altre sue virtuose qualità, di prudenza, fermezza, valore, ed ottimo discernimento sia nella carriera militare, che negli Impieghi di Corte, e sia nel Governo del Regno di Sardegna come nostro Viceré”<sup>68</sup>.

---

<sup>63</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., p. 368.

<sup>64</sup> Sul tema si veda E. Stumpo, *I Viceré*, cit.

<sup>65</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 74-75.

<sup>66</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 14, 27 novembre 1771.

<sup>67</sup> Fu infatti Cavaliere Giustiziere dei SS. Maurizio e Lazzaro, Gran Croce e Gran Cavaliere Spedaliere, Cavaliere dell’Ordine Supremo della SS. Annunziata.

<sup>68</sup> AST, *Controllo finanze, Patenti, (1717-1801)*, De Hallot Des Hayes, patente n. 44, 2 aprile 1771, p. 93.

### *Istruzioni preliminari*

Dopo essere stato nominato viceré, luogotenente e capitano generale del regno di Sardegna, il 14 maggio del 1767 il conte Des Hayes prestò giuramento “avanti mezzogiorno, in Torino, nel Reale Palazzo, e nel Gabinetto verde dell’appartamento superiore prospiciente verso Levante”, in presenza del sovrano<sup>69</sup>. “Genuflesso, tenendo le mani sovra li Santi Vangeli” giurava, tra le altre cose, “di osservare, e far osservare le Prammatiche, e gli atti della Corte di detto Regno; di puntualmente eseguire le Istruzioni, che mi sono state, e mi saranno date per il buon governo del medesimo”, e infine “di fare, e di eseguire con ogni esattezza, e sollecitudine tutto ciò, a cui in riguardo di detta carica, sono tenuto – si legge nel testo del giuramento – e che si conviene ad un buono, fedele servitore, e suddito”<sup>70</sup>.

Il 15 maggio del ‘67 ricevette le *Istruzioni* per il nuovo incarico viceregio relative al settore ecclesiastico, politico e giuridico<sup>71</sup>. Energia, solerzia e pertinacia gli erano necessari “per mantenere in vigore l’osservanza de’ provvedimenti già emanati, come per promuovere con efficacia l’esecuzione delle ulteriori idee formateci, per rendere sempre migliore la sorte di que’ popoli”<sup>72</sup>.

È indubbio che le *Istruzioni* redatte per Des Hayes risentissero del nuovo clima riformatore, dunque della volontà regia di continuare a promuovere lo sviluppo dell’isola. Come ha giustamente osservato Anna Girgenti, al nuovo viceré si affidava il fondamentale incarico di verificare l’attuazione delle riforme in corso, e nello stesso tempo di pianificare nuovi interventi in quei settori ritenuti più deboli e lacunosi, come quello economico<sup>73</sup>. Manno ricorda che il conte Des Hayes era destinato “a ricogliere il frutto di un governo pieno di novelle istituzioni, come a curare l’indirizzamento delle altre che già si meditavano”<sup>74</sup>.

È bene sottolineare però, che questo non implicava in alcun modo la concessione di piena libertà d’azione al viceré. Al contrario, anche le istruzioni a Des Hayes risentirono della propensione a limitare la già scarsa autonomia decisionale dei viceré, come risulta dall’obbligo di attenersi ai regi *Regolamenti* del ‘55, e di ricorrere sempre al “consulto” dell’intendente generale per la gestione degli affari economici, e del reggente e dell’avvocato fiscale regio per l’ambito giuridico<sup>75</sup>.

---

<sup>69</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, fasc. 50, *Giuramenti prestati a S. M. dalli Viceré nominati Cav.re Alfieri, Commendatore della Trinità, Conte Des Hayes, e Conte di Robbione. E minuta di Patente di Capitano Gen.le del Regno di Sardegna spedita dalla Segreteria di Guerra al March.e di Rivarolo*.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 15 maggio 1767.

<sup>72</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Biglietti regi*, serie I, vol. 4, *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D’Hallot Des Hayes per il carico di Viceré, e Luogotenente Gentile del Regno di Sardegna*, Torino 14 maggio 1767.

<sup>73</sup> A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré*, cit., p. 233.

<sup>74</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., p. 368.

<sup>75</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D’Hallot Des Hayes*, cit., *Giuridico*, par. 2. Tra la documentazione è stata ritrovata anche una *Minuta d’Istruzioni* relativa alla sfera militare ed economica (AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, fasc. 52, *Minuta d’Istruzioni per il Viceré Conte Des Hayes*).

Com'è noto, infatti, rispetto all'epoca spagnola la carica viceregia era stata svuotata del suo autonomo contenuto politico<sup>76</sup>. Il rappresentante del sovrano godeva ancora della suprema giurisdizione in qualità di luogotenente generale del regno, della funzione legislativa come presidente della Reale Udienza ed era il comandante supremo di tutte le forze armate del regno. Tuttavia veniva chiamato a svolgere quasi esclusivamente un compito di coordinamento e di controllo. Le istruzioni ricevute all'inizio del suo mandato non facevano che rivelare con grande chiarezza la volontà di adottare a Torino tutte le decisioni di rilievo, come pure di sottoporre a una rigida supervisione qualsiasi iniziativa presa localmente.

In linea di massima, nelle *Istruzioni* a Des Hayes questa volontà non cambia. Solo si nota che al viceré, ora, si affidava un ruolo più attivo e dinamico, consistente nell'indagare il contesto socio-economico per predisporre nuovi interventi insieme con i magistrati e burocrati nell'isola. Da parte ministeriale vi era una precisa presa di posizione riguardo la volontà di assicurare una "collegialità di decisione che fosse garanzia di imparzialità e di ponderazione"<sup>77</sup>. Nello stesso tempo, Des Hayes doveva ribadire a "ciascuno degli impiegati" non solo di attenersi alle direttive regie, ma soprattutto di restare "ne' limiti del suo ufficio"<sup>78</sup>.

Nel tracciargli il quadro economico ed ecclesiastico dell'isola, il sovrano gli presentò anche le nuove linee programmatiche dirette da una parte alla promozione dell'agricoltura e delle manifatture locali, e dall'altra al sostegno alle vantaggiose iniziative dei prelati, alla crescita dei seminari in tutte le diocesi sarde, al sostegno alla riforma degli ordini religiosi e al potenziamento del sistema scolastico e universitario.

Oltre le *Istruzioni* Des Hayes ricevette anche una *Memoria di ciò, che deve ogni anno eseguirsi in Sardegna, e trasmettersi regolarmente alla Corte in dipendenza de' Regii provvedimenti*, trasmessagli qualche giorno prima che si imbarcasse per l'isola<sup>79</sup>. In tredici punti gli veniva illustrato un programma politico basato innanzitutto sul controllo delle nomine dei funzionari nell'amministrazione della giustizia e del comportamento degli ecclesiastici. Giunto in Sardegna, baroni e reggitori dovevano mandargli una lista degli individui più abili "che s'incontrano nelle ville, incontrade, e partiti, per riempire gl'impieghi d'ufficiali, e luogotenenti di giustizia", mentre i prelati annualmente dovevano fornirgli le note dei segretari delle loro curie e le tabelle con i nomi dei chierici celibi e coniugati. Si raccomandava l'osservanza dell'istruzione pontificia concernente l'immunità personale e la disciplina ecclesiastica, di cui il reggente e l'avvocato fiscale regio avrebbero dovuto rendere conto in una relazione annuale da inviare a corte.

---

<sup>76</sup> Questa "deformazione istituzionale" aveva comportato anche la sospensione dell'attività del Parlamento, ridotto a semplice luogo di assenso alla quota di tributi da pagare (G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda (1720-1761)*, Jovine Editore, Napoli 2007, p. 84).

<sup>77</sup> A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré*, cit., p. 241.

<sup>78</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 1 luglio 1767.

<sup>79</sup> Ivi, 15 maggio 1767.

Si dovevano spedire a Torino anche un rapporto sulla visita e sull'amministrazione delle torri, una copia del catalogo dei banditi pubblicato annualmente, come di qualunque provvedimento stampato nell'isola, e le relazioni sullo stato delle cause criminali, sul numero dei discoli e diffamati, sui rendimenti universitari, e sull'esatto importo delle elemosine raccolte dai padri mercedari per il riscatto degli schiavi.

Finalmente il 28 maggio, dopo essersi imbarcato da Nizza, Des Hayes giunse a Cagliari. Alla solenne cerimonia di giuramento svoltasi nella cattedrale della città seguirono le felicitazioni da parte dei corpi stamentari<sup>80</sup>. A quel punto il viceré era pronto per governare l'isola.

---

<sup>80</sup>Ivi, 17 giugno 1767; ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 5 giugno 1767.

### *Decidere ed eseguire. Quali dinamiche tra Torino e Cagliari?*

Anna Girgenti ha di recente sostenuto che il rapporto tra Bogino<sup>81</sup> e i sei viceré che si succedettero durante il suo ministero fu di natura piuttosto complessa<sup>82</sup>. Per quanto in epoca sabauda la carica viceregia avesse subito fastidiosi ridimensionamenti, le propensioni dei rappresentanti del sovrano a interpretare il loro ruolo in maniera autonoma e personale non erano mai venute meno. Nello stesso tempo, il ministro Bogino avvertiva tutto il peso di una missione che, in quanto legittimata dal sovrano, gli conferiva prestigio e grande autorevolezza. Da lui dipendeva l'intera gestione degli affari di Sardegna, e quella missione identificava il servizio del re col bene pubblico.

Dietro questo "potente uomo di governo qual'era Bogino si intravedeva lo Stato, con la forza dei suoi apparati e delle sue procedure"<sup>83</sup>. Determinato ad avere sempre sotto controllo ogni aspetto della politica dell'isola, il ministro non concedeva mai troppo spazio ai funzionari, centellinandone l'autonomia e le energie d'intervento.

I viceré, intermediari tra le ambizioni di Torino e le dinamiche socio-economiche della Sardegna, non potevano certo esimersi da un confronto diretto con lui. Se nella maggior parte dei casi il rapporto che si instaurò fu tormentato e conflittuale<sup>84</sup>, col conte Des Hayes fu diverso. Le aspettative, questa volta, furono ben riposte e quasi mai deluse. Questo è vero soprattutto nel campo dell'amministrazione della giustizia, uno dei più delicati e problematici del governo nell'isola: le lettere di Des Hayes si aprivano quasi sempre con la felice notizia della cattura di malviventi, o della rapidità con cui si eseguivano procedimenti giudiziari e sentenze.

I rapporti tra Des Hayes e Bogino furono improntati alla fattiva collaborazione e a una comunanza di intenti e vedute politiche. Questo non significa, si badi bene, obbedienza supina al ministro: Des Hayes fu un viceré troppo attento ad ascoltare i pareri di chi in quell'isola ci viveva da anni, o da sempre, per assecondare ciecamente le iniziative torinesi. Con tatto e accortezza non rinunciava mai a esprimere le sue personali valutazioni; talvolta scoraggiava un'iniziativa ministeriale ritenuta inadeguata, talaltra suggeriva come renderla più calzante.

---

<sup>81</sup> Per le notizie relative alla vita di Gianbattista Lorenzo Bogino si rimanda alla voce di G. Quazza, *G.B.L. Bogino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 183-189. Manca però una biografia completa. Per il suo ruolo politico si vedano G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento*, cit., pp. 89-153; *Idem*, *I volti della pubblica felicità*, pp. 169-197; A. Mattone, *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabauda e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, in «Rivista Storica Italiana», III, 2004, p. 940 e sgg.

<sup>82</sup> A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré*, cit., pp. 236-237. In ordine cronologico, i viceré d'epoca boginiana furono: Francesco Tana di Santena (1758-1762), Giambattista Alfieri di Cortemiglia (1762-1763), Solaro di Govone (1763), Luigi Costa della Trinità (1763-1767), Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes (1767-1771), Galleani dei Caissotti di Robbione (1771-1773).

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 266.

<sup>84</sup> Tra coloro che entrarono in conflitto con Bogino vi furono il cavaliere Alfieri Di Cortemiglia (1762-63), il conte Costa della Trinità (1763-67) e il conte Caissotti di Robbione (1771-73).

Per Girgenti Des Hayes avrebbe eseguito “con puntualità soltanto quelle direttive che a suo avviso non avrebbero limitato la sua autorità”<sup>85</sup>. In qualche modo anche lui come gli altri viceré boginiani si sarebbe rivelato “insofferente di quella direzione troppo rigida che il ministro avrebbe voluto imporgli”. A ben vedere, la titubanza o il freno nell’esecuzione di alcune iniziative non scaturirono tanto, o non solo, da un orgoglioso sentimento di autonomia della propria carica. Piuttosto, fu l’analisi prudente delle condizioni di applicazione, furono le stime degli eventuali effetti dovuti al trapianto di disegni politici inadeguati per l’isola a determinare le esitazioni del viceré.

Del resto, dalla corrispondenza tra la corte e le maggiori autorità isolane, risulta chiaramente che fu lo stesso Bogino a caldeggiare uno studio preliminare dei parametri socio-economici dell’isola prima di intervenire. Ormai la distanza con la Sardegna non costituiva più un problema: alcuni provvedimenti regi emanati nei primi anni Sessanta avevano perfezionato il sistema della corrispondenza e reso più spedite le comunicazioni navali fra le diverse parti del regno<sup>86</sup>. Da allora decine e decine di documenti, relazioni e memorie sulle condizioni dell’isola si riversavano puntualmente nella Segreteria di Guerra consentendo a Bogino di approfondire la conoscenza di quella terra lontana.

Ma, nonostante ciò, egli sapeva di poter avanzare ipotesi d’intervento che solo chi era *in loco* poteva valutare nella loro fattibilità. Questo emerge con evidenza soprattutto dalla corrispondenza con l’intendente generale, suo principale referente nell’isola per le questioni economiche. Non si dimentichi, infatti, che “l’intera amministrazione delle materie economiche”, come venne rammentato anche a Des Hayes nelle *Istruzioni*, era nelle mani di quest’ultimo<sup>87</sup>. È a lui che il viceré doveva rivolgersi prima di intraprendere qualunque intervento economico. Durante il suo vicereame si confrontò così con l’avvocato Felice Cassiano Vacha e, a partire da dicembre del 1770, con l’avvocato Giuseppe Felice Giaime, dai quali dipendevano due vice-intendenti generali.

Negli anni questa mancanza di autonomia fu evidentemente avvertita da Des Hayes come una forma di dequalificazione della sua autorità politica, tanto da dover proporre al ministro, nel novembre del ‘70, di restringere le competenze dell’intendente. La proposta fu però immediatamente bocciata da Bogino che, al contrario, pensava addirittura di estenderle<sup>88</sup>.

Comunque, determinato ad avere un peso più consistente nella gestione degli affari economici, qualche mese dopo Des Hayes ordinò ai governatori delle città di rivolgersi a lui e non

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 252.

<sup>86</sup> Si tratta dei provvedimenti contenuti nel biglietto regio del 26 settembre 1763, e in quello del 12 ottobre 1766 (*Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D’Hallot Des*, cit., *Politico*, parr. 8-11). Tra le provvidenze prese si ricordi la diminuzione della tassa delle lettere da e per la terraferma, e l’uso dell’italiano nella corrispondenza vicereame, attenendosi al nuovo titolare fissato il 7 febbraio del ‘67.

<sup>87</sup> *Minuta d’Istruzioni per il Viceré Conte Des Hayes*, cit., p. 69.

<sup>88</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, 28 novembre 1770, lettera di Bogino a Des Hayes.



all'intendente prima di prendere qualunque iniziativa. Nell'estate del '71 Giaime dovette meravigliarsi non poco che, nonostante il suo ordine, uno dei governatori delle città del Capo di Sopra non consegnò ai corallieri il permesso per la pesca<sup>89</sup>. E la sorpresa aumentò quando, rivoltosi al viceré, questo difese il governatore.

Va detto che durante il suo vicereame Des Hayes evitò accuratamente di creare dissapori con i suoi subalterni. Solo con Giaime prevalse un atteggiamento meno tollerante e più riprensivo che ne scatenò l'indisposizione<sup>90</sup>. Negli ultimi mesi trascorsi dal viceré nell'isola, infatti, i loro rapporti si incrinarono irrimediabilmente. Così a giugno, subito dopo l'episodio appena descritto, Giaime si oppose duramente alla sua decisione di prestare il "carromatto", un carro adatto a trasportare grossi pesi, al barone di Teulada. Lo considerò un prestito irregolare, data la recente intenzione del ministro di non prestare più attrezzi e utensili del magazzino regio della darsena ai particolari. Ma per Des Hayes con quel cavaliere, così "ben affetto al governo" e sempre molto disponibile, si poteva fare eccezione<sup>91</sup>. Nell'ordine trasmesso al custode dei magazzini l'intendente puntualizzò che il carro sarebbe stato concesso per volontà del viceré, ma non sua. Quello scritto esprimeva un contrasto che spaventò lo stesso barone, in un primo momento intenzionato perfino a rifiutare il permesso concessogli.

Così, negli ultimi dispacci a Bogino il viceré apparve molto amareggiato, tanto da caldeggiare il suo rientro in terraferma. Dopo l'ordine dell'intendente, che era stato "doppiamente registrato e pubblicato per città", Des Hayes si preoccupò di venire apertamente "tacciato di far cose pregiudiziali al regio interesse"<sup>92</sup>. Tentò subito di farlo modificare, ma inutilmente. "Io non mi sarei creduto – confessò amaramente al ministro – che la vigilanza da me usata per 4 anni nel cercare, in quanto mi è stato fattibile, tutti li mezzi per ristorare ed impinguare le casse, avesse meritato che dall'Intendente Generale con un biglietto [...] io sia chiaramente tacciato e ripreso di dar ordini irregolari". Chiese pertanto al sovrano di ordinare a Vacca di ritirarlo "e di cassarlo dai registri dell'Intendenza, affinché anche dopo la mia partenza – gli scrisse – non vi resti monumento che ridondar possa a mio disdoro".

Bogino non aveva gradito per nulla l'insolenza di Giaime nei confronti del rappresentante del re<sup>93</sup>. Per questo gli intimò di sottomettersi sempre alla volontà del viceré, e di "obbedire, senza lasciare apparir di verun modo, che vi sia stato del contrasto coll'autorità superiore". Doveva,

---

<sup>89</sup> La pesca del corallo si svolgeva principalmente sulla costa nord-occidentale dell'isola, nei mari tra Alghero e Bosa.

<sup>90</sup> Il viceré l'aveva più volte rimproverato di essere troppo duro nel parlare dei suoi colleghi, riferendosi per esempio all'ex intendente Vacha, al punto da chiedere a Bogino di intimargli di moderare i termini e trattenere la sua lingua. Due o tre volte inoltre ebbero dei disguidi per questioni di comandi per il trasporto del sale e della legna.

<sup>91</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 297, 28 giugno 1771, lettera di Des Hayes a Bogino. Il viceré obiettò che quell'attrezzo era custodito nei magazzini dell'artiglieria e non della darsena.

<sup>92</sup> Ivi, 28 giugno 1771.

<sup>93</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 10, inventariato, 10 luglio 1771.

insomma, stare “in que’ limiti di moderazione, e de’ riguardi, che si convengono alle circostanze delle persone e de casi”<sup>94</sup>. Se non sottostò alla volontà di Des Hayes, dovette ubbidire immediatamente al ministro: pur sostenendo di non aver mai avuto intenzione di offenderlo, si dispose ad emendare l’ordine da quell’espressione irriguardosa. La sua ostilità riemerse però a settembre, quando si rifiutò di “contentare” il viceré, ormai prossimo al congedo, che gli aveva chiesto un impiego per il suo paggio<sup>95</sup>.

Per il ministro era fondamentale che il viceré e i funzionari nell’isola trasmettessero ai sudditi l’immagine di un gruppo dirigente che lavorava di concerto. Le *Istruzioni* ricevute a inizio mandato avevano veicolato chiaramente la premura del sovrano di non fare “parzialità per alcuno”<sup>96</sup>. Compito di Des Hayes era di assicurarsi che ognuno stesse nei limiti del proprio dovere, e che tutti concorressero “in buona armonia all’accerto del nostro, e pubblico servizio”. Dopo la brutta esperienza del governo di Costa della Trinità<sup>97</sup>, che non era riuscito a tenere a bada i suoi subalterni, soprattutto il segretario di Stato Leprotti, e aveva avuto delle discussioni con l’intendente, Des Hayes aveva il dovere di ristabilire l’ordine e ripristinare il clima di armonia. Solo con Giaime, dunque, non riuscì in questo intento.

In effetti, a Torino si fu molto soddisfatti del suo governo, anche considerando che a differenza del suo predecessore non si fece manovrare da Leprotti<sup>98</sup>. E se proprio di contrasti, o meglio divergenze col ministro si vuol parlare, queste vanno ricercate nella diversa considerazione che i due avevano dei funzionari nell’isola e delle loro competenze. Così, per esempio, nella Reale Governazione vi erano due assessori che Bogino da tempo guardava con occhio critico e sospetto. Si trattava di Tommaso Lepori e Giuseppe Aragonez, due impiegati molto indolenti, sui quali era stata richiamata l’attenzione del viceré già nelle *Istruzioni*<sup>99</sup>. Erano gli stessi governatori del Capo di Sassari ad aver più volte informato la corte della loro indisciplina, mentre l’arcivescovo di Sassari, Giulio Cesare Viancini, aveva denunciato al ministro l’elevato numero dei delitti compiuti in quel Capo<sup>100</sup>.

Per Bogino i veri responsabili di quella grave situazione della criminalità erano proprio i membri della Reale Governazione e, per primo, il governatore della città, il cavalier di Castigliole che, “di capacità limitata”, sembra passasse “gran parte del suo tempo a tranquillizzarsi e fumare”,

---

<sup>94</sup> Ivi, 24 luglio 1770.

<sup>95</sup> Giaime si giustificò sostenendo che il paggio non era abile a compiere alcuna attività (Ivi, 18 settembre 1771).

<sup>96</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D’Hallot Des Hayes*, cit.

<sup>97</sup> A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré*, cit., pp. 237-238.

<sup>98</sup> A preoccupare il ministro fu l’atteggiamento dei segretari che non solo spesso si legavano ai “nazionali”, ma “apparivano altresì intenzionati a comportarsi come se fossero niente di meno che dei primi ministri e quindi a influenzare e condizionare fortemente l’operato del rappresentante del sovrano” (Ivi, p. 235).

<sup>99</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D’Hallot Des Hayes*, cit., *Giuridico*, par. 5.

<sup>100</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 21 settembre 1768.

trascurando i suoi doveri<sup>101</sup>. In tanti anni a Sassari furono eseguite solo due condanne, un numero decisamente irrisorio se confrontato con tutti i delitti che insanguinavano quel Capo<sup>102</sup>. Senza la certezza delle punizioni, era evidente, veniva meno il più valido deterrente alla delinquenza. Insomma, quel governatore andava congedato e magari destinato “ad altro impiego in terraferma”<sup>103</sup>.

Qualche mese dopo essersi insediato in carica, però, Des Hayes giustificò col ministro l’assessore Lepori che, se non era dei più abili, era stato in grado, l’anno precedente, di occuparsi da solo di tutte le cause del tribunale turritano<sup>104</sup>. Del resto anche il reggente Della Valle lo avrebbe descritto come uno “di sufficiente abilità, e di non ordinaria onoratezza, ed accuratezza ne’ doveri del di lui impiego”<sup>105</sup>. Des Hayes giunse così alla conclusione che la lentezza nell’azione penale era dovuta alla carenza di personale nella Reale Governazione, non alla negligenza di quello presente. Castigliole, per esempio, gli era stato descritto da alcune “persone onorate” come un governatore “di buona pasta”, uno che “negli affari difficili, e scabrosi” non muoveva “passo senza prendere l’avviso di tutta la Reale Governazione”, mentre con lui stesso si era dimostrato “voglioso di penali economiche”<sup>106</sup>. L’accusa di oltraggio alla giustizia che il nuovo governatore della città, il cavalier De Blonay, rivolse a Lepori e Aragonez nel novembre del ‘69 giunse certo inaspettata: sembra che di un gruppo di detenuti evasi dal carcere ne avessero protetto uno, per poi meditare in lunghe riunioni “sino a tarda notte [...] il modo più facile e spedito per liberare dalla morte e da ogni pena eziandio” anche gli altri<sup>107</sup>.

Ma le vere divergenze tra Des Hayes e il ministro, in verità, emersero negli ultimi mesi del vicereame. Da perfetto supervisore qual era, oltretutto da instancabile diffidente verso il regno sardo, Bogino si preoccupava essenzialmente che i funzionari piemontesi mandati nell’isola non stringessero legami troppo stretti con i “nazionali”<sup>108</sup>.

Gli impiegati locali, “pur competenti e leali, dovevano offrire fantasia progettuale e capacità esecutiva senza arrogarsi la minima autonomia”<sup>109</sup>. Ed è proprio qui che inciampò Des Hayes, quando ormai vicino al traguardo del congedo non solo difese, senza mai indietreggiare davanti alle obiezioni di Bogino, il progetto locale sui consigli comunitativi stilato dall’avvocato fiscale patrimoniale Gavino Cocco, ma, con stupore del ministro, accordò un’eccessiva autorità

---

<sup>101</sup> *Ibidem.*

<sup>102</sup> Ivi, 14 dicembre 1768.

<sup>103</sup> Ivi, 21 settembre 1768.

<sup>104</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 4 e 30 dicembre 1767.

<sup>105</sup> Ivi, vol. 295, 10 marzo 1769.

<sup>106</sup> *Ibidem.*

<sup>107</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere dei Governatori di Sassari*, mazzo I, inventariato, 24 novembre 1769.

<sup>108</sup> A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré*, cit., pp. 234-235.

<sup>109</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 90.

all'economista Giuseppe Cossu<sup>110</sup>. Maria Lepori ha osservato a proposito che “la consuetudine di lavoro aveva abbattuto in lui il muro d'indifferenza di quanti liquidavano ogni peculiarità, sociale e istituzionale, come barbara stravaganza”<sup>111</sup>. Perciò, per il viceré, “l'impegno dei funzionari sardi non andava sprecato e sulle loro analisi dovevano basarsi le future riforme”<sup>112</sup>.

---

<sup>110</sup> Per una valutazione di questi rapporti si rimanda ai capitoli successivi.

<sup>111</sup> Ivi, p. 101.

<sup>112</sup> Ivi, pp. 101-102.

## 2 *Viceré e nobiltà*

### *Uno sguardo d'insieme*

Se i primi quarant'anni di dominio piemontese nell'isola erano trascorsi tra il timore di violare le restrizioni d'azione imposte col Trattato di Londra nel '18<sup>113</sup>, e i timidi segnali di un più intraprendente spirito d'intervento nel territorio, a partire dagli anni Sessanta del Settecento si assistette invece a un concreto tentativo da parte del governo di ammodernare il sistema sociale e politico sardo. Fu durante il governo di Bogino che fu creata una piattaforma di intervento volta a irrobustire l'apparato burocratico e favorire l'accentramento amministrativo. Il regno sardo, che “per la geometrica razionalità settecentesca subalpina [...] era un mondo privo di profondità storica, un campo ingombro d'inutili irragionevoli specificità”, andava ripulito “per lasciare spazio al lucido rigore amministrativo”<sup>114</sup>.

Ovviamente, l'aspirazione assolutistica della monarchia sabauda alla verticalizzazione del potere non poteva esimersi da un confronto diretto col ceto aristocratico sardo. Tenacemente arroccati dietro tradizionali privilegi e immunità, nobili e aristocratici dell'isola costituivano una barriera allo svolgimento della politica boginiana. Ma quali furono i connotati di questa nobiltà settecentesca dell'isola, e in che modo essa interagì con un governo ora più risoluto nel contenerne l'esercizio delle funzioni giudiziarie, fiscali e amministrative?

Una risposta a questi interrogativi viene dai recenti contributi di Maria Lepori<sup>115</sup>. Dalla sua riconsiderazione critica della nobiltà isolana estesa a tutto il Settecento sabauda emerge l'immagine di un'élite sociale piuttosto “complessa e dinamica, ambigua e contraddittoria”, che nella sua ansia di difendere o conquistare un certo grado di prestigio sociale “non poteva prescindere da una dialettica con il potere politico, il pensiero illuministico più innovatore e i mutamenti economici”<sup>116</sup>. Un ceto niente affatto omogeneo, in bilico tra un'identità vecchia, e una nuova, tra la difesa di

---

<sup>113</sup> La bibliografia sull'argomento è molto vasta. Si ricordino però A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 325-419; *Idem*, *La cessione del Regno di Sardegna. Dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1992, pp. 5-89; *Idem*, *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabauda e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, in «Rivista Storica Italiana», III, 2004, pp. 926-1007; A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, cit., pp. 25-112; *Idem*, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», 3, 1994; L. Scaraffia, *La Sardegna sabauda*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia (a cura di), *La Sardegna medioevale e moderna*, Utet, Torino 1984, p. 667 e sgg.; I. Birocchi, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla “Fusione Perfetta”*, in *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di B. Bandinu [et al.], Jaca Book, Milano 1990, pp. 175-213.

<sup>114</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 79.

<sup>115</sup> Dell'autrice si vedano *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., *Faide*, cit.; *I viceré tra riformismo e reazione aristocratica*, cit.; *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit.; *Fazioni. Violenza armata e diffamazione nel Regno di Sardegna del Settecento*, in G. Mele (a cura di), *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, Cucc, Cagliari 2012.

<sup>116</sup> M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., p. 301.

tradizionali diritti e prerogative da una parte, e l'adesione a una mentalità più pratica dall'altra. Un mondo, insomma, “dove compattezza e staticità non sono scontate”<sup>117</sup>.

Un riesame che si inserisce perfettamente sul tronco dei nuovi studi sul tema storiografico della nobiltà apparsi a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento. Da Meyer a Labatut a Vovelle, a Visceglia a Musi, per fare qualche nome, si alzò unanime la considerazione che nell'antico regime “le nobiltà non [furono] mai uguali a se stesse”<sup>118</sup>. Proprio come nel resto d'Europa, anche per la Sardegna si ricostruisce il quadro di una feudalità che, piuttosto che appiattirsi sugli stessi schemi socio-politici, appariva stratificata a diversi livelli, segmentata, da intendere “come costruzione dinamica e pluri-dimensionale”<sup>119</sup>.

Fu durante il vicereame di Des Hayes che crebbe l'inquietudine del governo davanti al ritratto dell'aristocrazia feudale emerso con chiarezza fin dagli anni Cinquanta, soprattutto dalle indagini che l'avvocato fiscale Dani aveva svolto sulla dimensione dei possessi signorili, sulle prerogative ad essi inerenti e sui poteri che conferivano sui vassalli<sup>120</sup>. Oltre la metà del territorio sardo rientrava in concessioni di tipo allodiale, e, quel che era peggio, buona parte di quelle terre era ancora in mano all'alta aristocrazia iberica. Su 365, infatti, ben 191 erano i villaggi che versavano i loro tributi a potenti signori come i Nules, i Bejar, i Gandía, i De Silva, i Centelles, i Borgia, gli Hijar, che godevano di un'amplissima giurisdizione civile e criminale, di primo e secondo grado<sup>121</sup>. Lontani da tempo dai loro possedimenti sardi e mai costretti dal governo sabauda a risiedere stabilmente nell'isola, essi delegavano l'amministrazione dei feudi a dei reggitori o podatari, per delega o per procura<sup>122</sup>.

---

<sup>117</sup> Ivi, p. 324. Eccettuati gli studi di Lepori e il saggio di Giuseppe Mele sulla società gallurese e la nobiltà tempiese (G. Mele, *Da pastori a signori. Ricchezza e prestigio sociale nella Gallura del Settecento*, Edes, Sassari 1994) – dove viene messa in risalto la capacità dei Pes di Villamarina di arricchire il proprio patrimonio attraverso l'attività imprenditoriale, e compiere la scalata nobiliare sino a far parte della nobiltà di corte – è risultata scarsa l'attenzione al mondo nobiliare sardo prerivoluzionario.

<sup>118</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1982, *Prefazione* di Angelantonio Spagnoletti, p. XIII. Labatut ci riporta in un'Europa dalle molte nobiltà, ovvia conseguenza delle diversificazioni nazionali e delle differenti identità locali. “Ma mi ha sorpreso una cosa – aveva scritto l'abate Coyer nel suo *Voyages d'Italie ed de Hollande* – l'ordine nel disordine” (P. Serna, *Il nobile*, in M. Vovelle, *L'Uomo dell'Illuminismo*, Editori Laterza, Bari, 1992, p. 3). Sull'argomento v. anche A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007; M. A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», 1997, 7.

<sup>119</sup> M. A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 95.

<sup>120</sup> Il primo sguardo attento alla composita realtà feudale sarda da parte del governo sabauda risale proprio agli anni Cinquanta del Settecento. Allora la necessità di acquisire il maggior numero possibile di informazioni e dati precisi sull'isola aveva portato a realizzare diverse indagini. Tra queste, una aveva illuminato la situazione della gestione del sistema feudale nelle campagne sarde in un momento in cui vi fu l'urgenza di esaminare lo stato del patrimonio regio. Fu Ludovico Dani, avvocato fiscale nel Supremo Consiglio di Sardegna, il maggior esperto degli usi feudali di Sardegna (M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., pp. 66-73).

<sup>121</sup> La situazione non era cambiata dai tempi del primo viceré Pallavicino di Saint Remy. Nel momento del passaggio al Piemonte, l'isola era in mano a pochi ma grandi feudatari: se nel Sud si spartivano il territorio i marchesi di Villazor, di Laconi, di Quirra, e il duca di Mandas, nel Nord invece spiccavano i marchesi di Tiesi e di Mores, il barone di Sorso e il conte di Monteleone.

<sup>122</sup> Antonello Mattone ha oltretutto evidenziato che questa “situazione rimase sempre la stessa sino al momento dell'abolizione e del riscatto dei feudi nel 1836-40: sul totale dei 356 villaggi dell'isola, 185 appartenevano a quella data a sei grandi feudatari residenti in Spagna” (A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 358). Come luogotenenti, i

Seguivano poi i feudi in mano a signori sardi che, col tempo, avevano ottenuto il riconoscimento di sempre maggiori diritti e prerogative e la cui autorità nei villaggi si era fortemente rafforzata a scapito di quella regia. L'aristocrazia titolata sardo-spagnola doveva fare i conti talvolta con una nutrita schiera di nobili e cavalieri rurali di recente creazione: sforniti di possedimenti feudali, questi gentiluomini erano esenti dalla giurisdizione baronale e nello stesso tempo difficili da raggiungere dalla giustizia regia da cui dipendevano. I rapporti dell'aristocrazia furono talvolta difficili anche con la *noblesse de robe*, che la monarchia stava conquistando con successo all'ideologia regalista e a cui affidava ruoli di contrasto sempre più evidenti: magistrati della Reale Udienza, altri ufficiali dell'amministrazione del regno sardi e piemontesi, perfino reggitori e consultori baronali, venivano guadagnati ad una politica di riforme e coinvolti in strategie di contenimento dello 'strapotere feudale'.

E' tenendo conto di quella stratificazione della nobiltà sarda, di quella diversificazione interna per funzioni e poteri, che si può capire meglio l'atteggiamento altalenante del governo, mai improntato a un'esplicita dichiarazione antinobiliare, ma piuttosto a un'azione pragmatica cauta e, tuttavia, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, sempre più risoluta ed efficace. L'esosità dei signori e l'arbitrarietà della loro giustizia, il malessere contadino e la povertà delle campagne, l'arroganza e la violenza dei gentiluomini rurali all'interno delle ville aprivano tante vie d'intervento alla politica boginiana, che doveva misurarsi di volta in volta con interlocutori diversi. Da una parte c'era il confronto con i baroni sardi e iberici, che suggeriva una delimitazione dell'esercizio della giustizia signorile e la ricostruzione del patrimonio demaniale; dall'altra, una pletera di poveri e violenti cavalieri di campagna, dilatasi enormemente tra Sei e Settecento, che ispirava un severo progetto di disciplinamento civile e di contenimento numerico, che poteva sfociare in una ristrutturazione dell'intero mondo nobiliare.

Studiare questi aspetti della politica boginiana sul crinale degli anni Sessanta consente allo studioso di far luce sulla composita realtà nobiliare sarda, di far emergere i tratti unitari che rendevano compatto il ceto militare, ma anche le contraddizioni e gli antagonismi interni che creavano sottili divisioni.

---

podatari rappresentavano per delega il feudatario nelle Corti o Parlamenti statali; come amministratori contabili erano incaricati dai feudatari della riscossione dei tributi e delle rendite, dell'esazione dei canoni di affitto dei terreni feudali, ecc., e, in epoca sabauda, a ciò si aggiungeva anche quello di amministratori della giustizia.

### *L'aristocrazia feudale, servizio a corte e nell'esercito*

Proprio come nel resto d'Europa, anche nell'isola lo *status* nobiliare non smise mai di esercitare un grande fascino. Per tutto il Settecento continuò quella corsa all'*anoblissement* che, partita con l'inflazione dei titoli nobiliari avviata un secolo prima, durante la politica del conte duca d'Olivares<sup>123</sup>, avrebbe trovato il suo apice negli anni della guerra di Successione spagnola e non si sarebbe fermata nei primi decenni di dominio sabauda. *Passepartout* per una condizione privilegiata ricca di prerogative, di diritti ed esenzioni, l'appartenenza alla classe nobiliare calamitava le ambizioni di ascesa sociale di ceti plebei urbani e rurali, di *principales* e notai di villaggio, avvocati e mercanti delle città. Anche Carlo Emanuele III non si sottrasse alle richieste di titoli di nobiltà e di cavalierato<sup>124</sup>.

Il 1755 rappresentò un momento di rottura e di adesione a un nuovo modello di nobilitazioni, di cui l'esempio più concreto veniva dalla vicina Francia, dove si stava formando quella che Labatut ha definito la "nobiltà dei talenti"<sup>125</sup>. Con i nuovi *Regolamenti* del 12 aprile 1755, il sovrano ufficializzò e adottò nell'isola un "sistema meritocratico" che condizionava l'accesso ai privilegi e titoli nobiliari al talento, allo zelo, all'impegno prodigato dei richiedenti in opere volte alla *felicitas populi*<sup>126</sup>. Questa nuova tendenza a porre fine alle concessioni indiscriminate non si spense neppure sotto Vittorio Amedeo III<sup>127</sup> e si rifletté concretamente sulla struttura e sui contenuti dei diplomi, che, rispetto a quelli spagnoli, contenevano indicazioni precise sui motivi della grazia sovrana, sui servizi resi allo Stato in circostanze speciali, o sulle benemerienze acquisite in campo economico e scientifico.

---

<sup>123</sup> Cfr. B. Anatra, *L'età degli Spagnoli*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, Cagliari 1984. La concessione di titoli nobilitanti produsse delle amare conseguenze sin dalla seconda metà del XVI secolo: la crescente espansione della piccola nobiltà aveva infatti alterato la conformazione dello stamento militare. Il culmine di questa vicenda si ebbe in occasione della crisi del parlamento Camarassa (1666-'68). Sulla scia della politica del conte duca d'Olivares nella monarchia spagnola, la concessione dei diplomi nobilitanti proseguì per tutto il Seicento, e poi ancora nel Settecento, in particolare durante la breve parentesi austriaca e la riconquista spagnola.

<sup>124</sup> La vendita di questi titoli agli occhi della monarchia costituiva una valida alternativa all'aumento del donativo, con l'obiettivo di rimpinguare il fisco. Tra il 1723 e il 1756 furono spedite ben 168 patenti di cavalierato o di nobiltà (M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., p. 304; F. Loddo Canepa, *Le prove nobiliari nel regno di Sardegna*, in F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna. Le prove nobiliari nel Regno di Sardegna*, Arnaldo Forni Editore, 1931, p. 4 e sgg.).

<sup>125</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee*, cit., p. 57. In particolare in Francia, fu a partire dal 1760 che oltre ai medici e ai collaboratori regi (e avvocati, artisti, dotti, operatori economici) del Terzo Stato, furono nobilitati anche medici che non avevano avuto alcun rapporto col sovrano, e persino i grandi commercianti (i mercanti nobilitati furono però pochissimi). Evidentemente, in un momento di crisi economica dovuto agli sforzi bellici nella Guerra dei Sette Anni, si rendeva necessario favorire lo sviluppo commerciale sollecitando l'impegno in tal senso.

<sup>126</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 3-4, mazzo 1, non inventariato, *Regolamenti di S.M. per il Regno di Sardegna in data de' 12 aprile 1755*, par. 52. Per una più facile consultazione del documento si rimanda a F. Loddo Canepa, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1775)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXI, 1953, parte I, pp. 312-363.

<sup>127</sup> Dal 1776 in poi, infatti, il titolo di cavaliere fu concesso solo a coloro che furono in grado di impegnare da 600 a 1000 scudi nella riparazione di ponti e strade (cfr. G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna*, in «Studi storici», 1986, p. 91).



L'instaurazione di nuovi rapporti tra l'aristocrazia e i poteri statali fu legittimata dalla diffusione di un'ideologia che voleva il ceto nobiliare al servizio dello Stato, piuttosto che al servizio del re<sup>128</sup>. Il Settecento illuministico tentò di abbattere quell'immagine dei gentiluomini già stigmatizzata da Machiavelli, che li descriveva come "inimici d'ogni civiltà", "oziosi" che "vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria cura a vivere", individui ancor "più perniziosi" perché "oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro"<sup>129</sup>. Fu nel XVIII che si riportò *in auge* l'idea classica, di matrice platoniana e seneciana, della nobiltà come prerogativa etica e non genetica: non più un privilegio inerente alla nascita, ma una condizione dovuta al rigore morale e al possesso dei valori di *virtus* e *dignitas*, una qualità sublimata dalla missione civile e sociale svolta<sup>130</sup>. Per questo, anche la concessione di nuovi e alti titoli a gentiluomini smaniosi di scalare i gradini della gerarchia nobiliare doveva essere la ricompensa per un impegno sociale.

Un esempio concreto viene dalla vicenda di don Antonio Amat Manca, marchese di Mores e Montemaggiore. Nel 1770 avanzò la richiesta del titolo ducale, era disposto a spendere quattro mila scudi per ottenerlo e avviò le trattative<sup>131</sup>. Il sovrano si dimostrò riluttante. "Per accordare una così cospicua distinzione – scrisse Bogino all'intendente generale Vacha – [...] S. M. esige il merito di segnalati servizi, e benemerenze, come sarebbe l'introduzione di ragguardevole popolazione in alcuna delle tante parti del Regno, che ne sarebbero suscettibili"<sup>132</sup>. Il titolo non andava comprato, ma meritato. Pertanto si suggerì al marchese di Mores di acquistare la villa di Tuili – che era parte del feudo della ormai defunta marchesa di Las Conquistas<sup>133</sup> – o qualunque altro territorio patrimoniale. Agli occhi del sovrano, sarebbe stato apprezzabile investire i denari in opere di pubblica utilità, per esempio nel popolamento di alcune aree dell'isola.

Poiché il marchese non sembrava affatto interessato a questo tipo di iniziative, nel tentativo di orientarlo su scelte alternative e di scoraggiarlo nell'acquisto del "desiderato titolo ducale", Carlo Emanuele propose di alzare l'importo a dieci mila scudi.

---

<sup>128</sup> La nobiltà, scrive Novelli, andava considerata "più come un servizio che come un privilegio" (cfr. C. Dau Novelli, *Per una storia delle élite in Sardegna: Giuseppe Manno e il concetto di nobiltà*, in «Archivio sardo. Rivista di studi storici e sociali», 1, Carocci Editore 1999, p. 141).

<sup>129</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 55, in C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Editori Laterza, Bari 1995, cit. p. 30.

<sup>130</sup> R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1995.

<sup>131</sup> Don Antonio fu investito dei due feudi di Usini e della Baronia di Ossi nel 1764, mentre nel 1769 pose definitivamente fine alla lite per l'investitura di Mores (F. Floris, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, Parte III, Edizioni Della Torre, Firenze 1996, p. 472).

<sup>132</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 10, inventariato, 3 ottobre 1770.

<sup>133</sup> F. Floris, *Feudi e Feudatari*, cit., p. 573. Si trattava di Vincenza Cervellon, figlia di Michele Cervellon, marchese di Las Conquistas. Il feudo comprendeva la baronia della Crucca e lo stagno di Platamona nella Fluminargia di Sassari, le peschiere de Is Buccas de su Pertusu e le isolette de Ois, Sa Coa e San Simone nello stagno di Santa Gilla di Cagliari, la signoria delle scrivanie delle vicarie di Sassari e Bosa e della procurazione reale del Regno. La baronia di Tuili, ereditata dalla moglie del marchese nel '22, passò a Vincenza nel 1735, e ad essa si unì anche il feudo di Las Conquistas.

Attento ai vuoti dell'erario regio, il ministro Bogino fu meno ostile del sovrano e riformulò la proposta originaria richiamando la categoricità di un impegno civile o sociale. Fatte salve le esigenze del regno, cercò di andare incontro all'aspirazione del marchese ad un maggior prestigio e potere: una parte dei soldi poteva essere destinata all'acquisto del titolo ducale, l'altra al popolamento dell'Asinara<sup>134</sup>. Intenzionato a trattarlo con ogni riguardo, il ministro invitò don Antonio a Torino per discuterne personalmente. Era certo che avrebbe considerato un segno della benevolenza regia quell'invito a partire immediatamente, che oltretutto gli avrebbe permesso di partecipare alle nozze della principessa Maria Giuseppina Luisa di Savoia con Luigi Saverio di Borbone, conte di Provenza e fratello del delfino di Francia. Per don Antonio sarebbe stata "una grande occasione di far la corte alla M.S."<sup>135</sup>.

In effetti dopo un lungo viaggio per mare, il 22 marzo il marchese giunse a Torino<sup>136</sup>. Al centro delle trattative vi fu la proposta dell' infeudazione dell'Asinara<sup>137</sup>, che peraltro sembrava attrarre anche il barone di Sorso. Bogino dubitò però "che la mira d'entrambi [tendesse] ad ottenere l'uno prima dell'altro il titolo di duca per fare con ciò il passo alla qualità di Prima voce dello stamento militare"<sup>138</sup>. E come scrisse all'intendente Giaime, nel caso del barone di Sorso fu più che un semplice dubbio<sup>139</sup>.

Questo indirizzo volto a sollecitare l'impegno sociale dei sudditi si rifletté in genere nelle poche infeudazioni concesse durante il ministero di Bogino. La vendita dei feudi era sempre rientrata nella politica finanziaria di casa Savoia, ma ora veniva collocata in un'ottica ben diversa. Le infeudazioni d'epoca boginiana seguirono per lo più un modello nuovo. Poiché il patrimonio regio si era ridotto nei secoli precedenti, non c'era spazio per molte altre concessioni, "non era realistico immaginare una nuova aristocrazia feudale, potente e devota, da affiancare o da contrapporre a quella tradizionale"<sup>140</sup>. Da una parte si poneva, quindi, il problema di rafforzare l'autorità regia nell'isola, anche in quegli ampi territori feudali che gli sfuggivano di mano; dall'altra, con le nuove concessioni, non si poteva più pensare di concedere la giurisdizione criminale. Il nuovo modello di infeudazione finì con il conservare pochi elementi del tradizionale possesso e governo del territorio. Fu così che i nuovi signori poterono godere dei redditi civili ma

---

<sup>134</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 10, inventariato, 28 novembre 1770.

<sup>135</sup> Ivi, 6 febbraio 1771.

<sup>136</sup> Ivi, 3 aprile 1771.

<sup>137</sup> Solo nel 1774 il fisco gli concesse sia la colonizzazione dell'isola dell'Asinara (pagando 70 mila lire piemontesi), sia il tanto agognato titolo ducale (F. Floris, *Feudi e Feudatari*, cit., p. 472). I successivi tentativi di popolamento dell'isola, però, sarebbero poi falliti.

<sup>138</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 10, inventariato, 3 aprile 1771.

<sup>139</sup> Ivi, 9 maggio 1771.

<sup>140</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 53.

non di quell'ampia giurisdizione criminale attribuita un tempo ai feudatari sardi e spagnoli. Per questa falcidia, Loddo Canepa ha parlato di concessioni "impropriamente feudali"<sup>141</sup>.

Come emerge chiaramente dal carteggio con l'intendente generale, per Bogino le infeudazioni erano una risorsa preziosa poiché costituivano una fonte immediata di denaro. Ordinò pertanto che venisse pubblicato un manifesto per annunciare al pubblico la "vendita de' feudi, ed altri effetti patrimoniali alienabili"<sup>142</sup>. I nuovi feudatari furono così sempre ricchi mercanti, appaltatori d'imposte o di funzioni pubbliche, concessionari di saline e di peschiere: le loro sostanze erano spesso tali da far letteralmente impallidire gli scarsi patrimoni della nobiltà più antica. Don Antonio Todde, marchese di San Cristoforo, don Damiano Nurra marchese d'Arcais e don Salvatore Mastinu Lostia, conte di Santa Sofia, nobilitati proprio durante il vicereame di Des Hayes o negli anni immediatamente precedenti, dei loro domini ebbero soltanto la "signoria utile"<sup>143</sup> e, nelle richieste, avevano dovuto far valere meriti pregressi o l'impegno in futuri progetti graditi al governo.

L'algherese don Antonio Todde ottenne il titolo marchionale nel 1763. Per 56.000 lire acquistò un feudo comprendente l'incontrada di Montresta e si impegnò a popolarlo con una colonia di greco-corsi. Sorse così il villaggio di San Cristoforo. L'opposizione dei pastori locali e del consiglio civico di Bosa resero però difficile la realizzazione del progetto<sup>144</sup>. Privata di quei territori e pretendendo di essere proprietaria unica di tutta l'area di Montresta, la città ricorse all'Intendenza generale e obbligò don Antonio a una lunga lite di natura giurisdizionale.

Bogino insistette più volte presso la Reale Udienza e l'avvocato fiscale patrimoniale Gavino Cocco perché al marchese fosse riservato un atteggiamento di riguardo e i suoi interessi fossero ben tutelati. In diversi dispacci al viceré si avverte questa sua premura, ma Des Hayes gli fece presente quanto fosse lunga e complicata la causa in corso. Per indurre il marchese a un adeguamento, il viceré ne solleticò la vanità di nobile e lo invitò più volte alla sua tavola, nel palazzo vicereale<sup>145</sup>. "Godo che l'E.V. sia persuasa che dal mio canto procuro al signor marchese di S. Cristoforo piena, e pronta giustizia – scrisse al ministro nel luglio 1769 – ma egli è poi tanto, cred'io, di natura cicanoso, che difficilmente si arrende alla ragione"<sup>146</sup>.

---

<sup>141</sup> F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, cit., p. 35.

<sup>142</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 9, inventariato, 30 maggio 1770.

<sup>143</sup> F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, cit., Prefazione di B. Anatra, p. 15.

<sup>144</sup> A luglio del 1767, Bogino scrisse a Des Hayes di aver scoperto che i responsabili dell'opposizione a don Antonio furono i Bosinco, che si opposero al pagamento dei diritti al feudatario (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 15 luglio 1767).

<sup>145</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte di affari diversi*, vol. 294, 14 agosto 1767. Sul significato del pranzo col viceré, vedi C. Pillai, *Alla tavola del viceré*, in *Almanacco di Cagliari*, 2000.

<sup>146</sup> Ivi, vol. 295, 14 luglio 1769.

La sentenza del 20 aprile di quell'anno aveva riconosciuto alla città il legittimo possesso di alcuni salti, e il marchese se ne era profondamente risentito<sup>147</sup>. Erano venute meno le condizioni del contratto d'investitura, che gli riconosceva il diritto di godere dei frutti delle terre infeudategli. Deluso dalla sentenza della Reale Udienza, don Antonio ricorse in appello al Supremo Consiglio.

Tutte le sollecitazioni del ministro per una chiusura della vertenza a vantaggio del marchese sarebbero state vane. Nel febbraio successivo Bogino lamentò, con Des Hayes, la negligenza e la trascuratezza dimostrata da Gavino Cocco nella cura della causa. Gli chiese di ricordare all'avvocato il compito "di secondare le parti, e promuovere la difesa del Sig. Marchese, e per adempimento al contratto, e per l'interesse del Fisco obbligato all'evizione", né approvava, peraltro, "frasi, ed espressioni" usate dal funzionario in "una lettera [...] al Sig. Marchese"<sup>148</sup>. Persino le copie degli atti processuali gli parvero "scritte così malamente, e piene di spropositi, e lacune, che in diversi luoghi" erano illeggibili e prive di "senso"<sup>149</sup>. Con grande stupore del ministro, solo il procuratore generale Loya, che a settembre del '71 sostituì Cocco perché malato, trovò il modo di sbrigare la faccenda<sup>150</sup>. Finalmente, tra il '71 e il '72 la lite si concluse con la rinuncia di Todde a quell'area, in cambio del marchesato di San Vittorio<sup>151</sup>.

Nel 1767, la sollecitudine del ministro verso don Antonio aveva avuto una ragione: l'esigenza di salvaguardarne i capitali ed evitare che si disperdessero, con le lungaggini di quella lite giudiziaria, le somme messe a disposizione per lo "stabilimento de' corallatori forestieri nel regno"<sup>152</sup>. Come scrisse a Des Hayes, il marchese era in balia di avvocati e procuratori attenti più al loro personale profitto che a soddisfare il cliente, mentre era necessario animarlo "a proseguire nella lodevole impresa"<sup>153</sup> che egli stesso aveva progettato nel febbraio di quell'anno<sup>154</sup>. Don Antonio aveva messo su sei imbarcazioni per la pesca del corallo, impegnandosi persino a favorire il matrimonio dei corallatori forestieri con le donne algheresi. Purtroppo, l'affare si sarebbe rivelato ricco di complicazioni e ben poco conveniente. Impertinenti e disonesti, i corallatori non

---

<sup>147</sup> AST, *Paesi, Sardegna, provvedimenti generali e normativi, dispacci Supremo Consiglio*, registro 2, inventariato, *Lettere citatorie ad istanza dell'Ill. Marchese di S. Cristoforo D. Antonio Todde contro la Magnifica Città di Bosa*, 23 settembre 1769.

<sup>148</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 13, 5 settembre 1770.

<sup>149</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni*, vol. 38, 7 agosto 1771.

<sup>150</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 10, inventariato, 18 settembre 1771.

<sup>151</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 102, nota 24.

<sup>152</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, 15 luglio 1767. Stessa considerazione anche nella lettera all'Intendente Vacha, dove si legge che "questo soggetto merita certamente d'essere maneggiato con i possibili riguardi, per animarlo vieppiù a continuare in tale impresa" (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza con l'Intendenza Generale*, serie B, vol. 6, luglio 1767). Come scrisse al reggente Arnaud nell'estate del '67, bisognava fare attenzione che don Antonio non si lasciasse coinvolgere da avvocati, procuratori o frati in contratti di tipo usurario (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, 15 luglio 1767).

<sup>153</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 15 luglio 1767.

<sup>154</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, mazzo XII inventariato, lettera del marchese di San Cristoforo a Bogino, 9 luglio 1767.

rispettarono i contratti e chiesero stipendi sempre più alti. Di fronte al rifiuto del marchese a soddisfare quelle pretese, molti disertarono e causarono, in quello stesso agosto del '67, grosse perdite<sup>155</sup>. Alla fine fu costretto a chiedere al ministro di recedere dall'impegno preso<sup>156</sup>, e a Bogino non restò che accettare.

Anche l'oristanese Damiano Nurra fu un facoltoso commerciante e appaltatore. Negli anni quaranta ottenne un diploma di cavalierato e nobiltà, e il successivo matrimonio con la marchesa di S. Maria gli consentì di prendere più confidenza col nuovo *status*. Nell'estate del 1767, al prezzo di 216.000 lire di Piemonte, ricevette in feudo le peschiere d'Arcais e i redditi civili dei tre Campidani di Oristano. Anche in questo caso, l'acquisto del titolo feudale non comportò la concessione della giurisdizione criminale<sup>157</sup>.

Questo tipo di contratti col fisco era ben gradito al ministro, che premette anche affinché i signori venissero immediatamente soddisfatti dopo averli stipulati. Per questo biasimò che nel gennaio del '70 il marchese Nurra ancora non ne fosse entrato in possesso, mentre si trattava di "massima, che deve sempre osservarsi verso simili feudatari, senza di che resteranno screditati i contratti col fisco"<sup>158</sup>.

Salvatore Mastinu Lostia divenne conte di Santa Sofia dietro esborso di 18.000 scudi sardi, e dietro presentazione di un progetto di ripopolamento che Carlino Sole ha definito il "più serio e più realistico fra tutti" quelli ideati per l'isola<sup>159</sup>. Si trattava della colonizzazione di una parte del Sarcidano e della costruzione di un villaggio nel salto di Santa Sofia, in cui avrebbe accolto quaranta famiglie isolate, composte in prevalenza da individui giovani e resistenti alle intemperie. Li avrebbe dotati di attrezzi e animali da lavoro, di strumenti agricoli e sementi. Per andare incontro ai problemi dei pastori avrebbe realizzato prati artificiali con cui alimentare il bestiame. Il governò ovviamente approvò il progetto, ma l'inf feudazione riguardò ancora una volta solo i redditi civili di

---

<sup>155</sup> Durante un soggiorno di don Antonio a Torino, fu la moglie donna Giovanna Maria a occuparsi delle coralline e a fronteggiare i nuovi episodi d'insubordinazione. Spesso, scrisse al ministro, "mi sono portata sui ramponi per farmi vedere, ed animare alla pesca questi corallatori adoperando con essi le maniere più dolci" (AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, mazzo XII, inventariato, lettera della marchesa di San Cristoforo a Bogino, 2 agosto 1767). Tra i disertori, alcuni si erano rifugiati in chiesa e avrebbero accettato di uscirne e di lavorare solo se dotati di biglietti d'impunità; altri erano fuggiti sulle coralline napoletane. In un paio d'anni, il calcolo delle spese sarebbe stato preoccupante. Il marchese aveva investito nell'acquisto di imbarcazioni e di attrezzi, negli stipendi dei lavoratori ma il fallimento era imminente. A provocarlo fu forse anche un'efficace concorrenza. Fu lo stesso don Antonio a sostenere che ne fossero responsabili in parte i maneggi "d'alcuni di detta d'Alghero, con altri di codesta di Cagliari, che hanno appunto procurato di disfare questa opera, acciocché io perdessi il capitale, e quello che è più, la grazia dell'E.V." (Ivi, lettera del marchese di San Cristoforo a Bogino, 11 settembre 1767).

<sup>156</sup> Ivi, lettera del marchese di San Cristoforo a Bogino, 4 giugno 1768.

<sup>157</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari interni*, vol. 30, 26 agosto 1767. V. anche M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., pp. 317-318.

<sup>158</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 8, inventariato, 10 gennaio 1770.

<sup>159</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p.89.

Barbagia Belvì e dei salti del Sarcidano<sup>160</sup>. Poiché al titolo non corrispondeva il riconoscimento della giurisdizione sul territorio, Loddo Canepa ha parlato, a proposito di Salvatore Lostia, di “signore utile, senza giurisdizione”<sup>161</sup>. Il tentativo di costruzione del villaggio non ebbe molta fortuna. Com’era capitato a Montresta, a deciderlo furono la fiera opposizione dei pastori delle zone vicine, gli incendi e le devastazioni dei seminati.

Nella seconda metà del secolo, l’aristocrazia sarda era ancora “in grado di esercitare una solida egemonia sociale, di orientare le ambizioni dei ceti emergenti verso titoli” e, perché no, anche verso “alleanze matrimoniali nobilitanti”<sup>162</sup>. Uomini arricchitisi nel commercio e negli appalti governativi erano attratti dal fascino del mondo nobiliare e premevano, con efficaci strumenti pecuniari, per farne parte. Anche in Sardegna erano cambiate le basi materiali della società di ordini di antico regime: un cospicuo capitale finanziario diveniva ora la necessaria premessa della condizione nobiliare<sup>163</sup>.

Peraltro, pur mettendo al primo posto il ‘bene pubblico’ del regno, Carlo Emanuele aveva bisogno del consenso e della fiducia del corpo nobiliare, e non rinunciò a dispensare titoli e favori a suo sostegno<sup>164</sup>. La sua prima preoccupazione fu proprio quella di rimediare a questa disparità di trattamenti. Dopo essere stati messi ai margini dell’attività politica da Vittorio Amedeo<sup>165</sup>, e dopo aver assistito in silenzio al ridimensionamento del proprio ruolo di *élite* nel regno, gli aristocratici sarebbero stati lentamente riabilitati dal nuovo sovrano, il cui regno incominciò “con faustissimi auspizi”<sup>166</sup>. Carlo Emanuele, da subito, cercò di riallacciare i rapporti con loro, attirandoli nella sfera della benevolenza attraverso la concessione di incarichi a corte e nell’esercito<sup>167</sup>. Nel 1744, durante la guerra di successione austriaca, a Torino si accantonò la diffidenza mista alla convinzione dell’incapacità militare dei sardi e si consentì alla nobiltà di arruolare un reggimento di Sardegna<sup>168</sup>. Era quanto accadeva proprio allora nel regno di Napoli, dove Carlo di Borbone reclutò

---

<sup>160</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni*, vol. 30, 7 ottobre 1767. Cfr. anche AST, *Paesi, Sardegna, Registro pareri per Sardegna*, vol. XI, 29 settembre 1767.

<sup>161</sup> Gli venne concesso di esigere i diritti feudali dai vassalli di Belvì, Gadoni, Meana (F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà*, cit., pp. 23-24, nota 1). Tra i nobili “senza giurisdizione” vi furono anche don Francesco Flores-Nurra, marchese d’Arcais; don Gaetano Valentino, conte di S. Martino; don Francesco Pes, barone di Quartu.

<sup>162</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 7.

<sup>163</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007, p. 240 e sgg.

<sup>164</sup> Come ha scritto Manno, una delle cause della disaffezione dei sardi verso il governo sabauda andava individuata nella diversa misura con cui i “regnicoli” erano stati ammessi alle dignità di corte e dello Stato rispetto alla Sicilia.

<sup>165</sup> Per Mattone, il primo incontro con i piemontesi aveva favorito la configurazione di nuove dinamiche politiche che portarono “a forme di incomprensione e, talvolta, di rigetto” (cfr. A. Mattone, *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabauda e il diritto consuetudinario del regno di Sardegna (1720-1827)*, in «Rivista storica italiana», III, 2004, p. 927).

<sup>166</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., p. 255.

<sup>167</sup> Il marchese di Laconi don Ignazio Aymerich e il conte del Castillo furono nominati gentiluomini di camera del re, mentre il figlio del marchese di Villaclara, Giovanni Battista Martin Zatrillas, e il marchese di Valverde Giuseppe Carrion furono destinati alle prime compagnie sarde di fanti che integravano il reggimento di Sicilia. Ma furono diversi i nobili che ottennero di poter servire nelle compagnie delle guardie reali.

<sup>168</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 52. Durante la guerra gli aristocratici diedero prova di zelo e lealtà nei confronti del sovrano che in quel contesto si era schierato al fianco degli Asburgo, dunque contro la Spagna. Questo

la nobiltà feudale e patrizia nel comando dei reggimenti provinciali: la battaglia di Velletri del '44 mostrò chiaramente che un legame di fiducia poteva, anzi doveva instaurarsi col proprio re<sup>169</sup>.

Se si allarga lo sguardo al contesto nazionale e internazionale, risulta decisamente significativa la presenza di una comune direttrice che dominò le politiche interne delle monarchie europee tra Sei e Settecento, dunque anche di quella sabauda. Essa si basò sul reinserimento della nobiltà nelle nuove strutture burocratiche e militari dello Stato moderno, così “da renderla utile”, come ha scritto Jean Meyer<sup>170</sup>.

Dopo due decenni di presenza sabauda, il reclutamento della nobiltà fu nell'isola un chiaro segno che il potere regio intendeva recuperare il rapporto con il mondo isolano<sup>171</sup>. Le *Istruzioni* a Des Hayes, nella sezione relativa ai reparti militari del regno, dimostrano come alla fine degli anni Sessanta le milizie sarde erano in mano a esponenti dell'aristocrazia locale<sup>172</sup>. Il marchese d'Albis don Giovanni Manca, già colonnello delle torri, era capitano generale della fanteria miliziana<sup>173</sup>. Il fratello, don Girolamo Manca, nel 1768 fu invece nominato colonnello e nel '71 luogotenente delle Guardie del Corpo<sup>174</sup>; don Francesco Vico era il capitano generale della cavalleria miliziana<sup>175</sup>; il marchese di Montemuros venne invece nominato vice-intendente generale alla fine del '69<sup>176</sup>. Col nuovo sovrano, anche il duca di S. Pietro don Alberto Genoves aveva ottenuto diverse promozioni (fu luogotenente colonnello, colonnello, infine brigadiere generale).

Durante il vicereame di Des Hayes, inoltre, incominciò la scalata ai gradi militari del marchese della Planargia don Gavino Pagliaccio che avrebbe partecipato alla rivoluzione di fine secolo e occupato anche alti incarichi civili<sup>177</sup>.

---

ovviamente meravigliò molto il sovrano, poiché nonostante il diffuso filo-spagnolismo riscontrato tra i nobili gli stamenti decisero spontaneamente di contribuire allo sforzo militare offrendo in anticipo sulle sue richieste un donativo di oltre 35 mila scudi.

<sup>169</sup> A.M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992, pp. 279-308.

<sup>170</sup> J. Meyer, *Noblesses et pouvoirs dans l'Europe d'ancien régime*, cit. in C. Capra, *La nobiltà prima della Rivoluzione*, in «Studi Storici», 1, 1977, anno 18, p. 122.

<sup>171</sup> Per un elenco dei nobili sardi al servizio dei Savoia si veda A. Lo Faso, *Sardi al servizio dei Savoia nel XVIII secolo*, in [www.araldicasardegna.org](http://www.araldicasardegna.org).

<sup>172</sup> *Minuta d'Istruzioni per il Viceré Conte Des Hayes*, cit., fasc. 52, par. 27 e sgg.

<sup>173</sup> Da lui dipendevano due segretari maggiori, uno nel capo di Cagliari, don Gavino Pilo, già capitano del reggimento sardo, e l'altro in quello di Sassari, don Giacomo Manca di Tiesi, già luogotenente nel reggimento di Monferrato, dove aveva preso il posto dello zio don Diego.

<sup>174</sup> A questi incarichi avrebbe aggiunto nel '74 quello di maggiore generale di cavalleria, ed infine nel '75 quello di comandante della Cittadella di Torino.

<sup>175</sup> A lui erano subordinati due commissari generali: don Gavino Pes a Cagliari, e don Giuseppe Manca dell'Arca a Sassari.

<sup>176</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 9, inventariato, lettera al marchese di Monte Muros, Sassari 4 ottobre 1769.

<sup>177</sup> Partito con le insegne di colonnello, nel 1787 sarebbe stato nominato alla Piazzaforte militare di Nizza e nel 1794 governatore di Cagliari, ufficio che gli avrebbe conferito il comando generale delle armi. In quei torbidi di fine secolo, fu uno dei quattro «fidati nazionali» eletti dal governo di Torino per ricoprire le più importanti cariche rimaste vacanti nel regno (vi furono infatti anche Girolamo Pitzolo, in qualità di intendente generale, il giudice Gavino Cocco come reggente la Reale Cancelleria, e Antioco Santuccio governatore del Capo di Sassari). Egli aderì al partito «realista», fautore dunque di una posizione aristocratica, filo-ministeriale, perciò moderata, nettamente in contrasto con i militanti

Sotto il governo di Bogino, per cementare i rapporti con l'aristocrazia si ricorse anche alla distribuzione di titoli e cariche onorifiche<sup>178</sup>. Già nei regi *Regolamenti* del '55 il sovrano aveva formalizzato la concessione della croce dell'ordine cavalleresco sabauda dei Santi Maurizio e Lazzaro "alle persone di distinzione" del ceto nobiliare<sup>179</sup>. Nel 1771, per i servigi resi in qualità di primo gentiluomo di Camera e di reggente di Cappa e Spada nel Supremo Consiglio, don Dalmazzo Sanjust, conte di S. Lorenzo e marchese di Laconi<sup>180</sup>, ottenne la massima onorificenza di casa Savoia, le insegne dell'ordine supremo della Santissima Annunziata<sup>181</sup>, cui seguì il titolo di Gran Maestro dell'Artiglieria. "Siamo persuasi – scrisse Bogino al viceré – che da un argomento sì speciale di propensione, con cui veniamo di contro distinguere la nobiltà del Regno, sarà vieppiù animata ad abilitarvisi in avvenire co' suoi servigi nella carriera militare"<sup>182</sup>.

In verità, cariche effettive o onorarie a corte, imponendo ai destinatari "di prestar servizio fuori dell'isola" e costringendoli a spese onerose su rendite modeste, "furono concesse più spesso a chi era già in Piemonte, in servizio o nel reggimento di Sardegna od in altri reparti di fanteria o cavalleria"<sup>183</sup>.

Se non disattendeva le aspirazioni nobiliari alla carriera militare, Carlo Emanuele intendeva soprattutto conferire alla nobiltà una nuova fisionomia, un ruolo sociale e politico più idoneo alle aspettative di un governo illuminato. Per inserirla anche all'interno delle strutture burocratiche, la si doveva forgiare all'ideologia del governo. Ben si comprende, allora, anche la benigna disposizione del re ad accogliere a Torino i nobili sardi interessati a compiere un percorso di studio più qualificato e formativo. Del resto si trattava di una prassi comune alle monarchie europee: per disporre di funzionari d'estrazione nobiliare ben preparati e competenti soprattutto nelle discipline giuridiche e storiche, ovunque in Europa i giovani aristocratici erano affidati a precettori, o frequentavano rinomati collegi e università. La formazione di una nuova generazione di intellettuali la cui cultura fosse imbevuta dell'ideologia di servizio nelle strutture governative, costituiva un valido strumento nelle mani dell'assolutismo monarchico. "Quando stava sulle sue terre accanto ai

---

del partito «patriottico», esponenti della nobiltà di servizio e dei nuovi ceti emergenti tra cui spiccava il magistrato Giovanni Maria Angioy. Abbracciando la causa monarchica si attirò l'ostilità del popolo e degli stessi patriottici: dopo essere stato arrestato, nel luglio del '95 venne trucidato dal furor di popolo (A. Mattone, *La «crisi politica» del Regno di Sardegna dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-1796)*, in A. M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999 p. 37-70).

<sup>178</sup> Tra i gentiluomini di camera in questi anni ricordiamo il marchese di Mores e di Tiesi Stefano Manca (nel '52), il barone Pietro Amat di Sorso (nel '53), il conte di San Giorgio Antonio Manca (nel '55, mentre sino al '56 fu reggente di Cappa e di Spada nel Supremo Consiglio), il marchese di Las Plazas (nel '55), il marchese della Conquista Francesco Vico (nel '59 gentiluomo di camera onorario), don Ignazio Zatrillas di Villaclara (nel '60), il conte di Monteleone Francesco Brunengo (nel '61), don Pietro Pilo Boyl di Puttifigari (nel '64). Cfr. A. Lo Faso, *Sardi al servizio dei Savoia nel XVIII secolo*, in [www.araldicasardegna.org](http://www.araldicasardegna.org).

<sup>179</sup> *Regolamenti di S.M. per il Regno di Sardegna in data de' 12 aprile 1755*, cit., par. 52.

<sup>180</sup> In seguito al matrimonio con la marchesa donna Caterina Castelvì, nel 1717.

<sup>181</sup> Cfr. A. Lo Faso, *Sardi al servizio dei Savoia*, cit.

<sup>182</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della "Regia Segreteria di Stato per gli affari interni"*, vol. 37, 28 marzo 1771.

<sup>183</sup> Cfr. A. Lo Faso, *Sardi al servizio dei Savoia*, cit.



suoi contadini – scrive Labatut – il gentiluomo poteva anche fare a meno di coltivare interessi culturali. Invece alla corte, accanto al principe e al governo dello Stato, le cose erano del tutto diverse”<sup>184</sup>.

Naturalmente, solo gli studenti sardi più meritevoli erano accolti sotto il patrocinio del sovrano. Nella relazione del ‘Magistrato sopra gli Studi’ del novembre del ‘67 si distinse il cavaliere Girolamo Pitzolo<sup>185</sup>, il cui nome sarebbe ricomparso nella ‘rivoluzione stamentaria’ di fine secolo<sup>186</sup>. Don Girolamo ebbe la possibilità di perfezionare i suoi studi a Torino ma, come il figlio di Gavino Francesco Brunengo, conte di Monteleone, una volta in Piemonte venne travolto da un’infesta passione che lo allontanò “dal suo sentiero”<sup>187</sup>: quella preziosa esperienza si trasformò in un’occasione di bravate giovanili, e perfino nel ricorso alle armi per regolare questioni d’amore. Il risultato fu il riversarsi a corte di lettere di discolpe da parte di padri rammaricati e supplicanti la comprensione regia per la condotta del loro figlio. Nell’agosto del ‘69, Antonio Pitzolo chiese l’intervento di Des Hayes per evitare che il figlio Gerolamo contraesse “alle volte clandestino matrimonio con la damigella occasion del combatto”<sup>188</sup>. Bogino non riuscì a ostacolare la corrispondenza epistolare tra i due giovani, e don Girolamo, spacciatosi per un tale Ravioli di Torino, lasciò il Piemonte e s’imbarcò da Genova su un bastimento mercantile francese diretto in Sardegna. Appena giunto nell’isola, alla fine del ‘69, Des Hayes lo fece arrestare e rinchiudere nel carcere di Sassari<sup>189</sup>, ma dietro l’insistente richiesta del padre, che non poteva farsi carico delle spese di mantenimento del figlio agli arresti domiciliari in altra città, gli fu concesso di scontare la pena a Cagliari<sup>190</sup>.

---

<sup>184</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee*, cit., p. 191.

<sup>185</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Reggenti la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, lettera di Arnaud a Bogino, 6 novembre 1767.

<sup>186</sup> Figlio di don Antonio Pitzolo e di Francesca Quesada, don Girolamo fu un giovane dalle idee progressiste che si rese protagonista degli avvenimenti che si verificarono in Sardegna tra il 1792 e il 1795. Dapprima respinse l’attacco francese all’isola e si recò a Torino presentando le famose “cinque domande” degli stamenti del regno, poi abbracciò la posizione assunta dal monarca in occasione di una sommossa che aveva turbato Cagliari durante la sua assenza. La successiva nomina a intendente generale nel ‘94 gli fece guadagnare l’ostilità dello stamento militare. Inviso anche al popolo, verrà ucciso nel ‘95 in occasione di una rivolta scoppiata nel quartiere del Castello di Cagliari. Sulla figura del cavaliere Girolamo Pitzolo si veda P. Tola, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1857, vol. 3°, p. 116; F.C. Casula, *Dizionario Storico Sardo*, C. Delfino Editore, Sassari 2006, vol. 8, pp. 2620-2622; A. Mattone, *La «crisi politica» del Regno di Sardegna. Dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-1796)*, in A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Settecento sardo*, cit., pp. 141-172.

<sup>187</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, mazzo 13, inventariato, lettera del conte di Monteleone, Cagliari 15 giugno 1769.

<sup>188</sup> ASC, *Segreteria di Stato, serie I, Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 11 agosto 1769.

<sup>189</sup> Ivi, 6 ottobre 1769.

<sup>190</sup> Ivi, vol. 296, 22 marzo 1771; vol. 297, 17 maggio 1771.

### *Indebitamento nobiliare*

All'interno del quadro appena descritto, tuttavia, va anche detto che tanto gli *anoblis* quanto gli esponenti di più antichi e insigni casati dell'isola descrivevano vergognose parabole discendenti. Trascinata ai suoi vari livelli da una medesima mania dilapidatrice, da tempo l'aristocrazia sarda si trovava invischiata in uno scandaloso sistema di indebitamento. Lo stato di indigenza dovuto all'erosione di interi patrimoni un tempo solidi e invidiabili era un dato comune a tutta la nobiltà isolana, di nuova e di vecchia data, feudale e non. Per quanto un potente fattore di indebolimento economico fosse dato dall'adesione alla 'cultura dell'apparenza' così ben radicata nel ceto aristocratico europeo, non si trattò solo di questo.

La condizione nobiliare comportava ovviamente una serie di "spese di prestigio dettate dalla necessità di conservare e mettere in evidenza il proprio rango sociale": da ciò gli sforzi per esibire abiti sontuosi e gioielli preziosi, o per vivere in sfarzose abitazioni degne di un nobile<sup>191</sup>. Come ha scritto Kiernan, "l'essenza della nobiltà è il potere", e il potere, sappiamo, procede di pari passo con la ricchezza<sup>192</sup>. È anche vero che ancora per tutto il secolo la ricchezza derivava dalla proprietà fondiaria<sup>193</sup>. Per questo non era difficile incontrare nuovi nobili affaccendati a mascherare la loro origine mercantile, così poco prestigiosa, per 'mimetizzarsi' nell'aristocrazia terriera e legare il proprio nome al possesso della terra.

Dunque furono l'accumulo di titoli per compiere la scalata ai vertici della nobiltà, e gli sforzi per difendere dignitosamente il nuovo *status* all'interno di uno spazio sociale sempre più competitivo, a dissanguare lentamente i nuovi nobili<sup>194</sup>. Quest'immagine della nobiltà impoverita, incapace di conservare il proprio rango all'interno dello Stato, nel corso del XVIII secolo fu il *leitmotiv* di tutta l'Europa<sup>195</sup>. "Deux choses sont pernicieuses dans l'aristocratie – scriveva Montesquieu ne *L'Esprit des lois* (1748) – la pauvreté extrême des nobles, et leurs richesses exorbitantes"<sup>196</sup>.

Ma nel caso dei feudatari di più antichi casati, la scarsità di contanti ha dietro delle ragioni più complesse. Alla naturale esigenza di ostentare titoli e prestigio, infatti, ormai da decenni si erano intrecciate lunghe e dispendiose liti patrimoniali ed ereditarie: apertesì spesso all'inizio del

---

<sup>191</sup> D. Roche, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino 1991, p. 183. Vedi anche C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna 1974, p. 56.

<sup>192</sup> V.G. Kiernan, *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio, Venezia 1991, p. 65.

<sup>193</sup> Uno sguardo alla geografia feudale di fine Settecento rivela l'elevato livello di diffusione della proprietà feudale nelle diverse aree dell'Europa mediterranea: in Galizia per esempio il 92% del territorio era in mano ai feudatari; in Aragona la percentuale era di poco inferiore; in tutta la Spagna il numero dei *Grandes* si era triplicato dal Seicento; i 2/3 della popolazione napoletana erano sotto la giurisdizione feudale; in Sicilia ancora sino al 1800 la maggior parte del territorio coltivabile era controllato da ecclesiastici e aristocratici (vedi A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 231-259).

<sup>194</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 44.

<sup>195</sup> P. Serna, *Il nobile*, cit., p. 4 e sgg.

<sup>196</sup> C. de Secondat de Montesquieu, *L'Esprit des Lois*, cit. in J. Meyer, *Un problème mal posé: la noblesse pauvre. L'exemple breton au XVII siècle*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 1971, tomo XVIII, p. 161.

'700, queste si erano prolungate ben oltre la metà del secolo influenzando drasticamente in un momento non proprio florido per le loro finanze. Vi era stata la guerra di successione spagnola, che aveva comportato per loro un grosso sforzo economico. Poi il successivo passaggio dell'isola ai Savoia, e la loro emarginazione dai favori regi: per quell'aristocrazia spagnoleggiante sempre più povera e indebitata, Vittorio Amedeo II non aveva previsto alcuna concessione di onori, cariche o pensioni<sup>197</sup>. La situazione prese una piega diversa a partire dagli anni Trenta con la salita al trono di Carlo Emanuele III, ma i debiti che molti feudatari avevano contratto – e avrebbero continuato a contrarre – per non perdere il possesso delle proprie terre, ne avevano già smorzato i toni di grandezza.

Negli anni Sessanta, dunque, il governo ebbe a che fare con singole realtà nobiliari che, pur attraversate da tensioni diverse, erano innegabilmente accomunate da una profonda fragilità. L'aristocrazia sarda che si presentò allo sguardo di Des Hayes fu proprio così: indebolita, spesso in affanno, impelagata in penosi indebitamenti. Un ritratto alquanto sbiadito che si estese all'intero stamento militare, e che in parte era dovuto anche allo spropositato ampliamento numerico alla base del ceto nobiliare. Non è perciò raro che dalla Reale Udienza fossero emanate sentenze infamanti come l'interdizione dell'amministrazione dei beni, che colpì per esempio don Pietro Simon, marchese di Samassi, e persino il duca di San Pietro don Alberto Genovès. Le loro vicende aprono una parentesi su un capitolo indubbiamente poco encomiabile della storia dell'aristocrazia sarda.

#### - *Nobiltà recente*

Don Pietro Simon fu un esponente della nuova nobiltà sorta in epoca sabauda. Ereditò il titolo marchionale dal nonno paterno Antonio, un ricco mercante che aveva acquistato il feudo di Samassi nel 1736<sup>198</sup>. A causa di un tracollo finanziario e dell'impossibilità di affrontare i debiti, nel novembre del 1767 il ministro Bigino decise di attuare un provvedimento ben poco clemente nei confronti di un nobile: l'interdizione dall'amministrazione dei suoi beni e la nomina di un curatore così che i creditori fossero soddisfatti<sup>199</sup>. Des Hayes, viceré riflessivo e cauto, non ritenne opportuno intervenire con una procedura d'ufficio, e chiese che fosse un'ordinanza regia, difficilmente contestabile, a dare il via all'esecuzione. Nella scelta dell'amministratore, "per conservare una maggiore decenza", il reggente Ignazio Arnaud optò a favore di un parente del

---

<sup>197</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., pp. 36 e sgg.

<sup>198</sup> F. Floris, *Feudi e feudatari*, cit., p. 673. Il feudo era passato al fisco nel 1725 dopo l'estinzione dei precedenti proprietari, i Castelvì.

<sup>199</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, lettera di Bogino al reggente Arnaud, 16 dicembre 1767.

marchese<sup>200</sup>. Inoltre, poiché la legge imponeva che all'interdizione dei beni a un "prodigo" seguisse la revoca dell'amministrazione della giustizia nei suoi feudi, la Reale Udienza vi si attenne.

Fu inevitabile, quanto vano, il ricorso dei familiari di don Pietro al viceré per quell'azione sentita come "un notevole sfregio"<sup>201</sup>, e alla fine, a dicembre del '67 il marchese si arrese alla volontà regia "con profondissimo ossequio [...] ben vedendo esser questo, o l'unico, o il più spedito mezzo per render soddisfatti i miei creditori – aveva scritto a Torino – e far passare a' miei figli le sostanze che mi ha dispensato il cielo, senza il peso di doversene eglino spogliare ad oggetto di risarcire la mia profusione"<sup>202</sup>.

Un anno dopo una nuova delibera della Reale Udienza riduceva la sua rendita a 550 scudi, compreso il vestiario e l'affitto della casa. A nulla valse la sua invocazione alla clemenza regia affinché non fosse ridotto all'indigenza<sup>203</sup>. Poiché in seguito le sue condizioni non accennarono a migliorare, il suo prestigio fu sempre più compromesso<sup>204</sup>. Si pensò persino di allontanarlo dalla sua villa, ma l'idea che i villici avrebbero potuto mancargli di rispetto frenò quest'iniziativa<sup>205</sup>.

Stessa sorte era toccata qualche anno prima a don Alberto Genovès, duca di San Pietro. La scalata ai vertici della nobiltà che il padre don Bernardino aveva compiuto in epoca sabauda era stata tanto sorprendente quanto spiacevole fu il suo declino tra povertà e indebitamenti<sup>206</sup>. L'acquisto di titoli nobiliari, una vita condotta nel lusso e le liti giudiziarie per i contrasti giurisdizionali ne consumarono lentamente quello che un tempo era stato un patrimonio solido e invidiabile. Alla sua morte, i numerosi debiti contratti si riversarono sul figlio, don Alberto, che piuttosto che riscattare il prestigio dei Genovès avrebbe seguito la china del padre.

---

<sup>200</sup> Fu nominato un certo Ferruccio, "uomo savio, e buon padre di famiglia, anche attinente di quella casa sebbene in grado remoto (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere del Reggente*, mazzo 3, inventariato, 20 novembre 1767).

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, mazzo 12, inventariato, lettera del marchese di Samassi, 18 dicembre 1767.

<sup>203</sup> Ivi, lettera del marchese di Samassi, 25 febbraio 1768.

<sup>204</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 34, lettera di Bogino a Des Hayes, 6 settembre 1769.

<sup>205</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 6 ottobre 1769.

<sup>206</sup> D'origine ligure, i Genovès si erano trasferiti in Sardegna nel Seicento. Avevano ottenuto il titolo baronale con l'acquisto delle tonnare di Portoscuso dal mercante Vivaldi, e col commercio, gli appalti e i prestiti governativi non tardarono ad arricchirsi. Era stato don Antonio Francesco, nonno di Alberto, a intraprendere una politica di accostamento all'aristocrazia. Così ottenne il titolo di marchese della Guardia, anche se senza marchesato, e si sposò con l'esponente di uno dei più antichi casati del regno, donna Vincenza Cervellon Castelvì (M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., pp. 38-40). Le sue ambizioni si sarebbero rafforzate col figlio don Bernardino, che trascorse l'intera vita a riscattare il casato dalla sua origine mercantile: è con lui che iniziò la corsa all'accumulo di titoli nobiliari. Fu nominato conte da Vittorio Amedeo, poi duca di San Pietro da Carlo Emanuele. L'acquisto di questo titolo comportò l'obbligo di colonizzare quell'isola: al prezzo di quasi 78.000 lire sarde fondò così Carloforte. Poi, per l'impegno di erigere in quell'isola due commende (di S. Carlo e di S. Anna), ottenne anche di essere insignito della Gran Croce. E non si fermò qui. Negli anni Quaranta divenne marchese di Vallermosa e di Santa Croce acquistando i salti di Fossados, Pompongias, Fenughedu e Nuracabra, sempre dietro impegno a bonificarli e ripopolarli. A quel punto si scontrò però con la città di Oristano che considerava quelle terre ritenute di sua pertinenza non infeudabili, mentre i carolini rivendicarono la loro libertà e chiesero l'affrancamento dalla giurisdizione feudale (F. Floris, *Feudi e feudatari*, cit., pp. 666-667).

La sua inclinazione allo sperpero e ai debiti, mentre avrebbe dovuto estinguere quelli paterni e provvedere ai problemi all'interno dei suoi feudi, attirarono subito le preoccupazioni del governo. Per questo ad aprile del 1764 il sovrano aveva ordinato di sorvegliarlo e di riflettere se, data la situazione, forse non sarebbe stato il caso di esonerarlo dalla carica di prima voce dello stamento militare, e affidare il maneggio del suo patrimonio a un curatore esterno<sup>207</sup>. Avuto sentore di quel che sarebbe potuto capitare, don Alberto agì d'anticipo e si dimise dalla carica spontaneamente<sup>208</sup>.

Responsabile di frodi e raggiri però, non riuscì a evitare il duro intervento regio: il 3 settembre 1764 una sentenza della Reale Udienza ordinò la confisca dei suoi beni e designò Salvatore Lostia curatore degli stessi<sup>209</sup>. Fu allora che don Alberto scelse di fuggire dall'isola, iniziando un lungo peregrinare che si sarebbe concluso solo una decina di anni dopo.

Giunto a Nizza, venne immediatamente arrestato per ordine viceregio e condotto sotto scorta nel carcere della Cittadella a Torino, dove rimase per tre mesi. Affidato al governatore della Cittadella per volontà regia, “onde imprimere nel di lui animo massime da cristiano, e da cavaliere”, venne trattato con tutti i riguardi che si dovevano a un aristocratico<sup>210</sup>; gli fu così consentito di frequentare i cavalieri sardi residenti a Torino, e alcuni ufficiali noti per la loro integrità morale, e poi, il 14 dicembre, venne rilasciato<sup>211</sup>.

“Tutte le cure” del sovrano non bastarono però a dissuadere don Alberto dalle sue cattive abitudini. Così, “infastidito della compagnia de' cavalieri di probità”, come “di un tenore di vita diverso dalle sue inclinazioni, trovò mezzi, onde fare di nascosto conoscenze con persone dell'infima condizione, ed anche con gente di mal affare”, per poi fuggire da Torino (maggio 1765). Imbarcatosi sul fiume Po, si dirisse verso l'Austria<sup>212</sup>, e sembra che, varcati i confini, “si mise a

---

<sup>207</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Duca di San Pietro*, mazzo 2, non inventariato, pezza n. 21, *Parere del Supremo Consiglio sul Memoriale del Duca di San Pietro D. Alberto Genovese per ottenere la grazia de' suoi trascorsi, e la revocazione della confisca del suo patrimonio, colla Minuta della Regia Patente*, 18 dicembre 1773.

<sup>208</sup> Si era saputo che stava scialacquando l'eredità di famiglia, e che aveva persino venduto degli oggetti di valore del suo palazzo. Per dimostrare la sua innocenza si rivolse al viceré Costa della Trinità, e gli esibì una croce di diamanti che si diceva avesse venduto a un turco, alcune argenterie, dei mobili e una libreria (Ivi, *Parere del Supremo Consiglio sul Memoriale del Duca di San Pietro D. Alberto Genovese per ottenere la grazia de' suoi trascorsi, e la revocazione della confisca del suo patrimonio, colla Minuta della Regia Patente*, 18 dicembre 1773). Gli mostrò anche un conto di sei mila scudi che secondo alcuni aveva sperperato dopo averli “presi anticipatamente dagli arrendatori della Tonnara”. Il viceré scoprì però che si trattò di un “mero complesso di raggiri” del duca: la croce e le argenterie erano state restituite a don Alberto solo momentaneamente per poterle esibire, mentre i sei mila scudi erano “realmente dispersi”, e stessa fine avrebbero fatto altri 46 mila scudi che sembra stesse per riscuotere.

<sup>209</sup> Ivi, pezza n. 27, *Lettere di citazione ad istanza del Regio Fisco contro il Duca di S. Pietro D. Alberto Genoves*, 10 marzo 1768.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

<sup>211</sup> Il rilascio avvenne a condizione che si trattenesse ancora per qualche tempo a Torino, presentandosi ogni mattina davanti al comandante della città, “essendosi eziandio V.M. riservata di poi ammetterlo a suoi piedi, e alla Corte, quando avesse riscontri favorevoli del suo contegno”.

<sup>212</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Dispacci del Supremo Consiglio*, registro 2, 23 marzo 1768.

gridare *Viva Maria Teresa* dando segni d'esultanza d'aver fuggito il pericolo d'esser raggiunto, ed arrestato"<sup>213</sup>.

Quel feudatario "contumace, e disubbidiente", col venir meno ai suoi obblighi di vassallaggio aveva infangato il buon nome "a tanti fedeli baroni, e feudatari, e a tutto il Regno, che n'è commosso"<sup>214</sup>. Aveva inoltre mostrato una profonda ingratitudine verso il sovrano che per salvare il suo patrimonio aveva inviato nell'isola il segretario del Supremo Consiglio, Prospero Viretti, per amministrare il suo denaro<sup>215</sup>.

Dal quel 1765 il duca sfuggiva quindi alla giustizia regia. Le ripetute segnalazioni di avvistamenti che giungevano ora da un luogo, ora dall'altro, consentivano di non perderne le tracce. Per diversi anni egli si trasferì a Genova, dove con raggiri e manipolazioni si procurava i soldi per vivere. Per lo più, chi era entrato in relazione con lui lo ritraeva come "un huomo perduto e degno di essere interamente abbandonato alle sue perverse inclinazioni"<sup>216</sup>. Se inizialmente viveva "nascosto", poi cambiò "condotta" mostrandosi "nel gran mondo in compagnie però cattive e anche di donne conosciute pubblicamente di malavita, e chi lo vede lo segna a dito e dicono, ecco il Signor Duca di S. Pietro come è ben accompagnato".

Al disdoro facevano seguito pubblici scandali. A ottobre del '67 un prete genovese informò Des Hayes che il duca viveva in casa di due donne di bassissima estrazione sociale, "ammettendo alla sua tavola chiunque qualità di persone e per fino le serve e i servitori"<sup>217</sup>. Inoltre trascorreva "vergognosamente" il suo tempo tra bettole e osterie, sperperando i suoi soldi e "facendo fare alle medesime madre e figlia la maggior comparsa di mormorazione a tutti per averle dagli cenci tratte alle sete, et orologio d'oro". Sembra avesse avuto persino l'intenzione di sposare la più giovane delle due donne, che peraltro era già sposata con un marinaio partito in Oriente per fare fortuna<sup>218</sup>.

Il fatto era che in un modo o nell'altro don Alberto riusciva sempre a procurarsi dei soldi. Tra i suoi confidenti e favoreggiatori vi era certo Antonio Manca, suo procuratore e compagno di viaggio che spesso si recava di nascosto in Sardegna per farsi dare del denaro dagli affittuari delle

---

<sup>213</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Duca di San Pietro*, mazzo 2, non inventariato, pezza n. 21, *Parere del Supremo Consiglio sul Memoriale del Duca di San Pietro D. Alberto Genovese per ottenere la grazia de' suoi trascorsi, e la revocazione della confisca del suo patrimonio, colla Minuta della Regia Patente*, 18 dicembre 1773.

<sup>214</sup> Ivi, pezza n. 27, *Lettere di citazione ad istanza del Regio Fisco contro il Duca di S. Pietro D. Alberto Genoves*, 10 marzo 1768.

<sup>215</sup> AST, *Paesi, Sardegna, biglietti regi, ordini, giuramenti, contratti (1721-1772)*, mazzo 1, inventariato, 25 settembre 1764. Quest'ultimo aveva risolto "le liti più gravi" pendenti tra il duca e i suoi creditori "col mezzo di ben vantaggiose transazioni" (AST, *Paesi, Sardegna, Registro pareri per Sardegna*, vol. XIII, 1° novembre 1768).

<sup>216</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Duca di San Pietro*, mazzo 2, non inventariato, pezza n. 5, *Varie copie di lettere concernenti la condotta del Duca di S. Pietro dopo la sua evasione dal Regno, e del Procuratore Manca di lui compagno di viaggio*, dove ho trovato una *Relazione su il Signor Duca di S. Pietro* allegata alla *Copia d'articolo di dispaccio della Segreteria di Guerra al Signor Balio della Trinità già Viceré di Sardegna, in data degli 8 Aprile 1767*.

<sup>217</sup> Ivi, lettera C inviata da Des Hayes al ministro con dispaccio del 6 novembre 1767, scritta dal prete Giovanni Gabrielli il 19 ottobre 1767.

<sup>218</sup> Ivi, *Varie copie di lettere concernenti la condotta del Duca di S. Pietro dopo la sua evasione dal Regno, e del Procuratore Manca di lui compagno di viaggio*, dove ho trovato una *Copia d'articolo di dispaccio risponsivo, in data de' 2 dicembre 1767*.

tonnare del duca<sup>219</sup>. Anche le sue intenzioni di “restituirsi” in Sardegna erano delle scuse per mettere le mani su nuovi contanti, come accadde nella primavera del ‘67.

Allora promise di imbarcarsi “sopra bastimento Svezese”, ma a condizione che gli si fossero pagati i debiti contratti “per la sua sussistenza, senza di che non si sarebbe lasciato partire”<sup>220</sup>. Si imbatté in un tale che volle dargli fiducia e aiutarlo a saldare il suo conto di 1.400 lire circa nella locanda in cui alloggiava. “Pareva che la cosa fosse certamente per riuscirci – scrisse il malcapitato al viceré Balio della Trinità – ma l’astuto duca tutt’altro pensava [...] che di cavarmi di mano il denaro”<sup>221</sup>. Quella truffa non andò a buon fine, e Don Alberto non si imbarcò. Ci ritentò però un anno dopo, con Antonio Maria Coppola<sup>222</sup>. Dubitando della sua reale intenzione di costituirsi, Des Hayes avvertì Coppola che qualunque contratto stipulato col duca sarebbe stato considerato nullo.

La tolleranza del re verso quell’indocile feudatario, reputata “sorprendente” dal viceré come da tanti altri nell’isola, non durò ancora a lungo<sup>223</sup>: a febbraio 1769 gli fu comminata la pena della confisca di tutti i suoi feudi e beni, dei diritti di cui godeva, delle giurisdizioni, ragioni ed azioni feudali e allodiali<sup>224</sup>. Fortemente indebitato e inadempiente, un mese dopo don Alberto lasciò Genova per evitare l’arresto, diretto con buona probabilità in Sardegna<sup>225</sup>. A quel punto le voci sul suo conto si moltiplicarono. Ci fu chi, come il rettore di Aritzo, informò Des Hayes di averlo visto spostarsi furtivamente da una villa all’altra, mascherato e “tutto cencioso con un cappotto di panno

---

<sup>219</sup>Ivi, *Varie copie di lettere concernenti la condotta del Duca di S. Pietro dopo la sua evasione dal Regno, e del Procuratore Manca di lui compagno di viaggio*, dove ho trovato una *Copia d’Articolo di Lettera del Signor Dellerà Comandante dell’Isola di S. Pietro in data 21 Giugno 1767 diretta a S.E.* Manca era stato persino arrestato a Marsiglia perché trovato in possesso di alcune pistole e di 2.400 lire da destinare proprio al duca. Rilasciato quasi subito, rientrò a Genova e portò a compimento la sua missione (Ivi, pezza n. 5, *Varie copie di lettere concernenti la condotta del Duca di S. Pietro dopo la sua evasione dal Regno, e del Procuratore Manca di lui compagno di viaggio*, *Copie d’articles de lettre de M. Clerico Consul du Roi a Marseille, en date du 5 Mars 1768*).

<sup>220</sup>Ivi, *Varie copie di lettere concernenti la condotta del Duca di S. Pietro dopo la sua evasione dal Regno, e del Procuratore Manca di lui compagno di viaggio*, dove ho trovato una *Copia d’articolo di dispaccio della Segreteria di Guerra al Sign. Balio della Trinità già Viceré di Sardegna, in data 8 Aprile 1767*.

<sup>221</sup>Ivi, *Varie copie di lettere concernenti la condotta del Duca di S. Pietro dopo la sua evasione dal Regno, e del Procuratore Manca di lui compagno di viaggio*, dove ho trovato una *Relazione su il Signor Duca di S. Pietro allegata alla Copia d’articolo di dispaccio della Segreteria di Guerra al Signor Balio della Trinità già Viceré di Sardegna, in data degli 8 Aprile 1767*.

<sup>222</sup>Gli chiese in prestito sei mila scudi (ASC, Regia Segreteria di Stato, I serie, *Registro dei dispacci di corte di affari diversi*, vol. 295, 22 aprile 1768).

<sup>223</sup>ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 22 aprile 1768.

<sup>224</sup>Come prescritto dall’editto regio del 13 marzo 1759. Il sovrano stabilì che i frutti ottenuti dalla confisca del patrimonio del duca non dovessero confluire in quello regio, ma sistemati in una cassa separata. Di quel conto, una parte sarebbe stata utilizzata per saldare i debiti, e l’altra sarebbe stata convertita in opere pie e pubbliche, soprattutto nell’isola di San Pietro dove ordinò la costruzione di una chiesa più grande e di un acquedotto.

<sup>225</sup>Sembra che anche molti dei suoi creditori volessero recarsi in Sardegna per riscuotere i soldi (AST, *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Duca di San Pietro*, mazzo 2, non inventariato, pezza n. 5, *Varie copie di lettere concernenti la condotta del Duca di S. Pietro dopo la sua evasione dal Regno, e del Procuratore Manca di lui compagno di viaggio*, lettera n.2, Genova 11 marzo 1769).

grossolano alla sarda, calzette nere logore, e due scarpacce scucite indosso”<sup>226</sup>. Qualcuno ritenne si fosse rifugiato in una chiesa. Ci fu persino chi si spacciò per lui, come fece un diacono fermato dal capitano della cavalleria miliziana di Nurri.

Per avere notizie più certe si dovette attendere marzo del 1771, quando Des Hayes seppe dal ministro che il duca si trovava a Palermo da sua cugina, la duchessa di S. Antonio. Ancora una volta, di fronte alle sue intenzioni di voler rientrare nel regno, Bogino raccomandava al viceré di non assecondarlo in alcun modo<sup>227</sup>. La vera svolta sarebbe stata solo nel 1773, con la morte di Carlo Emanuele e l’avvento di Vittorio Amedeo: dato il “vero desiderio di esser restituito alle grazie del suo sovrano”, don Alberto si consegnò all’autorità governativa di Alessandria, e rivolse un ricorso a Chiavarina, successore di Bogino<sup>228</sup>. La sua richiesta di essere condonato e riammesso a godere dei suoi beni fu accolta dal Supremo Consiglio, che però di nuovo rimise l’amministrazione del suo patrimonio a un curatore. Per poter gestire autonomamente le sue sostanze, infatti, doveva prima dimostrare di essere realmente cambiato.

Don Alberto era venuto meno a tutti i doveri di un feudatario nei confronti dei suoi sudditi<sup>229</sup>. La sua vicenda e quella dei Simon ben illustrano quel che spesso accadeva alla nobiltà di recente formazione, “ansiosa di confondersi con quella più antica e pronta a esasperare comportamenti e investimenti aristocratici e antieconomici”<sup>230</sup>. Si è detto, però, che l’indigenza non fu un male circoscritto a una parte dell’aristocrazia. In Sardegna il ministro Bogino registrò un indebitamento dopo l’altro che si trasmetteva di padre in figlio, e che non risparmiò neppure i più grandi feudatari isolani.

---

<sup>226</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, *Registro dei dispacci di corte di affari diversi*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 6 novembre 1770.

<sup>227</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 37, lettera di Bogino a Des Hayes, 6, 20 marzo 1771.

<sup>228</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Duca di San Pietro*, mazzo 2, non inventariato, pezza n. 21, *Parere del Supremo Consiglio sul Memoriale del Duca di San Pietro D. Alberto Genovese per ottenere la grazia de’ suoi trascorsi, e la revocazione della confisca del suo patrimonio, colla Minuta della Regia Patente*, 18 dicembre 1773.

<sup>229</sup> *Minuta d’Istruzioni per il Viceré Conte Des Hayes*, cit., par. 65. La popolazione dell’isola di San Pietro, che per contratto di infeudazione don Bernardino avrebbe dovuto proteggere, si era immiserita molto in quegli anni. Nelle *Istruzioni* inviate a Des Hayes nel 1767 il sovrano insisteva sulla necessità di proteggere quell’isola e “preservarla dagli insulti de’ barbari con rinforzare esso distaccamento a misura del bisogno”. In diverse occasioni scrisse al viceré di prendersi cura di quella popolazione e di assicurarsi che nell’isola venisse costruita la torre promessa dallo stesso duca nell’ampia cala dello Spalmatore.

<sup>230</sup> Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 40.



- *Antica aristocrazia*

Col passaggio del regno ai Savoia, quando per l'isola si chiuse definitivamente il capitolo dei vecchi *bandos* aristocratici<sup>231</sup>, furono spesso le liti per le successioni ereditarie a causare i tracolli finanziari dei feudatari sardi. Capitava che alla morte dei titolari dei feudi il governo cogliesse l'occasione per proclamarne la devoluzione, come fece con i marchesi di Laconi<sup>232</sup>. I debiti contratti da donna Caterina Castelvì per far fronte al contenzioso si riversarono, nel 1769, sul nipote don Ignazio Aymerich, marchese di Laconi, visconte di Sanluri e grande di Spagna. Anche il rampollo Aymerich però, non si era certo distinto per parsimonia e sobrietà, e presto giunse al tracollo finanziario<sup>233</sup>. La sua fu una vita di lusso e 'apparenza', a partire dallo sfarzoso matrimonio con Maddalena Zatrillas, quando contrasse il primo di una lunga serie di debiti che a fine secolo ne avrebbero causato la rovina. I suoi doveri di rappresentanza legati alla carica di prima voce dello stamento militare da lui ricoperta lo avevano indotto a uno stile di vita troppo dissipato. Prevedibile, quindi, la decisione del governo di sottrargli l'amministrazione dei suoi beni e nominare un curatore.

Anche un altro nobile di antico lignaggio, il marchese di Villaclara don Ignazio Zatrillas, si era incamminato su quella strada. Malato e povero, in occasione dell'arrivo di Des Hayes non si recò a Cagliari per complimentarsi di persona col nuovo viceré, pur mandandovi il figlio<sup>234</sup>. Quella mancanza di rispetto per l'etichetta era stata da lui giustificata con l'impossibilità di spostarsi dalla sua distante abitazione di Pauli Gerrei, dove da anni combatteva un "tumore" a una gamba e i tormentosi dolori della podagra. "Se avessi il comodo di vivere in città – scrisse a Bogino – non sarei così sciocco a confinarmi in un deserto, ma il mio reddito appena arriva a sei mila lire di Piemonte, delle quali ne ho ceduto quasi la metà a mio figlio il conte di Villasalto a contemplazione del matrimonio, che deve effettuarsi, con la barona di Capoterra, il resto tra il real donativo, li alimenti di tre figlie che ho in monastero, et una nubile che tengo in casa, non basta, e se non fosse dei frutti delle terre che fò coltivare, non potrei sussistere nemmeno in questo luogo"<sup>235</sup>. Da qui, anche per lui, il ricorso al credito di don Antonio Maria Coppola.

Nel 1770, un altro signore dell'isola, il marchese della Planargia don Antonio Ignazio – che aveva ottenuto quel titolo sposando donna Angela Fundoni Olives, discendente degli antichi feudatari della Planargia – moriva lasciando al figlio, don Gavino, un debito di cinque mila scudi. In

---

<sup>231</sup> La guerra di Successione Spagnola e il successivo trattato di Londra ne avevano decretato la fine (cfr. M. Lepori, *Faide*, cit., pp. 19-41).

<sup>232</sup> Don Francesco Castelvì morì nel 1723 senza avere eredi diretti, se non la nipote donna Maria Caterina. A quel punto però, il fisco tentò di appropriarsi delle terre del marchesato. La lunga lite giudiziaria che ne seguì, per quanto si concluse nel '33 con l'investitura della pretendente, aveva portato donna Caterina a indebitarsi per troppe volte.

<sup>233</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., pp. 41-44. Vedi anche M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., p. 313-317.

<sup>234</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, marzo 12, inventariato, lettera del marchese di Villaclara a Bogino, 4 gennaio 1768.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

quell'occasione si diffuse la voce che don Ignazio fosse “morto oppresso a tal segno de debiti” che il capitolo turritano, nel timore di non ricevere ricompensa, si era rifiutato di accompagnare in processione il defunto<sup>236</sup>. Per lo stesso motivo anche i bottegai non vollero “somministrare le robe per li funerali senza seguita d'esser pagati”. Inoltre Bogino seppe che don Gavino aveva iniziato una “guerra” con la madre per il possesso dei feudi, visto che, morto don Antonio Ignazio senza stilare il testamento, questa si impossessò dei feudi. Come scrisse donna Angela al ministro, però, quelle “ciarle” erano solo “una sì nera calunnia”, perché lei li aveva occupati “unicamente per assicurar meglio in ogni tempo” alcuni suoi “beni dotali, coll'animo però sempre di cedere al [...] figliuolo il possesso senza verun suo discapito”, così come d'altronde fu<sup>237</sup>.

Più in generale, per tutto il secolo le dispute che vedevano coinvolta la nobiltà si erano concentrate su dissidi ereditari all'interno dei casati e su questioni territoriali. Spesso le liti giudiziarie venivano trascinate a lungo per via della lentezza dei magistrati. Proprio nell'aprile del '69 il ministro lamentò la trascuratezza del vice-intendente generale Sanna Cossu per non aver ancora chiuso la causa intentata al fisco dal marchese de las Conquistas Francesco Vico, che dopo la morte della moglie si era visto sequestrare l'eredità della defunta<sup>238</sup>.

Liti e dispute erano frequenti soprattutto nel capo di Sassari, dove in un clima di maggiore rivalità e conflittualità gli equilibri tra i signori erano molto più labili e aleatori, in balia degli eventi e delle pur minime variazioni patrimoniali e territoriali. Negli anni di Des Hayes troviamo il barone di Ittiri don Gerolamo Simò Ledà e Carillo, e la moglie donna Stefania Manca, ancora in lite presso la Reale Udienza coi marchesi di Putifigari, don Pietro Pilo Boyl, gentiluomo di Camera, e la consorte donna Caterina Angela Quesada. Alla base vi erano stati dei problemi di confini tra la baronia dei primi e il marchesato dei secondi<sup>239</sup>. Infastidito dalle lungaggini giudiziarie eccitate dalla baronessa di Ittiri che a suo dire faceva di tutto “per eternare sempre la lite”, il marchese Boyl ricorse al Supremo Consiglio per riavere quelle terre di proprietà familiare da lei “ingiustamente” usurpate<sup>240</sup>.

---

<sup>236</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, marzo 13, inventariato, lettera del marchese della Planargia a Bogino, 17 maggio 1770.

<sup>237</sup> Ivi, 20 maggio 1770. Già a giugno il ministro scrisse a don Gavino e alla madre per complimentarsi del modo in cui avevano risolto la faccenda del debito e i problemi tra loro (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Corrispondenza coi Particolari*, serie C, vol. 14, 13 giugno 1770).

<sup>238</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 9, inventariato, 27 aprile 1769. La devoluzione delle terre della marchesa si ebbe il 30 giugno 1768.

<sup>239</sup> La lite, intrapresa nel 1696 dalla proprietaria della baronia, la marchesa di Valdecalzana, aveva visto una svolta nel 1723, quando si stipulò la transazione contestata ora dal marchese don Pietro.

<sup>240</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, marzo 12, inventariato, lettera del marchese Boyl di Putifigari a Bogino, 28 febbraio 1768.

Come il marchese di Putifigari e il marchese di San Cristoforo dopo la sentenza del '69<sup>241</sup>, furono tanti i signori che ricorsero al sovrano e al Supremo Consiglio perché da Torino si intervenisse con maggiore rapidità per sciogliere lunghe ed estenuanti controversie. In tanti si dimostrarono disponibili a soluzioni giudiziali alternative per la composizione delle controversie: per risparmiare sui tempi, e dunque ridurre le spese legali, accettavano il servizio di arbitrato e conciliazione offerto loro dal sovrano e dal supremo tribunale del regno. Nel 1762 per esempio, il marchese di Mores don Antonio Amat Manca richiese di terminare per via amichevole le liti col fisco per le ville che gli furono sequestrate, Ussini, Tissi e Ossi, e inviò un progetto di transazione che venne accolto dal Supremo Consiglio<sup>242</sup>.

---

<sup>241</sup> AST, *Paesi, Sardegna, provvedimenti generali e normativi, dispacci Supremo Consiglio*, registro 2, inventariato, *Lettere citatorie ad istanza dell'Ill.e Marchese di S. Cristoforo D. Antonio Todde contro la Magnifica Città di Bosa*, 23 settembre 1769.

<sup>242</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico, Categorie diverse*, mazzo I, non inventariato, *Regio viglietto per trattare l'amichevole col Regio Patrimonio nella lite del sign. Marchese Mores de' 13 agosto 1762*.

### *Il feudo spagnolo, uno “Status in Statu”*

Questo ritratto un po' spento e scolorito che si aveva dell'aristocrazia sarda non implicava certo la sua emarginazione sociale e politica. Al contrario, fortemente radicata nel territorio essa fu titolare di un vero e proprio *status in statu* in cui il più delle volte esercitava un potere dispotico e arbitrario, responsabile della vanificazione della presenza regia nell'isola. Per questo nel corso della seconda metà del Settecento, mentre definiva meglio la sua politica d'intervento, il governo sabauda predispose una serie di misure che iniziarono a intaccare i privilegi del ceto feudale e nobiliare. Soprattutto col ministro Bogino i due imperativi principali furono centralizzare e verticalizzare il potere regio, dunque restringere e confinare i poteri concorrenti. È ovvio che, a quel punto, lo scontro con l'aristocrazia feudale divenne inevitabile.

Fu solo alla fine degli anni Quaranta, allorché il legame tra l'isola e lo stato sabauda si era ormai fatto indissolubile<sup>243</sup>, che alla luce della fragilità del mondo rurale il governo guardò con crescente preoccupazione allo strapotere della feudalità. Si comprese presto, infatti, che il malessere registrato nelle campagne, i problemi demografici e quelli economici dovuti al mancato sviluppo dell'agricoltura e del commercio, fossero strettamente dipendenti dalla presenza di un ceto signorile prepotente e disinteressato al benessere dei propri vassalli<sup>244</sup>. Saltò all'occhio soprattutto la grave situazione dell'ordine pubblico nelle ville del regno, dovuta a una cattiva amministrazione della giustizia nelle curie baronali e agli aggravii dei signori nei confronti dei contadini.

Le proposte avanzate allora per sottrarre questi territori all'influenza baronale e ricondurli sotto la sfera regia, però, restarono sulla carta. L'avvocato fiscale Ludovico Dani – che per primo aveva raccolto una vasta documentazione relativa al patrimonio regio e al diritto e usi feudali nel regno – prospettò una soluzione che mirava a proporre anche in Sardegna l'incisiva politica feudale avviata da Vittorio Amedeo II in Terraferma, basata sull'avocazione dei feudi e sulla perequazione fondiaria<sup>245</sup>. Qualche anno dopo il viceré conte Cacherano di Bricherasio (1751-'55) suggerì di riappropriarsi del territorio ancora in mano ai signori iberici, reintegrarlo nel demanio regio per poi

---

<sup>243</sup> Girgenti ricorda che Vittorio Amedeo II non sembrava aver avuto in mente di “trasferire in Sardegna quella riorganizzazione dell'amministrazione centrale” avviata in Piemonte, vista la piena consapevolezza “dell'impossibilità di avviare qualsiasi tipo di intervento innovatore nell'isola fino a quando non si fosse attuato il radicamento della nuova dinastia” (A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, cit., p. 27). Anzi, il suo chiodo fisso era stata l'affannosa ricerca di un modo per sbarazzarsi della nuova acquisizione, “pesante fardello” inflittogli come punizione per l'atteggiamento inaffidabile e pericoloso mostrato durante la guerra di successione spagnola, quando si guadagnò l'appellativo di «volpe piemontese» (B. Manca, *Vittorio Amedeo II e gli indirizzi politici per il governo del Regnum Sardiniae*, in «Studi e ricerche. Rivista del Dipartimento di studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari», vol. I, Grafica del Parteolla, Dolianova 2008, p. 176).

<sup>244</sup> A. Mattone, *Absolutismo e tradizione statutaria*, cit., pp. 926-1007. Vedi anche M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., pp. 65 e sgg.

<sup>245</sup> Sulla politica nobiliare di Vittorio Amedeo II si rimanda a G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, cit.; G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda: 1675-1730*, SEI, Torino 1985; *Idem*, *L'età di V. Amedeo II*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, tomo I, vol. VIII, Utet, Torino 1994, pp. 271-438; G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento*, cit.; A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2000; B. Manca, *Vittorio Amedeo II*, cit., pp. 175-197.

venderlo ai *naturales* del regno, e limitare la giurisdizione baronale<sup>246</sup>. Ma il timore di interventi così radicali aveva spento, almeno momentaneamente, ogni fiammata riformista.

Nell'isola non vi sarebbe stato l'obbligo per i nobili, imposto da Vittorio Amedeo II all'inizio del suo regno, dei cosiddetti "consegnamenti d'arma", cioè della registrazione del proprio stemma nobiliare previo pagamento di una tassa; non vi sarebbero mai stati neppure altri significativi provvedimenti presi in Piemonte, come il "consegnamento dei feudi" del 1698, e l'editto di perequazione dei beni emanato nel maggio del '31. E l'indagine sui feudi avviata da Dani non si concluse certo, come quella amedeana del '19, con una loro avocazione<sup>247</sup>.

Eppure, quell'audacia che Dani e Bricherasio avevano mostrato nell'affrontare il problema feudale sarebbe servita da trampolino di lancio per l'attuazione del programma riformista degli anni Sessanta e Settanta<sup>248</sup>. Aprì una breccia nella ricerca di una soluzione allo squilibrio esistente tra il potere regio e quello feudale. Il *Registro dei Feudi del Regno di Sardegna*, anonimo e collocabile nella seconda metà del secolo, e non oltre il 1773, può risultare indicativo della volontà di avere un più preciso quadro del mondo feudale<sup>249</sup>. A mio avviso, anche il nuovo sistema per l'investitura delle giurisdizioni dei feudi, che il sovrano inviò a Des Hayes il primo ottobre del '68, fu strumentale a quest'esigenza, configurandosi come studio preparativo per l'istituzione dei consigli comunitari<sup>250</sup>. Si trattò di 19 nuove disposizioni con le quali approfondire la conoscenza dello stato dei feudi, dei territori infeudati, e dei beni costituenti la dote del feudo, "volgarmente denominati del demanio baronale". Tra le altre cose, prima di stendere gli atti di investitura dovevano essere specificati la tipologia del feudo, i confini, le abitazioni, i forni e i mulini al suo interno, e, come si legge in successivo dispaccio regio, i feudatari avrebbero dovuto effettuare anche "un esatto, e specifico consegnamento [...] anche de' dritti, e redditi feudali da essi posseduti"<sup>251</sup>.

---

<sup>246</sup> Un primo progetto di riscatto dei feudi in mano agli spagnoli era fallito nel 1744 a causa dell'opposizione della monarchia spagnola. Per quanto riguarda la seconda proposta, il viceré ebbe come modello quello napoletano, dove le prammatiche del marzo e giugno 1738 attuarono una politica di ingerenza nell'ambito delle corti feudali del regno (A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 388).

<sup>247</sup> L'avocazione di ben 800 feudi avviata in Terrferma tra il 1720 e il '22, e pensata da Pierre Mellarède, era stata reputata una misura fortemente repressiva. Il giudizio negativo aveva trovato espressione in autorevoli voci del Settecento, tra cui spiccano Montesquieu – che aveva avuto modo di entrare in contatto con la nobiltà torinese durante il suo viaggio in Italia tra '28 e il '29 – e il barone Giuseppe Antonio Manno, secondo il quale si sarebbe trattato di un intervento eversivo, addirittura un "colpo di stato [...] contro la nobiltà" (cfr. A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., p. 5). Merlotti osserva che si trattava di un'interpretazione che avrebbe avuto largo credito ancora nell'Ottocento, e di cui fece piazza pulita solo Guido Quazza negli anni Cinquanta del Novecento (nel suo volume *Le riforme in Piemonte*, cit.), in cui aveva sostenuto che in realtà "pochissimi" erano stati i nobili "veramente immiseriti" (*Ibidem*). Per quanto riguarda la proposta di Dani, di procedere con un'avocazione dei feudi anche nell'isola, Mattone ha scritto che sarebbe stato "improponibile giacché mancava un «ricambio» sociale al vecchio baronaggio sardo-spagnolo" (A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 357).

<sup>248</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 70 e sgg.

<sup>249</sup> *Feudi di Sardegna. Registro storico dei feudi del Regno di Sardegna*, Editrice Lavoro e Società, Sassari 1991. Per quanto questo registro sia anonimo, potrebbe forse trattarsi della "storia de' feudi compilata dal sign. Avv. Gazano", citata da Bogino in una lettera del marzo 1771 all'intendente Giaime (AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 10, inventariato, 6 marzo 1771).

<sup>250</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 7, 1 ottobre 1768.

<sup>251</sup> Ivi, vol. 8, 2 ottobre 1770.

Come scrive Maria Lepori, tutte le misure pensate sin dalla fine degli anni Quaranta del secolo dilatano i margini temporali della cosiddetta “fase preparatoria della politica di riforme in Sardegna”, ristretta com’era agli anni 1755-1759<sup>252</sup>. Ben prima del ‘55 si svilupparono indagini a tappeto sul territorio con l’obiettivo di acquisire il maggior numero possibile di dati e informazioni su ogni aspetto della realtà sarda. Tutto il materiale raccolto divenne utile strumento di lavoro per il ministro Bogino<sup>253</sup>. Tra le tematiche affrontate spicca per ampiezza quella relativa ai disordini nelle ville e alle irregolarità nell’amministrazione baronale della giustizia, che sembravano più frequenti nei feudi dei baroni spagnoli.

La massiccia e ingombrante presenza iberica nell’isola sarebbe diventata sempre più intollerabile, e la volontà di riscattare i feudi in mano agli spagnoli si riacuì durante il vicereame di Des Hayes. A minare il pieno esercizio della sovranità regia era la tipologia di quei feudi: si trattava infatti di allodi che ammettevano un limitato intervento della corona. Per frenare l’ingombrante presenza iberica sarebbe stato necessario che il sovrano ne acquisisse i feudi con gli introiti, per poterli poi ridistribuire a signori sardi e leali. Appariva l’unica strada percorribile, specie dopo che i tentativi di riportare quei beni nel demanio regio per mancanza di eredi diretti si erano impantanati in interminabili liti giudiziarie<sup>254</sup>. Peraltro, dopo il 1733 e la vittoria di donna Caterina Castelvì nella causa col fisco per la successione al marchesato di Laconi e viscontado di Sanluri, tanti altri feudatari spagnoli e sardi non avevano rinunciato a far valere diritti e prerogative allodiali nelle loro terre.

Nel 1769 Bogino scrisse all’intendente generale Vacha quanto sarebbe stato conveniente riappropriarsi del più esteso di quei feudi, il marchesato di Quirra, che vantava circa 75 ville<sup>255</sup>. Intanto diverse strade venivano sperimentate e si incrociavano con gli stessi obiettivi. Una sentenza della Reale Udienza di qualche anno precedente riprendeva la proposta dell’avvocato fiscale Dani. Nel 1763 erano iniziate le operazioni di investitura feudale delle cinque incontrade del marchesato di Villasor allo spagnolo don Giuseppe De Silva Alagon<sup>256</sup>. Il supremo magistrato isolano gli aveva contestato il possesso di Parte Barigadu Susu, gliela sottrasse con sentenza del 1768 e rallentò la concessione dell’investitura, accordata solo nel giugno successivo. Rientrato nel fisco nell’ottobre

---

<sup>252</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 70. Sulla tradizionale definizione temporale vedi A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 380-389.

<sup>253</sup> Tra questo figurava anche la relazione dell’avvocato Antonio Bongino, funzionario della Segreteria di Stato e di Guerra, stesa nel 1758 (cfr. A. Mattone, *Absolutismo e tradizione statutaria*, cit., pp. 926-1007; A. Girgenti, *La storia politica nell’età delle riforme*, cit., p. 941).

<sup>254</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 68.

<sup>255</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza con l’Intendenza Generale*, serie B, vol. 9, 20 settembre 1769. Il feudo apparteneva allora a Giuseppa Dominga Català y Valeriola. Data la sua giovane età e quindi l’impossibilità di amministrare i suoi beni, venne nominato un curatore (sulla storia del marchesato di Quirra si veda la tesi di dottorato di M.E. Gottardi, *Governare un territorio nel Regno di Sardegna. Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX*, Cagliari, 2007).

<sup>256</sup> B. Urru, *Atti preliminari all’investitura di Don Joseph da Silva*, Parte II, *Il consignamento del Feudo del 1765 e del 1780*, Villasor, 2006.

del '68, per volontà di Bogino quel territorio doveva essere smembrato e infeudato con la concessione di titoli comitali o marchionali<sup>257</sup>; il ricavato sarebbe finito in un fondo appositamente destinato a opere di pubblico vantaggio e profittevoli per le aziende regie<sup>258</sup>.

Nel 1770 il marchese tentò di riacquistarlo, ma l'opposizione del ministro fu categorica. Al nuovo intendente generale Giaime scrisse che non si era disposti ad accettare "per non rimandare al dominio di forestieri le dette ville"<sup>259</sup>. Anzi, premeva "riscattare le altre, che si possiedono da baroni spagnoli, che formano ad un di presso due terze parti del Regno, da cui n'esce perciò una quantità tale di contante che contribuisce a snervarlo". Purtroppo sapeva anche che, "essendo altronde possedute in allodio il più ampio, non è mai sperabile, che possano per via di devoluzione riunirsi al Regio patrimonio". Come risulta dagli atti del 1780 di conferma dell'investitura, il marchesato di Villasor non riebbe l'incontrada di Parte Barigadu Susu.

Il graduale contenimento dei possedimenti spagnoli sembrava dunque al ministro importante per porre fine a quell'inutile fuoriuscita di denaro, per promuovere il miglioramento agricolo e commerciale, e per favorire la crescita demografica dell'isola. In verità, dietro il motivo economico si celava un più pressante problema politico, la necessità per il sovrano di far sentire la propria voce in quegli immensi beni allodiali, sottratti ad ogni sua influenza. Analizzando gli introiti dei feudatari iberici, Giuseppe Doneddu ritiene che "il blocco dello sviluppo a causa del drenaggio esercitato [...] sulle ricchezze locali" sia da considerarsi soltanto "uno dei miti riguardanti la storia sarda"<sup>260</sup>: sembra che le loro entrate fossero piuttosto modeste.

Risultato diverso ebbe il contenzioso tra il marchese d'Orani, duca d'Hijar, e il fisco. Dopo una contestazione dei suoi titoli sulla Gallura, con carta reale del 21 gennaio 1765 gli fu concesso di riavere i suoi feudi, ma il provvedimento sarebbe stato sospeso sino a che il marchese avesse dimostrato il suo diritto di succedere nel marchesato<sup>261</sup>. Nel 1768 a Torino si scoprì, però, che "con particolari maneggi, e per un decreto emanato dalla reale udienza", il procuratore del marchese era

---

<sup>257</sup> La sentenza a favore del fisco risale al 5 ottobre del '68. Qualche giorno prima, il ministro aveva invitato l'intendente Vacha a cercare dei possibili acquirenti "sui quali è perciò opportuno ch'ella cominci a gettar da lontano le sue viste, per sapere a suo tempo con chi potranno intraprendersi delle trattative di profitto" (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 7, 21 settembre 1768.). La sentenza sarebbe stata confermata l'anno successivo dopo l'appello di supplica del marchese (AST, *Paesi, Sardegna, provvedimenti generali e normativi, dispacci Supremo Consiglio*, registro 2, inventariato, *Lettere causa videndi, et reconoscendi ad istanza dell'Ill. Avv. F.R. nella causa vertente avanti la Reale Udienza in giudizio di supplicazione contro l'Ille. Marchese di Villasor*, 8 agosto 1769).

<sup>258</sup> Si pensò a un ampliamento della fabbrica del tabacco, o della salina di S. Pietro, alla realizzazione di uno sciabecco, all'apertura di un magazzino per il deposito del sale, alla costruzione di una nuova fonderia a Villacidro, a favorire lo sviluppo delle miniere, alla formazione di buoni allievi boscaioli e muratori, alla realizzazione del piano di raddobbo delle strade e dei ponti, oltre alle riparazioni del palazzo viceregio e delle carceri (AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, 5 ottobre 1768).

<sup>259</sup> Ivi, vol. 9, 11 dicembre 1770.

<sup>260</sup> G. Doneddu, *Feudalità e ceti nell'epicentro della rivolta*, in «Corse et Sardaigne entre réformisme et révolution», 1988, n°30/31, p. 140.

<sup>261</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 12, lettera al reggente Arnaud, 6 aprile 1768.

riuscito a impossessarsi di quelle terre. La libertà presa dal magistrato di quel tribunale su un affare così importante sdegnò profondamente il ministro, poiché “le private contese, o delicatezze di giurisdizione fra i diversi tribunali regi” avevano in quella contingenza “sacrificato il reale servizio”<sup>262</sup>.

La volontà ministeriale di far valere gli interessi regi sui feudi spagnoli seguì il percorso della trattativa quando si affrontò il ventennale problema degli Sati d’Oliva, immenso territorio comprendente il Marghine, il Monte Acuto, l’Anglona e Osilo. Nel 1740 esso era stato confiscato alla duchessa di Benevente e Gandía Maria Faustina Teller Giron che, di quel bene allodiale, si pretendeva erede legittima. La lunga lite giudiziaria durò sino al 1767, quando il sovrano accettò l’istanza della duchessa, trasmessa dal suo procuratore Giovanni Cesare Baille, per un “amichevole adeguamento” della vertenza<sup>263</sup>. Alla signora spagnola premeva che fossero tutelati gli interessi della figlia Maria Giuseppa Alfonso Pimentel su quelle incontrade. Mentre ricordava a Bogino gli altri “esempi di giustizia resa da S.M ad altre Case Spagnuole della mia classe”, donna Maria Faustina lo assicurava anche della sua riconoscenza: “è mio preciso volere, che i miei interessi, e vantaggi non vadano disgiunti dal servizio, e contemplazione di S.M.”<sup>264</sup>.

A marzo il ministro presentò un progetto che, per la sua “giustezza e magnanimità”, fu accolto volentieri dalla duchessa e approvato dal sovrano<sup>265</sup>. Le fu garantita la conferma della concessione feudale e, a saldo di un sequestro di venticinque anni, la cifra annua di 2.500 scudi sardi da destinare al riparo dei mali che minacciavano quelle difficili incontrade. Con una generica enfasi si parlava dei danni delle guerre e della peste, ma al governo premeva soprattutto che malviventi e banditi non vi trovassero più rifugio. Quell’obiettivo si sarebbe raggiunto promuovendo lo sviluppo agricolo e commerciale e dotando quelle popolazioni di personale ecclesiastico più preparato. Almeno sulla carta, il progetto di riordino del feudo sembrava appagante.

Una quota dei soldi del rimborso sarebbe stata destinata a quindici doti per ragazze nubili “povere, ed oneste” che avrebbero sposato ragazzi altrettanto poveri, ma disposti “alla coltura delle terre, previa la divisione, e chiusure, che verranno ordinate”<sup>266</sup>. Altra somma era prevista per forestieri abili nell’innesto degli ulivi, nella produzione dell’olio, nella formazione dei prati artificiali, nel trattamento del fieno, nelle piantagioni e manifatture; tutti sarebbero stati dotati di casa e attrezzi necessari al lavoro. Insomma, si sognava di prati artificiali, di stalle e fienili, ma non

---

<sup>262</sup> *Ibidem*.

<sup>263</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Biglietti regi, ordini, giuramenti, contratti (1721-1772)*, mazzo 1, inventariato, 19 luglio 1767.

<sup>264</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Particolari, Lettere Sardegna*, mazzo 12, inventariato, *Traduzione della lettera spagnuola della Signora Contessa di Benevento, Duchessa di Gandia a S.E. il Signor Conte Bogino*, Madrid 23 febbraio 1767.

<sup>265</sup> Ivi, lettera della duchessa di Gandia al ministro Bogino, Madrid 4 maggio 1767.

<sup>266</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, Editti e Manifesti*, mazzo 7, non inventariato, 28 luglio 1767.



si trascurava la formazione, nel seminario tridentino di Sassari, di cinque giovani scelti tra quelli “di maggior talento, miglior costume, ed aspettativa, inclinati allo stato ecclesiastico, che non siano figliuoli di banditi, o malviventi”. L’istituzione di un ospedale nella villa di Ocier chiudeva l’accordo, ma il progetto incontrò l’ostilità del duca di Bejar e Mandas, parente della duchessa<sup>267</sup>.

Il pregone di Des Hayes sull’accordo con la contessa Maria Giuseppa venne pubblicato il 28 luglio del 1767, ma i benefici previsti tardarono, le intenzioni regie subito deluse e le aspettative frustrate. Si mise l’accento sulla “indolenza degli abitanti del ducato di Monteacuto, d’Anglona, e di Marguini sul punto delle doti”<sup>268</sup>, e attribuendola ad incompienza dei villici, Bogino volle una ristampa del pregone con ulteriori spiegazioni e, soprattutto, con la versione in lingua sarda. Sul “deplorable stato di confusione” in cui si trovavano ancora le terre del feudo d’Oliva nel 1768, intervenne anche l’avvocato fiscale regio Bardesono, convinto che non si fossero intesi “li necessarij effetti di tante, e si giuste prescrizioni”<sup>269</sup>.

Gli ordini del sovrano si perdevano tra i meandri di un sistema che contava solo sul controllo da parte del viceré, dei membri della Reale Udienza e dell’Intendenza generale. “Ma siccome questi risiedono in Cagliari, e così in paesi lontanissimi dai luoghi ne’ quali devono eseguirsi gli ordini – osservava Bardesono – [...] non ho saputo [...] quale sia il mezzo col quale possano riscuotere dagli inferiori obbedienza, che corrisponda al loro zelo”. In quelle terre infeudate in allodio vi era una giurisdizione ordinaria che non riconosceva alcuna “superiorità” regia al di sopra di quella dei baroni, vi configurava la scandalosa anomalia di un vero “*Statum in Statu*”. È evidente che i provvedimenti regi pensati per quegli spazi e avvertiti dai signori come potenzialmente lesivi dei propri interessi non sarebbero mai stati eseguiti.

---

<sup>267</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Particolari, Lettere Sardegna*, mazzo 12, inventariato, lettera della duchessa di Gandia al ministro Bogino, Madrid 5 ottobre 1767.

<sup>268</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 1° giugno 1768.

<sup>269</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1, *Parere del collaterale avvocato fiscale regio Bardesono e successivo piano per un nuovo stabilimento e forma de consigli di comunità*, 30 ottobre 1768.

### *L'istituzione dei Consigli comunitativi: progetti*

Per “sostenere il sistema di amministrazione di giustizia, e per difendere que’ popoli dalle oppressioni dei baroni”, Bardesono fu dell’avviso che si dovesse formare in ogni villa del regno “un corpo [...] docile al freno del governo”, e nello stesso tempo in grado “di rendersi contraddittore a vassalli, ed a’ tutti i particolari prepotenti”<sup>270</sup>. In quel “parere” del 30 ottobre 1768 si delineava il primo schematico progetto di consigli comunitativi per l’isola: era l’inizio di una lunga fase di progettazione che si sarebbe conclusa, il 24 settembre 1771, con l’emanazione dell’editto con cui si dava origine ai Consigli comunitativi<sup>271</sup>.

Sull’istituzione di questi corpi comunali, preziosa allo Stato<sup>272</sup> e invida ai baroni, tanto si è scritto<sup>273</sup>. Si tratta ora di tornare alle fonti e rispolverare la cospicua documentazione sorta intorno al progetto, allo scopo di valutare il contributo di Des Hayes in un momento così delicato per il governo.

Bardesono pensava a un istituto libero dall’influenza dei baroni e di altri principali delle ville, e dipendente direttamente dal governo centrale. Ne avrebbero fatto parte gli individui “migliori”, quelli “più cospicui, e facoltosi” delle ville, che sarebbero rimasti in carica non più di sei mesi<sup>274</sup>. Solo decentralizzando il potere e creando questa maglia di organismi periferici estesa a tutta l’isola si poteva sperare di “contenere que’ vassalli senza impiegarvi l’uso della forza, meno l’autorità sovrana, che ben sovente rende odioso il governo”.

In uno scritto successivo l’avvocato mise a punto la questione. Il consiglio di comunità, che in ogni luogo avrebbe incluso il sindaco con le sue incombenze e i rappresentanti della collettività, doveva essere dotato di un segretario e composto da tre consiglieri nelle piccole ville, cinque in quelle “mediocri” e sette in quelle più grandi; solo Cagliari e Sassari avrebbero avuto un regolamento a parte<sup>275</sup>. Il più anziano di questi sarebbe stato eletto sindaco, sempre per la durata di sei mesi, al termine dei quali avrebbe partecipato all’elezione di un nuovo consigliere per poi uscire dal consiglio.

---

<sup>270</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, marzo 1, *Parere del collaterale avvocato fiscale regio Bardesono e successivo piano per un nuovo stabilimento e forma de consigli di comunità*, 30 ottobre 1768.

<sup>271</sup> *Editto di S.M. de’ 24 settembre 1771 pel nuovo affetto de’ consigli di città, e per lo stabilimento di quelli delle comunità*, in *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, tomo II, tit. XIII, ordinazione VII.

<sup>272</sup> Nella sua *Storia di Sardegna* Manno aveva osservato che il “pregio” di questa legge era “così palese che non rileva punto il ragionarne più a lungo” (G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. 3, p. 405).

<sup>273</sup> Tra le monografie sull’argomento si ricordino I. Birocchi, M. Capra, *L’Istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», n.4, 1983-1984; M. Lepori, *Feudalità e consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in «Corse et Sardaigne entre réformisme et révolution», n. 30/31, 1988; G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit.

<sup>274</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, marzo 1, *Parere del collaterale avvocato fiscale regio Bardesono e successivo piano per un nuovo stabilimento e forma de consigli di comunità*, 30 ottobre 1768.

<sup>275</sup> *Ivi*, 17 dicembre 1768.

Il sostegno di Sanna Lecca e le obiezioni di Francesco Pes, l'uno reggente e l'altro consigliere del Supremo Consiglio in Torino, indicavano sguardi differenti dei funzionari sardi sull'isola. Per Sanna Lecca l'introduzione di questo "Consiglio di persone probe" in tutte le ville era l'unico modo per contrastare la prerogativa usurpata da baroni e reggitori di nominare i sindaci<sup>276</sup>. Sarebbero scomparsi sindaci servili, adulatori e sottomessi ai baroni, disposti a occultarne e dissimularne eccessi o angherie nei confronti dei vassalli<sup>277</sup>.

Per sostenere il progetto di Bardesono, inoltre, Sanna Lecca ricordò come questo tipo di organismo consiliare fosse già perfettamente funzionante nel regno di Napoli e in Castiglia. La struttura politica e amministrativa municipale sarda era invece rimasta pressoché identica alle istituzioni catalano-aragonesi<sup>278</sup>: mai si era tentato di dare agli organi rappresentativi dei villaggi dell'isola una regolamentazione stabile e unitaria.

Francesco Pes, invece, frenò subito ogni entusiasmo. Non si poteva trascurare il significato che tale innovazione avrebbe avuto agli occhi dei baroni, tanto meno l'affacciarsi di una serie di "difficoltà" relative alla nomina dei sindaci e alle incombenze da affidare a questi corpi<sup>279</sup>. In effetti non si sbagliò: quell'istituzione costituì indubbiamente il momento di maggiore tensione col baronaggio sardo.

La discussione era dunque iniziata, coinvolgendo animatamente funzionari piemontesi e sardi, e nutrendosi di innumerevoli pareri di giunta o di singoli funzionari, di memoriali e dispacci. Des Hayes ricevette il piano di Bardesono a fine dicembre del '68, e lo sottopose immediatamente alle attente riflessioni del reggente Della Valle e dell'avvocato fiscale patrimoniale Gavino Cocco<sup>280</sup>. Dal vaglio della giunta cagliaritana, però, il progetto torinese uscì "talmente arricchito da essere irriconoscibile"<sup>281</sup>.

La proposta elaborata *in loco* risale al 5 febbraio 1771, e si apre con un dettagliato affresco della "trista" e "deplorabile situazione" in cui si trovavano i villaggi sardi, da tempo "angustati, ed

---

<sup>276</sup> I baroni sceglievano il sindaco sulla base di una terna. Questa loro prerogativa non trovava però fondamento nelle leggi comuni, tanto meno nelle leggi municipali, "onde ho motivo di pensare – scrisse Sanna Lecca – che non sia, che un mero abuso ripugnante a' principi di ragione, e di buon governo" (Ivi, *Lettera del Reggente Sanna Lecca all'avvocato fiscale regio collaterale Bardesono, sull'abusiva giurisdizione usurpatasi dai Baroni sulle comunità ad essi suddite, e sul diritto di nomina del procuratore gentile, o sia sindaco di esse*, 27 dicembre 1768).

<sup>277</sup> Si trattava di una subalternità del più alto rappresentante delle comunità che era stata condannata anche nelle Corti celebrate dal duca di Monteleone nel 1689, quando si affermò, per volontà dello stamento reale, che i sindaci dovevano essere esenti dalla giurisdizione baronale.

<sup>278</sup> A. Mattone, *La città e la società urbana*, in *L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 307- 332.

<sup>279</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1, *Parere del collaterale, e Consigliere Pes intorno alla difficoltà che potrebbe incontrare il nuovo piano di stabilimento de' consigli delle comunità massime in riguardo alla giurisdizione de Baroni*, 15 dicembre 1768.

<sup>280</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 27 gennaio 1769.

<sup>281</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 97.

oppressi” a causa dei baroni<sup>282</sup>. Basandosi sulle informazioni prese dal viceré durante la sua visita nel regno, il progetto cagliaritano era frutto di un’attenta indagine dell’isola. Era stata la *Relazione* redatta da Des Hayes alla fine di quel viaggio a illustrare la grande varietà locale nella procedura d’elezione dei sindaci, e la variazione del numero dei soggetti da una comunità all’altra<sup>283</sup>. L’unico elemento comune era dato proprio dalla notevole ingerenza del feudatario o del reggidore sia nel concedere il permesso di congregarsi per formare la rosa dei candidati, sia, nella maggior parte dei casi, per conferire la procura al sindaco da loro stessi nominato<sup>284</sup>. Vi erano comunità come San Pantaleo e Suelli in cui si nominavano due sindaci scelti in una rosa di sei nomi<sup>285</sup>. Altre in cui la terna veniva stilata da “cinque probuomini” – a volte col ministro di giustizia – mentre la scelta e nomina di uno di essi spettava al feudatario o al suo reggidore<sup>286</sup>. In alcuni casi la terna era formata dalla comunità, in altri la nomina veniva fatta “a pieno voto della Comunità, precedente permesso del Reggidore per la giunta della medesima”<sup>287</sup>, ma a volte la congrega avveniva senza previo permesso e la scelta si effettuava su una rosa formata dal sindaco uscente, ma approvata dal reggidore<sup>288</sup>.

Nei feudi regi le assemblee di villaggio avvenivano col permesso del viceré<sup>289</sup>; a Furtei e Segariu la terna veniva invece consegnata al gesuita padre San Giusto, delegato del conte di San Lorenzo.

Se di norma il salario del sindaco era previsto in 20 scudi annui<sup>290</sup>, al viceré non fu difficile rintracciare una molteplicità di varianti negli emolumenti, e perfino la sua assoluta assenza<sup>291</sup>. La durata della carica, infine, variava da uno a due anni. Poiché ambivano a nominare individui soggetti alla loro giurisdizione, i baroni non acconsentivano alla candidatura di cavalieri o altri

---

<sup>282</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico, materie civiche*, cat. 9, mazzo 1, non inventariato, pezza n. 12, *Piano di nuovo stabilimento de consigli di comunità delli Reggente Cavaliere Della Valle ed avvocato fiscale patrimoniale Cocco*, 5 febbraio 1771.

<sup>283</sup> Per un panorama dettagliato del sistema di nomina dei sindaci cfr. F. Loddo Canepa, *Relazione della visita*, cit., pp. 103-107.

<sup>284</sup> Nella maggior parte dei casi la nomina spettava al reggidore (come per esempio a Sicci, Senorbì e ville del suo partito, Guasila e partito, nel ducato di Mandas, Orgosolo, Mamoiada, nel partito di Orani, Nuoro, Giave, Patada, Agius, Ossi, etc.).

<sup>285</sup> *Relazione della visita generale del Regno*, G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., p. 25-182.

<sup>286</sup> Ivi, p. 28.

<sup>287</sup> A Tortolì, Mogoro, Masullas, Forru, Morgongiori, Gonnostramatza, Villagrande Strisaili e Girasole.

<sup>288</sup> Come a Sarule, nel partito di Orani.

<sup>289</sup> Così a Cuglieri, Guilarza, Paulilatino, Aido Maggiore, Abbasanta, Cabras, nelle ville del Campidano Maggiore e a Tuili.

<sup>290</sup> I sindaci delle ville del partito di Guasila esigevano invece cinque soldi l’anno da ciascun lavoratore, e nove cagliaresi dagli altri vassalli; quello di Siurgus dieci scudi; quelli di Oruni e Bultei sei scudi annui; quelli di Mores, Nulvi e delle ville della baronia di Monreale cinquanta lire, e la stessa cifra era spartita tra i due sindaci di Sanluri; a quello di Berquidda si corrispondevano venticinque lire annuali; a Monte Leone mezzo reale per ogni fuoco; dodici starelli di grano al sindaco di Nuragugume.

<sup>291</sup> Così, per esempio, a San Pantaleo, Serdiana, Villanova Tulo, nelle ville del contado di Villasalto, in quelle del partito di Barbagia Seulo (con eccezione di Seui), Tortolì, Bari, Mamoiada, Sarule, nella baronia di Orosei, Nuoro, Bono, Bonorva, Tiesi, Nule, Buddusò, Luras, Villanuova, Tresnuraghes, Cuglieri, Macomer, Bolotana, Silanos, Sedilo, Guilarza, Santo Lussurgiu, Busaqui, Milis, Cabras campidano maggiore, Mogoro (Ivi, pp. 30-182).

esenti, e se “in apparenza” si era fatta una “terna per voti comuni”, in realtà “il solo barone è quello, che fa il sindaco”<sup>292</sup>.

Insomma, per eliminare tutti questi inconvenienti si rese necessario modificare radicalmente la vita amministrativa dei villaggi rurali. “Questa però non è un’operazione cotanto semplice – si precisa dalla giunta cagliaritana – che non dipenda da molte circostanze, combinazioni, e notizie: bisogna essere al fatto del Paese, e de’ suoi abitatori; conoscerne appieno il carattere, la qualità, costume, inclinazioni”. Se era utile sapere quale uso facessero i baroni della loro giurisdizione, e che atteggiamento avessero nei confronti dei vassalli, non meno importante era conoscere “la situazione de’ popolati, l’estensione de’ territorj [...], li boschi, e le selve ghiandifere, i pascoli, le acque, le distese di superficie coltivata, o coltivabile, e non ridotta a coltura, le loro produzioni, e quale ne sia la comunicazione, e commercio fra di loro, e quale il clima”. Tutte informazioni che, in parte già reperite al momento della stesura di questo memoriale, consentirono di avanzare lucide ipotesi di ristrutturazione degli organi amministrativi, senza trascurare nessun aspetto.

Per non destare troppo “spavento, e terrore con una totale novità”, si propose di mantenere in ogni comunità gli incarichi tradizionali. Il consiglio doveva essere costituito da nove, sette o cinque soggetti di età non inferiore ai 25 anni, a seconda che la villa avesse rispettivamente quattrocento o più famiglie, dalle duecento alle quattrocento famiglie, o meno di duecento. I primi cinque eletti sarebbero stati il sindaco, il maggiore di giustizia, il censore, il mostazzaffo e il capitano dei barracelli; nelle ville più piccole i consiglieri avrebbero accorpato varie cariche. Gli impieghi dovevano essere biennali, con possibilità di riassunzione per sindaci e maggiori di giustizia una volta trascorsi quattro anni dalla fine del precedente mandato. Il consiglio doveva eleggere anche l’esattore dei tributi, i giurati o assistenti del maggiore di giustizia e del mostazzaffo, infine il maggiore di vidazione e di prato con i suoi collaboratori.

Al sindaco spettava il compito di rappresentare gli interessi del popolo, agire con imparzialità e correttezza, “promuovere le cose vantaggiose” ed “estirpare gli abusi”. Ma in generale, il consiglio si sarebbe occupato di ogni aspetto della vita comunitaria, da quello politico a quello giuridico, a quello economico: ci si riferiva all’esazione dei tributi, alla gestione delle rendite, all’amministrazione della giustizia sommaria nelle cause civili di scarso rilievo; e ancora allo sviluppo agricolo, al sostegno agli agricoltori con particolare attenzione alla chiusura dei terreni, alla custodia dei seminati e del bestiame d’allevamento, allo sviluppo dei monti frumentari, al controllo delle merci e dei prezzi.

---

<sup>292</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico, materie civiche*, cat. 9, mazzo 1, non inventariato, pezza n. 12, *Piano di nuovo stabilimento de consigli di comunità delli Reggente Cavaliere Della Valle ed avvocato fiscale patrimoniale Cocco*, 5 febbraio 1771.

È evidente, sulla base dell'intuizione torinese di "riformare" il sistema municipale nell'isola, Cocco e Della Valle avevano costruito un progetto ben più articolato e dettagliato, frutto di una conoscenza diretta dell'isola, dei suoi problemi e delle sue esigenze.

Una volta rispedito a Torino però, quel progetto sarebbe stato bocciato in più punti. D'altronde, come aveva già annunciato Pes, il problema principale era meditare soluzioni e rimedi che colpissero sì il regime signorile, ma con la massima cautela. "Abbiamo stimato di attenerci soltanto a proporre semplicemente la formazione di un Consiglio che rappresenti il pubblico – si legge in un parere inviato a Cagliari il 12 giugno '71 – e ne promova gl'interessi, e vantaggi"<sup>293</sup>. Nella nuova versione torinese si confermò proprio l'intenzione di ridurre gli incarichi da attribuire al consiglio: il maggiore di giustizia, il censore, il mostazzafo e il capitano dei barracelli non dovevano farne parte.

Tra le poche carte che Des Hayes lasciò a Cagliari alla conclusione del mandato viceregio vi fu un risultato di giunta di agosto ritrovato dal suo successore, il conte di Robbione (1771-1773), in cui vengono ben tratteggiate le divergenze di vedute tra Cagliari e Torino<sup>294</sup>. Il testo fu sottoscritto dallo stesso viceré, che sino all'ultimo difese con energia la proposta cagliaritana come la più adatta ed efficace per il regno. Un mese prima della pubblicazione dell'editto, egli continuò a ribadire al ministro che solo l'attuazione del progetto studiato *in loco* non avrebbe reso i corpi comunitativi "una semplice ombra poco attiva, e poco profittevole; imperciocchè – scrisse – il maggior male derivando dall'alterigia de' baroni non potrà opporvisi un valevole riparo, se non viene il corpo della comunità reso indipendente dalla giurisdizione de' medesimi, affinché essi non conservino ne' consiglieri loro soggetti un più possente partito"<sup>295</sup>. La differenza tra il progetto cagliaritano e quello torinese consisteva proprio "nella proprietà de' mezzi, a cui non si può mai arrivare senza un pieno, esatto, e minuto conoscimento del Paese per proporzarvele. Inutile si è, e tal fiata ancor nociva la medicina, che non è proporzionata al male insieme, ed al soggetto, che lo patisce"<sup>296</sup>.

La giunta riunita il 20 agosto fu irremovibile su alcuni aspetti e, nel precisare le incombenze del consiglio, giudicò "indispensabile" che in ogni villa il sindaco fosse affiancato da quei funzionari tradizionali che Torino intendeva escludere. I consiglieri avrebbero potuto svolgere a turno "impieghi onorifici, e di qualche utilità", dietro corresponsione di un salario o di un compenso

---

<sup>293</sup> Ivi, pezza n. 13, *Parere di un congresso particolare intorno allo stabilimento de' consigli delle comunità*, Torino 12 giugno 1771, firmato da Niger, Arnaud, Pes, De Rossi, Leprotti.

<sup>294</sup> Ivi, *Risultato di Giunta e riflessi sul progetto mandato con dispaccio di corte de' 26 giugno 1771 intorno al Piano di stabilimento di un Consiglio per le Comunità del Regno de' 5 febbraio precedente*, in *Parere della Giunta sullo stabilimento de' consigli delle comunità*, Cagliari 20 agosto 1771.

<sup>295</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 297, lettera di Des Hayes a Bogino, 23 agosto 1771.

<sup>296</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico, materie civiche*, cat. 9, mazzo 1 non inventariato, *Risultato di Giunta e riflessi sul progetto mandato con dispaccio di corte de' 26 giugno 1771 intorno al Piano di stabilimento di un Consiglio per le Comunità del Regno de' 5 febbraio precedente*, in *Parere della Giunta sullo stabilimento de' consigli delle comunità*, Cagliari 20 agosto 1771.

e non gratuitamente, come previsto a Torino. Soprattutto, si pensava a un'amministrazione elitaria delle comunità da affidare a consiglieri estratti non da tutte e tre le classi, come supponeva il progetto torinese, ma solo dalla prima, composta da notabili e benestanti. "Sarebbe certamente un assurdo il pretendere che l'avvocato, il nobile dovesse trovarsi in un medesimo Corpo [...] col suo falegname, col suo fattore, ed essergli subordinato". Il timore era che il mancato rispetto delle gerarchie minasse la credibilità e l'autorità dei membri del consiglio agli occhi del popolo: un collegio di uomini umili e deboli non avrebbe riscosso il dovuto rispetto per il suo operato. Soprattutto, si ribadiva la necessità di estromettere il ministro di giustizia baronale dalle congreghe tradizionali e dalle riunioni consiliari. Infine, al consiglio si attribuivano prerogative troppo generiche che se esaltavano la figura del sindaco, non le riconoscevano attributi che andassero al di là della rappresentazione del popolo.

Tra i due progetti vi erano quindi differenze sostanziali. Maria Lepori ha scritto che "a Torino si mirava all'istituzione di un organismo collegiale nuovo, inglobante le funzioni del sindaco e solo parzialmente e tacitamente sostitutivo di probi uomini [...]. Per il resto, nessun intervento era previsto nella vita comunitaria, inalterata nelle cariche, nei criteri di nomina e nella distribuzione di competenze"<sup>297</sup>. Il progetto elaborato a Cagliari fu invece decisamente più aggressivo e intonato alle esigenze locale: Della Valle e Cocco, sostenuti da Des Hayes, pensavano a un consiglio che per prerogative e funzioni potesse realmente fare da contraltare all'autorità feudale e riorganizzare complessivamente la vita delle comunità.

Nonostante le obiezioni del ministro, Des Hayes promosse e firmò il progetto locale che, frutto dell'impegno e dello studio minuzioso dei funzionari sardi, trasmetteva misure di maggior forza antifeudale. Esso era stato redatto "dopo essersi prese le più esatte notizie" e dopo aver ascoltato il parere di "persone ben pratiche de' maneggi, e di quanto occorre nelle ville"<sup>298</sup>. Da viceré cauto qual'era, però, sapeva che si trattava di un "affare [...] molto grave", e forse era meglio "ben pensarvi avanti di determinare".

Non intenzionato a tergiversare ancora, Bogino fu per l'intervento immediato: il 24 settembre l'editto fu emanato, ma si basò sulla "più moderata revisione torinese"<sup>299</sup>. Venne pubblicato due mesi dopo dal successore di Des Hayes con l'intenzione di applicarlo a partire dal gennaio successivo. Bogino sperava che lo stabilimento di un consiglio nelle comunità consentisse "a' rispettivi pubblici di mettere un qualche argine alle oppressioni, ed aggravii de' baroni, e

---

<sup>297</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 100. Cfr. anche *Idem*, *I viceré tra riformismo e reazione aristocratica*, cit., pp. 276-290.

<sup>298</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 297, lettera di Des Hayes a Bogino, 18 ottobre 1771.

<sup>299</sup> A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 407.

reggitori”, e di “opporvi legittima resistenza”<sup>300</sup>. Giustificava la scelta del sovrano con la necessità di “rendere ne’ suoi principi la cosa più semplice”. Si partiva con prudenza ma, se col tempo si fossero rese necessarie, non sarebbero mancate “nuove disposizioni, e misure”.

L’editto dispose che in ogni villa fosse stabilito “un consiglio ordinario di comunità formato da un ristretto numero di persone”, e dichiarava l’illegalità delle “congreghe generali” sino ad allora motivo non solo di “aggravio, e disturbo”, ma anche di “confusioni, e disordini”<sup>301</sup>. Ad amministrare città e ville sarebbero stati destinati soltanto “soggetti di probità, intelligenti, ed attivi”. Più di preciso, i consigli delle comunità aventi più di quaranta “fuochi” (ossia famiglie fiscali) sarebbero stati composti da sette membri nelle ville con oltre duecento fuochi, cinque in quelle aventi dai cento ai duecento fuochi, e tre nelle restanti, tra i quaranta e i cento; solo nel caso di ville più piccole avrebbe deciso il viceré.

I consiglieri andavano scelti fra i tre ordini, “primo, mezzano ed infimo”. Non furono specificati i criteri di appartenenza all’una o all’altra classe, ma la *Relazione della visita* può fornirci degli utili chiarimenti. A proposito di alcuni villaggi come San Pantaleo e Mandas, Des Hayes annotò, infatti, che dopo il sindaco la comunità nominava “nove eletti, tre per ciascheduna delle tre categorie di Principali, la prima, di buoni Mazzai, e Pastori, la Seconda, e la terza di Poveri”, i quali formavano una sorta di consiglio che assisteva il sindaco nella gestione degli affari civici<sup>302</sup>. Come ha scritto Gianni Murgia, i potenziali amministratori delle ville “dovevano essere presi da quella parte della società ansiosa di migliorare la propria condizione, che non disponeva di rendite di tipo feudale, né trovava sbocchi soddisfacenti nell’esercizio delle armi”<sup>303</sup>.

Il criterio di elezione del sindaco rispondeva a un sistema rappresentativo di tipo democratico<sup>304</sup>: la carica, annuale e retribuita, spettava al più votato dei consiglieri, per poi essere ricoperta alternativamente dai primi eletti delle altre due classi<sup>305</sup>.

Ma la sezione dell’editto che si è imposta all’attenzione degli storici come la più audace per contenuti e futuri sviluppi politici è sicuramente quella centrale, in cui il legislatore descrive le incombenze del nuovo organismo<sup>306</sup>. Al consiglio si conferì “l’autorità di amministrare gli affari, e interessi del comune”, di occuparsi del “riparto degl’imposti sì reali, che pubblici, ordinari, e straordinari”, di “vegliare, che non mettano aggravii, né s’impongano nuovi dazi, ed angherie al comune”, o che si usurpassero le terre e i beni comunali; inoltre avrebbe dovuto proteggere i villici

<sup>300</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 14, lettera di Bogino al viceré conte di Robbione, 13 novembre 1771.

<sup>301</sup> Cfr. *Editto di S.M. de’ 24 settembre 1771*, cit., pp. 81-93.

<sup>302</sup> *Relazione della visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., p. 25. Cfr. anche G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale*, cit., p. 374 e sgg.

<sup>303</sup> G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale*, cit., p. 375.

<sup>304</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 375.

<sup>305</sup> Il consiglio avrebbe poi nominato anche un segretario, e uno o più esattori che ogni anno si sarebbero occupati della riscossione delle rendite comunali e delle imposte pubbliche e amministrative.

<sup>306</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 106.



dall'imposizione di "comandamenti od altri pesi pubblici", assicurar loro le giuste ricompense per le prestazioni che prevedevano una remunerazione, e infine arginare l'introduzione di abusi che mettessero a rischio il bene della comunità<sup>307</sup>.

Poiché al sindaco si riconosceva il privilegio dell'esenzione dai comandamenti personali e reali, e dalla giurisdizione feudale – privilegio parzialmente esteso anche ai consiglieri – quel consiglio, posto sotto la diretta protezione del sovrano, poteva costituire un vero ostacolo alla sino allora incontrastata autorità baronale in ambito giudiziario e fiscale. E il legislatore fu consapevole delle possibili resistenze baronali. Una via d'uscita dalle contestazioni fu perciò prevista: "Perché col presente regolamento viene a sopprimersi la prerogativa, che alcuni potessero avere, di nominare il sindaco della comunità [...], sarà perciò facoltativo a chiunque pretenda di averla a titolo oneroso di proporre le sue ragioni dentro di un anno avanti la Reale udienza contro le rispettive comunità per conseguire la giusta indennizzazione".

In realtà non si trattò di una drastica marginalizzazione della feudalità dagli affari comunitari: il consiglio poteva radunarsi solo con la partecipazione del ministro di giustizia, anche se i suoi interventi non dovevano "frapporre indugi, o impedimento, né prendervi pure ingerenza veruna, o dar voto sugli affari, che vi si tratteranno"<sup>308</sup>. Incoraggiare le comunità ad affrancarsi dal potere feudale, e sollecitare la formazione di una classe dirigente locale che condividesse principi e ideologia politica centrale, non doveva portare a un rovesciamento sociale. Antonello Mattone ha scritto che per il governo sabaudo ridimensionare il peso politico dei baroni non significava abolire il regime feudale: "la presenza del feudo nell'isola costituiva [...], nonostante tutto, un elemento di ordine e di stabilità in una società disgregata"<sup>309</sup>. Si trattava, è evidente, di riformulare o contenere, ma non di abbattere il sistema di privilegi e prerogative in mano ai baroni.

La necessità di non scomporre l'ordine sociale emerge d'altronde anche in sede giudiziaria. Proprio nel '71, per esempio, il Supremo Consiglio si trovò ad affrontare la causa di don Agostino Grondona, amministratore del grande marchesato di Quirra e procuratore generale della marchesa Giuseppa Catalan. Due particolari del villaggio di Mara Calagonis avevano messo in discussione il diritto dei marchesi di Quirra di distribuire annualmente ai particolari delle ville e ai forestieri i pascoli all'interno del feudo, previa spedizione dei biglietti di concessione<sup>310</sup>. In particolare

---

<sup>307</sup> Cfr. *Editto di S.M. de' 24 settembre 1771*, cit.

<sup>308</sup> La presenza di questo ufficiale fu inoltre richiesta anche in occasione della formazione del primo consiglio in ogni villa, quando tutti i capifamiglia della comunità si sarebbero radunati per nominare i membri dei tre ordini.

<sup>309</sup> A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 358-407. Identica conclusione anche per Anna Girgenti (A. Girgenti, *La storia politica nell'età delle riforme*, cit., pp. 36-37) e Maria Lepori (*Dalla Spagna ai Savoia*, cit. p. 92 e sgg.). Quest'ultima ha scritto che "sarebbe eccessivamente ottimistico supporre un intervento capillare del governo centrale negli affari di tutte le ville del regno, come pure attribuire alla corona una politica antifeudale tanto aperta e determinata da provocare una dura reazione aristocratica" (p. 107).

<sup>310</sup> AST, *Paesi, Sardegna, provvedimenti generali e normativi, dispacci Supremo Consiglio*, registro 2, inventariato, *Lettere causa videndi et riconoscendi ad istanza dell'Amministratore Generale del Marchese di Quirra nella lite, che ha vertente avanti la Reale Udienza contro li Giuseppe, e Già Maria Deiana, spedite li 5 gennaio 1771*, firmate dal

contestarono la scelta di Grondona di cedere un pascolo a un loro compaesano, pretendendo gli si confermasse il possesso di una parte di terra di cui avevano goduto per diverso tempo senza attendere la licenza. Per il Supremo Consiglio le conseguenze di questa lite sarebbero potute essere “gravissime [...] per la grande restrizione che vorrebbe farsi dell’ autorità, e giurisdizione del barone per la distribuzione, e divisione de’ propri territori”<sup>311</sup>. Se da una parte il barone avrebbe avuto difficoltà a riscuotere il suo solito diritto, dall’altra i particolari si sarebbero sentiti legittimati a usufruire a loro piacimento delle terre baronali, e questo fu reputato inammissibile.

Quell’editto, però, ben presto, avrebbe generato motivi di frizione non solo tra i baroni e i loro vassalli, ma anche tra i primi e il governo centrale. Pur con tutti i suoi limiti, infatti, avrebbe parzialmente modificato il sistema politico e istituzionale. “Si è ben previsto, che il ceto de’ nobili, e singolarmente de’ Feudatari – scrisse Bogino al conte di Robbione nel gennaio del ‘72 – non avrebbe potuto rimirare di buon occhio lo stabilimento delle Comunità [...], conoscendo che ne sarebbe quindi insorto un argine all’arbitrio, e facoltà effrenata, che avevano sopra de’ rispettivi Sudditi”<sup>312</sup>. Immediatamente dopo la pubblicazione dell’editto gli aristocratici, profondamente risentiti, decisero di inviare a Torino una “deputazione” dello stamento militare per presentare le loro proteste al cospetto regio, ma il nuovo viceré rifiutò loro il passaporto per uscire dall’isola<sup>313</sup>.

Come aveva previsto Des Hayes, ormai al termine del suo mandato, non sarebbe stato semplice soffocare i malumori del baronaggio sardo. Quella misura sollevò un immediato malcontento e una generale disapprovazione che assunsero forme svariate e spesso veementi<sup>314</sup>. In estate i baroni chiesero di poter convocare gli stamenti per protestare contro l’editto, ma incrociarono nuovamente un rifiuto secco e categorico, questa volta del Supremo Consiglio<sup>315</sup>. Non soddisfatti, in autunno indignarono il ministro con la stesura di un documento anonimo che nella sostanza fu un vero e proprio manifesto antigovernativo<sup>316</sup>.

---

presidente Niger, dal reggente Sanna Lecca, l’avvocato fiscale regio Bardesono e gli altri consiglieri del Supremo Consiglio.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 14, 8 gennaio 1772.

<sup>313</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 108 e sgg.

<sup>314</sup> Dalle semplici rappresentanze a nome degli stamenti, all’assassinio dei corrieri che distribuivano le copie dell’Editto, al boicottaggio dei consigli (per esempio intralciandone i lavori, nominando o condizionando la nomina degli amministratori), alla fiera opposizione all’attuazione della riforma con il saldarsi di un movimento cetuale che riuniva i baroni del Capo di sotto con quelli del Capo di sopra, in un diffuso sistema relazionale che finiva con l’estendersi anche ai feudatari in Spagna – l’ambasciatore spagnolo accusava il governo sabauda di violazione della convenzione di Vienna del 1718 (Ivi, pp. 92-153).

<sup>315</sup> Non era accettabile che si unissero senza licenza del viceré, e soprattutto senza valide motivazioni che riguardassero il bene del paese, come per protestare contro una provvidenza pensata invece proprio con questo fine. A Torino si rispose che nello stendere l’editto si fu ben attenti a non intaccare le prerogative nobiliari, con la sola eccezione dell’aver sottratto loro la nomina dei sindaci (AST, *Paesi, Sardegna, Politico, materie civiche*, cat. 9, mazzo 1, non inventariato, pezza n. 22, *Parere del Supremo Consiglio sulle istanze de’ Baroni di potersi unire per impugnare l’Editto prescrivente lo stabilimento de’ Consigli delle comunità*, 30 agosto 1772).

<sup>316</sup> Ivi, pezza n. 23, *Rappresentanza de’ Baroni per dimostrar pregiudiziale alla loro giurisdizione l’Editto, che prescrive lo stabilimento de’ consigli delle comunità, e successiva risposta*, 13 ottobre 1772.

La “risoluta replica di Bogino” alla richiesta di revoca dell’editto avanzata dall’aristocrazia – che si nutrì di ampie rivendicazioni dei privilegi di ceto garantiti in epoca spagnola – “ne raggelò i propositi di ribellione”<sup>317</sup>: in una monarchia assoluta il sovrano era libero di legiferare, svincolato da qualsiasi organismo che ne volesse limitare l’autorità.

Solo con la morte di Carlo Emanuele III e il licenziamento del ministro Bogino i membri dello stamento militare si sarebbero riuniti in assemblea secondo le consuetudini del regno, e nell’estate del ‘74 don Ignazio Aymerich, marchese di Laconi, si recò a Torino e presentò al nuovo sovrano una serie di carte contenenti reclami e petizioni<sup>318</sup>. Tra queste figurava la contestazione delle esenzioni dei consiglieri dai comandamenti e dai diritti baronali, e soprattutto si pretese che “in tutto l’Editto non si [fosse] soppressa la menoma prerogativa de’ baroni, salvo una [...] quella sola di nominare il sindaco”<sup>319</sup>.

Se, sino a novembre del ‘71, non erano mancate denunce contro i baroni, le lettere ricevute a partire dal gennaio successivo veicolavano contenuti di tutt’altro tipo.

A settembre vi era stata la denuncia dei villaggi di Sorso e Sennori, nel Capo di Sassari: mortificati da un “mare abbondantissimo di pene” e da un’opprimente miseria, essi accusarono il barone Pietro Amat di tutte le prepotenze commesse durante l’ispezione che annualmente svolgeva nelle terre seminate per farne una stima e riscuotere la sua parte<sup>320</sup>. Bogino e Des Hayes non diedero troppo peso a quella denuncia, probabilmente dettata dal desiderio di rivalsa di alcuni ‘particolari’ di Sorso nei confronti del loro signore, con il quale la comunità aveva una lite da oltre un secolo. Qualche mese dopo si seppe di un nuovo incidente tra don Antonio Manca di Mores e suo fratello, il cavaliere di Tiesi don Giacomo. Bogino scrisse al conte di Robbione che sebbene Des Hayes gli avesse dato “diverse assicuranze” sulla corretta condotta del marchese, egli non aveva “mai dubitato” come allora “che i riscontri avutisi, che trattasse con nimia durezza, e prepotenza gli abitanti de’ suoi feudi” potessero essere fondati<sup>321</sup>.

Alcune lettere scritte invece a partire da gennaio del ‘72 rivelano che nei villaggi dell’isola qualcosa stava cambiando. Il sindaco di Barumini ringraziò il governo perché con l’editto del ‘71 aveva liberato “este pueblo, que hallavase posseido [en] una severa esclavitud por muchissimos

---

<sup>317</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 131.

<sup>318</sup> Ivi, p. 134 e sgg.

<sup>319</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico materie civiche*, cat. 9, marzo 1, *Rimostranza del deputato del Regno marchese di Laconi riguardante gli abusi sull’osservanza dell’Editto concernente i Consigli delle Comunità*. Non è datata, ma il riferimento al “defunto Re Carlo Emanuele” ci consente di collocarla dal 1773 in poi.

<sup>320</sup> Si disse che per tutto il tempo in cui il barone soggiornava in quei villaggi, ossia per una ventina di giorni circa, le vigne e i campi coltivati subivano danni e devastazioni immani (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 38, lettera di Bogino a Des Hayes, 4 settembre 1771).

<sup>321</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 14, 13 novembre 1771, lettera al viceré Conte di Robbione.

gravamenes, abusos, y angarias, que indevidamente solia tributar”<sup>322</sup>. Dalla villa di Ozieri si seppe che quel popolo era stato finalmente sottratto al flagello delle pesanti imposizioni del collettore. “Noi siamo adunque i primi – scrissero i consiglieri di Ozieri – che possiamo render testimonianza dell’utilità di questa regia provvidenza, e però siamo ancora quei, che più ci siamo rallegrati nella pubblicazione di essa”<sup>323</sup>.

Resta il dubbio della sincerità di queste lettere: l’editto era stato appena pubblicato, ed era troppo presto per valutarne gli effetti positivi. Certo è che la presenza di un corpo comunitativo affrancato dalla soggezione feudale accese le speranze e ben presto incoraggiò la contestazione dello strapotere dei baroni<sup>324</sup>. Se all’indomani della riforma alcune comunità misero in discussione, non dico la liceità (tema ancora lontano dalle loro logiche), quanto la gravosità dei tributi feudali, successivamente si formò e rafforzò quel sentimento antifeudale che ben conosciamo: rinforzatosi alla fine degli anni ‘80, avrebbe infiammato le campagne sarde e provocato una diffusa rivolta contadina contro l’esosità dei tributi baronali<sup>325</sup>.

---

<sup>322</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Città e ville del Regno*, mazzo 1, inventariato, lettera del sindaco della villa di Barumini, 17 gennaio 1772.

<sup>323</sup> Ivi, lettera del sindaco e dei consiglieri di Ozieri, 20 febbraio 1772.

<sup>324</sup> A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 407.

<sup>325</sup> Nell’agosto del ‘89, ci fu l’iniziativa della villa di Solanas, infeudata al marchese d’Arcais don Domenico Nurra, che si rifiutò di versare i tributi signorili e cacciò i soldati che, con la forza, avevano cercato di costringere i vassalli al pagamento (cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 133 e sgg.). La protesta divampò soprattutto nel Capo settentrionale, dove coinvolse le ville di Thiesi, Ittiri, Uri, Ossi, Bessude, Cheremule, Bulzi, Sedini, Nulvi, Osilo, Ploaghe, Sedilo, e anche Sennori e Sorso, che non avevano ancora concluso la lite con i loro baroni. A Thiesi fu il parroco ad guidare il popolo contro il feudatario, mentre a Ittiri, Uri e Ossi insorsero i consigli comunitativi.

## *La giustizia signorile*

Italo Birocchi e Margherita Capra hanno giustamente osservato che “una certa spinta per l’attuazione di questo programma dovette essere impressa dalle agitazioni popolari, giacché il governo era a conoscenza delle «rappresentanze e lamentele» che si agitavano nelle ville sulla cattiva amministrazione della giustizia da parte dei feudatari”<sup>326</sup>. In un momento di più intensa preoccupazione per il bene delle comunità e di impegno regio a proteggere i villici, a Torino non si rimase insensibili ai malumori che affioravano ovunque nell’isola. Vi è da osservare, infatti, che tra la prima bozza del progetto sui consigli comunitativi elaborata da Bardesono alla fine del ‘68, e la pubblicazione dell’editto nel settembre del ‘71, i ragionamenti si imperniarono proprio sui problemi legati all’amministrazione della giustizia e sull’esigenza di “modificare nel lungo periodo i rapporti sociali nelle campagne”<sup>327</sup>.

Cacherano di Bricherasio e conte della Trinità, due viceré degli anni immediatamente precedenti a quelli di Des Hayes, avevano preso importanti misure per disciplinare il settore<sup>328</sup>. Era intervenuto anche il sovrano con l’emanazione di due editti di portata generale, uno a marzo del ‘59 e l’altro a febbraio del ‘65<sup>329</sup>. Eppure, nonostante una serie di risoluzioni normative tese a disciplinare e riordinare una materia tanto imprecisa, alla fine degli anni Sessanta la situazione del sistema giudiziario continuò a imporsi al governo per inefficienza e mancanza di trasparenza.

Des Hayes sapeva bene, come gli aveva scritto Bogino sin dall’estate del ‘67, che “l’amministrazione della giustizia, e la tutela della pubblica tranquillità” erano “de’ primari e più

---

<sup>326</sup> I. Birocchi, M. Capra, *L’Istituzione dei Consigli Comunitativi*, cit., p. 145.

<sup>327</sup> A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 405.

<sup>328</sup> Ci si riferisce in particolare al pregone del novembre del ‘51 di Bricherasio, che contemplò provvedimenti disciplinari nell’ambito dell’ordine pubblico (come il richiamo dell’obbligo di vigilare tutti i luoghi del regno tramite ronde), agli interventi di razionalizzazione delle terre feudali (vi era stato l’ordine ai feudatari di dividere i propri salti in cussorge, la cui vigilanza spettava a un “caporale, maggiore o luogotenente de’ salti”), e a una serie di misure nell’ambito della procedura penale, tese a sveltire le cause criminali, a monitorare la criminalità e impedire il ricorso a “grazie, e composizioni”, poiché, come si legge nel testo, “con tale speranza ardiscono i malviventi di commettere i loro delitti” (*Pregone del viceré conte di Bricherasio de’ 6 novembre 1751, con cui s’impongono a quelli, cui spetta l’amministrazione della giustizia, diversi obblighi*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, titolo V, ordinazione V, par. I, III, XXII, XXIII, XXIV, XXV). Al fine di una corretta amministrazione della giustizia, Bricherasio ordinò a baroni e reggitori di eleggere all’interno delle loro curie solo ministri di giustizia che fossero “soggetti capaci, attenti, e d’integrità, e zelo”.

Il viceré conte della Trinità, con pregone dell’ottobre del ‘55 ribadì l’obbligo per i reggitori – già previsto dalle prammatiche regie e rispolverato dal viceré Emanuele di Valguarnera nel pregone del ‘49 – della residenza semestrale nei propri distretti, precisando però che in particolari condizioni si poteva imporre loro la residenza annuale (*Pregone del Viceré conte della Trinità de’ 22 ottobre 1755, con cui inseguendo gli ordini di S.M., si danno diverse provvidenze pel buon governo del regno di Sardegna*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, titolo V, ordinazione VI, par. VI). In quel pregone furono fissati anche modalità e criteri di mantenimento dei carcerati, e si stabilì che nel tempo di un anno reggitori e consultori dovessero dotare le loro curie di un archivio per custodire tutta la documentazione dei processi (parr. XI\_XII).

<sup>329</sup> *Editto di S.M. per l’amministrazione della giustizia nel regno di Sardegna de’ 13 marzo 1759*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, titolo VII, ordinazione XXV; *Editto di S.M. dei 24 febbraio 1765 prescrivente diverse provvidenze per rendere vie più agevole, e spedito il corso della giustizia nel regno di Sardegna, sia nelle cause criminali, che nelle civili*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, titolo VI, ordinazione VII.

interessanti carichi del Principato”<sup>330</sup>. Si inorridì nel sapere che nei quattro mesi che precedettero il suo arrivo fossero stati compiuti ben 100 omicidi nell’isola. Per questo da subito diede forti segnali di voler combattere la delinquenza e accelerare la spedizione delle cause criminali in corso<sup>331</sup>.

Considerò essenziale bloccare le frequenti evasioni dei detenuti, dovute al pessimo stato in cui versavano le carceri<sup>332</sup>. Pubblicò sia un manifesto contro l’evasione e la fuga dei malviventi già condannati (30 giugno 1767)<sup>333</sup>, sia un pregone destinato a combattere i furti, nel quale si fissò un regolamento per i “rigattieri”, venditori ambulanti che smerciavano un po’ di tutto.

Sfogliando il carteggio di Des Hayes con gli ufficiali di giustizia delle ville nel regno si accende il proiettore su un quadro generale inquieto e scomposto che allarmava il ministro Bogino ogni giorno di più. Da qui gli energici rimproveri del viceré a ministri di giustizia del tutto indolenti, spesso incapaci persino di consegnare i dati relativi al raccolto del grano o al numero degli abitanti delle proprie ville<sup>334</sup>, ma soprattutto lenti nel disbrigo delle cause criminali e civili, e disattenti nella sorveglianza dei seminati. A ciò si aggiunga l’aspetto più seriamente preoccupante, ossia la loro connivenza con i numerosi criminali e banditi presenti nei villaggi, e si comprende quanto incalzante potesse essere la ricerca di una soluzione che desse sollievo ai vassalli<sup>335</sup>. Uno

---

<sup>330</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 29, lettera di Bogino a Des Hayes, 1 luglio 1767. La politica boginiana nell’isola ricalcava quella avviata nella terraferma. Come ricorda Manno, il primo importante pensiero del “novello ministro” in Piemonte era stato proprio quello di favorire una “migliore amministrazione della giustizia” selezionando con cautela i funzionari delle curie, e accrescendoli di numero (G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., p. 318).

<sup>331</sup> Pur se per una breve parentesi, il viceré riuscì in questo intento. Nel 1768 si guadagnò i complimenti del ministro. Due anni dopo però, il sovrano tornò sulla questione per emanare un nuovo editto (*Editto di S.M. prescrivente varii provvedimenti pei giudizi di supplicazione, formazione de’ sommarii, conchiusone de’ processi, estensione, e pubblicazione delle sentenze nelle cause civili per regno di Sardegna in data de’ 6 giugno 1770*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, tit. VI, ordinazione VIII).

<sup>332</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 5 giugno 1767. Nonostante le disposizioni prese negli anni Cinquanta, infatti, queste ancora non erano state riparate per via delle ristrettezze della regia cassa (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 29, lettera di Bogino a Des Hayes, 1 luglio 1767). Des Hayes osservò che meritavano urgenti lavori quelle di Iglesias e di Bosa (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, 31 luglio 1767). Richiamò immediatamente i nobili all’obbligo di rispettare le provvidenze contenute nei regi regolamenti del 12 aprile 1755 (richiamate nell’editto del ‘59), ossia di provvedere alla riparazione delle carceri fatiscenti. Il recupero di queste strutture baronali rientrava in un più ampio piano di revisione che prevedeva l’inserimento nei bilanci annui di una specifica somma da destinare a quei lavori, e che comprendeva anche le carceri regie.

<sup>333</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de’ 30 giugno 1767, con cui si prescrivono diverse provvidenze per la persecuzione, ed arresto de’ forzati, che fuggissero*, in P. Sanna Lecca, *Editti, Pregoni*, cit., tomo I, tit. VII, ordinaz. XXVII. Si trattava di dodici disposizioni.

<sup>334</sup> A dicembre del ‘68 Des Hayes denunciò al ministro l’assoluta inattendibilità dei dati da loro trasmessi: “facevano apparire il 5° o 6° di meno di popolazione in confronto delle tabelle degli anni precedenti, per la qual cosa si è preso il ripiego di spedire [...] una lettera di forte rimprovero a que’ ministri di giustizia delle ville, sulle quali cade la maggior diversità, e col minacciarli della privazione d’impiego, ed altri castighi in caso di altra simil disattenzione incaricargli a fare una nuova numerazione delle anime” (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, 18 dicembre 1767).

<sup>335</sup> Così a Flumini Maggiore, per esempio, dove il delegato di giustizia ospitava in casa alcuni banditi di Arbus (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio con diverse persone dell’isola*, vol. 962, 21 gennaio 1768).

stato di anarchia generalizzato si diffondeva a macchia d'olio in tutta l'isola<sup>336</sup>, e dava luogo spesso a tumulti e a disordini sociali.

È della fine di agosto del '67, a un mese dall'insediamento di Des Hayes nell'isola, il rumoroso affare della villa di Sicci, piccolo centro in provincia di Cagliari. Il viceré scrisse a Bogino che in occasione della nomina dell'ufficiale di giustizia da parte del reggidore, alcuni principali della villa, mossi forse da invidia, ne contestarono la scelta e suscitarono una sommossa di popolo<sup>337</sup>, riunendolo al suono della campana e dirigendolo dal reggidore per protestare. Des Hayes riuscì a scoprire l'identità di questi agitatori e li fece arrestare nel carcere di S. Pancrazio. Seppe che erano stati sostenuti da un cavaliere, Baldassarre Carroz, convocato poi a Cagliari e aspramente rimproverato. In verità, più che insidioso e scaltro, a Bogino quel cavaliere sembrò ignorante e ingenuo.

Giuseppe Doneddu ha osservato che il ventennio compreso tra il 1767 e il 1789 fu “il più tranquillo del Settecento sabaudo”, caratterizzato com'era da un numero di reati complessivamente ridotto<sup>338</sup>. Quegli stessi reati, però, si imposero per la loro “gravità e violenza” tanto in ambito familiare quanto all'interno della società<sup>339</sup>. Inoltre, contrariamente al paradigma sociologico fondato sulla stretta connessione tra pastorizia e delinquenza, nel tentativo di “configurare una geografia della criminalità sarda”<sup>340</sup> per isolarvi delle aree ‘delinquenti’ dovremmo osservare che le soluzioni criminose si annidavano nei territori in cui la popolazione era per lo più dedita all'agricoltura, oltreché nelle aree urbane, caratterizzate dalla formazione di ambienti dal profilo sociale piuttosto eterogeneo e instabile. Secondo Doneddu era Sassari a detenere in quegli anni il primato ben poco lusinghiero per il più alto numero di reati commessi, sfiorando il 50%<sup>341</sup> (anche Tempio inorridiva il ministro con la frequenza di delitti gravissimi, di cui erano responsabili soprattutto i cavalieri<sup>342</sup>).

Nell'ottobre del '68, pensando a un modo per scoraggiare la delinquenza a Sassari, Des Hayes ordinò al governatore della città di ergervi “una carrucola, ossia tagliuola, affinché un tale oggetto percotendo con la sua novità la fantasia degli spettatori, ne li rimuova, o li richiami, dove fossero già istradati ai delitti”<sup>343</sup>. Quella misura intimidatoria aveva avuto successo: nell'arco di

---

<sup>336</sup> Al sud le ville più sensibili a questi fenomeni erano Villacidro, Oristano, Gergei e Iglesias (ASC, Regia Segreteria di Stato, *Carteggio con diverse persone dell'isola*, I serie, vol. 962-963).

<sup>337</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 24 agosto 1767.

<sup>338</sup> G. Doneddu, *Criminalità e società nella Sardegna del secondo Settecento*, in L. Berlinguer e F. Colao (a cura di), *Criminalità e società in età moderna*, in «La «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo», n. 12, Giuffrè, Milano 1991, p. 584.

<sup>339</sup> Ivi, p. 593.

<sup>340</sup> Ivi, p. 595.

<sup>341</sup> Ivi, pp. 596-597.

<sup>342</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 19 ottobre 1768.

<sup>343</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 21 ottobre 1768.

pochissime settimane “il solo piantamento” aveva “intimorito talmente que’ malintenzionati” che si iniziava a registrare “una perfetta quiete”<sup>344</sup>. La spettacolarizzazione della morte dei malviventi per sancire il valore esemplare, dunque l’inclinazione a una giustizia violenta contemplata nelle *Regie Costituzioni* sabaude del 1729 e 1770<sup>345</sup>, rientrava nella politica di scoraggiamento di delitti e reati che funestavano da tempo la città<sup>346</sup>.

La visita di Des Hayes nel regno fu finalizzata, tra le altre cose, proprio a verificare sia i modi in cui veniva amministrata la giustizia nelle curie baronali – con un’attenzione particolare allo stato dei processi, alla condizione delle carceri e ai diritti dei detenuti – sia l’esazione dei tributi fiscali, in modo da estirpare trascuratezze nel primo caso ed eccessi nel secondo. Le informazioni prese furono decisamente preziose e preoccupanti. Lamentele e reclami contro amministratori di giustizia ignoranti, lassisti e faziosi, oltrech  lenti e incapaci di costruire i processi e formulare correttamente le sentenze, si ebbero soprattutto nel capo settentrionale e in qualche comune dell’Ogliastra. Le uniche lamentele nel Capo di Cagliari vennero da Mandas e da Sisini<sup>347</sup>, mentre da Tortol  in poi il vicer  raccolse una sequela di proteste<sup>348</sup>. Il sindaco di questa villa, in particolare, denunci  la diffusa omert  dei ministri di giustizia che, sottomessi alla volont  di cavalieri in combutta con delinquenti e banditi e timorosi di ritorsioni, non osavano perseguirne i

---

<sup>344</sup> Ivi, 16 dicembre 1768

<sup>345</sup> G. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo nel Settecento*, cit., p. 131. Per Ricuperati quella era “una societ  del tutto estranea all’umanitarismo di Cesare Beccaria” (Ivi, p. 131). Quella normativa rivelava tutta la sua distanza dalle nuove teorizzazioni nell’ambito della giurisprudenza criminale invalse in diversi Stati italiani dell’epoca, come in Lombardia, Toscana, Trentino e Austria (F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969). Vedi anche G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 349 e sgg. Per Quazza, i decreti delle *Costituzioni regie* d’et  vittoriana confermate nel ‘70 da Carlo Emanuele III furono un esempio tangibile “d’una legislazione ispirata ancora a una eticit  semibarbarica, che fonda la lotta contro il delitto unicamente sul terrore delle pene e non applica nel diritto positivo una meditata e consapevole norma etico-sociale” (p. 357). Si conferm  la pratica della tortura, da estendersi anzi dal reo al testimone infedele e falso; si defin  un durissimo regime carcerario per gli inquisiti in attesa di processo; la pena di morte era prevista anche per delitti lievi; il vagabondaggio si doveva considerare un reato. Quelle del ‘70 provarono “l’anchilosi di un sistema in cui il dispotismo paterno finir  col soffocare i fermenti di modernit  e di progresso [...] senza alcun sentore del rinnovamento italiano ed europeo in corso” (p. 354). Non si deve comunque ignorare che rispetto al passato, le *Costituzioni* rivelarono una maggiore attenzione nel campo dei diritti della difesa e del reo: la tortura, sebbene ancora uno strumento fondamentale della giustizia, era da limitare ai soli casi in cui si avevano cospicui indizi provanti delitti gravissimi, e da affidare al Senato e non pi  ai giudici inferiori.

<sup>346</sup> Prima dello scadere del suo mandato, il governatore di Sassari De Blonay invi  una promemoria istruttivo al suo successore, il marchese di Maccarani, avvertendolo del temperamento malvagio e scellerato degli isolani: “I sardi in generale son vendicativi d’onde sogliono nascer gli omicidi, ed altri disordini, per  ad un tempo stesso assai timidi e paurosi della giustizia, ond’  che bisogna trattarli con alterigia e rigore, giacch  in difetto vedendosi impuniti rendono troppo insolenti e pregiudiziali” (AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, inventariato, *Promemoria istruttivo del Cavaliere De Blonay Governatore di Sassari, al suo successore il Marchese di Maccarani*, 24 marzo 1772). Nei casi in cui non fosse stato necessario costruire un processo, gli consigliava di procedere in via economica, per esempio con le bastonate.

<sup>347</sup> *Relazione della visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 32, 43.

<sup>348</sup> Le rimostranze proseguirono a Villagrande Strisaili, Sarule, Orosei, Galtell , Loculi, Dorgali. Si registrarono in alcune ville del ducato di Monte Acuto, e ancora nel Goceano, nel principato di Anglona (Nulvi e Osilo), a Tempio, a Sassari, in Gallura (Agius), a Villanova, nel marchesato del Marguine, a Santu Lussurgiu e a Mogoro (Ivi, pp. 50- 182).



crimini<sup>349</sup>. In alcuni casi, come nel territorio del Monteacuto, il viceré ordinò che l'esazione di diritti eccessivi poteva esser punita persino con pene corporali<sup>350</sup>.

In presenza di abusi o irregolarità, Des Hayes con grande soddisfazione del sovrano non si limitò a rimproveri e richiami ma diede un'efficace prova di autorità e clemenza nello stesso tempo<sup>351</sup>. A Senorbì e Nurri, piccoli centri in provincia di Cagliari, e a Onani, villaggio del nuorese, licenziò i funzionari di giustizia in carica e li fece sostituire immediatamente. Se l'accusa contro gli ufficiali di Nurri e Onani riguardava la parentela con dei malviventi, quella contro il ministro di Senorbì era più complessa. Aveva trascurato una denuncia di grassazione e una di omicidio di un pastore del circondario, poi aveva falsificato la relazione dell'accaduto inserita nel registro mensile delle cause criminali. Agli occhi di Des Hayes fu "meritevole d'un esemplar castigo, e di esser a tal effetto carcerato"<sup>352</sup>. Riconosciuto poi di profonda ignoranza e semplicità, più che di "positiva dolosa malizia", ne ordinò solo la destituzione dall'impiego.

Stessa caparbia e inclemenza mostrò nei confronti di alcuni inquisiti i cui processi erano ancora in corso di svolgimento. Ricorse a una legislazione che manteneva inalterati i tratti peculiari del diritto penale di *ancien régime*, fondandosi sulla pesantezza delle pene, spesso corporali. Diverse, infatti, furono le condanne alla fustigazione, alla galera, e persino di morte<sup>353</sup>. Una di queste fu conferita in via economica contro una donna di Oristano accusata di aver annegato in una fontana il figlio appena nato<sup>354</sup>. Era stata la frequenza con cui si commettevano gli infanticidi a Oristano e nei suoi campidani a richiedere quell'intervento esemplare perché agisse da monito e freno inibitore. Nell'isola, ancora negli anni Settanta si ritenne che il solo deterrente alla manifestazione di tendenze criminali fosse il ricorso a una giustizia vendicativa basata sull'asprezza delle pene. In un recente saggio sul diritto consuetudinario del regno, Mattone ha scritto che ha ben ragione Mario da Passano quando, a proposito del diritto penale sardo nel Settecento, parla di "riformismo senza riforme"<sup>355</sup>.

Nella maggior parte dei casi, alla pessima amministrazione della giustizia corrispondevano il cattivo funzionamento delle carceri, fatiscenti o inadeguate nelle strutture, e i maltrattamenti inflitti

---

<sup>349</sup>Ivi, p. 48. Si veda anche la pezza n. 9 relativa alle *Ordinazioni per Tortoli*, pp. 243-244.

<sup>350</sup>Ivi, pezza n. 13, *Ordinazioni per Ocier*, p. 257.

<sup>351</sup>ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 16 settembre 1770.

<sup>352</sup>*Relazione della visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pezza n. 1, *Verbale sui motivi, per cui Sua Eccellenza ha rimosso l'Ufficiale di Senorbì li 5 marzo 1770*, pp. 188-189.

<sup>353</sup>Così a Mandas (Ivi, pp. 223-224), Tortoli (pp. 230-242), Nuoro (pp. 249-251), Sassari (pp. 266-272; pp. 290-296; pp. 304-309), Bultey (pp. 310-316).

<sup>354</sup>Ivi, pp. 330-334.

<sup>355</sup>A. Mattone, *Assolutismo e tradizione statutaria*, cit., pp. 942-943. Il testo di Mario da Passano a cui fa riferimento è *Riformismo senza riforme*, cit., pp. 211-235. Dello stesso autore vedi anche *I Savoia in Sardegna e i problemi della repressione penale*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, Roma 1990, pp. 210-234. Per Mario da Passano, solo i due editti regi del 13 marzo 1759 e del 30 marzo 1799 si possono considerare progetti dalle vedute più ampie che non avevano la parvenza di un intervento sporadico e settoriale.

ai carcerati. Quasi ovunque Des Hayes riscontrò prigionieri ancora insicure e invivibili, tanto da meritare immediati interventi di riparazione o di ampliamento<sup>356</sup>.

Il disagio dei detenuti non era dovuto solo alla reclusione in spazi angusti, bui e spesso malsani, ma era da imputare anche alla trascuratezza dei ministri di giustizia nel fornire loro gli alimenti necessari per il sostentamento e prescritti nel pregone del '55 del viceré conte della Trinità. Accadeva a Orosei e Ittiri, dove i più poveri non erano nutriti dal marchese, e perfino nelle carceri regie del contado di Goceano. Anzi, a Bono, una volta legati con le corde, i detenuti venivano condotti per strada dal maggiore di giustizia alla ricerca della pubblica pietà. Il sindaco della villa giustificò quella pratica con l'esigenza di "commovere più a compassione l'animo degli abitanti a far limosina", poiché erano "indicibili li clamori dei poveri carcerati per la mancanza degli alimenti" che avrebbero dovuto somministrarsi loro dai privati<sup>357</sup>. Des Hayes, pertanto, non impedì in questa villa, e neppure in altre, la raccolta di elemosine, "indispensabili" al nutrimento dei detenuti, e anzi precisò che dovessero "consegnarsi loro, e distribuirsi in ugual porzione a tutti, in aumento, e miglior loro essere"<sup>358</sup>. Era sempre più evidente che nessun intervento a carico dei signori o del governo per il sostentamento nelle prigioni veniva rispettato.

In quel disordine non doveva sorprendere che alcuni custodi esigessero denaro non solo all'atto della liberazione ma anche per la carcerazione, e che spesso sottoponessero "ai ferri" il detenuto che non pagava. Lo si sperimentò a Gergei, dove il viceré impegnò il custode a esigere solo una lira al momento della scarcerazione e ad esimerne i poveri<sup>359</sup>. A Tortolì accadeva il contrario: non vi si osservava alcuna "regola, né riguardo nella scarcerazione dei detenuti, a' quali con semplice ordine verbale" si concedeva la libertà<sup>360</sup>.

E in aggiunta a tutte queste denunce, ad aggravare le preoccupazioni del governo vi furono proprio le notizie degli abusi commessi dai feudatari o dai loro rappresentanti a danno dei vassalli e delle comunità rurali. Talvolta, quanti erano preposti all'ordine pubblico erano coinvolti personalmente in ruberie e in complicità con i delinquenti. Se appropriazioni indebite di denaro furono attribuite al reggidore di Mamoiada<sup>361</sup>, al pro-reggidore di Bitti fu attribuita la responsabilità della miseria della villa, vittima dei malviventi. Mentre "vado commiserando lo stato veramente deplorabile di codesto popolo – scrisse il viceré all'ufficiale di giustizia– [...], non posso [...] che darne in parte a Lei stessa la colpa, mentre se avesse dato attenzione come doveva a ritenere gli

---

<sup>356</sup> Come a Tortolì e a Osilo (*Relazione della visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pezza n. 9, *Ordinazioni per Tortolì*, p. 244). Furono in pessimo stato anche le carceri di Orani, Bono, Cossoine, Ozieri, Castelsardo, Tempio, Ittiri, Bosa, Cuglieri, Macomer, Sedilo, Ghilarza e Oristano.

<sup>357</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>358</sup> Ivi, pezza n. 12, *Ordinazioni pel Goceano*, pp. 252-253.

<sup>359</sup> Ivi, pezza n.6, *Ordinazioni per Mandas*, pp. 227-228. Stesso trattamento riservato anche ai detenuti del carcere di Macomer e Uras (pp. 151, 171).

<sup>360</sup> Ivi, p. 244.

<sup>361</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 962, lettera all'ufficiale di giustizia di Mamoiada, 19 gennaio 1768.

animi composti [...] non succedrebbero fatti così perniciosi alla pubblica quiete di codesto popolo [...] e sarebbe più rispettata la giustizia”<sup>362</sup>.

In alcuni casi le ville si rivolsero direttamente a corte, e invocarono la protezione del sovrano e la liberazione dalle sopraffazioni dei baroni. In prima fila stava Ittiri, nei dintorni di Sassari, che nel ‘69 chiese al sovrano di divenire città regia. A marzo il sindaco si fece portavoce delle rimostranze della comunità, che “ogn’ora più vedesi angariata, oppressa, ed oltraggiata, da una persona che proteggerla dovrebbe, cioè dal signor barone, o sia suo figliolo, nelle cui mani sta tutto il governo della baronia”<sup>363</sup>. Tra le prevaricazioni si denunciavano l’arbitraria sottrazione delle terre destinate tradizionalmente alla collettività per la semina, e i permessi accordati ai pastori di introdurre le greggi nei territori coltivati. Prepotente e autoritario, il barone di Ittiri don Gerolamo Simò Ledda e Carillo venne accusato di voler punire la comunità per avergli mosso l’accusa di nominare “a suo genio” gli ufficiali di giustizia, di scegliere individui immeritevoli, incapaci, totalmente devoti a lui, sempre pronti a incarcerare i vassalli senza ragionevoli motivi.

Agli inizi dell’anno successivo, di fronte alla possibilità di liberarla dalla soggezione ai baroni suoi possessori, o invece consolidarvi la presenza feudale, “avendo il nominato don Girolamo portate le sue offerte ad un segno approssimante nella sua proporzione a quella della comunità”, si optò “tanto più volentieri” a suo favore<sup>364</sup>. Dopo questa disposizione regia, si avvertì però il viceré di stare in guardia affinché i cavalieri, di cui non si ignorava l’animosità contro il feudatario, non scatenassero violenti torbidi nella villa<sup>365</sup>.

Non potevano mancare, poi, le lamentele sul marchese di Mores don Antonio Amat Manca, già noto alle autorità per i frequenti contrasti con i propri vassalli. A giugno del ‘69 Des Hayes venne a sapere di una lite con i terrazzani della villa di Bonnanaro, che contrariati dalla presenza di alcune cavalle del marchese in territorio conteso decisero di sequestrargliele. Don Antonio ovviamente le rivendicò. Recatosi nella villa scortato da molti uomini a cavallo, suscitò un tumulto che si concluse con l’arresto di due villici. L’intervento tempestivo del governatore del Capo di Sassari, cavaliere di Castigliole, che inviò un delegato per ricostruire le dinamiche dell’episodio, evitò che la situazione degenerasse. Si aprì allora il processo, il marchese venne arrestato, e poi

---

<sup>362</sup> Ivi, lettera al pro-reggidore, 5 agosto 1768.

<sup>363</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Città e ville del Regno*, mazzo 1, inventariato, lettera del sindaco della villa di Ittiri, Giò Francesco Delogu, 21 marzo 1769.

<sup>364</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 15 febbraio 1770.

<sup>365</sup> Don Gerolamo aveva dei conti in sospeso con la villa per il pagamento e prestazione di diversi diritti feudali e baronali dovuti al fitto di territori ceduti ai vassalli, rispettivamente pretesi e controversi. Si trovò anche in causa contro due cavalieri della villa, don Alessio Serra e don Antonio Ventura, proprio per il mancato pagamento dei diritti feudali, contro dei quali scrisse alcune lettere di citazione inviate al Supremo Consiglio (il 3 aprile del 1767). La comunità di Ittiri, inizialmente neutrale, decise di appoggiare le istanze dei due cavalieri solo in un secondo momento (AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Dispacci del Supremo Consiglio*, registro 2, inventariato, *Lettere causa videndi ad istanza del nobile Barone di Ittiri contro la Comunità d’Ittiri spedite li 28 novembre 1768*). La lite avrebbe interessato anche il figlio don Antonio, concludendosi definitivamente con un adeguamento solo nel 1793 (F. Floris, *Feudi e feudatari*, cit., p. 463).

scarcerato quando si riconobbe la non gravità del fatto<sup>366</sup>. Ma quella non fu l'unica vicenda che lo ebbe come protagonista.

Nella primavera del '70, mentre si trovava in visita a Mores, Des Hayes registrò nuovi reclami. Se inizialmente l'aveva rassicurato su una corretta amministrazione della giustizia, forse per timore di future ritorsioni da parte del marchese, dopo il censore gli consegnò "vari lamenti per scritto" contro don Antonio<sup>367</sup>. Nel presentarglieli, egli disse "in prima, che il loro contenuto l'aveva soltanto udito dire da molti individui, senza specificarne alcuno, poi però soggiunse d'esser vero per scienza di lui propria". Undici furono i capi d'accusa, dall'aumento del diritto di feudo, alla carcerazione, "contro ogni costume", di alcuni vassalli rifiutatisi di trasportare il "laor de corte" nei centri di raccolta del grano; alla distruzione dei seminati e dei prati per opera del suo bestiame; infine, al suo rifiuto di riconoscere agli abitanti della villa il diritto di scegliere "per sindaco persona, che possa parlare a loro favore", e difenderli dagli "eccessi, che maggiormente commettono i ministri".

Del resto, su quest'ultimo punto il contrasto non era nuovo. Nel '65 don Antonio si era rivolto a Torino perché si disponesse che nella villa di Mores non fossero eletti alla carica di sindaci cavalieri ritenuti disonesti. Non avendo avuto riscontri a riguardo, la giunta che aveva analizzato l'istanza la lasciò cadere. Anzi, essendo più note le angherie e le intimidazioni ai vassalli, quelle rappresentanze mosse contro cavalieri "rivoltosi, torbidi, ed inquieti" non si ritennero per niente attendibili<sup>368</sup>: forse erano scaturite dal suo desiderio di vendicarsi di quanti l'avevano denunciato al governo. Don Antonio non si arrese e ritornò sulla questione in occasione delle nuove elezioni dei sindaci, nell'estate del '69. Des Hayes ne respinse nuovamente l'appello e gli rispose perentoriamente di attenersi alla terna già formata dalla comunità perché era suo "dovere" eleggere "uno de' ternati"<sup>369</sup>.

Informazioni e dati raccolti dal viceré da marzo del '70 offrirono al ministro un'ampia e dettagliata panoramica della realtà feudale sarda, una conoscenza dei meccanismi interni ai rapporti nelle ville del regno, che in seguito avrebbe favorito l'intervento governativo. Balzarono in primo piano le rimostranze per i diritti pretesi da reggidori, consultori e segretari durante la visita<sup>370</sup>, e la severità dimostrata da Des Hayes verso i ministri di giustizia non risparmiò i più alti funzionari

---

<sup>366</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 30 giugno 1769.

<sup>367</sup> *Relazione della visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 82-89.

<sup>368</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo 1, *Sentimento della Giunta sulla quistione, se sia in permesso di eleggere in sindaco di comunità un cavaliere, o altro esente dalla giurisdizione baronale, e sull'incidente dell'elezione del Procurator generale, e sindaco di quella di Mores*, 30 gennaio 1766.

<sup>369</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio con diverse persone dell'isola*, vol. 963, lettera al marchese di Mores e Montemaggiore, Sassari 23 aprile 1769. Nella stessa lettera si legge un rimprovero per non aver egli ancora eseguito l'ordine impostogli dalla Reale Udienza di restituire a un certo don Pietro Corda il bestiame che gli aveva sequestrato.

<sup>370</sup> Così a Galtelli, a Orosei, nelle ville del ducato di Monte Acuto, a Nulvi (*Relazione della visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 65-182).

baronali responsabili di atti di malversazione<sup>371</sup>. Peraltro, spesso le comunità non avevano atteso l'arrivo del viceré per difendersi dalle angherie e avevano acceso liti nel tribunale della Reale Udienza, pronte e ribattere punto per punto alle illegittime pretese dei loro signori<sup>372</sup>.

Se sindaci e censori intervistati non sempre confermarono le accuse precedentemente rivolte a feudatari e reggidori, non significa che esse fossero false e calunniose, ma solo che l'enorme potere signorile e la paura di vendette dopo la partenza del viceré consigliassero una ritrattazione. Per esempio non si ebbe alcuna conferma delle "sinistre informazioni nelli scorsi tempi portate contro il reggidore Cocco Sulas" del marchesato di Orani; anzi risultò che i vassalli "l'amavano come uomo disinteressatissimo"<sup>373</sup>. Anche le accuse che tra il '68 e il '70 furono rivolte nel partito di Gergei a don Ignazio Zatrilla, marchese di Villaclara, non trovarono seguito al tempo della visita. Per la loro gravità, nel 1769 Des Hayes aveva persino pensato che, se fossero risultate vere, sarebbe stato opportuno allontanare il marchese dalla villa. Ma in realtà dubitò della loro attendibilità. A preoccupare fu soprattutto "la maniera aspra" con cui trattava i prigionieri nelle sue carceri<sup>374</sup>, anche se ministri, sindaci e censori gli dissero che non ometteva di "somministrare a' carcerati gli alimenti prescritti"<sup>375</sup>. Per il resto "vennero apertamente respinti, e confutati tutti gli altri capi d'accusa a segno che ben si può dire essere stata questa una solenne calunnia", oppure, disse il viceré, forse era merito delle "replicate lettere, con cui gl'intimai sin dal principio del mio governo di ben condursi". Non ebbero niente da dire, infatti, sull'amministrazione della giustizia o sull'esazione dei diritti; al contrario, sostennero che gli affari del comune erano ben regolati, e che non vi si riscontravano aggravii relativi ai mandamenti personali<sup>376</sup>. Non era stato facile per il viceré decidere sulla giustezza delle accuse o sull'omertà dei vassalli, minacciati e spaventati.

Ma la nuova rimostranza contro don Ignazio ricevuta a settembre del '70, vale a dire subito dopo la visita, fugò ogni dubbio<sup>377</sup>. Fu allora che Bogino si convinse dell'inattendibilità delle informazioni prese dal viceré, certo che il timore verso i feudatari avesse agito da freno inibitore durante le interviste, decurtando la verità di non pochi elementi<sup>378</sup>. Fu lo stesso sovrano, un paio di mesi dopo, a ritenere che per quanto il marchese di Mores e lo stesso marchese di Villaclara non

---

<sup>371</sup> Giunto a Dorgali ordinò al marchese d'Albis di vietare al consultore e al segretario di compiere la visita nelle ville feudali sino a nuovo ordine.

<sup>372</sup> Si è già detto della causa vertente tra Ittiri e il conte Gerolamo Ledà, di quelle tra Dorgali e il marchese di Albis e tra San Cristoforo e il marchese omonimo. La comunità di Cabras era addirittura coinvolta in due pendenze: una con il marchese di Trivigno e Pasqua don Pietro Vivaldi Zatrillas "per fatto di territori", e l'altra con don Damiano Nurra, marchese d'Arcais, "sovra li pabarili" (Ivi, pp. 165-166).

<sup>373</sup> Ivi, p. 70.

<sup>374</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 25 agosto 1769.

<sup>375</sup> *Relazione della visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., p. 344. Visitò la villa di Pauli Gerrei i primi giorni del marzo 1770.

<sup>376</sup> Ivi, p. 40-41.

<sup>377</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 13, 5 settembre 1770.

<sup>378</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 5 settembre 1770.

fossero stati richiamati sull'amministrazione della giustizia e sul "maneggio" delle loro ville, in ogni caso non vi era da fidarsi<sup>379</sup>. Permaneva ancora la sensazione che si trattasse di notizie parziali e manipolate. Com'era emerso in occasione della visita del viceré, furono la sfiducia e lo "scetticismo rurale nei confronti dell'autorità centrale" a prevalere sugli slanci ottimistici di denuncia, sulla concreta volontà dei sudditi di alleggerire il peso feudale<sup>380</sup>. Mancava ancora la piena fiducia nelle autorità di governo, nel loro sostegno in questa difficile impresa.

Carlo Emanuele era certo, come scrisse allora a Des Hayes, che solo con lo stabilimento nelle ville di corpi comunitari sciolti da ogni dipendenza dai feudatari si sarebbero finalmente potuti combattere soprusi e angherie.

---

<sup>379</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 20 novembre 1770.

<sup>380</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 81.

### “Abusi di feudatari e reggidori”

Di fronte alle anomalie che si registravano ormai dall’inizio degli anni Sessanta, Bogino decise di far luce sulle storture del sistema feudale in Sardegna. Inviò ripetuti appelli agli avvocati fiscali patrimoniali, a Pietro Sanna Lecca prima e a Gavino Cocco poi, affinché compilassero “una rappresentanza di tutti gli aggravati, ed angherie, che si fanno in codesto Regno da’ feudatari ai loro rispettivi vassalli”<sup>381</sup>. Guardò persino con favore ai provvedimenti presi in Danimarca per abolire la servitù, perché potevano “servire di qualche lume anche a’ villici di Sardegna, i quali trovansi in parte ancora in circostanze somiglianti rispetto ai loro baroni”<sup>382</sup>.

Nell’autunno del ‘69 invitò il governatore del Capo di Sassari, il cavaliere De Blonay, a individuare gli abusi invalsi nei territori sotto la sua giurisdizione, e a riflettere sui possibili correttivi del sistema giudiziario<sup>383</sup>. Nel contempo, per avere un quadro completo della realtà feudale dell’isola anche il viceré convocò una giunta per monitorare il Capo di Cagliari, e incaricò il giudice Litterio Cugia di stilare una relazione parallela a quella di De Blonay.

I due dossier furono pronti nel febbraio del ‘70. La diversità di vedute tra Cagliari e Sassari fu subito evidente<sup>384</sup>. Il governatore di Sassari aveva denunciato la negligenza e la trascuratezza dei baroni spagnoli nella scelta di reggidori e ufficiali di giustizia, che non solo non erano stipendiati, ma erano persino costretti al versamento di annue corrisposizioni e a rifarsi poi sui vassalli. Soprattutto, aveva richiamato l’attenzione sugli svantaggi derivanti alla non residenza semestrale dei reggidori nelle ville dei rispettivi dipartimenti, nonché sulle loro indebite esazioni durante le visite (specialmente nel ducato di Monteacuto, nel contado d’Osilo e nel marchesato di Orani<sup>385</sup>).

L’agosto successivo, una giunta presieduta da Des Hayes avrebbe ridimensionato la portata di queste considerazioni. Innanzitutto si considerò che la scelta dei reggidori da parte dei baroni non era più, “come prima, totalmente illimitata”<sup>386</sup>, ma disciplinata dai regolamenti regi del ‘55 in base ai quali potevano essere nominati solo i ‘sudditi nostri’, e comunque sempre previo *exequatur regio*<sup>387</sup>. Tutt’altro che di vantaggio, la residenza semestrale dei reggidori rischiava di essere d’aggravio economico per i vassalli. Forse aveva avuto senso nel passato, per contrastare malviventi

---

<sup>381</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, lettera di Bogino a Des Hayes, 1° luglio 1767.

<sup>382</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza coi Particolari sardi*, serie C, lettera alla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, 16 dicembre 1767.

<sup>383</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 34, lettera di Bogino a Des Hayes, 4 ottobre 1769.

<sup>384</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 23 febbraio 1770.

<sup>385</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 35, lettera di Bogino a Des Hayes, 21 marzo 1770.

<sup>386</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1739, *Pubblicazioni di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative. Scioglimento di dubbi insorti nell’applicazione delle medesime. Proposte, osservazioni ed emendamenti delle stesse leggi. Istruzioni diverse. Dal 1737 al 1784*, in *Risultato di Congresso tenutosi sulli supposti abusi de’ Baroni, Reggidori, e Ministri di giustizia del Regno*, Cagliari 6 agosto 1770.

<sup>387</sup> *Regolamenti di S.M. per il Regno di Sardegna in data de’ 12 aprile 1755*, cit., par. 59.

e banditi all'interno delle ville, ma "ne' nostri tempi [...] si gode il vantaggio di non esservi simili disordini, sicché variate le circostanze, cessò il fine della legge"<sup>388</sup>.

Conveniva, invece, che i reggitori risiedessero a Cagliari da dove, grazie al servizio postale, non avrebbero avuto difficoltà ad aggiornarsi di continuo sullo stato dei loro feudi. In conclusione, per la giunta non fu opportuno "richiamarsi all'osservanza la residenza in quistione dei reggitori", ma solo di obbligarli a visitare ogni tre anni i propri dicasteri.

Anche l'accusa di un'illecita riscossione di tributi non reggeva. Proprio Des Hayes aveva voluto testare l'attendibilità dei ragguagli forniti da De Blonay, e aveva notato che forse erano stati "in più parti esagerati"<sup>389</sup>. Tutti i reggitori, a eccezione di quello del feudo di Monteacuto, percepivano dal barone uno stipendio e, spesso, qualche altro provento ma senza commettere abusi. Risultò che durante le loro visite non pretendessero più di quanto stabilito dal pregone del duca di San Giovanni, ossia nove ducatonì per tre giorni di dimora in ogni villa, e ne era prova l'assenza di lamenti o ricorsi al viceré. Tuttavia, contrariamente a quanto disposto nell'editto, capitava che i reggitori non visitassero tutte le ville sotto la loro giurisdizione, che amministrassero il feudo da una sola villa e pretendessero il contributo per intero, pur dimorando in un luogo solo un giorno. Di certo si erano registrate, soprattutto nelle ville del Capo di Sopra, irregolarità nell'esazione delle sportule da parte di consultori e segretari, ma si trattava di materia non nuova e già regolata; era sufficiente richiamare le prammatiche regie e i pregoni e vietare ai reggitori di incassare il denaro dalle ville in cui non si fossero recati personalmente.

Sembrò infondata anche la denuncia dell'aumento degli impieghi annuali rispetto a quelli triennali (risultato di una speculazione sulla concessione delle patenti), visto che non solo accadeva il contrario, ma sembrava che i reggitori, nella maggior parte dei casi, non guadagnassero nulla da quelle nomine.

Infine, nel *Risultato* di giunta si ribadì che la giurisdizione dei baroni non poteva in alcun modo essere lesa: a loro spettava il diritto di nomina dei ministri di giustizia nei propri feudi e di rimozione dall'incarico, "senza necessità di alcuna cognizione di causa", così come stabilito da una carta reale del luglio del '45. L'unica condizione posta dalla legge riguardava la scelta di persone

---

<sup>388</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1739, *Pubblicazioni di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative. Scioglimento di dubbi insorti nell'applicazione delle medesime. Proposte, osservazioni ed emendamenti delle stesse leggi. Istruzioni diverse. Dal 1737 al 1784*, in *Risultato di Congresso tenutosi sugli supposti abusi de' Baroni, Reggitori, e Ministri di giustizia del Regno*, Cagliari 6 agosto 1770

<sup>389</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 30 aprile 1770.



capaci<sup>390</sup>. Perciò, l'annoso problema della cattiva amministrazione della giustizia non era legato all'arbitrarietà delle nomine dei funzionari ma "al poco emolumento di alcune uffiziale"<sup>391</sup>.

Insomma, era auspicabile che i feudatari incentivassero gli ufficiali di giustizia e somministrassero loro uno stipendio, tanto più nei partiti di Nuoro, Orani e Orgosolo, "per essere quelle ville situate nel centro del Regno, ed abitate da popoli che richiedono un soggetto di qualche capacità, probità, e fermezza per contenerli". In effetti, Des Hayes era giunto alla stessa conclusione della giunta già a giugno del '69, quando aveva scritto a Bogino che "qui è voce pressoché universale che chi serve il governo, o la giustizia vien poi mandato a casa sua povero, e ignudo: quale opinione pregiudica non poco il regio, e pubblico servizio"<sup>392</sup>.

Queste osservazioni, in verità, non soddisfecero Bogino. Gli parvero prive di "quello spirito, ed efficacia che si richiede per togliere in radice i pregiudicj che ne risultano alla buona amministrazione della giustizia, e gli aggravj che soffrono i poveri agricoltori"<sup>393</sup>. In una lettera dei primi di settembre, espresse il proprio disappunto per le conclusioni cui si era giunti e, soprattutto, ritornò sul tema dell'obbligo della residenza dei reggidori. Ne ritenne responsabile il giudice Cugia che forse aveva voluto difendere "il da lui operato mentre eserciva simile impiego". Al viceré inviò una *Memoria* del Supremo Consiglio che ci mostra la posizione del suo *entourage* torinese<sup>394</sup>.

Rispetto a quella cagliaritana, nella capitale piemontese prevaleva una valutazione più severa, orientata alla conferma delle disposizioni vigenti ma cautamente aperta a qualche novità. Si fu dell'avviso che dovesse restare "illesa a baroni la giurisdizione, di cui sono infeudati" e perciò anche "la libera facoltà di scegliere per reggidore chi più stimano conveniente al loro interesse"<sup>395</sup>. Tuttavia si giudicò insufficiente il mezzo dell'*exequatur* per controllare la nomina di questi funzionari feudali, e si pensò che "si potesse provvedere a' tanti inconvenienti con un mezzo semplice, giusto, naturale, ed efficace", per esempio, definendo un sistema di "qualità affermative" che agisse da discriminante nella scelta. La revoca dell'obbligo della residenza dei reggidori fu invece ritenuta inammissibile, e nel riconfermare il provvedimento si fecero persino dei calcoli sui villaggi più comodi in cui i reggidori avrebbero potuto risiedere. Tutt'al più si potevano affiancare

---

<sup>390</sup> *Pregone del viceré conte di Bricherasio de' 6 novembre 1751, con cui s'impongono a quelli, cui spetta l'amministrazione della giustizia, diversi obblighi*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, tit. V, ordinaz. V.

<sup>391</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1739, *Pubblicazioni di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative. Scioglimento di dubbi insorti nell'applicazione delle medesime. Proposte, osservazioni ed emendamenti delle stesse leggi. Istruzioni diverse. Dal 1737 al 1784*, in *Risultato di Congresso tenutosi sugli supposti abusi de' Baroni, Reggidori, e Ministri di giustizia del Regno*, Cagliari 6 agosto 1770.

<sup>392</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 2 giugno 1769.

<sup>393</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 13, 5 settembre 1770.

<sup>394</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna*, mazzo XIII, inventariato, *Parere trasmesso alla Segreteria il 28 agosto 1770 riguardo ai Reggidori baronali circa l'amministrazione della giustizia*, e AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 13, *Memoria relativa agli abusi de' Baroni, e Reggidori*, 5 settembre 1770.

<sup>395</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna*, mazzo XIII, inventariato, *Parere trasmesso alla Segreteria il 28 agosto 1770 riguardo ai Reggidori baronali circa l'amministrazione della giustizia*.

ai reggitori uno o due delegati per l'esercizio della giurisdizione di seconda istanza, da inviare nei distretti scoperti all'interno dei feudi. Si trattava di potenziare e decentrare i funzionari di giustizia poiché spesso – ed era sufficiente guardare al marchesato di Quirra o al feudo della duchessa di Gandía – l'estensione del territorio feudale era tale da pregiudicare una pronta amministrazione della giustizia.

Sul parere del Supremo Consiglio di Torino, Mario Da Passano ha scritto che “gli unici punti su cui si assume una posizione cautamente innovativa riguardano la possibilità di prevedere un esame per i giudici baronali e la loro retribuzione”<sup>396</sup>. Si ammise quanto sostenuto dalla giunta a Cagliari, ossia che la difficoltà di trovare ufficiali di giustizia “capaci” sarebbe diminuita se i medesimi avessero avuto “una sufficiente sussistenza”, se fossero stati certi “dell'impiego per un certo determinato tempo, e non angariati da pagamenti”<sup>397</sup>.

Nonostante da Torino si ribadisse più volte la necessità d'imporre l'obbligo della residenza ai reggitori, Des Hayes non accennò alla questione nel pregone del 2 aprile del '71. Disattendendo le aspettative regie, in quel testo richiamò solo l'editto del '59 sull'obbligo dei ministri di giustizia di risiedere nei propri dipartimenti<sup>398</sup>. Qualche mese prima Bogino aveva comunque osservato che tutte le misure pensate sino allora per garantire una corretta amministrazione della giustizia sarebbero risultate inefficaci fino che non si fosse dato corso allo “stabilimento delle Comunità, nelle quali” si sperava di creare “un legittimo contraddittore de' baroni”<sup>399</sup>.

---

<sup>396</sup> M. da Passano, *Riformismo senza riforme*, cit., p. 226. Stessa considerazione per Antonello Mattone, *Assolutismo e tradizione statutaria*, cit., p. 956.

<sup>397</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 13, *Memoria relativa agli abusi de' Baroni, e Reggitori*, 5 settembre 1770. Ovviamente, sarebbe spettato ai baroni fornir loro uno stipendio.

<sup>398</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 2 aprile 1771, con cui si prescrivono diverse provvidenze per far prosperare l'agricoltura, i bestiami, ed i boschi, come pure per la buona amministrazione della giustizia, estirpazione de' delitti, e delinquenti, e per altri oggetti di pubblico vantaggio, date in seguito alla visita generale del regno*, in Sanna Lecca, *Editti, Pregoni*, cit., tomo II, tit. XIV, ordinaz. VIII.

<sup>399</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 9, inventariato, 11 dicembre 1770.

### *Funzionari sardi dalla parte del re*

Tutti gli studiosi concordano nell'individuare nella riforma dei consigli comunitativi uno dei momenti di maggiore tensione del governo sabauda col baronaggio sardo, persino quanti, come Girolamo Sotgiu e Carlino Sole, hanno evidenziato più i limiti del riformismo boginiano che i suoi risultati innovativi. Per quanto quel progetto non fosse sorretto da un discorso radicale, non si può misconoscere l'audacia di una riforma che, oltre ad offrire "alla dinastia strumenti per accrescere le possibilità di intervento e di controllo", come ha scritto Sotgiu, consentiva anche alle ville di acquistare "una maggiore forza contrattuale nei confronti del rigore feudale"<sup>400</sup>. Sole ha invece posto l'accento più sul valore di rottura di quest'istituzione in campo amministrativo, che in quello feudale<sup>401</sup>.

L'analisi delle fasi di progettazione della riforma ci consente di comprendere meglio la posizione assunta da Torino sulla delicata questione feudale e di far emergere la distanza delle sue vedute da Cagliari. La disparità tra sovrano e ministro, da una parte, e viceré e collaboratori sardi, dall'altra, non era solo il risultato di una diversa conoscenza dell'isola e dei suoi problemi. Se a colmare la parziale veduta d'insieme che si aveva a Torino, infatti, avevano provveduto da tempo meticolosi memoriali e relazioni sullo stato delle campagne e sui meccanismi del sistema feudale, a creare il solco tra l'analisi dei problemi e l'elaborazione dei due progetti d'intervento furono invece gli obiettivi che si volevano perseguire.

Per quanto a Torino fossero vive le preoccupazioni per il benessere della popolazione, fu soprattutto il tentativo di dispiegare in modo omogeneo l'autorità regia nel territorio isolano a guidare l'attività di governo; fu una tensione assolutista a prevalere, a modellare e ispirare la riforma degli assetti comunitari. Per quella corte distante, il decentramento del potere nelle ville e il suo frazionamento in centinaia di amministrazioni locali era perfino rischioso, proprio perché potevano sfuggire al controllo centrale. "L'esigenza di verticalizzare il potere – osserva Maria Lepori – [...] imponeva la tolleranza anche verso vecchie e sgradite intermediazioni feudali, preferibili a un indecifrabile caos"<sup>402</sup>.

Ben diverso il dibattito che si svolse a Cagliari. Qui le voci impegnate a discutere le proposte di riforma individuavano nel feudo e nei suoi attributi il primo obiettivo polemico: per la burocrazia cagliaritano al centro di ogni discussione stava, ormai da qualche anno, l'urgenza di rifondare i rapporti sociali nelle campagne ed estromettere totalmente i feudatari

---

<sup>400</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 119.

<sup>401</sup> Per Sole la riforma conseguì un risultato parzialmente positivo: da una parte infatti "le amministrazioni cittadine continuarono a dibattersi sempre in mezzo a difficoltà di vario genere, finanziarie, annonarie, sanitarie, ecc.", dall'altra l'istituzione dei consigli comunitari "a poco a poco fece maturare fra le popolazioni rurali un certo grado di coscienza civile" (cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., pp. 145-149).

<sup>402</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 99.

dall'amministrazione comunale. Des Hayes, si è visto, patrocinò queste istanze pur riconoscendo, alla fine del suo mandato, quanto fossero azzardate.

Per la stesura del progetto cagliaritano egli apprezzò molto la collaborazione di Gavino Cocco, un avvocato descritto al ministro come "speditivo, e prontissimo", del cui aiuto si serviva "pel disbrigo di non poche altre incombenze"<sup>403</sup>.

Bogino non era stato proprio della stessa opinione, vista la negligenza dell'avvocato nel portare avanti alcune cause del fisco<sup>404</sup>. Per quanto qualificato ed esperto, inoltre, Cocco aveva compromesso la sua immagine di funzionario solerte e stimato nel gestire i contrasti tra il marchese Todde di San Cristoforo e la città di Bosa: la sua trascuratezza nel concludere la causa in corso del marchese con la città celava, secondo il ministro, un atteggiamento antibaronale che non gradiva. La sua intraprendenza era emersa con maggior vigore in occasione della stesura del piano per le comunità, con la proposta di un consiglio dotato di ampi poteri e totalmente slegato dalla soggezione baronale.

Per quanto il progetto autoctono fosse stato bocciato a Torino, alcune intuizioni di Cocco e degli altri membri delle giunte cagliaritane riguardanti l'editto si sarebbero rivelate esatte. Come lui, infatti, anche Francesco Pes, Pietro Sanna Lecca o ancora Giuseppe Cossu, per esempio, trasferirono nell'azione burocratica valide idee maturate nella diretta esperienza dell'isola. Esponenti di quell'emergente nucleo di nobiltà togata caratterizzata da competenza tecnica e da una solida ideologia di governo, queste personalità da tempo affiancavano i viceré nell'analisi dei problemi dell'isola e nella direzione dei lavori.

L'innesto di personale indigeno ai vertici dell'amministrazione giudiziaria risaliva ai primissimi anni del dominio sabauda, e rispettava la tradizione spagnola<sup>405</sup>. Tuttavia, fu soprattutto durante la stagione delle riforme, e nello specifico tra gli anni Sessanta e Settanta, che da Torino si sollecitò un'intensa collaborazione dei funzionari locali e che Bogino, pur a fatica, concesse più spazio all'iniziativa personale del viceré e dei suoi uomini. Come ha scritto Ricuperati, "l'impegno

---

<sup>403</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 2 novembre 1770. Su Gavino Cocco vedere la voce in P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1857, tomo I, pp. 222-223, e in F.C. Casula, *Dizionario Storico Sardo*, C. Delfino Editore, Sassari 2006, vol. 4, pp. 956-957. Dapprima assessore del magistrato della Reale Governazione a Sassari, poi avvocato fiscale patrimoniale regio e infine, nel 1793 fu promosso alla carica di reggente di toga nel Supremo Consiglio di Sardegna, e l'anno successivo a quella di reggente la Reale Cancelleria.

<sup>404</sup> Nel promemoria rimesso al nuovo intendente generale Giaime, inviatogli a dicembre del '70, il ministro descrive Cocco come un funzionario "che ha lasciato anche da qualche tempo desiderare qualche maggior attività nel riempimento di sue incombenze, siccome non è stato approvato il suo contegno nelle cause vertenti per gli effetti alienabili dal R.° Patrimonio" (AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 10, inventariato, *Pro Memoria rimesso al Sig. Intendente generale di Sardegna Giaime gli 11 dicembre 1770*).

<sup>405</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p.25 e sgg.; P.P. Merlin, *Per una storia dei viceré*, cit., pp. 30-82).

a favorire la formazione di una classe dirigente locale” fu uno dei nodi essenziali del “disegno riformistico” boginiano<sup>406</sup>.

Sebbene sempre preoccupato che tutto fosse sotto controllo e che in sostanza si rispettassero le linee d'intervento predisposte da Torino, Bogino dialogò con la burocrazia sarda chiamata a ragionare sulle modalità di attuazione delle riforme. Quella “difficile conoscenza” dell'isola di cui ha parlato Stefano Pira, quella “distanza culturale e politica della classe dirigente sabauda nei confronti dei sardi e della Sardegna”<sup>407</sup> veniva attenuata dal lavoro svolto dal mondo togato sardo, di cui a Torino si ascoltarono e valutarono pareri e progetti che più e meglio si adattavano alla società sarda. In diversi punti del carteggio ministeriale con i funzionari nell'isola, Bogino dichiara apertamente di non potersi esprimere su alcuni progetti avanzati: “in lontananza non posso portarne verun accertato giudizio, dovendo parlare con chi è sopra luogo, per riconoscere, e concertare ciò, che sia, o no attuabile, e dare in conseguenza i passi occorrenti”<sup>408</sup>.

Questo atteggiamento interlocutorio, d'altra parte, coincide perfettamente con una prassi inaugurata dal governo nelle altre province del regno, e già sotto Vittorio Amedeo II, quando iniziarono a venir meno le ipotesi di contrapposizione tra un centro dinamico e propositore e una periferia più o meno ricettiva. Quando nel '33 il nuovo editto sulla riforma delle amministrazioni comunali delle antiche province suscitò molte proteste, l'atteggiamento assunto dal governo nei confronti di Alessandria fu alquanto singolare, e pur prospettandosi l'estensione della riforma già dagli anni Quaranta, si attese al '76 per la sua realizzazione<sup>409</sup>. Questo caso ha spinto Andrea Merlotti a parlare di “capacità del governo sabauda di declinare la propria politica a seconda degli interlocutori”<sup>410</sup>.

A mio avviso, alla luce delle fonti analizzate si può fare un discorso analogo anche per la politica nobiliare avviata nell'isola da Bogino: solo se la si colloca in questa dinamica consensuale è possibile comprendere il rigore o meno delle linee d'intervento del governo.

In ogni caso, ogni libera iniziativa germogliata a Cagliari doveva essere vagliata da un ministro sempre molto guardingo e diffidente, e poteva accadere che la tenacia e la spigliatezza dei burocrati sardi, più che premiate, venissero frenate. Peraltro, questo atteggiamento del ministro creò

---

<sup>406</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 193.

<sup>407</sup> Secondo Pira quella “distanza” venne parzialmente annullata solo in occasione del trasferimento della corte in esilio a Cagliari nel 1799, e durante la permanenza di quindici anni (S. Pira, *L'isola sconosciuta: il difficile incontro con la Sardegna dei viceré sabaudi dal barone di Saint Remy a Carlo Felice*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit., p. 163 e sgg).

<sup>408</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 15 luglio 1767.

<sup>409</sup> A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., pp. 149-163.

<sup>410</sup> Ivi, p. 162. Merlotti sostiene anche che “è difficile [...] non avvertire dagli anni Sessanta, una sorta di rallentamento nell'azione del governo boginiano”, dato che le proposte di intendenti e prefetti, per quanto “spesso avanzate ed originali”, cadevano nel dimenticatoio. Eppure quelli sono gli anni in cui, in Sardegna, si realizzano le maggiori riforme in campo aristocratico, economico ed ecclesiastico. Forse tutte le sue energie erano concentrate solo nel governo dell'isola?

qualche contrasto con Des Hayes, viceré che ai suoi occhi si lasciava forse condizionare troppo dai funzionari sardi. Accadde quando questi difese il progetto sui consigli comunitativi di Gavino Cocco, e, come si vedrà oltre, nella concessione di una grande autorità a Giuseppe Cossu, che elaborò la riforma dei monti granatici.

Per quanto i rapporti del ministro con la burocrazia cagliaritana richiederebbero un approfondimento delle indagini, appare incontestabile il prezioso contributo dei sardi alle costruzione di specifiche politiche d'intervento nell'isola. Le ultime ricerche hanno messo in risalto una realtà che contrasta con le interpretazioni che privilegiano le funzioni dirigistiche di Torino – quel “riformismo sardo calato paternalisticamente dall'alto” di Sole – e che invece sottolinea la capacità di Bogino di instaurare un dialogo su diversi canali. Da Giuseppe Ricuperati in poi gli studiosi sardi – si pensi a Maria Lepori, Gianfranco Tore e Pierparolo Merlin – hanno di volta in volta messo in discussione l'idea che i piemontesi avessero instaurato con l'isola solo rapporti improntati a un eccessivo dirigismo<sup>411</sup>. “Rilevante e significativa appare [...] l'azione svolta dai ministri e dai funzionari regi chiamati, per un verso, a realizzare quanto viene richiesto dalla corona – ha scritto Tore – e per l'altro a “contrattare” con i più influenti gruppi sociali l'applicazione di tali norme nelle province”<sup>412</sup>. Inoltre, sempre di più si impone all'attenzione degli studiosi anche “l'importante ruolo di mediazione che la nobiltà, il clero e i ceti locali sono riusciti a esercitare nei confronti di qualsiasi iniziativa assunta dal principe”<sup>413</sup>.

---

<sup>411</sup> Cfr. M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit.; P.P. Merlin, *Per una storia dei viceré*, cit.; P.P. Merlin, *Una frontiera sul mare: la Sardegna*, in B.A. Raviola, *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 289-306. Merlin sostiene che la dialettica che si instaurò tra centro torinese e periferia sarda “non può più essere interpretata secondo lo schema del rapporto di tipo coloniale utilizzato spesso dalla storiografia tra Otto e Novecento, bensì alla luce dei reciproci influssi e del continuo scambio tra funzionari, pratiche burocratiche e culture giuridiche differenti” (p. 289).

<sup>412</sup> G.F. Tore, *Viceré, segreterie e governo del territorio*, cit., p. 292.

<sup>413</sup> *Ibidem*.

### *L'editto sui fidecommessi*

Nel tener conto solo di “tutto quello che non fece” il ministro Bogino in ambito feudale, alcune voci all'interno del dibattito storiografico sul riformismo sabaudo hanno evidenziato l'inerzia legislativa del governo e l'atteggiamento immobile e arrendevole nei confronti del baronaggio. Così Francesco Loddo Canepa, nel 1951, sostenne che la politica boginiana “non intaccò i privilegi feudali”<sup>414</sup>. Anche Franco Venturi scrisse che in definitiva Bogino “rinunciò” allo “scontro con i feudatari sardi” e si accontentò di patteggiamenti e trattative<sup>415</sup>. Sulla stessa linea era Carlino Sole, per il quale la persistenza del feudalesimo nell'isola ben dimostra che il ministro non aveva affrontato uno dei “problemi di fondo della società sarda”, appunto quello feudale<sup>416</sup>.

A ben vedere, durante il vicereame di Des Hayes Bogino attuò una serie di riforme che ora in maniera più audace, ora in maniera più cauta iniziarono a ridefinire, se non intaccare, i privilegi dell'aristocrazia sardo-iberica. Pertanto, non possiamo sostenere con Venturi che “il momento della spinta, dell'energia maggiore”, che “aveva coinciso colla metà degli anni '60”, ora fosse “ormai passato”<sup>417</sup>, perché proprio a partire dai primissimi anni Settanta iniziò la svolta, per quanto moderata, in direzione antibaronale<sup>418</sup>. Il provvedimento del 1771 relativo all'istituzione dei consigli comunitativi si collocava in quella logica, cara ai governi assoluti, di contrasto ai poteri signorili.

Ma un altro editto, persino antecedente a questo del '71, turbò il baronaggio e impose agli occhi degli osservatori contemporanei l'immagine di Carlo Emanuele come quella di un monarca assoluto, sempre meno intenzionato a rinunciare all'esercizio della potestà legislativa nel suo dominio sardo. Si tratta dell'editto sulla limitazione della facoltà di fedecommettere, risalente al 15 gennaio 1770: insieme con quello sui consigli comunitari, costituì, senza ombra di dubbio, il momento di maggiore frizione tra la feudalità sarda e il governo sabaudo<sup>419</sup>.

La primogenitura e il fedecompresso erano la base di una complessa strategia nobiliare che si basava sulle alleanze matrimoniali, sull'oculato contenimento delle doti per le figlie, e sulla sistemazione dei cadetti nelle carriere ecclesiastiche o in quelle civili e militari dello Stato. Questi meccanismi ereditari tesi all'intatta conservazione del patrimonio familiare nelle mani del primogenito, o comunque di un solo figlio maschio, si erano affermati e irrigiditi ovunque in Europa tra il XVI e il XVIII secolo. Essi rappresentarono “il più diffuso e concreto strumento per la realizzazione delle finalità aristocratiche”, e soprattutto di quel “sogno di immortalità” della

<sup>414</sup> F. Loddo Canepa, *Il Riformismo settecentesco nel Regnum Sardiniae*, cit., p. 1039.

<sup>415</sup> Ha scritto che nell'autunno del '70 ormai “era tardi per una possibile riforma generale” (F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 485).

<sup>416</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 104.

<sup>417</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 484.

<sup>418</sup> A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 358.

<sup>419</sup> A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna. Dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1992, pp. 56-60.

nobiltà<sup>420</sup>. Ma sin dai primi decenni del Settecento questa politica familiare fu aggredita da critiche piuttosto severe che ne portarono alla luce gli aspetti più deleteri, evidenti soprattutto in ambito economico per via degli ostacoli frapposti alla libera circolazione dei beni. L'istituzione dei fedecommissi fu così al centro di un intenso dibattito degli illuministi in tutta Europa (un tema che per questo ben si presta ad analisi di tipo comparato)<sup>421</sup>.

Anche in Sardegna quella “indistinta facoltà di sottoporre i beni a’ vincoli di primogeniture, o fideicommissi senza restrizione di persone, di cose, o di tempo” disturbò ben presto il sovrano<sup>422</sup>. In una lettera del febbraio ‘68, il presidente del Supremo Consiglio Nigèr era stato invitato a discutere in congresso l’eventualità di adottare nell’isola le disposizioni sui fedecommissi prese negli Stati di terraferma<sup>423</sup>. Nella prima edizione delle Regie Costituzioni (1729) si era stabilito che quest’istituzione fosse ammissibile solo sui beni immobili e che non potesse durare oltre la quarta generazione. Inoltre erano stati fissati alcuni “limiti soggettivi, estremamente carichi di significati”: primogeniture e fideicommissi andavano ristretti alla sola classe nobiliare, con l’esclusione di borghesi e laureati, banchieri e mercanti<sup>424</sup>. Con questo provvedimento Vittorio Amedeo II si era guadagnato gli encomi di Ludovico Muratori, che nella sua opera *Dei difetti della giurisprudenza* aveva denunciato tanto il considerevole incremento dei fedecommissi a partire dal ‘600, quanto il fatto che ormai fossero istituiti anche dalla plebe<sup>425</sup>.

Quell’enorme libertà di fedecommettere riscontrata anche in Sardegna, “tanto per parte dei nobili, che d’ogni altra condizione di persone, sopra beni mobili, egualmente che sugli immobili, e senza distinzione, se il patrimonio sia pingue, o tenue”, ora necessitava di essere disciplinata, e per questo si chiamarono in causa i provvedimenti amedeani. Per il timore di non rispettare le condizioni degli atti di cessione, Carlo Emanuele si limitò però a estendere all’isola solo alcuni

---

<sup>420</sup> E. Genta, *Fedecommissi e primogeniture in Piemonte: dal diritto comune al diritto del principe*, in G. Carità, E. Genta (a cura di), *Percorsi storici: studi sulla città di Cavallermaggiore*, Edizioni del Comitato permanente per la tutela del patrimonio culturale, Cavallermaggiore 1990, p. 3. Genta restringe le sue osservazioni all’area di Cavallermaggiore, nel cuneese, e a dispetto di coloro che negli anni Ottanta sostennero che in ambito piemontese il fedecommissario non avesse avuto poi così gran fortuna, dimostra come “la vitalità settecentesca della primogenitura in Piemonte appare abbastanza notevole” (p. 29).

<sup>421</sup> Le restrizioni ereditarie furono incoraggiate o imposte un po’ ovunque, compresa la Prussia e la Russia (C. Capra, *La nobiltà europea*, cit., p. 119 e sgg.). In Toscana nel 1747 fu emanato un editto sulla falsariga dei provvedimenti sabaudi: anche qui si stabilì la concessione della facoltà di testare alla sola nobiltà, con l’esclusione degli ecclesiastici, e per una durata non superiore alla quarta generazione (cfr. M. Verga, *Settecento toscano*, in «Storica», 10, 1998). Nel dibattito non mancarono anche pareri discordi, come quella di Salvatore Pignatelli di Strongoli, nel regno di Napoli (cfr. L. Covino, *Funzioni feudali e governo del territorio nella seconda metà del Settecento: Salvatore Pignatelli di Strongoli (1730-1792)*, in «Società e Storia», n°81, 1998, pp. 511-545). Dopo aver ampiamente criticato fedecommissi e maggiorascati nei suoi *Ragionamenti economici, politici e militari* (1782), li considerò come l’unico mezzo “per la conservazione delle famiglie, per alimentare non solo i primi, ma benanche i secondogeniti, che nascono” (*Lettera apologetica*, 1784).

<sup>422</sup> *Editto di S.M. sulla materia de’ testamenti, ed altre disposizioni d’ultima volontà, e delle primogeniture, e fideicommissi de’ 15 gennaio 1770*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, Tit. X, Ordinaz. III.

<sup>423</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, lettera al presidente Nigèr, febbraio 1768.

<sup>424</sup> I quattro gradi furono stabiliti solo nel caso di beni allodiali sino all’edizione del 1770, quando si estesero anche ai beni feudali (E. Genta, *Fedecommissi e primogeniture in Piemonte*, cit., pp. 5-7).

<sup>425</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp. 166-167.



articoli della legge subalpina<sup>426</sup>. Col nuovo editto di gennaio l'istituzione di primogeniture o fedecommissi fu vietata a laureati, banchieri e mercanti, e fu ammessa solo "sovra beni stabili, o censi, dritti feudali, enfiteutici, livellarii, fitti perpetui, e di decime, ed altri di simile natura", ma non sopra crediti, denari, mobili, armenti e greggi<sup>427</sup>. Furono inoltre ristretti alla quarta generazione tanto quelli già istituiti quanto quelli futuri, e per "prevenir questioni" si estese anche all'isola l'obbligo, già previsto nelle Regie Costituzioni, di inventariare e registrare tutti i beni ereditati, e rimetterne una copia autentica all'ufficio dell'Insinuazione.

L'editto, almeno momentaneamente, non sembrò aver suscitato dure reazioni da parte del baronaggio, la cui protesta si sarebbe fatta sentire solo un paio di anni più tardi, dopo aver incassato anche il duro colpo dell'istituzione dei consigli comunitativi e dell'estromissione dall'attività consiliare. Nel 1772 l'ambasciatore spagnolo, a nome dei signori iberici, presentò alla corte torinese un memoriale in cui il sovrano sabaudo veniva accusato di aperta violazione di alcune clausole del trattato di Londra. Dalla Spagna si pretese la sospensione dei provvedimenti relativi a "maggiorati, feudi, e vincoli già istituiti, ed esistenti in detto Regno"<sup>428</sup>.

La risposta del ministro Bogino fu però categorica, e ben dimostra che la rigida regolamentazione dei fedecommissi va letta come una chiara manifestazione dell'assolutismo regio: per il ministro, le rimostranze spagnole non avevano ragion d'essere perché il sovrano, con l'esercitare il potere legislativo per favorire la 'pubblica felicità' nel suo regno, aveva solo fatto valere il suo diritto di sovranità.

Proprio nel 1770, mentre nell'isola si estendevano i provvedimenti piemontesi su fedecommissi e primogeniture, in terraferma usciva la nuova edizione delle Regie Costituzioni in cui si ribadì l'indivisibilità dei feudi. Qui la tendenza limitatrice proseguì sino alla fine del secolo, quando, con l'editto del luglio 1797, questi due istituti furono vietati, per poi essere definitivamente aboliti l'anno successivo, dopo l'abdicazione del sovrano.

---

<sup>426</sup> A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna*, cit., p. 56.

<sup>427</sup> *Editto di S.M. sulla materia de' testamenti*, cit.

<sup>428</sup> *Memoriale dell'ambasciatore di Spagna per la deroga ad alcuni articoli dell'editto pubblicato in Sardegna sopra i testamenti e i fedecommissi*, 22 giugno 1772, in A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna*, cit., p. 57.

## *Nobiltà rurale*

Parallelamente alla messa in atto di una politica feudale che non aveva rinunciato a toni prepotenti e aggressivi, come si è visto, a partire dalla fine degli anni Sessanta il governo sabauda meditò e pianificò anche un altrettanto rigida linea d'intervento nei confronti di nobili e cavalieri di più recente creazione. Più che la vecchia aristocrazia feudale o l'alta nobiltà, infatti, era sempre stata questa porzione di gentiluomini rurali a costituire una vera "spina nel fianco" per il governo<sup>429</sup>. Oziosi e turbolenti, responsabili di omicidi, furti e rapine, e spesso complici di facinorosi e banditi, piccoli nobili e cavalieri di campagna "privi di natali illustri" da sempre erano stati la causa di gravi alterazioni dell'ordine sociale, soprattutto nel Capo di Sassari e in Gallura.

L'immagine che a metà secolo se ne aveva tanto negli uffici della segreteria vicereale quanto a Torino, era quella di individui pericolosi e fortemente competitivi. Ambiziosi di porsi a capo delle comunità e per nulla disposti a frenare la propria sete di potere e denaro, infatti, in passato non avevano rinunciato a guidare quadriglie armate in lunghi scontri tra fazioni familiari e nobiliari, determinando quell'alto tasso di conflittualità e banditismo peculiare dell'area settentrionale<sup>430</sup>. Se i conflitti in seno all'aristocrazia ben presto furono un capitolo chiuso per l'isola, era rimasto quello strascico di sanguinose contese interne alle comunità rurali di cui erano protagonisti appunto gentiluomini di campagna, *principales* e notabili di paese che si contendevano l'egemonia dei villaggi. Esenti dalla giurisdizione ordinaria e in possesso dei privilegi militari, spesso immiseriti ma non intenzionati a rinunciare al proprio *status*, erano riusciti a ritagliarsi "uno sfondo disarmonico e ingovernabile che sembrava svilire lo stesso *status* militare"<sup>431</sup>.

I primi segnali d'allarme dello stato di insubordinazione dell'area settentrionale risalivano ai primi viceré sabaudi, dunque al barone di Saint Remy, a Cortanze e Rivarolo. L'acme delle faide si era registrato a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, quando le ostilità interne alla potente famiglia dei cavalieri Delitala macchiarono di sangue e violenza la villa di Nulvi e l'intera area dell'Anglona<sup>432</sup>. Tutto aveva avuto inizio nel momento in cui don Francisco Tedde, appartenente a un ramo dei Delitala, aveva cercato di espandersi a Nulvi a scapito dell'intero casato, screditando tutti coloro che gli erano di ostacolo. Per accattivarsi le simpatie e le benevolenze dei Savoia, don Francisco

---

<sup>429</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 58. Il problema è stato trattato soprattutto in *Faide*, cit., p. 38 e sgg.

<sup>430</sup> Nel 1733, sotto il governo del viceré Falletti di Castagnole (1731-1735), la Reale Udienza sebbene non ritenesse "così deplorabile" la situazione nel marchesato di Monteacuto e in quello di Orani, riferiva che "vi si vede già acceso il foco di forma tale che se si perde tempo in accorrere al riparo, sarà poi inevitabile, e senza rimedio l'incendio massime nelle ville di Nulvi, Odtangianos e Patada, dove vanno prendendo corpo le turbolenze popolari" (AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Pareri, lettere, ed altri scritti sopra i mezzi di estirpare i banditi, Copia di parere della Reale Udienza di Sardegna con cui s'accennano alcuni mezzi per estirpare da quel Regno le radici de' delitti più frequenti. E d'altro del Consiglio Supremo sullo stesso argomento*, 26 aprile 1733).

<sup>431</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 14.

<sup>432</sup> I Delitala perseguirono un'accorta politica matrimoniale per legarsi a nobili e maggiorenti locali: oltre ai Tedde, si unirono ai Satta, ai Mannu, ai Pintus, ai Cubeddu e ai Solar, rafforzando la propria posizione all'interno della comunità e in tutto il Capo Nord dell'isola (M. Lepori, *Faide*, cit., p. 81-190).

scelse persino di collaborare con la giustizia alla cattura dei banditi. Con le sue scomode testimonianze, con l'uso scorretto delle patenti di commissario che gli erano state concesse e con la prevaricazione su tutte le cariche comunitarie, si attirò l'odio di tanti potenti. Scatenò così un'ondata di faide e violenze tra i Delitala e i Tedde, una "fiera *disamistade*" che si sarebbe radicalizzata dopo la sua morte, quando la guida della famiglia passava nelle mani del figlio, il giovane e arrogante don Juan.

Se le misure legislative adottate sino al 1730, inerenti all'associazione a delinquere di quadriglie e fazioni e alla delinquenza rurale<sup>433</sup>, erano risultate totalmente inefficaci nello sgominare queste e altre bande di gentiluomini armati, più incisive si erano rivelate le spedizioni militari effettuate nel Capo di Sopra<sup>434</sup>. Le azioni di forza scompagnarono il gruppo dei Delitala, ma a incutere terrore tra piccoli nobili e cavalieri di campagna fu l'intervento del viceré Rivarolo nel processo contro i Delitala arrestati. Nel 1737, infatti, il viceré premette sul collegio nobiliare e ottenne che don Michele Delitala e don Giovanni Pintus Delitala fossero condannati a morte. Fu un duro colpo di scena. Fino ad allora il tribunale giudicante era stato indulgente nei confronti dei gentiluomini carcerati, ma ora quella sentenza racchiudeva un vero e proprio attacco all'impunità nobiliare: per la prima volta nella storia, infatti, il privilegio di foro veniva messo in discussione<sup>435</sup>.

Lo stesso Rivarolo avvertì l'imprudenza di quell'azione lesiva dei privilegi cetuali, e in un attimo di timori e ripensamento convinse il sovrano a permutare la pena in un «presidio perpetuo». Quella sentenza divenne comunque un monito per tutti i gentiluomini rurali: scoraggiò la formazione di nuove bande ed evitò che i villaggi fossero ancora divisi in partiti armati e trasformati in teatro di battaglia. In effetti, dagli anni Quaranta in poi le quadriglie nobiliari furono solo un ricordo. Gli stessi Delitala, ormai neutralizzati e declassati dallo *status* nobiliare a quello di banditi, non costituirono più un problema per Nulvi: don Gerolamo Delitala di Ploaghe, don Antonio Delitala e don Francesco Delitala Pintus, entrambi di Nulvi, erano stati inseriti nel catalogo dei banditi.

Se la preoccupazione per l'insubordinazione e la prepotenza dei gentiluomini di campagna aveva dunque attraversato come un filo rosso tutto il governo sabauda nell'isola sin dalla

---

<sup>433</sup> Nel novembre del '24 il Supremo Consiglio si era riunito per esprimersi su una memoria concernente il modo più efficace per estirpare i malviventi del regno e ridurre il numero dei delitti. Optò a favore del ripristino di una pena pecuniaria stabilita dal pregone del viceré S. Giovanni nell'agosto del 1700: si colpivano i principali delle ville che proteggevano i malviventi col pagamento di 100 o 200 scudi (AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Pareri, lettere, ed altri scritti sopra i mezzi di estirpare i banditi, Copia di Parere del Consiglio Supremo di Sardegna circa l'estirpazione de' malviventi in quel Regno*, 2 novembre 1724). Nel 1726, invece, il viceré marchese di Cortanze pensò a un pregone che nel mettere in riga baroni e ufficiali di giustizia intendeva colpire nobili e cavalieri implicati nel brigantaggio e nella delinquenza locale (cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 23).

<sup>434</sup> Nel '35 il marchese di Rivarolo ne ordinò una in Anglona con l'obiettivo di catturare i Delitala, condannarli e istituire processi esemplari, mentre l'anno successivo la lunga missione svolta dal giudice della Reale Udienza don Francesco Cadello portò finalmente all'arresto di alcuni di loro, costringendo altri a scappare e a rifugiarsi in Corsica.

<sup>435</sup> M. Lepori, *Faide*, cit., p. 183.

corrispondenza dei primi viceré con Torino, fu proprio negli anni di Des Hayes che maturò la seria convinzione di contenere e disciplinare una volta per tutta la piccola nobiltà e i cavalieri dell'isola. Nell'autunno del '68 il nome dei Delitala, infatti, riecheggì negli uffici regi e viceregi: il bandito don Antonio che dai tempi del Rivarolo si era rifugiato a Bonifacio, quel "suddito rivoltato" contro il sovrano negli anni della guerra di Successione austriaca per le sue simpatie spagnole<sup>436</sup>, continuava a infastidire il governo con i suoi clandestini e frequenti sbarchi nei litorali di Tempio per contrabbandare bestiame e armi. Al suo seguito vi era un gruppo di banditi dei quali faceva parte anche don Antonio Bosinco, inquisito per grassazione e duplice omicidio di un prete e della sua serva, anche lui da tempo incline al contrabbando. Fenomeno, quest'ultimo, aggravatosi con la presenza dei francesi in Corsica.

Dalle testimonianze dei pastori galluresi risultava che i Delitala e Bosinco fossero ricomparsi a Nulvi nel maggio del '68<sup>437</sup>. I due banditi potevano contare su una numerosa parentela sia in quella villa sia in altre del Logudoro. Con estrema facilità riuscivano portarsi da un'isola all'altra eludendo le misure prese dal governo per il loro arresto, soprattutto quando dopo la sconfitta a Portunovo nel maggio del '69, la Corsica perdeva la sua indipendenza e come auspicato dal duca di Choiseul passava alla Francia<sup>438</sup>.

L'ipotesi che nel nord dell'isola quei cavalieri noti per insolenza e indocilità stessero nuovamente seminando panico e terrore prese una forma più concreta proprio nell'estate del '69, quando la popolazione di Nulvi si rivolse direttamente al re per supplicarne la protezione. A fine luglio Bogino informò Des Hayes dell'arrivo a corte di un'anonima rappresentanza della villa, risalente al 18 giugno, "in cui si espongono i gravi sconcerti, e la costernazione di quel popolo per i delitti, e prepotenze, che vi commettono alcuni cavalieri, fra' quali sembra, [...] trovasi ancora ivi il Don Antonio Bosinco, che si scrisse essere uscito dal Regno"<sup>439</sup>.

Il fatto non era di poco conto: sebbene ormai non fossero più le grandi bande armate ad allarmare il governo, la presenza di nobili banditi e soprattutto la protezione loro offerta dai cavalieri recava gravi strappi alla quiete pubblica del regno e richiedeva un immediato intervento statale. Agli occhi del ministro i principali responsabili della delinquenza all'interno delle ville erano proprio i cavalieri che, ridottisi alla miseria, stringevano legami con malviventi e banditi divenendo "la peste delle medesime"<sup>440</sup>.

---

<sup>436</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico-criminale*, mazzo 1-3, non inventariato, *Copia di lettera datata in Bonifacio li 20 novembre 1763 indirizzata al Segretario di Stato Ponza*.

<sup>437</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Registro pareri per Sardegna*, mazzi XI-XIV, inventariato, *Parere trasmesso alla Segreteria di Guerra il 1° settembre 1769 riguardo ai fratelli Delitala*.

<sup>438</sup> F. Venturi, *La rivoluzione di Corsica, le grandi carestie degli anni Sessanta, la Lombardia delle riforme, 1764-1790*, in *Settecento Riformatore. L'Italia dei lumi*, vol. V, Einaudi, Torino 1987.

<sup>439</sup> ASC, *Segreteria di Stato, serie I, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 33, lettera di Bogino a Des Hayes, 26 luglio 1769.

<sup>440</sup> *Ibidem*.

Era necessario un intervento più energico che questa volta non avrebbe risparmiato loro un diretto attacco ai privilegi acquisiti. Per la prima volta da quando aveva preso in mano la direzione degli affari della Sardegna, infatti, Bogino pensò di ridurre i privilegi di cavalierato ai soli individui in grado di sostenerlo dignitosamente. Era da diverso tempo che si meditava a una soluzione al problema che, d'altra parte, non riguardava solo il governo, ma l'intero ceto feudale. Come si è già visto, alla fine degli anni Cinquanta, per sfozzire il consistente numero dei cavalieri e sedare le frequenti lamentele dei baroni, Carlo Emanuele aveva deciso di rilasciare patenti di nobiltà e cavalierato solo come premio per coloro che si fossero distinti in imprese di pubblica utilità<sup>441</sup>. Inoltre, come ha evidenziato Anna Girgenti, il primo dei viceré boginiani, Francesco Tana di Santena (1758-1762), richiamò l'attenzione del ministro sul problema della connivenza dei cavalieri con i criminali e richiese che gli venisse ampliata la "potestà economica" per fronteggiare la situazione. Allora Bogino fu molto diffidente e lo invitò anzi "a controllare la fonte delle sue informazioni"; per lui sarebbe stato sufficiente potenziare l'organico dei giudici e sorvegliarne l'operato<sup>442</sup>. L'editto per la giustizia del 13 marzo 1759 concesse al viceré almeno di avvalersi della potestà economica per punire i rei in materia di Stato, previo parere positivo del reggente, dell'avvocato fiscale regio e di un giudice della Reale Udienza.

La politica di Des Hayes nei confronti dei cavalieri fu da subito improntata al rigore e all'ammonimento. Appena giunto nell'isola scrisse al ministro che "a confessare il vero", il mal funzionante sistema dell'amministrazione della giustizia sarebbe stato "ben difficile di migliorare per la universale dominante ignoranza, e per la prepotenza altresì de' cavalieri dimoranti nelle ville, protettori de' malviventi, e de' banditi"<sup>443</sup>. Da più parti dell'isola gli giungevano notizie della loro arroganza e prepotenza. Così da Oristano, dove gli alteri Domenico Enna e Domenico Deroma furono da lui rimproverati per l'uso di espressioni "ingiuriose" che mal si addicevano in bocca a un cavaliere<sup>444</sup>. Tommaso Tola di Solarussa invece, accusato dal sindaco della villa di non prestargli il dovuto rispetto per via dell'esenzione dalla giurisdizione ordinaria, per volontà viceregia venne arrestato per due giorni dal veghiere reale, e poi rilasciato dopo una "seria monizione, ed intima di più rigoroso castigo"<sup>445</sup>. Nel dicembre del '68 Des Hayes si congratulò con l'ufficiale del marchesato del Marghine per l'arresto di Antonio Dettori, un cavaliere di Macomer carcerato "per le prepotenze usate, e la resistenza praticata contro della giustizia [...] per mettere in libertà

---

<sup>441</sup> P.A. Canova, *Relazione della Sardegna*, cit. Per Canova il problema dell'inflazione dei cavalieri, individui troppo "perniciosi alla quiete" delle ville, coinvolgeva anche i baroni per via della loro esenzione dalla giurisdizione ordinaria e del possesso dei privilegi militari.

<sup>442</sup> A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré*, cit., p. 241.

<sup>443</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 19 giugno 1767.

<sup>444</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio con diverse persone dell'isola*, vol. 962, 7 gennaio 1768.

<sup>445</sup> Ivi, 12 settembre 1768.

l'arrestato Giò Maria Cadoni di codesta villa"<sup>446</sup>. Riferendosi proprio ai secoli XVIII e XIX, Loddo Canepa ha scritto che "non sembra poi che i cavalieri fossero sempre, almeno all'interno dell'isola, modelli di virtù e di ordine sociale"<sup>447</sup>.

Il dispaccio che a novembre del '69 il ministro inviò a Des Hayes non lasciava più margini al dubbio. "Sono sempre più convinto – gli scrisse – che i Cavalieri delle Ville formano la più funesta sorgente de' disordini nel Regno, e quindi può credere, che siccome non è finora uscito per mezzo mio un nuovo privilegio di cavalierato, così non se ne vedrà certamente in avvenire"<sup>448</sup>.

---

<sup>446</sup> Ivi, dicembre 1768.

<sup>447</sup> F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, cit., p. 24.

<sup>448</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 12, 20 settembre 1769. L'idea di non creare più cavalieri era in realtà già balenata qualche anno prima in un parere dell'intendente generale Vacca. Si trattò del *Sentimento dell'Intendente Vacca*, un documento che risaliva al 25 maggio del '61 (Cfr. G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda*, cit., p. 56).

### *Gentiluomini di campagna e banditismo*

Saputo degli sbarchi del Delitala e del Bosinco, Des Hayes avvertì immediatamente il nuovo governatore del Capo di Sassari, il cavaliere De Blonay, affinché si preparasse a intervenire in qualunque momento. Nel munirlo di nuove istruzioni che giudicò “le più adatte alle circostanze de’ tempi”, in aggiunta a quelle che gli erano già state spedite dal ministro, il viceré inserì un articolo nella sezione del politico in cui lo invitava ad arrestare immediatamente Bosinco qualora fosse stato scoperto nell’isola<sup>449</sup>. Gli suggeriva però di non delegare quelle operazioni di forza “a persone nemiche de’ rei [...], avendo l’esperienza fatto conoscere le perniciose conseguenze che ne derivano, non solo per la forte resistenza che si è incontrata ne’ rei, quanto per essersi con tal mezzo maggiormente animate, ed eziandio eccitate nuove parzialità tra li congiunti, e aderenti dell’una, e dell’altra parte”. Nello stesso tempo, “ciò che si deve osservare si è di valersi bensì di tali nemici per spie, e per dare gli avvisi de’ luoghi, dove si trovano li rei, ma non commetterne a loro soli l’atto della cattura”. La regia dall’alto era curata con grande perizia: prima di passare a un atto esecutivo forte e incisivo, Des Hayes ponderò ogni singola manovra e dispensò precise indicazioni al suo collaboratore del Capo di Sopra.

La situazione nel nord dell’isola, in realtà, si era sin troppo ingarbugliata l’anno prima. Il 14 luglio 1768 il viceré aveva ricevuto un plico contenente quattro lettere<sup>450</sup> in cui vi era l’organizzazione di un “attentato”: data la vicinanza delle truppe francesi alla Sardegna, si progettava l’idea di suscitare una rivolta nell’isola<sup>451</sup>. La prima, datata 15 giugno, era stata spedita da Bastia dal pericoloso don Gerolamo Delitala – che esiliato in passato per le vecchie faide di Nulvi, e trasferitosi in Corsica, era diventato colonnello delle truppe francesi durante la ribellione corsa – al “valoroso” fratello don Antonio<sup>452</sup>. Don Antonio aveva appena lasciato a Nulvi il cugino don Franceschino Pintus Delitala, un altro condannato al presidio perpetuo, “per intendersi coi nostri della suddetta, e d’altre ville”. Don Gerolamo si raccomandò però che “la cosa” fosse condotta “colla dovuta cautela, e segreto per non metterli in fuoco; e succederne come succedette à

---

<sup>449</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 2 giugno 1769. De Blonay ricevette le ulteriori *Istruzioni* con dispaccio viceregio del 16 giugno 1769 (AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, inventariato, *Istruzioni per il Cavaliere De Blonay Governatore della Città, e Capo di Sassari e Logudoro*, 16 giugno 1769, n°57).

<sup>450</sup> Risaliva al 2 luglio anche la lettera di un certo Carlo Scolopis di Santu Lussurgiu, in provincia di Oristano, che si era sentito in obbligo verso il governo di “notificare” il “bisbiglio” corrente in quella villa. Vi si bucinava che le ronde ordinate dal viceré non fossero “per la peste [...], ma bensì per vedersi quaranta navi da guerra, le quali stanno costeggiando queste marine, anzi dicono essere navi di Spagna”. Sembrava che quel re stesse meditando qualcosa per invadere l’isola, tentando si “attraerne li popoli e facilitarne l’ingresso al nemico” (AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico, Criminale*, mazzo 1, non inventariato, *Copia di tre lettere di certi Delitala contenenti macchinazioni contro il governo, e lo Stato, con foglio concernente le qualità dei detti Delitala ricavate dai registri, e Catalogo de Banditi; a cui va pure unita altra lettera delli 2 luglio 1768 di Carlo Scolopis al Viceré relativa al contenuto in esse lettere*).

<sup>451</sup> Ivi, *Relazione del processo dei Delitala Valentino Pintus*, 2 dicembre 1768.

<sup>452</sup> Ivi, *Copia di tre lettere di certi Delitala contenenti macchinazioni contro il governo, e lo Stato, con foglio concernente le qualità dei detti Delitala ricavate dai registri, e Catalogo de Banditi; a cui va pure unita altra lettera delli 2 luglio 1768 di Carlo Scolopis al Viceré relativa al contenuto in esse lettere*.

*nos* nel caso che non s'ottenga l'idea, il che non dubito per l'impegno che ha preso il nostro Re di Francia e il Re di Spagna in vendetta che il Re di Sardegna è la causa di non assoggettarsi il generale De Paoli a questa Corona”.

Sostenuto da un generale francese, don Antonio sarebbe tornato nell'isola per entrare in contatto “coi capotaggi de rimettergios, e massime coi pastori che vivono nelle marine”; poi sarebbe passato a Sedilo, dove il nipote Giovanni Valentino teneva “il seguito di tutta la villa”, e infine si sarebbe accordato con i banditi. Un'altra lettera, senza data, era indirizzata proprio da don Antonio al nipote Giovanni, per ordinarli di recarsi in tutta segretezza a Nulvi.

Preoccupato per quei contenuti sediziosi, il 15 luglio con una lettera criptata Des Hayes inviò il piano per la loro cattura a De Cize, il fidato comandante di Ozieri, ribadendogli l'importanza della segretezza e accortezza per un “sicuro e pronto arresto” di don Giovanni di Sedini, che era “spalleggiato da buona parte degli abitanti di essa, i quali sono di lor natura cattivi, e facinorosi”<sup>453</sup>. Gli avrebbe messo a disposizione una truppa di non meno di 50 uomini, guidata da quattro comandanti di Agius e tre di Tempio.

L'operazione prevedeva un'incursione notturna a Sedini e una a Nulvi, dove un distaccamento si sarebbe occupato di Francesco Pintus e di un altro complice della famiglia, Andrea Delitala. Se poi si fosse riusciti a prendere anche “il famoso bandito Don Antonio Delitala – scriveva il viceré – [...] sarebbe [...] la corona dell'opera”.

Il 24 luglio l'irruzione nella casa di don Giovanni Valentino portò al suo arresto. Il governatore del Capo si era servito della collaborazione del cavaliere di Sedini Giuseppe Derosas, podestà e delegato patrimoniale della marina di Coghinas e della Gallura. Proprio Derosas scrisse all'avvocato Mameli di Cagliari per informarlo della voce corrente ad Agius in quei giorni, ossia dello sbarco nell'isola di don Antonio Delitala con l'ufficiale francese, in una data imprecisa tra giugno e luglio<sup>454</sup>.

Qualche tempo dopo però, una nuova lettera scritta ad Agius il 27 luglio e firmata da Pietro Addes Pixaincognu, trasmetteva la notizia di un “consimile attentato di macchinazione, e congiura contro lo Stato, di cui non si farebbe più reo don Gioanni Valentino, ma si direbbero autori Giuseppe Derosas, e Pancrazio Sotgia”<sup>455</sup>. Sulla base dei nuovi contenuti la congiura era stata ordita “negli ultimi giorni del passato febbraio” – dunque in anticipo rispetto all'altra – a casa del Sotgia a Castelsardo, dov'egli era segretario del reale patrimonio, “in presenza di certi soggetti capi di una grossa fazione in Agius”.

---

<sup>453</sup> Ivi, *Copia di lettera del Viceré al Sig. De Cize Comandante d'Ocier, contenente il piano, con le opportune istruzioni per l'arresto di Don Gioanni Valentino Delitala, ed altri*, 15 luglio 1768.

<sup>454</sup> Ivi, *Relazione del processo dei Delitala Valentino Pintus*, 2 dicembre 1768.

<sup>455</sup> *Ibidem*.



Iniziarono insomma ad accumularsi una serie di scritti che allo sguardo distante di Bogino, però, sembrarono solo un vociare confuso e poco allarmante, “non trattandosi, che di discorsi, che possono al più essersi fatti dal basso volgo”<sup>456</sup>. In ogni caso il viceré ordinò immediatamente l’arresto tanto di Derosas quanto di Sotgia, anche se ben presto confessò al ministro che tutto quell’affare gli sembrava “una solenne vicendevole calunnia, poiché dalle diligenze pubblicate con la dovuta cautela, e segretezza in ogni parte non mi venne altra novità, o probabilità dell’esposto. Tutta volta il Pancrazio Sotgia di Castelsardo – il quale ha però voluto volontariamente costituirsi – è nelle mani della giustizia; il Derosas poté evadersi, ma non è fuori Regno, [...] gli altri [...] presero la montagna. Quando altro non se ne ottenga, servirà almeno di contegno agli altri per non dare in siffatte imposture, ed invenzioni”<sup>457</sup>.

La verifica dell’autenticità di quelle lettere insospettì il magistrato Saisi, poiché la firma del ‘colonello’ Delitala non sembrava corrispondere a quella che don Gerolamo, anni prima, aveva depositato presso la segreteria viceregia<sup>458</sup>. Anche le accuse rivolte a Giuseppe Derosas e a Pancrazio Sotgia non furono attendibili: delle tre scritture del Pixaincognu, l’ultima risaliva al 10 settembre, ossia al giorno del suo arresto<sup>459</sup>.

L’evidente analogia tra i due complotti convinse così il giudice che si era in presenza di una faida interna alla villa di Nulvi: le accuse a Derosas sembrarono l’esito di una rappresaglia dei parenti di don Valentino che non accettarono di essere stati da lui incriminati. Era la concezione dell’onore fondata sull’affermazione della “vendetta personale” a trionfare<sup>460</sup>.

Proprio come si è detto in precedenza, le origini di questa contesa andavano ricercate nell’ambizione di quei cavalieri di porsi a capo dell’amministrazione delle ville ed eliminare quanti fossero d’ostacolo. Quando tra il 1767 e il 1768 don Giovanni Valentino Delitala iniziò ad avanzare pretese nell’accaparramento delle cariche comunitarie, non poté fare a meno di attirarsi l’odio di tutti quei maggiorenti della villa che da sempre gestivano gli uffici locali. A marzo del ‘68 Des Hayes aveva ricevuto, infatti, la protesta di coloro che non accettarono la sua duplice nomina di sindaco, e di depositario del monte frumentario, incarico che era sempre spettato proprio a Derosas<sup>461</sup>.

---

<sup>456</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, 10 agosto 1768.

<sup>457</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 26 agosto 1768.

<sup>458</sup> M. Lepori, *Faide*, cit., pp. 167-168.

<sup>459</sup> AST, *Sardegna, Giuridico, Criminale*, mazzo 1, non inventariato, *Copia degli atti costrutti contro don Giovanni Valentino, Giuseppe Derosas, ed altri*.

<sup>460</sup> Kiernan ha scritto che “la vendetta personale” era “un elemento residuale medioevale”, dov’era ritenuta “il più sacro dei doveri” che dal singolo individuo si estendeva a intere famiglie (V. G. Kiernan, *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio, Venezia 1991, p. 41).

<sup>461</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico, Criminale*, mazzo 1, non inventariato, *Copia degli atti costrutti contro D. Gio Valentino ed altri*.

Al di sopra di tutto vi era la legge dell'onore per cui ogni oltraggio domandava altra vendetta, alimentando uno strascico di odi e rancori che non risparmiava alcuna famiglia e che si stava estendendo in tutta l'area settentrionale dell'isola. Con preoccupazione il viceré notò che gli echi di quella faida si sentivano, oltre che a Sennori, villa nei pressi di Sassari, anche a Bitti, in Barbagia: era da qualche tempo che vi si registrava un preoccupante aumento del numero degli omicidi. L'invio di "proporzionati distaccamenti" in queste ville non sortì grandi risultati, e il viceré giunse alla conclusione che la causa era da rintracciarsi nello "spirito della vendetta", ritenuto "troppo altamente radicato in questi popoli".

Quando finalmente "li due capi de' partiti nemici", ossia don Giovanni Valentino Delitala e Giuseppe Derosas furono catturati, per il viceré sarebbe stato "forse più facile il tentare una via di comporre ambe le parti in una pace durevole". Come ha scritto Osvaldo Raggio, la pacificazione, "con le soddisfazioni, et aggiustamenti con gli offesi" in mano allo Stato diveniva utile e necessario strumento per perseguire il "bene pubblico"<sup>462</sup>. Non si deve dimenticare che le differenti declinazioni di potere locale in cui si imbatteva il governo centrale erano l'esito di fenomeni sociali e politici che non andavano stigmatizzati, ma compresi e collocati in un quadro che si avvalesse di precise forme di conoscenza e classificazione. Come il duello, in passato, era sempre stato un valido strumento di composizione delle controversie, "utile alla città, perché impediva il diffondersi di inimicizie tra i parenti dei due avversari"<sup>463</sup>, allo stesso modo gli inviti alle conciliazioni e alle negoziazioni calati dall'alto, dileguando l'aleatorietà di prove ordaliche cui si sottoponevano i duellanti, potevano ricostituire un equilibrio perduto.

Calate in quelle specifiche realtà in cui onore e vendetta erano il binomio fondante, le leggi statali apparivano in tutta la loro insufficienza: erano astratte rispetto a un ordine pubblico fatto di leggi non scritte, in cui *pas* e *iustitia* coincidevano. In altre parole era necessario contemplare, accanto alla giustizia regia, anche la "giustizia comunitaria", fatta di pacificazioni e concessioni di salvacondotti per i negoziati. Un modello dicotomico che si reggeva su due parallele forme di intervento giudiziario che potevano però coesistere solo laddove tra i due sistemi in contatto si instaurava un "processo di reciprocità progressiva"<sup>464</sup>: non una sterile opposizione, dunque, ma un interscambio culturale, un insieme di interrelazioni tra organismi socio-politici posizionati su piani differenti. Des Hayes ne fu consapevole, tanto che durante la sua visita nel regno alternò forme di giustizia statale a forme di giustizia comunitaria: tra condanne e arresti da una parte, e rilasci e pacificazione dall'altra, "per mischiare negli esempi dati a contegno de' malviventi anche la clemenza, affine d'impegnarli a vivere da uomini da bene nell'avvenire". Il viceré si guadagnava il

---

<sup>462</sup> O. Raggio, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990, Introduzione, p. XVIII.

<sup>463</sup> C. Donati, *L'idea di nobiltà*, cit., p. 101. Sul tema del duello si veda V. G. Kiernan, *Il duello*, cit.

<sup>464</sup> O. Raggio, *Faide e parentele*, cit., Introduzione, p. XIX.

consenso del sovrano per il buon uso fatto della podestà economica nella spedizione dei processi e delle condanne. Sedando e componendo le animosità di volta in volta riscontrate nel suo percorso, infatti, il viceré aveva riportato “la pace tra le famiglie desolate dallo spirito di partito, e di vendetta”<sup>465</sup>.

Una volta arrestati, i quattro inquisiti per il crimine di stato furono condotti a Cagliari per il processo. Diffidente nei confronti dei giudici locali, e “trattandosi di reato interessante il politico del Governo”, Des Hayes si avvalse del giudice piemontese Saisi<sup>466</sup>. L’anno successivo la giunta che si occupò dell’affare<sup>467</sup> giudicò Derosas e Sotgia innocenti; ne ordinò il rilascio e li risarcì con cento scudi sardi a ciascuno per il periodo di detenzione durante il quale si erano ammalati e avevano trascurato i propri affari<sup>468</sup>.

Des Hayes li chiamò nel suo palazzo per consolarli “con amorevoli espressioni affine di rianimargli al servizio della giustizia”<sup>469</sup>. Difatti da quel momento la loro collaborazione sarebbe stata vantaggiosa al governo. A determinare quella scelta fu non tanto un sentimento di solidarietà e clemenza, quanto uno spirito più pratico, opportunistico e ambizioso, che sfruttava le inimicizie tra le diverse fazioni per far causa comune nell’annientamento dei sediziosi. Rilasciare Derosas e Sotgia, che erano “assolutamente contrari al Delitala e Bosinco”, significava trovare un valido sostegno nel piano di cattura di questi due banditi<sup>470</sup>. D’altronde venivano pubblicamente repute “persone di credito e d’aderenze considerabili nel loro paese per poter riuscire nell’impresa”.

Des Hayes pensò così di nominare Derosas ufficiale di giustizia di Coghinas, o di Nulvi, dove avrebbe destituito il corrotto Lorenzo Pinna<sup>471</sup>. Ci pensò bene prima di compiere un passo simile: vi era il rischio di scontrarsi con la duchessa di Montecatino che aveva vivamente

---

<sup>465</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 20 novembre 1770.

<sup>466</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 23 settembre 1768.

<sup>467</sup> Tale giunta era composta dal reggente Della Valle, i giudici Pau e Saisi, e l’avvocato fiscale regio Zoppino.

<sup>468</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 6 ottobre 1769. Cfr. anche AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico-criminale*, mazzi 1-3, non inventariati, *Risultato di Giunta nella causa di Don Gio Valentino, Pietro Addes, Giuseppe Derosas, e Pancrazio Sotgia, e sentimento intorno alla maniera di indennizzare i due ultimi de’ pregiudizi sofferti nella loro lunga detenzione, e a tutti permettere il ritorno alla loro patria*. Contro Derosas sembrava gravasse un solo unico indizio di colpevolezza: l’aver confinto gli atti di verifica dello sbarco dei Delitala (AST, *Paesi, Sardegna, Registro pareri per Sardegna*, mazzi XI-XIV, inventariato, *Parere trasmesso alla Segreteria di Guerra il 1° settembre 1769 riguardo ai fratelli Delitala*). La notizia della scarcerazione di Pietro Addes risale invece al dispaccio viceregio del 27 luglio ‘70.

<sup>469</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 6 ottobre 1769.

<sup>470</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico-criminale*, mazzi 1-3, non inventariati, *Risultato di Giunta nella causa di Don Gio Valentino, Pietro Addes, Giuseppe Derosas, e Pancrazio Sotgia, e sentimento intorno alla maniera di indennizzare i due ultimi de’ pregiudizi sofferti nella loro lunga detenzione, e a tutti permettere il ritorno alla loro patria*”.

<sup>471</sup> Pinna fu totalmente succube di don Andrea Satta, “il più ricco, e così il più temuto, e possente di quella villa” (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 6 ottobre 1769). Nell’aprile del ‘70, durante la visita del regno, il viceré scrisse a Bogino di aver preso segrete informazioni sul Satta dal vescovo di Alghero, che lo ritrasse come una persona perbene che mai aveva causato problemi al governo, e che anzi essendo molto ricco era dedito alle elemosine verso i poveri (Ivi, 5 aprile 1770).

raccomandato Pinna al suo reggidore, dopo che aveva servito presso di lei in Spagna. Per questo Des Hayes non lo destituì, ma lo trasferì in un'altra villa.

Anche don Valentino venne scarcerato, a giugno del '70<sup>472</sup>. Durante la visita del regno, infatti, per strappare qualche informazione sul “caso veramente fatale del povero D. Valentino”, Des Hayes decise di inserire anche Sedini tra le tappe del viaggio<sup>473</sup>. Quella vicenda sembrava suscitare un po' ovunque una certa compassione perché “tutta la orditura passata [era derivata] da qualche sinistra interpretazione del noto Derosas, che mi si declamò come torbido, e vindicativo”<sup>474</sup>. Così in quell'occasione, per evitare che si riaccendessero vecchi rancori tra lui e Derosas, il viceré intimò a entrambi di recarsi presso il governatore De Blonay per stipulare un contratto di pace e scambiarsi la reciproca promessa di non offendersi più<sup>475</sup>.

Intanto in quell'estate del '70, con la collaborazione di Derosas e Sotgia stava per essere realizzato il piano di cattura di don Antonio Bosinco<sup>476</sup>. Furono loro a scoprire che la notte del 9 agosto una quadriglia guidata da Bosinco e da don Antonio Delitala si sarebbe intraddata verso Nulvi per assestare un nuovo colpo, il furto di 300 cavalli sardi di un tale di Ozieri per esportarli in Corsica. Stesero un progetto di cattura e lo proposero al governatore di Castelsardo che accordò loro 17 soldati in aggiunta ai loro 24 uomini già scelti. Nel mirino vi era la casa di Bosinco e del suocero don Michele Cubeddu.

Finalmente l'11 agosto, dopo aver rubato solo sette cavalli, don Antonio Bosinco cadeva vittima dell'agguato che il distaccamento di militari guidato dai due ex inquisiti per crimine di stato gli aveva teso nei dintorni di Nulvi. Don Michele sarebbe stato catturato poco dopo<sup>477</sup>. Nonostante la soddisfazione di aver finalmente liberato il regno “da un capo di banditi e ladri cotanto infesto”, restava l'amaro in bocca per non aver catturato vivo il Bosinco. Come scrisse De Blonay al reggente Della Valle, in realtà sembrava che il bandito fosse stato ucciso crudelmente durante la confessione da Derosas, che l'avrebbe “scannato, e poscia [...] trascinato il cadavere lungo una contrada della villa di Nulvi”<sup>478</sup>. Ma forse si trattò di una nuova calunnia sparsa ad arte dai parenti

---

<sup>472</sup>Ivi, 29 giugno 1770.

<sup>473</sup> *Ristretto della Relazione Generale della Visita fatta nel Regno nell'anno 1770 dal Viceré Vittorio Lodovico d'Hallot, conte Des Hayes e di Dorzano*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., p. 371.

<sup>474</sup> *Ibidem*. Des Hayes scoprì che il suo bestiame continuava a far danni ai seminati della villa.

<sup>475</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 29 giugno 1770.

<sup>476</sup> I due avevano proposto al viceré di fare affidamento su Giò Andrea Codacciola, accusato di delitto leggero, e Giuseppe Farra contrabbandiere, entrambi di Aggius, i quali reputati nemici dei Delitala e dei loro aderenti potevano indicare i punti di sbarco del bandito. Derosas sembrò molto “scoraggiato, imperciocché non vi erano in quel capo altre persone, sopra quali poter contare, attesa la numerosa e forte parentela di detti banditi” (AST, *Paesi, Sardegna, Lettere dei Reggenti la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 24 agosto 1770). Des Hayes inviò due salvacondotti a De Blonay, ma Codacciola venne ucciso proprio mentre si stava recando a Sassari per ritirarlo.

<sup>477</sup> I suoi due compagni, Salvatore Cabanno e Simone Istivala, noti nel circondario come ladri e contrabbandieri, erano riusciti a fuggire. Cabanno, però, sarebbe stato ritrovato di lì a poco tempo gravemente ferito.

<sup>478</sup>Ivi, fascicolo 2, 24 agosto 1770.

del Bosinco, i Delitala di Sassari<sup>479</sup>. Tant'è vero che una volta accertata segretamente la dinamica dei fatti per ordine viceregio al maggiore di Castelsardo, si scoprì che “Derosas neppure si trovava nel luogo dove cadette [...] Bosinco, ed essendo arrivato dopo che già era morto, lo fece soltanto rivoltare per farlo riconoscer alla faccia”.

In sintonia con la volontà regia e la politica intimidatoria finalizzata a debellare banditi e malviventi, Des Hayes pensò di dare al pubblico un macabro monito impressionando “con qualche esemplarità”<sup>480</sup>. Avrebbe infatti voluto esporne pubblicamente il cadavere, ma l'avanzato stato di decomposizione non lo permise.

Tutta questa vicenda, in conclusione, era nata da una faida tra i Derosas e i Delitala di Nulvi, all'interno della quale si manifestarono anche nuove dinamiche. Un semplice notabile come il cavaliere Giuseppe Derosas, infatti, aveva ben compreso l'importanza della protezione del governo nella sua lotta personale, ed è per questo che collaborò col governatore del Capo di Sassari alla cattura dei banditi. È evidente che agì però solo assecondando i propri interessi, e non certo per spirito di giustizia, tanto che il ministro alla fine di tutto lo dipinse comunque come un “poco di buono”. Ma ogni desiderio ministeriale di intervento punitivo nei suoi confronti era sovrastato dalla necessità di “animarlo ad impiegarsi con ugual impegno in altre occorrenze, ed allettare coll'esempio altri al servizio della giustizia, procurando se sia possibile di fare, che i malviventi distruggansi fra di loro, o tengansi almeno per timore lontani dal Regno”<sup>481</sup>.

Servendosi di Derosas, De Blonay aveva a sua volta compreso il consiglio che il viceré gli aveva dato all'inizio del suo mandato, relativo all'importanza “d'aver qualche persona di confidenza, capace, e zelante per valersene in occasion d'arresti”, proprio come raccomandò anche al successore il marchese di Maccarani<sup>482</sup>. Non si dimenticò di ricordargli, però, che se “a simili soggetti convien anche far delle finezze per animarli vieppiù in servizio della giustizia”, non bisogna mai “fidarsene troppo, giacchè molte volte sott'ombra di zelo servono a fini lor particolari”.

---

<sup>479</sup> Essendo la madre e la moglie di Nulvi, egli era unito alla nobiltà dei Delitala, Pintus, Tedde e Cubeddu. Con la morte lasciava una moglie incinta. Egli aveva due fratelli canonici della collegiata d'Ampurias, una sorella sposata a Castelsardo con un certo don Matteo Valentino, una zia paterna sposata con don Ignazio Ravanedda assessore giubilato della Real Governazione, uno zio paterno canonico della cattedrale di Sassari (cfr. AST, *Paesi, Sardegna, Lettere dei Governatori di Sassari*, mazzo 2, inventariato, 23 settembre 1770).

<sup>480</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 24 agosto 1770.

<sup>481</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 14 novembre 1770.

<sup>482</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, inventariato, *Promemoria istruttivo del Cavaliere De Blonay al Signor Marchese di Maccarani suo successore nel governo di Sassari*, 24 marzo 1772.

### ***Della Valle: un progetto per contenere nobili e banditi***

A fine luglio del '69, in seguito alla rappresentanza di Nulvi inviata a Torino, Bogino chiese a Des Hayes di discutere col reggente Della Valle un sistema per ridurre i privilegi di cavalierato<sup>483</sup>. L'insolenza e l'indisciplina che si continuavano a registrare soprattutto nel nord dell'isola, come si è appena visto, sembrarono irrigidire le posizioni del governo e non lasciare spazio a facili soluzioni di compromesso. Come si legge nel dispaccio ministeriale di settembre, data la gravità del fenomeno della connivenza dei cavalieri con i malviventi, e la necessità di porvi al più presto un valido rimedio, il sovrano mostrò ora la seria intenzione di dichiarare decaduti coloro che avessero offerto aiuto e soccorso ai banditi<sup>484</sup>.

Su commissione del ministro, Della Valle stese così un progetto di editto per “frenare l'insolente ardire di non pochi cavalieri delle ville del Regno, i quali con troppo disdoro nell'ordine militare, e per se stessi, e servendosi d'altri banditi, e facinorosi profughi nel Regno [...] moltiplicano gli omicidi, le scorrerie, ladronaggi, le prepotenze, ed oppressioni, e formano in tal guisa la più funesta sorgente de' disordini nel Regno”<sup>485</sup>. Per quanto il documento non risulti datato, da alcuni elementi intratestuali possiamo affermare che venne redatto tra l'estate e l'autunno del '70, sicuramente dopo la visita al regno di Des Hayes, come emerge dal riferimento alla nota sui cavalieri dei villaggi stesa dal viceré durante il suo viaggio.

Il primo disegno del progetto maturò a luglio. “Mi viene in mente – scrisse il reggente a Bogino – che uno stabilimento, per cui dovessero aversi per decaduti da ogni privilegio di nobiltà tutti quelli, che fossero inquisiti non solo di delitti infamanti, ma ancora di omicidj [...], fosse per riuscire giovevole al contegno de' cavalieri”<sup>486</sup>. Si sarebbero esclusi “quelli in rissa attuale”, e sarebbe stato sufficiente “o il solo titolo di delitto, o un certo grado di prova da giudicarsi dal solo magistrato”. Inoltre, ancor più peso avrebbe avuto l'estensione della decadenza a tutti i discendenti dell'inquisito.

Queste prime idee incontrarono immediatamente l'approvazione del ministro, anche se andavano limati alcuni passi che avevano i toni di un'offesa dei privilegi della casta. “Io penserei però doversi distinguere la vera nobiltà, vale a dire l'antica dall'altra che comprende i nobili e cavalieri recenti – gli rispose, infatti, in agosto – potendo a maggior chiarezza fissarsi l'epoca dal cominciamento del corrente secolo per comprendervi quelli che hanno avuti dei privilegi [...] dagl'Imperiali nel corso della guerra di successione [...]. Si farebbe con ciò cosa grata ai veri nobili, a riguardo de' quali non sarebbe anche a buona ragione applicabile la pena della decadenza de'

---

<sup>483</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 33, lettera di Bogino a Des Hayes, 26 luglio 1769.

<sup>484</sup> Ivi, 20 settembre 1769.

<sup>485</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Parere del Reggente Della Valle riguardante i mezzi per frenare i disordini de' cavalieri e nobili*.

<sup>486</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Lettere de' Reggenti*, mazzo 3, fasc. 5, 27 luglio 1770.

discendenti”<sup>487</sup>. Ancora una volta va sottolineato, infatti, che la politica boginiana non era animata da un astratto attacco alle prerogative feudali. Piuttosto le scelte governative dovevano orientarsi alla razionalizzazione e normalizzazione del complesso sistema aristocratico dell’isola – da quello sociale ed economico a quello giuridico – non certo al suo abbattimento.

Detto questo, il ministro inasprì la proposta del reggente suggerendo di estendere la pena della decadenza anche ai fratelli dei delinquenti, e a coloro che, ormai decaduti, o mai insigniti del titolo, continuassero a usarlo in maniera indebita. Fu poi dell’idea che in caso di connivenza con i banditi si consentisse al viceré di procedere per via economica “senza accordare in alcun caso né supplicazione, né ricorso”.

Della Valle fece propri questi suggerimenti. Nel progetto di editto che redasse nei mesi successivi esordì dichiarando di non voler attaccare l’intero ceto, vero “ornamento dello Stato”, verso il quale i sovrani sabaudi avevano sempre manifestato la più grande benevolenza col rispettarne privilegi, esenzioni e immunità, anche in situazioni di manifesta reità. Tutte le “beneficenze particolari” accordategli, però, ebbero la sola conseguenza di aver rafforzato il ceto e il suo arroccamento su posizioni di indiscussa invulnerabilità. Da qualche anno si mormorava cautamente che “meschini ma baldanzosi cavalieri”, lordandosi “nell’altrui sangue”, fossero i responsabili di crimini “barbari e atroci”. Per timore di “esporsi a un totale sterminio”, nessuno degli offesi osava ribellarglisi: tutti piangevano “taciturni la vita de congiunti, ed il derubbamento delle loro sostanze”, mentre “impauriti e tremanti si [vedevano] i testimoni [...] chiamati a deporre” contro di loro.

Le ultime vicende che avevano visto protagonisti i Delitala e Bosinco avevano ben mostrato come questi gentiluomini non lesinassero le intimidazioni neppure verso gli ufficiali di giustizia<sup>488</sup>: la maglia del banditismo e della criminalità riusciva purtroppo a estendersi senza troppa difficoltà in tutti gli spazi sociali.

La miseria e la certezza delle “scansate punizioni”, anziché smorzarne l’insolenza li rendeva più arditi e temerari, così come la vicinanza ad altri del loro stesso ceto, i quali seguendo un virtuoso stile di vita li screditavano agli occhi del governo, li rendeva oltremodo albagiosi. Proprio per questo, qualche anno prima il governo aveva pensato bene di ordinare l’esclusione dei cavalieri dall’esercizio di pubblici impieghi, come il sindacato o il capitanato di barracelleria, in quelle ville che, come Nulvi, erano preda di antiche parzialità tra i cavalieri. Tenendoli “tutti lontani da simili

---

<sup>487</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Corrispondenza coi Particolari*, serie C, volume 15, agosto 1770.

<sup>488</sup> Per il loro arresto, infatti, non si poté fare affidamento sul sostegno del ministro di Nulvi o di altri particolari delle ville vicine.

uffizi” si voleva evitare che “gli uni non [ingelosissero] gli altri, e non ripullulassero le discordie”<sup>489</sup>.

Fatte queste premesse, Della Valle avanzò un progetto decisamente audace nei suoi contenuti, e di grave rottura con i tradizionali privilegi di ceto. Innanzitutto, per arginare l’uso illegittimo che si faceva dei titoli propose una verifica degli stessi attraverso la presentazione delle prove di nobiltà e cavalierato. Sarebbero stati ritenuti validi solo quelli dotati di patenti e di riconoscimento in due Corti successive<sup>490</sup>. Giudicò inoltre indecente che nobili e cavalieri si circondassero di servi, domestici o pastori che fossero diffamati o inquisiti, poiché quello era un chiaro segnale del loro “animo di valersene a mal fine”. Pertanto, guardando al caso francese ne suggerì l’immediato allontanamento da casa, pena la sospensione da tutti i privilegi da estendersi a tutta la famiglia<sup>491</sup>.

In secondo luogo va sottolineata la sua intenzione di estendere anche ai nobili dell’isola la legislazione che riguardava i delinquenti comuni. Aveva in mente il provvedimento dell’editto regio del marzo ‘59, in base al quale le pene previste per nullatenenti, discoli, diffamati, oziosi e vagabondi dovevano imporsi senza operare distinzione tra gli individui, scavalcando privilegi ed esenzioni. A suo avviso, tanto i cavalieri dotati di un reddito inferiore a 150 scudi liquidi<sup>492</sup>, quanto coloro che non risultavano impegnati in qualche attività, andavano considerati “nullatenenti e oziosi”: in via economica, potevano essere puniti col carcere o con la sospensione dei privilegi sino all’ottenimento del reddito minimo, o alla dimostrazione di essere in grado da almeno un anno di mantenersi dignitosamente grazie a un mestiere<sup>493</sup>.

Riguardo alla possibilità dell’estensione della pena dell’infamia anche ai nobili, Della Valle non ebbe alcun dubbio: nessuna distinzione di qualità o privilegio poteva essere ammessa, perché i rei si spogliavano automaticamente di tutte quelle prerogative e virtù che contraddistinguevano il ceto nobiliare. Com’era stato praticato in altri domini, anche nell’isola l’infamia doveva essere inflitta tanto ai delinquenti quanto ai loro complici e fautori. Erano tanti i delitti che recavano infamia, a partire da quello “di lesa maestà divina e umana”, per il quale in qualche dominio era addirittura prevista la decapitazione per i nobili. Seguivano il “delitto di moneta falsa d’oro, d’argento, di rame”, per cui si eseguivano condanne alla fustigazione e al carcere; il contrabbando;

---

<sup>489</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 9, mazzo I, *Sentimento della Giunta sulla quistione, se sia in permesso di eleggere in sindaco di comunità un cavaliere, o altro esente dalla giurisdizione baronale, e sull’incidente dell’elezione del Procurator generale, e sindaco di quella di Mores*, 30 gennaio 1766.

<sup>490</sup> Così come prescritto dal pregone del 22 ottobre 1755, in cui si era imposto ai ministri di giustizia delle ville di infliggere tanto pene pecuniarie e corporali, quanto la destituzione dagli incarichi svolti, a tutti coloro che avessero abusato del titolo.

<sup>491</sup> La pena poteva durare tre anni o, in caso di recidività o di reato commesso dai domestici al servizio del nobile, tutta la vita.

<sup>492</sup> Della Valle non fece distinzioni tra celibi e sposati, e in quest’ultimo caso tra chi avesse figli a carico e chi no.

<sup>493</sup> La responsabilità di questi accertamenti e la conseguente certificazione del raggiungimento di una buona condotta doveva cadere su parroci, ministri di giustizia, sindaci e probi uomini della villa di appartenenza del cavaliere.



la resistenza armata ai ministri di giustizia, ai commissari viceregi e alla truppa, per cui sai sarebbe predisposta la confisca delle case in cui si fosse fatta resistenza; l'associazione, favore, ricetto, soccorso, protezione di banditi, malviventi e facinorosi; l'omicidio, anche commesso in rissa, ma con l'eccezione di quello verificatosi per legittima difesa (che andava punito con una pena pecuniaria di mille ducati, e con l'esonero a vita dagli impieghi ricoperti); e ancora la falsa testimonianza, il furto, l'abigeato, la grassazione, l'estorsione di qualunque somma di denaro e tutti quei delitti citati dalle leggi comuni, quali il peccato nefando, il sacrilegio commesso nei monasteri, il ratto forzato di donne, la calunnia.

Questa pena, inoltre, non avrebbe comportato “alcuna diminuzione delle pene corporali, afflittive, o anche pecuniarie”. Anzi, per convincere della necessità di inasprire le sanzioni verso i nobili, Della Valle richiamò l'attenzione su quei casi di cavalieri impiccati per “furto sacrilego”, o di condanne a morte per i furti semplici<sup>494</sup>. D'altronde anche nelle regie *Costituzioni* per i domini di terraferma si prescriveva che nel punire i nobili delinquenti, l'immunità si preservasse solo in casi di assenza di “infamia *de iure et de facto*”.

È evidente che l'attacco alla classe nobiliare prospettato dal reggente fu molto duro: non solo i nobili e i cavalieri non sarebbero più stati esenti dalla tortura, dunque, ma si disponeva che le cause criminali contro uno di loro fossero giudicate dalla Reale Udienza senza più l'intervento dei voti dei militari, i quali non si sarebbero più ammessi neppure in “giudizio di supplicazione”. Per l'esecuzione delle sentenze di morte o di qualsiasi altra pena corporale, inoltre, non si dovevano più attendere le determinazioni del sovrano, come aveva gentilmente concesso re Alfonso nel 1421, dietro richiesta del tre stamenti.

Si trattava di rigide disposizioni ispirate dall'esigenza di porre un freno alla sprezzante e irrimediabile sete di potere in seno al ceto nobiliare. Piuttosto che incarnare quelle qualità e quelle virtù “*quae facit personam differre a plebeis*”, nobili e cavalieri di campagna conducevano uno stile di vita totalmente estraneo ai più elevati e raffinati modelli cetuali<sup>495</sup>.

“Qual concetto potrà mai aversi della nobiltà e del cavalierato – si chiedeva pertanto Della Valle – qualora il pessimo esempio de' cavalieri e nobili agisce con più luttuoso vigore in danno del pubblico, distruggendo ogni principio, ogni idea di giustizia, e di dovere?”. In definitiva, l'editto da lui avanzato proponeva che i nobili autori di uno dei sopracitati reati infamanti incorressero nella decadenza del titolo e dei privilegi militari, che nel contempo perdessero il diritto di far ricorso e di

---

<sup>494</sup> Vi erano molti esempi nel Dexart e nel Quesada Pilo, di nobili condannati alla forca per furto, o alla galera, o anche alla fustigazione (sarebbe accaduto nel 1730 a un cavaliere di S. Stefano, in Toscana, “sebbene ciò sia stato disapprovato dal Granduca di Toscana”), mentre negli Statuti degli Ordini Militari si contemplava il degrado dei cavalieri delinquenti (AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Parere del Reggente della Valle riguardante i mezzi per frenare i disordini de' cavalieri e nobili*).

<sup>495</sup> C. Donati, *L'idea di nobiltà*, cit., p. 3. La citazione è di Bartolo da Sassoferrato, nel suo commento al libro XII “De dignitatibus” del Codice giustiniano.

supplicare dopo l'emissione della sentenza e, in ultima analisi, che la revoca non risparmiasse i figli.

### *Il viceré contro il progetto*

A dicembre la bozza passò finalmente nelle mani di Des Hayes per essere esaminata e discussa in una giunta da lui presieduta. Il viceré ne elogiò la stesura, dettagliata e scrupolosa, ma ne evidenziò i punti deboli. Misurando la distanza tra aspettative e attese da una parte, e gratificazioni e consensi dall'altra, frenò l'impeto di un progetto che mirava a coniugare strumenti doppiamente intesi in funzione correttiva e repressiva. Ai primi di febbraio del '71, infatti, espresse al ministro forti dubbi e serie preoccupazioni per l'emanazione di una legge che invitasse tutta la nobiltà del regno a presentare i propri titoli. Era convinto non avrebbe avuto una buona accoglienza, e avrebbe indisposto gli animi generando allarme all'interno dell'isola proprio in un momento delicato sia sul fronte interno, sia su quello internazionale.

Data la circostanza della richiesta di un donativo straordinario di 150 mila, “non pareva spedito d'indisporre gli animi de' cavalieri delle ville con una generale chiamata de' loro titoli”<sup>496</sup>. Inoltre a preoccupare, come si è detto, era la guerra d'indipendenza che si era combattuta in Corsica<sup>497</sup>. “Sembrami potesse pur essere materia di matura disamina – osservava Des Hayes – l'indagare se in questi tempi, ne quali scorgesi un bollire tra potentati d'Europa, sia spedito o no di divenire ad una determinazione cotanto aspra contro de' suddetti cavalieri sudditi da non gran tempo ed abitanti un Paese pressoché deserto, al sommo rozzo né difeso da truppe proporzionate al medesimo; oltre ancora alla vicinanza alla Corsica, isola che non può [...] sussistere senza l'aiuto della Sardegna: circostanza meritevole delle più attente considerazioni anche rispetto all'avvenire”<sup>498</sup>. La monarchia non doveva creare fratture, ma garantire la stabilità del regno. Piuttosto si poteva procurare una nota di tutti i cavalieri delle ville per poi richiamarli alla presentazione dei loro titoli, ma senza un intervento legislativo.

Tra Della Valle e Des Hayes emergono in realtà significative differenze nella valutazione dei fenomeni sociali che qui ci interessano da vicino, e, di conseguenza, anche nella definizione dell'entità degli interventi. Se il primo si dimostra più ardito e disinvolto, il secondo più cauto e moderato. Nonostante i delitti commessi nell'isola, per il viceré non sembrava “perciò spedito di appigliarsi di botto al progettato mezzo dell'infamia in odio della intera famiglia del delinquente”<sup>499</sup>. Piuttosto, Des Hayes puntava a intimorire degradando “pubblicamente” il reo, levandogli “una ad una le divise equestri: cosa che per la sua novità desterebbe maggior terrore coll'insolito esempio”. Il viceré aveva in mente il sistema giuridico vigente in terraferma, dove l'infamia colpiva solo

---

<sup>496</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 8 febbraio 1771.

<sup>497</sup> *Ibidem*.

<sup>498</sup> AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Riflessi critici sopra lo scritto concernente i cavalieri ricettatori, e fautori de malviventi, con i mezzi da adoperarsi per loro contegno*.

<sup>499</sup> *Ibidem*.

l'imputato<sup>500</sup>: in quanto ammenda personale e quindi non ereditabile, si doveva applicare con estrema prudenza senza estendersi trasversalmente e toccare i collaterali del reo. Si sarebbe atteso ancora qualche decennio perché nell'isola maturasse una misura legislativa intonata a queste considerazioni: nel '95, il viceré marchese Vivalda pubblicò un pregone in cui si dichiarava che senza delitto non vi era pena, dunque infamia, motivo per cui la pena non poteva estendersi oltre la persona del reo<sup>501</sup>.

Il freno imposto alle misure del reggente aveva origine in una diversa analisi del quadro sociale. Des Hayes, infatti, ritenne che rispetto al passato non solo non si aveva più notizia di squadriglie di facinorosi e banditi delle quali facessero parte i cavalieri, ma anche il numero dei delitti da loro commessi si era notevolmente ridimensionato<sup>502</sup>.

La *Relazione* della visita, pur confermando la gravità del “discolismo”, soprattutto in Barbagia e Monteacuto – e si ricordi che questo fenomeno allarmava perché associato alla piaga della protezione di malviventi da parte di nobili e cavalieri – non aveva avvalorato le convinzioni, diffuse tanto nella segreteria vicereale quanto a Torino, di un ceto nobiliare povero e delinquente.

Durante il suo viaggio, fu proprio Des Hayes ad osservare che solo una minima parte dei cavalieri registrati si trovava in condizioni di povertà, e che la delinquenza nobiliare solo parzialmente costituiva un'emergenza. Disponiamo di una sua *Nota dei Cavalieri delle infrascritte Ville*, inserita in appendice alla *Relazione* e contenente informazioni sui redditi e sulla condotta dei cavalieri<sup>503</sup>. Sulla base del reddito il viceré li distinse in “commodi” (se ritenuti in grado di sostentarsi senza difficoltà), “mediocri” (se possedevano di che vivere “senza obbligo d'abbassarsi a lavori, o di campagna, o di mercimonio”), dotati del “necessario per vivere” e poveri. Elencava 421 cavalieri: levati coloro di cui aveva ottenuto l'esatta situazione reddituale, ossia 1/5 del totale (78), risultavano 109 “commodi”, 104 “mediocri” e 74 avevano il necessario per vivere, erano dotati di una pensione della casa o della dote della propria moglie, o ancora guadagnavano qualcosa dai lavori di campagna o “d'Industria” (a Bitti due cavalieri svolgevano l'avvocatura). Solo i restanti 56 erano quelli poveri, un numero basso rispetto al previsto, e tra costoro solo 6, numero altrettanto irrisorio, erano reputati soggetti potenzialmente pericolosi. Nella *Nota*, infatti, erano indicati anche quindici cavalieri di natura torbida, inquieta o “di sospetta condotta”<sup>504</sup>. Sembra fosse

---

<sup>500</sup> Osservò che se non fosse stato così, i membri delle famiglie dei Penza e dei Stertigliani “sarebbono censiti non solamente plebei, ma quel che è peggio, infami” (*Ibidem*).

<sup>501</sup> M. da Passano, *Riformismo senza riforme*, cit., p. 224.

<sup>502</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 8 marzo 1771.

<sup>503</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Serie K, Relazione della Visita Generale del Regno di Sardegna fattasi dal Viceré D'Hallot nel 1770*, vol. 2, pp. 179-184.

<sup>504</sup> Sei erano quelli sospetti per la loro condotta (don Giuseppe Sepulvera di Mandas, don Guido Vincenzo Dedoni di Gersei, il cavaliere Michele Dora di Cuglieri, e don Salvatore Fois, don Gio Fois e don Antonio Giuseppe Marcello, tutti e tre di Bolotana), uno veniva definito “inquieto” (don Agostino Demuro di Orroli), e i restanti erano tutti identificabili come “torbidi” (si trattava di don Giò Agostino Melis Marras di Mamoiada, don Bartolomeo Sequi Nin, e i

Tempio a segnalarsi in tutto il regno per il maggior numero di cavalieri irrequieti. Al suo passaggio nelle ville, Des Hayes non prese dei seri provvedimenti nei confronti di questi cavalieri, ma si limitò a rimproverarli aspramente, e a ordinar loro di recarsi presso l'autorità giudiziaria più vicina in attesa del suo arrivo per nuove determinazioni<sup>505</sup>.

Va osservato che, seppure denunciati durante il soggiorno del viceré in quella villa perché conniventi con facinorosi e delinquenti, dei cavalieri di Tortolì, tutti in buona condizione economica, non sia stata indicata la "qualità"<sup>506</sup>.

Tracciando idealmente una linea da Oristano a Tortolì, notiamo come ben 50 cavalieri poveri erano concentrati oltre questa linea, nella parte settentrionale dell'isola<sup>507</sup>; per il resto risultavano un solo povero in provincia di Cagliari e cinque nell'oristanese. Se diamo uno sguardo alla geografia della criminalità, è evidente la sua coincidenza con quella della povertà: man mano che si allontanava dal Campidano e s'incamminava verso il Capo di Sopra, Des Hayes registrava un aumento sia del numero dei cavalieri indigenti, sia della loro tendenza verso atteggiamenti irrequieti<sup>508</sup>. Con tutte le precauzioni del caso, Doneddu, ha affermato che i reati commessi dagli esponenti della nobiltà rurale non si distinguevano certo, per quantità, quanto per efferatezza e pericolosità: dei circa 8.500 reati rilevati complessivamente per questo ventennio, le era stato imputato solo il 2% (per lo più omicidi)<sup>509</sup>. Negli stessi cataloghi dei banditi comparivano sempre gli stessi nobili *bandeados*, mai catturati dal governo<sup>510</sup>. Come si è visto, ad allarmare il governo

---

tempiesi don Andrea Gabriel, don Bernardino Pez Sardo, don Gavino Agostino Valentino, don Gavino Sardo, don Giuseppe Gabriel e don Salvatore Sardo Riccio). Sono riportati, inoltre, i nomi di un fuggiasco di Bortigali (il cavaliere don Pietro Paolo Carta) e di un gentiluomo di Bitti carcerato a Sassari (don Antonio Satta Desua).

<sup>505</sup> Così fece con don Agostino Demuro di Orroli (nel ducato di Mandas), catalogato come un "inquieto" per la connivenza e la protezione accordata ad alcuni malviventi della zona, cui ordinò di trasferirsi a Cagliari e presentarsi ogni giorno alla Segreteria Regia sino a un suo nuovo ordine (*Ristretto della Relazione generale della Visita*, cit., p. 344). Così fece anche con i cavalieri di Tortolì e Mamoiada, accusati rispettivamente di prestare protezione ai malviventi e di disturbare la quiete pubblica durante la notte (Ivi, p. 349 e 351), e con i tre cavalieri di Bolotana, ritenuti "persone inquiete, di genio torbido, e sospette di proteggere malviventi", a cui ordinò di presentarsi immediatamente al veghiere di Oristano, sotto pena di 500 scudi (*Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 156).

<sup>506</sup> Ivi, p. 179.

<sup>507</sup> Venti erano nell'attuale provincia di Sassari, e per lo più vivevano a Ozieri, dove contavano però sul prodotto del loro lavoro, ma anche a Ossi, Pattada, Usini, Mores e Ploaghe; 18 in quella di Nuoro (a Bortigali, Bolotana, Silanos, Gavoi, Ollolai, Mamoiada, Irgoli); infine, 14 in quella di Tempio (di cui ben 11 in questa villa).

<sup>508</sup> Giuseppe Doneddu, pur disponendo di fonti frammentarie e sporadiche, ha realizzato un'indagine quantitativa per analizzare il fenomeno della criminalità nell'isola nel periodo compreso tra il 1767 e il 1789. Con i suoi numeri alla mano possiamo osservare che all'incirca l'80% della nobiltà rurale gravitava nelle ville del Capo del Logudoro, dove si registrava la più elevata concentrazione dei reati compiuti da questo ceto (G. Doneddu, *Criminalità e società*, cit., p. 601).

<sup>509</sup> Ivi, pp. 593-601. Al primo posto per frequenza, vi erano gli omicidi (2.059), cui facevano seguito i furti e ricettazioni (1.414), gli abigeati (1.021), ferite (862), discolismo, diffamazione per furti e cattive qualità (817), spari, risse e insulti (721), resistenza alla giustizia (468), e ancora porto d'armi (430), grassazioni (295), truffe e falsità varie (126), evasioni (117), incendi, avvelenamento fiumi e danneggiamenti vari, stupri e incesti, infanticidi e adulteri, per un totale di 8.447 reati nel periodo in esame (numero non elevato, secondo l'autore, e ricavato sulla base dei dati delle tabelle delle sziade).

<sup>510</sup> Inseriti nell'isola dagli spagnoli, furono editi con maggior frequenza durante il Settecento sabauda dopo la pubblicazione del pregone del 13 dicembre 1749 del viceré don Manuel di Valguarnera, seguito poi dal Regio editto del 13 marzo 1759, sotto il vicereame del conte Tana, che ne fissava invece la pubblicazione annuale (verranno aboliti nell'Ottocento). Riportavano i nomi dei rei latitanti, condannati alle diverse pene con le sentenze dei diversi tribunali

alla fine degli anni Sessanta furono proprio i Delitala già noti per la loro pericolosa condotta, insieme con le loro bande criminali.

Dunque, a dispetto di quanto emergeva negli uffici regi, la criminalità nobiliare non era più un'urgenza e, soprattutto, derivava più dalla sfida per l'onore e il potere all'interno delle ville. Des Hayes aveva ben compreso che il vero problema era dovuto al persistere di un peculiare sistema di valori che favoriva lo spirito di vendetta, la competizione nel monopolio delle cariche e il clientelismo. "Se si potesse giungere una volta a riformare l'animo de' regnicoli estremamente propensi alla vendetta – scriveva, infatti, il viceré – non vi sarebbe più a parer mio gran fatto a temere su questo punto"<sup>511</sup>.

Se paragonate alla valutazione di Bogino, le considerazioni di Des Hayes sul progetto di editto appaiono nettamente più critiche. Le disposizioni avanzate dal reggente gli erano sembrate in più parti esagerate. A suo avviso la pena dell'infamia, che colpiva l'individuo con la 'morte civile', rischiava di essere eccessiva: neppure quando in passato la frequenza dei delitti commessa da nobili e cavalieri era stata più consistente si optò per una risoluzione così pesante. Di certo poi non avrebbe dovuto estendersi ai figli "per non suscitare come si suol dire un vespajo tra essi e i genitori, e quindi un seminerio di risse e de più enormi misfatti". Inoltre, se si fosse emanata una legge sull'infamia non avrebbe dovuto prevedere distinzioni tra baroni e cavalieri: "trattare li cavalieri delle ville con legge dissimile a quella dei baroni – concluse il viceré – sarebbe niente meno che rendere questi troppo altieri contro le giuste massime di governo, le quali esigono una apparente eguaglianza fra esse categorie".

Non condivideva neppure il principio per cui in assenza di reato infamante, la sola povertà fosse da considerare sufficiente a legittimare la sospensione dell'uso di titoli e privilegi. Ai suoi occhi i cavalieri con un reddito annuo inferiore ai 150 scudi non andavano reputati alla stregua di nullatenenti o oziosi, "perché la povertà non è per se stessa obbrobriosa in nessun Paese anche più colto, fra quali la Savoya, el Piemonte"<sup>512</sup>. Al contrario, andavano recuperati e instradati con "l'eccitarli alla coltura de' terreni sì proprj, che presi in affitto [...], purchè non la facciano da massaj, né s'impieghino ad arti vili". Se l'obiettivo del governo era quello di emendare il sistema vigente raccogliendo consensi e adesioni, questo poteva essere raggiunto solo nella misura in cui si percepiva che gli interventi non dovevano sollevare nuovi problemi e traumatizzare i sudditi.

Per moderazione e prudenza, le riflessioni di Des Hayes risaltano in un clima di più acceso fervore antinobiliare. A Torino, infatti, per tutto il '70 pullularono riflessioni sempre più critiche nei

---

dell'isola. Nella seconda metà del '700 il fenomeno della latitanza era molto diffuso, e nel 50% dei casi si trattava di rei di omicidio.

<sup>511</sup> AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Riflessi critici sopra lo scritto concernente i cavalieri ricettatori, e fautori de malviventi, con i mezzi da adoperarsi per loro contegno.*

<sup>512</sup> *Ibidem.*

confronti dell'intero ceto nobiliare, a dimostrazione della matura intenzione del ministro di contenere e disciplinare, anche con interventi dolorosi, nobili e cavalieri turbolenti. La documentazione in nostro possesso è piuttosto nutrita. Oltre il progetto di Della Valle, non sappiamo se prima o dopo, ma di certo entro novembre del '70, venne stesa una *Memoria di un progetto per frenare i disordini che si commettono dai nobili della Sardegna*, base del successivo *Progetto di editto per togliere gli abusi e metter freno ai disordini de' nobili e cavalieri*, e di un ulteriore piano proposto dal Supremo Consiglio<sup>513</sup>.

Come i teorici in Francia, Inghilterra e in altri Stati della penisola italiana, anche i burocrati del regno di Sardegna iniziarono a insistere sulla distinzione tra nobiltà antica e nobiltà nuova<sup>514</sup>. La politica di nobilitazioni, che un po' ovunque aveva inflazionato il ceto<sup>515</sup>, iniziava a far sentire i suoi contraccolpi anche nell'isola. Se questi nuovi nobili e cavalieri erano stati creati con l'obiettivo di renderli "più affetti [...] al nuovo governo, e d'impegnarli colla distinzione personale a segnalarsi colle loro azioni virtuose", ora la loro condotta non corrispondeva alle aspettative<sup>516</sup>. Per questo a Torino, tutte le discussioni si impernarono su quale potesse essere "il rimedio più atto, ed efficace a contenerli"<sup>517</sup>, e anche qui si giunse alla medesima conclusione: "un nobile, che colla pessima sua condotta si degrada egli medesimo, e vien condannato per delitti gravi, che portano seco l'infamia, non v'ha dubbio, che non meriti più verun riguardo, e che possa dal principe dichiararsi decaduto da ogni diritto, e privilegio di nobiltà in modo che debba soggiacere al meritato castigo nella stessa maniera infame, che avverrebbe a subirlo ogn'altro delinquente ignobile".

Una questione, in particolare, meritò un'attenzione maggiore, ossia se i figli e gli agnati dei condannati o degli inquisiti fossero *ipso iure* decaduti con i propri padri<sup>518</sup>. Si giudicò che non facendo derivare "la nobiltà da qualche cosa a loro esteriore" come il feudo, bensì da un privilegio

---

<sup>513</sup> Ivi, *Memoria di un progetto per frenare i disordini che si commettono dai nobili della Sardegna*, non datata, e *Progetto di Editto per togliere gli abusi, e metter freno ai disordini de' nobili, e cavalieri, colle osservazioni eccitate ne congressi sopra di tale editto, e pareri relativi del Presidente Niger, Avvocato F. R.° Bardesono, e Consigliere Pes.*

<sup>514</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee*, cit., *Introduzione*, p. 14.

<sup>515</sup> La politica adottata nell'isola non fu del resto diversa da quella in terraferma: come ha scritto Stuart Woolf, la nobiltà piemontese "rimaneva sempre forte per l'iniezione di sangue nuovo di famiglie borghesi nobilitate", e anzi proprio tra '600 e primo '700, "forse più che in qualunque altra epoca", in Piemonte – come del resto in Francia – vi furono molte nuove nobilitazioni (cfr. S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Accademia delle Scienze, Torino 1963, pp. 136-137).

<sup>516</sup> L'immagine che se ne aveva a Torino lasciava poco margine alla clemenza del governo: ben presto caduti nell'indigenza, divenuti inetti a sostenere il decoro di classe e ostili verso la possibilità di mantenersi con una professione, spesso rei di abusare dei titoli senza averne la legittima concessione, oltremodo alteri e albagiosi, essi profanavano l'intero ceto del regno pur di non sprofondare nella massa del popolo.

<sup>517</sup> AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Memoria di un progetto per frenare i disordini che si commettono dai nobili della Sardegna*.

<sup>518</sup> Da sempre i giuristi distinguevano coloro che ereditavano la nobiltà da coloro che la acquistavano: mentre i primi con le loro azioni delittuose non pregiudicavano i propri figli, essendo la nobiltà "una qualità che vien deferita *non a patre, sed a genere, sene agnatione*", i secondi, al contrario, ne compromettevano il futuro. Il problema non riguardava certo i feudatari perché "in riguardo ai feudi non sarà mai decaduto dalla nobiltà chi non sarà decaduto dal feudo" (Ivi, *Scritto in cui si esamina la quistione se i figli ed agnati de' condannati o degli inquisiti siino ipso iure decaduti dalla nobiltà e cavalierato; e ciò in vista di scemare il numero de' Nobili, e Cavalieri di Sardegna per rendere più pura quella nobiltà*). Colpiva invece anche la nobiltà proveniente dalle dignità e dalle cariche concesse dal sovrano.

concesso dal principe, nuovi nobili e cavalieri riconosciuti rei di azioni turpi e infamanti, ormai declassati e privati di titoli e privilegi non avrebbero più potuto trasmetterli ai propri figli maschi<sup>519</sup>. Per un puro atto di clemenza sovrana però, e nel contempo per non danneggiare l'immagine dei magistrati, poteva concedersi la grazia della "riabilitazione" a coloro che avessero ottenuto l'*exequatur* dopo la condanna dei propri padri. Ma nessuna indulgenza vi sarebbe stata per agnati e collaterali dei condannati.

Nella convinzione della frequenza dei delitti commessi nel regno si pensava a una legge che per quanto "dura" risolvesse il problema in via definitiva. Per "non indisporre gli animi de' veri nobili", feudatari che ancora conservavano "il lustro delle loro famiglie", sembrò più conveniente restringerla ai soli nobili "di nobiltà graziosamente ottenuta per privilegio" e ai loro discendenti. La disamina di tutti i titoli nobiliari concessi sino allora avrebbe consentito di revocare quelli dubbi.

Passata al vaglio del Supremo Consiglio, questa *Memoria* costituì la base per un altro progetto di editto articolato in quindici forti disposizioni<sup>520</sup>. Si raccomandava la concessione di privilegi di cavalierato o nobiltà solo a "persone capaci", soprattutto come "premio" per "segnalate benemerenze verso il Principe, o la Patria", e comunque sempre e solo "in circostanze, che i soggetti insigniti siano in istato di poterne convenientemente sostenere il grado"<sup>521</sup>. La pena della decadenza avrebbe colpito tutti i nobili e i cavalieri rei di delitti infamanti<sup>522</sup> che avessero acquisito il titolo dopo il 1650, e sarebbe stata estesa a tutti i discendenti, in linea maschile e femminile<sup>523</sup>. Un'eventuale misura legislativa non avrebbe risparmiato neppure i complici degli imputati, per i quali si pensava alla condanna a morte.

Per non lasciare spazio ad alcun margine di dubbio nell'applicabilità di questi duri provvedimenti, sarebbe stata sufficiente anche "solo una semipiena", e, in assenza di prove schiaccianti contro gli incriminati di connivenza con banditi e malviventi, a costituire un valido argomento probante era un'eventuale condizione di indigenza<sup>524</sup>.

---

<sup>519</sup> Si poteva fare "una benigna eccezione [...] per le filie maritate avanti il delitto per non pregiudicare altre famiglie, e forse anche nei filij già emancipati".

<sup>520</sup> Ivi, *Memoria di un progetto per frenare i disordini che si commettono dai nobili della Sardegna*. Si trattava del *Progetto di Editto per togliere gli abusi, e metter freno ai disordini de' nobili, e cavalieri, colle osservazioni eccitate ne congressi sopra di tale editto, e pareri relativi del Presidente Niger, Avvocato F. R.° Bardesono, e Consigliere Pes*.

<sup>521</sup> Si pensò a una pena di cento scudi sardi, commutabile in un anno di carcere in caso di indigenza, per l'uso illecito dei titoli (illegittimo possesso, usurpazione, continuo uso dopo la decadenza degli stessi).

<sup>522</sup> Anche qui, come nel progetto di Della Valle, non solo i delitti previsti dal diritto comune avrebbero recato infamia, ma qualunque omicidio, le associazioni con banditi e malviventi e la resistenza armata alle forze dell'ordine. Poiché l'indisciplina e la scorrettezza dei giovani nobili e cavalieri era dovuta per lo più a una pessima educazione, allora le spese dei processi sarebbero state a carico dei genitori.

<sup>523</sup> Avrebbe compito anche coloro che avessero il padre o gli avi inseriti nell'ultimo catalogo dei banditi, o fossero sotto inquisizione, anche se già morti.

<sup>524</sup> A quel punto senza regolare costruzione del processo, intervenuta la prima voce dello stamento militare e consultati il reggente, un giudice della Reale Udienza e l'avvocato fiscale regio, il viceré in via economica poteva dichiarare la decadenza per il sospettato e i suoi discendenti, "senza lasciar luogo ad alcuna supplicazione, e ricorso". Lo stesso procedimento economico era contemplato per coloro che "eserciscono arti vili, e sconvenienti, o non avendo altrimenti redditi proporzionati al loro mantenimento vivono di modo a risultare di aggravio al pubblico"



La miseria era, agli occhi dei magistrati di Torino e, si è visto, anche di Cagliari, l'unica fonte di indisciplina e delinquenza negli ambienti gentilizi. Si era sempre ritenuto che una volta sperperate le ingenti fortune che avevano consentito l'acquisto dei titoli, nuovi nobili e cavalieri di campagna, pur di sostenere degnamente il nuovo rango, sfuggissero impunemente all'indigenza attraverso lo svolgimento di attività illegali. Pertanto, era auspicabile che nobili e cavalieri in difficoltà economica intraprendessero il commercio, la pesca del corallo, o qualunque attività remunerativa tanto in ambito agricolo quanto pastorale, con la realizzazione di praterie e stalle per il ricovero degli animali, per esempio, o le piantagioni di gelsi, l'innesto degli ulivi. Si ritenne utile anche indirizzarli nell'introduzione "per conto proprio, od in società", di "arti, fabbriche, o manifatture". Ben lungi dal pregiudicare la nobiltà, l'impegno in direzione di uno sviluppo commerciale ed economico dell'isola diveniva "uno de' mezzi per ottenerla", ovviamente concorrendovi gli altri requisiti personali e di patrimonio.

Il presidente Niger, l'avvocato fiscale regio Bardesono e il consigliere Pes, in diversi congressi tenuti tra il '69 e il '70 a Torino discussero questo progetto di editto e ne verificarono l'attuabilità. Anche per loro, come per Des Hayes, non sembrava sussistesse "l'enunziativa della frequenza de' delitti gravi, ed atroci" commessi dai nobili, e forse era esagerata anche quell'opinione che li vedeva perennemente in complicità con banditi e malviventi<sup>525</sup>.

Eccettuati i Delitala di Bosa e Nulvi, che dopo i delitti compiuti negli anni Quaranta si erano dati alla macchia per poi fuggire in Corsica, infatti, non si aveva notizia di altri nobili conniventi con i banditi. "E quanto ai delitti gravi, ed atroci", sembra che nei tempi più recenti i responsabili fossero quasi tutti "nobili antichi", i quali, si è detto, non potevano essere colpiti dalla decadenza<sup>526</sup>. Venendo allora a mancare la *condicio sine qua non* perché la legge funzionasse, l'unica soluzione che si impose ai membri del congresso torinese fu che la privazione della nobiltà e dei diritti da essa provenienti dovesse prescriversi "contro tutti i nobili indistintamente, sia di nobiltà antica, sia di nobiltà recente privilegiata, senza però che tal pena [passasse] ai discendenti"<sup>527</sup>.

D'altra parte, però, vi era anche la certezza che un provvedimento simile avrebbe suscitato la dura reazione dello stamento militare, i cui rappresentanti non avrebbero mai permesso di essere trattati "come qualunque plebeo nelle pene per certi delitti".

La solita propensione alla prudenza avrebbe dominato il campo, non lasciando spazio a soluzioni più audaci. Per ogni proposta avanzata l'*iter* burocratico era sempre lo stesso: sminuzzata nei suoi minimi termini e finemente esaminato ogni suo aspetto, essa finiva coll'inzepparsi in qualche passo che ne avrebbe ostacolato l'esecuzione. È proprio questo fare così pragmatico e

---

<sup>525</sup> *Ibidem*.

<sup>526</sup> Si fecero i nomi di Gavino Pes di Tempio, Dedoni di Suelly, Detori, Bosinco e i due fratelli Cadello, appunto tutti di nobiltà antica, "eccettuatine soltanto il Detori, ed il Bosinco".

<sup>527</sup> *Ibidem*.

prudenziale che in passato ha spinto gli studiosi a parlare di “immobilismo”, di “razionalizzazione senza riforme” (Sotgiu), o ancora di “riformismo che non rinnova” (Sole)<sup>528</sup>.

L'unica via percorribile sembrò allora l'esplorazione dei privilegi concessi dal 1700 in poi, ordinandone la presentazione e revocando quelli dubbi, in modo che fossero privati della nobiltà e dei suoi diritti solo coloro che lo meritavano. Quella *grande recherche* sulla «qualità» delle persone che Luigi XIV aveva avviato nel 1666 per snidare tutti i falsi nobili che usurpavano lo *status* nobiliare offriva un ottimo esempio<sup>529</sup>. Un'iniziativa di questo tipo non sarebbe certo risultata isolata, ma si iscriveva perfettamente all'interno di quell'ampio disegno degli Stati europei che prevedeva la definizione giuridica della nobiltà. Rispetto al passato, infatti, nel XVIII secolo “gli Stati non vollero più lasciare nell'indecisione il riconoscimento della qualità di nobile”; per questo stabilirono più precisi criteri e regolamentarono gli accessi al ceto, con l'esclusione per i titoli dubbi<sup>530</sup>. In generale un po' ovunque si assisteva a una sorta di chiusura dell'ordine nobiliare attraverso l'emanazione di provvedimenti legislativi di tipo limitativo, soprattutto in Austria, Francia e Spagna<sup>531</sup>.

Per questo Niger, Arnaud, Pes e Bardesono, il 23 dicembre del 1770 avanzarono al sovrano un ulteriore progetto d'editto imperniato proprio sulla disamina delle patenti di nobiltà e cavalierato ottenute dal 1700 in poi<sup>532</sup>. Il fronte dei congressisti si mostrò compatto nella ferma decisione di “restituire il ceto de' nobili all'antico suo splendore e spurgarlo dalla feccia” di quanti vivevano “indecentemente” danneggiando l'immagine dell'intero stamento militare<sup>533</sup>.

Era stata l'esperienza “delle cose di Sardegna” a far maturare simili considerazioni: Francesco Pes era stato uno dei sardi al servizio dei Savoia, un giurista dotato di grande talento da

---

<sup>528</sup> Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 89-131; C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., pp. 101-173).

<sup>529</sup> In Francia non vi era mai stata una legge che difendesse i titoli, se si eccettua un editto emanato nel 1663 che veicolava un'interdizione generale a chiunque si fregiasse del titolo di barone, conte o marchese di una terra che non fosse stata elevata al rango di feudo nobiliare titolato. Però a quell'ordine non corrisposero particolari sanzioni per le usurpazioni di titoli, e la conseguenza fu la moltiplicazione dei titoli irregolari, peraltro ben tollerata dalla corte.

<sup>530</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee*, cit., pp. 162-163. In certi contesti i controlli fecero la loro comparsa ben prima del Settecento: così a Napoli per esempio, dove esisteva la nobiltà dei «seggi», e dove a partire dal XVI secolo chi volesse far parte dei «seggi» doveva esibire specifiche notizie circa i natali e il tipo di vita; e così anche in Transilvania, dove a partire dal 1600 si condussero inchieste per stabilire quali fossero i boiardi idonei alla nobiltà (pp. 164-165). In ogni caso questo non significò una totale chiusura dell'ordine su se stesso: vi furono infatti anche Stati che nobilitarono alcuni loro sudditi per ricompensarli di alcuni meriti particolari (così faceva la monarchia austriaca, accordando il titolo a chi si fosse distinto in campo militare). Talvolta la nobilitazione avveniva per gradi, come a Milano, dove i regolamenti riguardanti la nobiltà studiati tra il 1769 e il 1771 prevedevano appunto una graduale nobilitazione delle famiglie che per tre generazioni avessero avuto il loro principale esponente insignito di una carica (avvocato, sindaco del fisco, segretario del governo).

<sup>531</sup> Tra il 1768 e il 1797, in Spagna il numero dei nobili passò da 722.000 a 400.000 (Ivi, p. 165). Anche in Germania si esigettero severissime prove di nobiltà.

<sup>532</sup> La presentazione doveva avvenire entro quattro mesi dalla pubblicazione dell'editto, presso l'ufficio dell'Intendenza Generale che ne avrebbe rilasciato un certificato comprovante la consegna (AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Progetto di Editto per togliere gli abusi, e metter freno ai disordini de' nobili, e cavalieri, colle osservazioni eccitate ne congressi sopra di tale editto, e pareri relativi del Presidente Niger, Avvocato F. R.° Bardesono, e Consigliere Pes*).

<sup>533</sup> AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Osservazioni ne' congressi sulle progettate provvidenze riguardo ai nobili, e cavalieri del Regno*.

aver raggiunto importanti incarichi nel Supremo Consiglio a Torino<sup>534</sup>; Bardesono fu avvocato fiscale regio nell'isola, mentre Paolo Michele Niger e il giudice piemontese Ignazio Arnaud erano stati reggenti la Reale Cancelleria tra gli anni Cinquanta e Sessanta (prima di questo incarico, Arnaud era stato anche giudice presso la Reale Udienza).

Neppure questo progetto andò in porto. A proposito della politica sabauda in terraferma, Andrea Merlotti scrive che i sovrani sabaudi, rispetto a quanto si era verificato in altre parti della penisola<sup>535</sup>, non vollero mai chiarire “una volta per tutte chi fosse nobile e cosa ciò comportasse, perché una situazione cetuale fluida garantiva loro spazi di contrattazione più ampi e duttili, rispetto a quelli che avrebbero avuto a disposizione in presenza d'una rigida normativa”<sup>536</sup>.

Avere dimestichezza con i molteplici aspetti della realtà isolana fu sempre più essenziale e preliminare al dispiegamento di qualunque forza riformista sul fronte sardo. Ogni tentativo di ristrutturazione del sistema sociale o giuridico sardo si sarebbe sempre dovuto confrontare prima di tutto con localismi immanenti. Lo stesso Des Hayes ne era ben consapevole, per cui qualunque progetto avulso dal contesto e dalle circostanze storiche del momento gli sembrò non solo di difficile attuazione, ma soprattutto azzardato e fortemente insidioso. Il suo rapporto col baronaggio sardo fu declinato proprio secondo questo schema prudenziale che non risparmiava, per quanto realistici, sconcertanti ritratti dell'universo nobiliare.

Così nelle *Istruzioni* inviate a giugno del '69 a De Blonay, il nuovo governatore di Sassari, gli suggerì di porsi “con una civile gravità” nei confronti di quella nobiltà, rispettandone il cerimoniale e rendendole tutte le attenzioni che le erano dovute<sup>537</sup>. Sapeva bene quanto i nobili di Sassari fossero alteri e molto orgogliosi del proprio lignaggio<sup>538</sup>. A richiamare più volte l'attenzione del governo, per esempio, era stato quel don Antonio Amat Manca, marchese di Mores e Montemaggiore, di cui si è più volte detto. Sin da giugno del '67 Des Hayes poté testarne l'arroganza: non avendo gradito i toni con cui il viceré gli si era rivolto in una lettera, dove l'avrebbe trattato come “un mercatante”, quel nobile lo aveva denunciato al ministro<sup>539</sup>. Le manie di grandezza di quel nobile riemersero l'anno successivo, al principio della stagione teatrale, quando si

---

<sup>534</sup> Sul consigliere Francesco Pes vedere A. Lo Faso, *Sardi al servizio dei Savoia*, cit.

<sup>535</sup> A Firenze, per esempio, il 1° ottobre 1750 venne pubblicata la cosiddetta *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, seguita da un'istruzione che per la prima volta in Toscana introduceva una definizione giuridica della nobiltà (J. Boutier, *I Libri d'Oro del Granducato di Toscana (1750-1860). Alcune riflessioni su una fonte di storia sociale*, in *Società e Storia*, n.42, 1988, pp. 953- 966). In seguito si costituì una deputazione che avviò una revisione dei titoli, con la conseguente redazione dei *Libri d'Oro*, appositi registri atti a raccogliere le genealogie nobiliari e le prove della nobiltà.

<sup>536</sup> A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà*, cit., *Premessa*, p. VIII.

<sup>537</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, inventariato, *Istruzioni per il Cavaliere Di Blonay Governatore della città, Capo di Sassari e Logudoro*, 16 giugno 1769.

<sup>538</sup> Si trattava di una nobiltà più irrequieta, che si era ritagliata ampi spazi di autonomia anche grazie alla presenza di un'ufficialità piemontese meno insigne e invasiva di quella cagliaritana.

<sup>539</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere Sardegna*, mazzo 12, inventariato, lettera del marchese di Mores e Montemaggiore don Antonio Manca, 18 giugno 1767.

rese protagonista di un rumoroso “affare dei palchetti”, dovuto alla costruzione di una loggia più grande e meglio collocata rispetto a quella del governatore. Era, questo, un vero oltraggio al cerimoniale delle rappresentanze e precedenze fra cariche pubbliche e nobili a teatro, e pur avendo ottenuto il permesso dal governatore in persona, il marchese suscitò la collera dei cavalieri<sup>540</sup>.

In ultima analisi, tutte le proposte di editto, da quella del reggente Della Valle a quelle del Supremo Consiglio, rimasero in forma di bozza. Forse furono le considerazioni politiche di Des Hayes a determinare questa scelta del sovrano. Forse, fu l'intenzione di pubblicare l'editto sui consigli comunitativi, assieme al timore di favorire la formazione di un fronte unico tra i baroni e i gentiluomini di campagna, e il sorgere di un risentimento comune contro il governo.

Per quanto gli stessi feudatari fossero ben consapevoli della distanza che li separava dai piccoli nobili<sup>541</sup>, la costruzione tra loro di una rete di legami di clientela e lealtà risultava comoda a entrambi, e non andava sottovalutata. Maria Lepori ha osservato che gli aristocratici sardi erano certamente più preoccupati per “quella nobiltà degli uffici che con il suo crescente potere puntellava la politica antibaronale del ministro Bogino”<sup>542</sup>. E lo si è visto in occasione della progettazione dei consigli comunitativi nell'isola.

Dunque l'anarchica nobiltà rurale non venne colpita da un provvedimento legislativo che la contenesse e disciplinasse, e questo fu dovuto all'intervento viceregio. Ma nonostante ciò, l'attacco ai privilegi di ceto si spostò e si misurò su un altro piano, quello dell'impunità nobiliare. “Frutto non scarso [...] dell'improba fatica che vi impiegò quel savio ministro – scriveva il più fidato collaboratore di Bogino, Pierantonio Canova – poté dirsi la massima che gli riuscì di far adottare dal Reale Consiglio, che i nobili e i cavalieri rei di certi delitti, non godessero esenzione dalla tortura”<sup>543</sup>.

---

<sup>540</sup> Essi si recarono a casa del governatore, allora il cavalier di Castigliole, e minacciarono un tumulto se non avesse obbligato il marchese a buttare giù il suo palchetto. Bogino non risparmiò al governatore severi biasimi per aver dato adito a quei disordini cittadini. Tutto quel rumore indusse don Antonio a “minorare” il suo palchetto. In quell'occasione, in cui a suo dire il decoro era stato vilipeso e la sua buonafede messa in discussione, don Antonio si rivolse a Des Hayes perché, “da persona neutrale”, si accertasse della dinamica dei fatti e gli restituisse quella dignità che Castigliole gli aveva sottratto (Ivi, lettera del marchese di Mores e Montemaggiore don Antonio Manca, 13 marzo 1768). I rapporti tra il governatore di Sassari e il marchese non furono certo dei migliori, visto che i dispacci viceregi a corte erano seminati da ripetute ammonizioni del primo contro l'altro, forse proprio a causa dell'albagia di don Antonio.

<sup>541</sup> AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Parere del Reggente della Valle riguardante i mezzi per frenare i disordini de' cavalieri e nobili*.

<sup>542</sup> M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., p. 311.

<sup>543</sup> Cfr. P.A. Canova, *Relazione della Sardegna*, cit.

### *La prima esecuzione di un nobile nella Sardegna sabauda*

Quel diffuso stato di “malessere della nobiltà nel Settecento” di cui ha parlato Meyer, responsabile di atteggiamenti irriverenti e scandalosi che in Francia, per esempio, avevano portato al declassamento dei nobili – valgano per tutte le vicende del marchese de Sade e del conte di Mirabeau – anche nel regno di Sardegna sollevò numerose questioni miste al timore di un intervento di disciplinamento cetuale<sup>544</sup>. Le memorie, le relazioni, i progetti d’editto, nel loro complesso costituiscono la prova tangibile del fervore dominante a corte nel campo della politica nobiliare. Dobbiamo convenire con Italo Biocchi quando sostiene che “pur non essendo rivolto ad obiettivi di segno immediatamente antifeudale, per l’interventismo boginiano si può parlare, come per la Napoli di Carlo di Borbone, di un «embrione di politica antibaronale»”<sup>545</sup>.

Dalla lettera inviata a Della Valle nell’agosto del ‘70, risulta chiaramente l’intenzione di Bogino di voler pubblicare l’editto proposto dal reggente. Sarebbero stati due i “vantaggiosi effetti” che ne sarebbero scaturiti: da una parte la riduzione del numero dei nobili e dei cavalieri, dall’altra quella dei delitti e delle scorrerie dei banditi<sup>546</sup>. Proprio come il reggente gli aveva appena suggerito, conveniva però attendere l’esito dei due processi contro i nobili Dettori e Cadello<sup>547</sup>.

Don Luigi Dettori di Padria e don Vincenzo Cadello di Gesturi erano sotto processo da diversi mesi presso la Reale Udienza. Il primo era stato inquisito per aver ucciso la moglie incinta di otto mesi, per un omicidio premeditato e uno in rissa; la sua minore età all’epoca del compimento dei fatti sollevò non pochi dubbi sulla pena da comminargli<sup>548</sup>. Il secondo venne invece accusato di un doppio omicidio. Nel dicembre del ‘63, coinvolto in una rissa nella contrada di Gesturi soprannominata “su muntoni”, don Vincenzo sparò un colpo ferendo mortalmente due barracelli. Ancor più grave fu l’altro delitto, l’uccisione del capitano dei barracelli “con premeditazione, ed a sangue freddo”, compiuta a novembre del ‘65 in una viuzza di quella stessa villa<sup>549</sup>.

---

<sup>544</sup> Sono forse i più celebri rappresentanti di quella nobiltà “malata” del XVIII secolo, corrotta a causa dell’eccessivo libertinaggio, delle spese smodate e dell’irreligiosità (P. Serna, *Il nobile*, cit., p. 32-51).

<sup>545</sup> I. Biocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le “leggi fondamentali” nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, G. Giappichelli Editore, Torino 1992, pp. 38-39.

<sup>546</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Corrispondenza coi Particolari*, serie C, vol. 15, agosto 1770.

<sup>547</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Lettere de’ Reggenti*, mazzo 3, fasc. 5, 27 luglio 1770.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

<sup>549</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna*, mazzo XIV, inventariato, *Parere del Supremo Consiglio rimesso a Bogino il 1° ottobre 1770 per l’esecuzione della sentenza di morte di don Vincenzo Cadello di Gesturi*) e ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 2 novembre 1770. Sul caso cfr. anche M. Lepori, *L’aristocrazia sarda del Settecento*, cit., pp. 307-308.

A occuparsi di queste cause e a costruire i processi fu il giudice don Cristoforo Pau, che aveva appena condannato al “carcere perpetuo” un altro nobile, don Diego Dedoni di Suelli con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio del rettore di Senorbi<sup>550</sup>.

La sentenza che impressionò l'intero ceto nobiliare fu quella del 17 agosto del '70 contro don Vincenzo Cadello. Se ancora con don Diego Dedoni, che era di famiglia “ragguardevole” per le infeudazioni ottenute nel XV secolo, non ci si pronunciò per una pena così dura, come neppure si fece nel processo contro il cavaliere don Luigi Dettori<sup>551</sup>, fu con don Vincenzo che si decise di dare un segnale forte dell'autorità regia nell'isola<sup>552</sup>. L'intenzione sovrana “di dare una volta qualche esempio” portò la Reale Udienza a proferire la condanna a morte contro don Vincenzo, nonostante la supplica dei cavalieri che parteciparono alla seconda sentenza nella sala civile<sup>553</sup>. Affinché quest'ultimi votassero in modo obiettivo, Des Hayes ordinò “che non avessero a ricever ulteriori informazioni dall'avvocato defensionale”, poiché era zio dell'inquisito<sup>554</sup>.

Il 2 di novembre, scortato da alcuni gesuiti, dai soldati della fanteria e dall'intera compagnia dei dragoni, don Vincenzo venne condotto in un palco eretto nella piazza maggiore di Castello, e lì decapitato<sup>555</sup>. Non gli fu permesso neppure di essere assistito dagli esponenti del suo stesso ceto che avevano domandato al sovrano il permesso di accompagnarlo “all'ultimo supplizio”<sup>556</sup>. Per la prima volta sotto il dominio sabauda venne eseguita una condanna a morte contro un nobile “di nobiltà antica e con parenti di distinzione nel Regno”, essendo don Vincenzo, forse, parente del giudice della Reale Udienza don Francesco Cadello<sup>557</sup>.

Negli anni Settanta del XVIII secolo i tempi sembrarono ormai maturi per compiere quello che era stato interrotto una trentina di anni prima. L'idea di impunità nobiliare, infatti, era stata messa in discussione già nel 1737 da Rivarolo. Trovando che “lo scompenso tra la gravità dei crimini e la tenuità della pena era scandaloso”, il viceré aveva modificato la pratica del “foro dei pari” per farne uno strumento meno indulgente<sup>558</sup>. Nel maggio di quello stesso anno una carta reale aveva disposto che i cavalieri giudicanti dovessero “procedere con il dovuto rigore di giustizia

---

<sup>550</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Lettere de' Reggenti*, mazzo 3, 3 luglio 1767; Ivi, mazzo 3, fasc. 5, 6 aprile 1770. In quel processo Della Valle aveva lamentato la diminuzione di un grado dalla pena ordinaria perché il mandatario, pur sotto tortura, si rivelò un testimone omertoso “come lo sono quasi sempre i Sardi”.

<sup>551</sup> Il titolo di don Luigi Dettori era molto recente. L'avvocato fiscale Zoppeno aveva chiesto la sua condanna all'impiccagione.

<sup>552</sup> M. Lepori, *Faide*, cit., p. 193, nota 63.

<sup>553</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 13, 19 settembre 1770. Cfr. anche AST, *Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna*, mazzo XIV, inventariato, *Parere del Supremo Consiglio rimesso a Bogino il 1° ottobre 1770 per l'esecuzione della sentenza di morte di don Vincenzo Cadello di Gesturi*; ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 2 novembre 1770.

<sup>554</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Lettere de' Reggenti*, mazzo 3, fasc. 5, 10 agosto 1770.

<sup>555</sup> Sul caso si veda M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., pp. 307-308.

<sup>556</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 12 dicembre 1770.

<sup>557</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Lettere de' Reggenti*, mazzo 3, fasc. 5, 7 e 21 settembre 1770.

<sup>558</sup> M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., p. 306.

contro quei di essi che sarebbero convinti di certa qualità di delitti”<sup>559</sup>. Poi vi era stata la condanna a morte contro uno dei Delitala, che sappiamo si era conclusa con la mancata esecuzione della sentenza capitale per la marcia indietro fatta dal viceré. Da quel momento, le ordinanze furono meno permissive, e si aprì la strada ai ritocchi dei privilegi di ceto. Negli anni Quaranta, di fronte alle perplessità insorte sulla fisionomia che doveva assumere il collegio giudicante di seconda istanza, il sovrano stabilì che in giudizio di appello l’elemento togato non superasse quello militare<sup>560</sup>. Ma la novità più importante fu nella grande autorità conferita all’avvocato fiscale regio, a cui si concesse di “supplicare” da ogni sentenza pronunciata in primo grado dai sette cavalieri, consentendogli in questo modo di vanificare qualunque verdetto emesso in primo grado. In un provvedimento simile, è evidente, la nobiltà perdeva terreno e si ritrovava in una posizione di netto svantaggio<sup>561</sup>.

Dunque, se la circospezione del viceré aveva scoraggiato un intervento legislativo contro quei nobili rei di azioni infamanti, la fermezza del ministro nel voler dare un segnale forte non venne meno. Nell’autunno del ‘70, l’esecuzione di don Vincenzo Cadello fu l’immediato contraccolpo di questo atteggiamento. Lungi dalla critica definitiva della tortura e dalla condanna tutta settecentesca della pena di morte, presso il governo era ancora radicata la convinzione che il rispetto della legge poteva ottenersi solo con azioni violente, e la spettacolarizzazione della morte non faceva che rientrare in questa politica<sup>562</sup>.

---

<sup>559</sup> Si tratta della Carta Reale emessa il 24 maggio 1737 (cfr. M. Lepori, *Faide*, cit., pp. 191-192).

<sup>560</sup> *Ibidem*.

<sup>561</sup> L’ufficializzazione di tutti i rimaneggiamenti del privilegio di foro che si susseguirono a partire da Rivarolo si ebbe con i Regolamenti regi dell’aprile del ‘55, il cui articolo 20 confermava i provvedimenti presi in precedenza (*Regolamenti di S.M. per il Regno di Sardegna in data de’ 12 aprile 1755*, cit., par. 20). Nell’articolo 21 si stabilì che poiché i nobili impiegati in qualche carica amministrativa o politica avevano rinunciato al proprio foro, allora, qualora fossero stati rei di qualche delitto, venissero giudicati da quei “tribunali, da quali lo stesso impiego dipende, e siano soggetti [...] a tutto ciò a cui lo sono gl’altri di diverso grado, che hanno mancato in uffizio”.

<sup>562</sup> “L’aura del pensiero del Beccaria, del codice Leopoldino che abolirà la pena di morte, della legislazione Giuseppina – ha scritto Quazza – non spira affatto nell’ordine giuridico interno nato dal riformismo sabauda”, tanto in Sardegna quanto negli altri domini in terraferma” (G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, cit., p. 357).

### 3 *Politica regia nei confronti della Chiesa*

#### *Bogino e il clero sardo*

“Se in ogni parte la riforma del popolo dipende da quella del clero, da cui dev’essere illuminato, e diretto colla voce, e coll’esempio – si legge nel dispaccio ministeriale a Des Hayes, il 16 novembre del 1768 – è tanto più necessaria in codesto Regno, dove non solo l’ignoranza degli ecclesiastici sì secolari, che regolari, e la loro indolenza nell’adempimento de’ propri ministeri lo lascia in oscuro sulle cose più essenziali, ma sovente è pervertito ancora dagli scandali della loro condotta, come viene di succedere nella persona del P. Antonio Frassetto Scolopio residente nel Collegio di Tempio, delle di cui iniquità [...] non ha potuto a meno la M. R. d’inorridire nel tempo stesso”<sup>563</sup>.

Al di là dello specifico caso del padre Frassetto, processato con l’accusa di contrabbando di tabacco, sortilegio, tosamento e limatura di monete, le parole del ministro Bogino denunciano lo stato di diffusa immoralità e indecenza in cui versavano gli ambienti ecclesiastici dell’isola. Nel contempo, esse si riferiscono a uno dei più ambiziosi e problematici obiettivi che il governo sabaudo si pose con determinazione a partire dalla metà degli anni Cinquanta: riformare il corpo ecclesiastico, vale a dire rimuovere il disordine, l’indisciplina e la corruzione imperanti in quegli ambienti per fare dei religiosi sudditi leali e civilmente impegnati. In questo modo, disponendo di un valido ed efficace strumento di intervento nel tessuto sociale, sarebbe stato possibile favorire il dispiegamento di più energiche e pragmatiche politiche statali nella periferia sarda. “Il tributo alla modernità richiesto al clero – scrive Giuseppina De Giudici in un suo lavoro del 2007 sulle politiche ecclesiastiche sabaude – se andava di pari passo con i costi sopportati anche dagli altri gruppi privilegiati [...] appariva, forse, più urgente e nel contempo di più ardua realizzazione”<sup>564</sup>.

Va a Bogino il merito di aver dato impulso alla riforma ecclesiastica in Sardegna. Da cattolico illuminato qual era, egli tentò di trasferire nell’isola quell’orientamento politico seguito in terraferma che attribuiva alla Chiesa il ruolo di promuovere e coordinare le attività di educazione e contenimento sociale. Nei suoi disegni, solo lo Stato “poteva giocare un ruolo positivo, costringendo la Chiesa locale ad adeguarsi ai suoi doveri e compiti. Questo discorso – sostiene Ricuperati – faceva parte di un progetto più ampio, secondo cui il rinnovamento etico delle classi

---

<sup>563</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, Vol. 11, 16 novembre 1768.

<sup>564</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., p. 9.



dirette, la scelta di comportamenti meno violenti e più civili, non poteva non passare attraverso la trasformazione qualitativa dei quadri dirigenti locali, compresi quelli religiosi”<sup>565</sup>.

Un atteggiamento, quello boginiano, di manifesta ispirazione giurisdizionalista, perfettamente inserito in quel clima generale “di aspettative e di fiducia riformista” avvertito ovunque nella penisola italiana e in Europa proprio dagli anni Sessanta del Settecento<sup>566</sup>. È da quel momento, infatti, che forti reazioni al potere della Chiesa, dal piglio giurisdizionalista e anticuriale, misero fine al quarantennio di politiche concordatarie tra le autorità politiche ed ecclesiastiche<sup>567</sup>. Fu l’inaugurazione della stagione del cosiddetto riformismo ecclesiastico, dai peculiari tratti più o meno aggressivi a seconda delle diverse declinazioni statali, stimolato e temprato dal clima di razionalismo storico-critico e dal muratoriano ideale religioso di una «regolata devozione».

Il ruolo delle strutture ecclesiastiche e dei loro membri, tanto secolari quanto regolari, andava rivisto e ridefinito alla luce di una premessa fondamentale che costituì, di fatto, l’asse portante delle politiche religiose di metà secolo: la riduzione della Chiesa a *instrumentum regni*, anche a costo di entrare in conflitto con sfere del clero locale o direttamente con la Santa Sede. “A parlar con chiarezza – scriveva nel 1764 il canonista e sacerdote piemontese Carlo Sebastiano Berardi nella sua *Idea del governo ecclesiastico* – [...] saravvi per esempio un principe savio, il quale, a cospetto delle massime disordinate della curia romana, farà contro di esse la più valevole resistenza”<sup>568</sup>. Di tradizione regalista e orientamento giurisdizionalista proprio come Ludovico Muratori, in un testo dal dichiarato carattere privato Berardi invitava a riflettere sull’avvenuta trasformazione della Chiesa di Roma in una corte. Alle dinamiche proprie della “Chiesa primaria,

---

<sup>565</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 184-187. Sull’argomento si veda anche A. Girgenti, *La storia politica nell’età delle riforme*, cit., pp. 25-112.

<sup>566</sup> S. Luzzi, *Culture riformatrici nell’Italia del Settecento. Per una rilettura di Carlo Antonio Pilati e dei suoi modelli*, in «Rivista Storica Italiana», III, 2009, p. 1077.

<sup>567</sup> Sulle politiche concordatarie avviate da Roma a partire dagli anni Venti del XVIII secolo ha scritto Mario Rosa in diversi suoi lavori. Durante i pontificati di Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV si raggiunsero i concordati col regno di Sardegna nel 1727, 1741 e 1742, con quello di Napoli nel ‘42, col Portogallo nel 1736-38, e ‘45), con la Spagna nel ‘53 e infine con la Lombardia nel ‘57 (cfr. M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel 700 religioso italiano*, Dedalo libri, Bari 1969; *Idem, Settecento religioso: politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999). In particolare, riferendoci al concordato del 5 gennaio 1741 col regno di Sardegna ricordiamo che furono firmate due convenzioni relative ai feudi pontifici in Piemonte e alla materia beneficiaria. Non si risolsero, però, i nodi inerenti alla giurisdizione e all’immunità ecclesiastica. Quello stesso anno venne poi emanata una particolare *Istruzione* intorno alla quale ruotarono i rapporti tra lo Stato sabauda e la Chiesa sino al 1826 (quando la stessa venne modificata da Leone XII). Essa conteneva l’obbligo per i vescovi stranieri aventi giurisdizione nel regno di Sardegna di designare vicari generali all’interno delle proprie diocesi rientranti nel territorio sabauda. Inoltre si precisarono le norme per la concessione del braccio secolare e l’uso delle carceri vescovili, si limitò o abolì il diritto di asilo, e infine si sancì la tassazione statale per tutti quei beni ecclesiastici acquistati dopo il 1620.

<sup>568</sup> A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Carlo Sebastiano Berardi. Idea del governo ecclesiastico*, Giappichelli Editore, Torino 1963, *Parte seconda. Preposizione III*, p. 174. L’opera era stata dedicata a Vittorio Amedeo III, futuro re di Sardegna. Per salvaguardare la pubblica felicità dei suoi sudditi, il sovrano doveva evitare che un’aperta contrapposizione ai provvedimenti presi dalla curia pontificia compromettesse i suoi rapporti con Roma. Perciò doveva “accettare e sostenere le leggi ecclesiastiche” in generale, ma nei casi in cui “le circostanze dello Stato diano occasione d’incongruità alla legge provvidenziale, allora sì che il principe, senza che si allontani o dalla giustizia, o dall’equità, non solo potrà, ma anzi dovrà resistere alla legge provvidenziale della Chiesa”, la quale “in certe province può essere dannosa, non che vana ed inutile” (Ivi, *Parte seconda. Preposizione VII*, pp. 200-201).

aspetto il più nobile ed il più magnifico”, si erano infatti sovrapposte quelle politiche tipiche dei governi temporali, con l’ovvia conseguenza “che si unirono in quel complesso anche altre mire tendenti a rendere vieppiù illustre quel principato”<sup>569</sup>.

L’onda lunga delle riflessioni sulla natura del rapporto tra Chiesa e Stato, che con una certa costanza attraversò tutto il Settecento, nella seconda metà del secolo diede voce a sempre più pressanti istanze di contenimento dei privilegi ecclesiastici e di regolamentazione dei sistemi di diritto. Nelle diverse aree geografiche e politiche europee furono prese delle misure che, con Fabio Franceschi, potremmo raggruppare in quattro macro aree<sup>570</sup>: provvedimenti di natura strettamente fiscale, volti a cancellare immunità ed esenzioni di cui godeva il clero, a sottoporre a tributo i suoi beni, a ridimensionare la cosiddetta manomorta ecclesiastica; interventi nell’organizzazione e nell’attività delle chiese in ambito locale, per sottoporle a un più decisivo controllo dell’autorità civile e per dare loro “un assetto nazionale quanto più indipendente dalla Curia romana”; disposizioni per la limitazione della competenza ecclesiastica in materia d’assistenza, beneficenza e istruzione, con evidente restrizione della giurisdizione; e, infine, piani per la soppressione di organismi e istituzioni ritenuti inutili o dannosi.

Siamo di fronte a un vero e proprio dispiegamento di disegni ispirati a quei principi giurisdizionalisti che, per Jemolo, furono il *leitmotiv* delle politiche regaliste di molti Stati italiani ed europei: da una parte si chiedeva agli Stati di rivedere il proprio rapporto giuridico con la Chiesa sulla base del principio di sovranità, dall’altra si auspicava una radicale riforma dell’organizzazione interna della Chiesa<sup>571</sup>. È indiscutibile che a partire dalla seconda metà del Settecento i sovrani d’Europa iniziarono a rivendicare competenze normative autonome anche in campo ecclesiastico, svigorendo quelle della sede apostolica<sup>572</sup>. La loro funzione legislativa, aveva sostenuto Jean Bodin, andava potenziata da una politica assolutistica che, orientata alla nazionalizzazione del diritto, creasse le premesse per avocare allo Stato tutti quegli aspetti della disciplina ecclesiastica che più incidevano sulla sfera temporale.

---

<sup>569</sup> La maggioranza delle disposizioni del pontefice, sosteneva ancora Berardi, non erano più da intendersi come “leggi di chiesa”, quanto “leggi di curia” (Ivi, *Preposizione I. Le leggi ecclesiastiche, volgarmente chiamate canoniche, sono molto differenti dalle determinazioni della curia romana*, pp. 78-79).

<sup>570</sup> F. Franceschi, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento in Italia tra potere spirituale e potere secolare*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», rivista telematica ([www.statoechiesa.it](http://www.statoechiesa.it)), dicembre 2010, pp. 13-14.

<sup>571</sup> A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Bocca, Torino 1914 ( si vediamo in particolare i cap. II e III). Cfr. anche D. Julia, *Il prete*, in M. Vovelle (a cura di), *L’uomo dell’Illuminismo*, cit., pp. 399-443.

<sup>572</sup> F. Franceschi, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento*, cit., pp. 9-10. La secolarizzazione della società faceva intravedere la possibilità di una riduzione del diritto dello Stato e di quello della Chiesa “ad un concetto di diritto naturale, inteso non più come diritto divino, ma come un diritto della universale ragione umana” (L. De Luca, *Il concetto del diritto ecclesiastico nel suo sviluppo storico*, Padova, Cedam, 1946, in F. Franceschi, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento*, cit., p. 10, nota 10).

Ovunque in Europa, punto di partenza importante verso strategie d'intervento più complesse era il pufendorfiano e groziano "principio dell'unità statale"<sup>573</sup> che, grazie al concetto della subordinazione della Chiesa allo Stato anche sul piano del culto e della disciplina, si era radicato in maniera feconda presso i governi illuminati. I monarchi caldeggiarono allora la collaborazione del clero in un più vasto programma di consolidamento del potere regio, ma solo dopo averlo ricondotto nell'alveo dei suoi doveri e delle sue responsabilità spirituali.

La politica religiosa di Carlo Emanuele, però, sembrò porsi ai margini dell'accesa riviviscenza giurisdizionalista di quegli anni, e non ereditò neppure i toni della "lotta veramente «acre» combattuta da Vittorio Amedeo II nei suoi stati"<sup>574</sup>. Gli aspetti più pesanti di quel contrasto avevano cominciato ad attenuarsi fin dal concordato del 1727, quando Roma aveva riconosciuto la legittimità del titolo regio e la sovranità sabauda sulla Sardegna<sup>575</sup>. Negli anni Sessanta, pertanto, non era più in discussione il rapporto di forza tra le due *auctoritates* che a lungo si erano contese i poteri giurisdizionali sul territorio dello Stato nazionale. Alla corte di Torino sembrava aver perso peso e incidenza quel timore di andare incontro a eventuali collisioni con Roma che, nei primi decenni di dominio sabauda in Sardegna, era stato un decisivo inibitore di innovazioni in ambito ecclesiastico e aveva suggerito di relegarle in un ambito più esterno<sup>576</sup>.

Dunque sempre più certa e indiscutibile appariva la volontà del governo di riformulare concetti e riassetare spazi, oltreché di rafforzare la presenza di un'autorità regia, distante ma non assente, in una terra diversa dal Piemonte e spesso incomprensibile agli osservatori esterni.

---

<sup>573</sup> Ivi, p. 4, nota 7. I testi di riferimento sono il *De jure naturae et gentium* di S. Pufendorf, e il *De jure belli ac pacis* di U. Grozio.

<sup>574</sup> M. Canepa, *Stato e Chiesa in Sardegna negli albori della Dominazione Sabauda*, Tip. Giovanni Ledda, Cagliari 1928, p. 4. La politica giurisdizionalistica di Vittorio Amedeo II aveva assunto tratti alquanto aggressivi. Il contenzioso tra il Piemonte e lo Stato della Chiesa era di vecchia data. Risaliva infatti alla stipulazione di un editto di pacificazione e tolleranza accordato dal sovrano ai Valdesi nel 1694, all'abolizione del tribunale dell'Inquisizione, a una lunga disputa sui benefici, sulla nunziatura, e infine alla lotta alle immunità ecclesiastiche, alla riforma dell'Università di Torino sulla base dei principi giurisdizionalistici gallicani, all'avocazione allo Stato dell'istruzione secondaria (nel 1729), alla soppressione delle scuole gesuitiche e alla creazione di un Collegio delle Province. La Sardegna sarebbe stato l'ultimo momento di questa controversia anticuriale che, dopo l'indulto *Cum nonnulli* (1726) con cui il pontefice riconosceva la legittimità della posizione dei Savoia nell'isola, si concluse parzialmente con il concordato del 1727. Sullo stesso argomento v. anche A. Mattone, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 325-419; J. Symcox, *L'età di V. Amedeo II*, cit., pp. 271-438, che mette in risalto il carattere bifronte della politica religiosa amedeana, finalizzata a tutelare sia la tradizionale immagine di difensori della fede cattolica e di principi della Controriforma propria dei Savoia, sia gli interessi statali, quelli del potere secolare contro le intrusioni di clero e papato; M.T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997; G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit.

<sup>575</sup> Alla base del contrasto in Sardegna vi erano stati il rifiuto da parte di Roma di riconoscere il titolo regio e la sovranità sabauda; le controversie sul patrimonio e sul *placet*; questioni giurisdizionalistiche e conflitti di competenza di natura giudiziaria. Una cosa era certa: a Vittorio Amedeo premette poter incidere sulla nomina dei vescovi e, soprattutto, poter disporre dell'enorme patrimonio dei beni e benefici ecclesiastici.

<sup>576</sup> Negli anni Quaranta del secolo, per esempio, per tale timore era stata rifiutata la proposta di contenimento degli abusi degli ecclesiastici presentata dal Rivarolo, secondo la quale si dovevano escludere dal privilegio di foro i tonsurati che non avessero assunto gli ordini sacri entro un anno dalla tonsura.

Essenziale, però, era che ci si muovesse alla ricerca della cooperazione per ridurre al minimo i motivi di frizione con la Santa Sede, ed evitare bruschi turbamenti nella pace religiosa<sup>577</sup>.

Il ministero boginiano si distese durante i pontificati di Clemente XIII (1758-1769) e Clemente XIV (1769-1774), decisamente distanti tra loro per indirizzo politico. All'intransigenza del primo nei confronti delle idee giurisdizionaliste corrispose la disponibilità del secondo a "una sorta di convivenza e di pluralismo intracattolico nel confronto con i «lumi»"<sup>578</sup>. A noi interessa osservare che in un momento estremamente delicato per la Santa Sede, dovuto al divampare di un'ondata antigesuitica partita alla fine degli anni Cinquanta dal Portogallo di Pombal, il re di Sardegna non partecipò alla generale cacciata dei gesuiti che interessò Francia, Spagna, regno di Napoli, Malta e ducato di Parma. In un memoriale stilato da Bogino nell'ottobre 1768, si legge anzi che il sovrano acconsentì al ritorno nell'isola di un gruppo di gesuiti sardi espulsi dall'America e rifugiatisi parte a Civitavecchia e parte a Bonifacio<sup>579</sup>.

La neutralità di Carlo Emanuele era emersa anche quando, nel gennaio del '68, Clemente XIII scagliò il *Monitorio di Parma* contro l'intera legislazione di Tillot<sup>580</sup>. Il re sabauda, infatti, non si unì alle potenze borboniche che si erano strette intorno al ducato chiedendo al papa la revoca del monitorio, e perfino occupando militarmente alcuni suoi territori (Avignone, Contado Venassino, Pontecorvo, Benevento).

Dopo le intese raggiunte a suo tempo con Benedetto XIV (1740-1758), Torino non entrò più in rotta di collisione con Roma. Forse proprio la sua posizione di non intervento le garantì rapporti distesi e proficui con Clemente XIII, prima, e Clemente XIV, dopo, nonostante le riforme avviate anche da Bogino nel campo ecclesiastico sardo: dalla sede pontificia non giunsero mai nette

---

<sup>577</sup> R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999, p. 505. Turtas sostiene quanto già affermato da Filia ne *La Sardegna cristiana*, ossia che il governo sabauda guardava alle politiche ecclesiastiche adottate negli altri Stati italiani per prendervi solo il meglio, e comunque sempre in accordo e armonia con Roma.

<sup>578</sup> Per un profilo biografico dei due pontefici vedere le rispettive voci sull'*Enciclopedia italiana Treccani* on-line ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)): L. Cajani, A. Foa, *Clemente XIII* in *Enciclopedia dei Papi* (2000); M. Rosa, *Clemente XIV* in *Enciclopedia dei Papi* (2000). Vedere inoltre M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XIV, cap. IV, pp. 491-524.

<sup>579</sup> Sebbene il numero dei gesuiti decrescesse con gli anni, passando da quasi 300 nel 1766 a 115 nel 1771, la compagnia fu sempre molto cara al governo, soprattutto per la sua collaborazione alle riforme scolastiche (AST, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Gesuiti*, mazzo 5, non inventariato, *Stato de' Soggetti per la Provincia della Compagnia di Gesù in Sardegna* e *Memoria del S.r C.te Bogino toccante i Gesuiti Sardii ricondotti dall'America, ai quali S.M. permette il ritorno in Patria; Con Cambiale per rimborso della spesa del Breve spedito per la riduzione de' Mercenari di Sardegna in Congregazione*, 24 ottobre 1768). Cfr. anche A. Aramu, *Storia della compagnia di Gesù in Sardegna*, Edizioni S.I.G.L.A., Torino 1937, pp. 77-78.

<sup>580</sup> In "27 punti di frizione", contenuti nel Breve contro Carlo e Ferdinando di Borbone, condannò anche la condotta del governo napoletano, rivendicando i diritti dell'autorità ecclesiastica (cfr. P. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant'Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel regno di Napoli durante il secolo XVIII*, in «Rivista Storica Italiana», I, 2011, p. 49). Sul tema v. anche M. Rosa, *Riformatori e ribelli*, cit., pp. 119-163. Con una serie di provvedimenti presi tra il '30 e il '40, poi confermati tra il '46 e il '59, il governo borbonico colpì dapprima il clero secolare, poi quello regolare: l'intento fu di ridimensionare le proprietà e i patrimoni ecclesiastici, oltretutto di contenere il sovrabbondante clero meridionale.

opposizioni alla politica dei Savoia, e in genere da una parte e dall'altra si cercò la via dell'accordo e della conciliazione.

La formalizzazione di questa specifica politica inaugurante rapporti fatti di legami e convergenze, e nel contempo anche di cesure e autonomie evolutive, si ebbe con i regi *Regolamenti* che Carlo Emanuele emanò per il regno di Sardegna il 12 aprile 1755. Nell'imporre ai viceré “d'invigilare che si conservi nel regno la cattolica nostra religione in tutta la sua purità, coll'esatta osservanza del culto di Dio”, il sovrano precisava: “A questo fine siccome s'uniscono ambe le podestà spirituale e temporale, così debbono entrambe per quanto a ciascheduna rispettivamente appartiene, adoperare i mezzi tutti e spirituali, e temporali che si richieggono per conseguirlo”<sup>581</sup>. Se l'ideale medievale secondo cui i sovrani erano “*sanctae fidei, Ecclesiaeque protectores*”<sup>582</sup> non era mai venuto meno a corte, né si era perso di vista il loro compito di salvaguardia dello spirito cristiano, ora urgeva anche coniugare il sistema ecclesiastico, ben definito nei privilegi e nelle prerogative *circa sacra*, con gli interessi statali. Inoltre si dovevano colpire una volta per tutte abusi e atteggiamenti incompatibili con la morale cristiana, inconcepibili in una società che si doveva fondare sulla tranquillità pubblica e sulla disciplina.

Della neutralizzazione del pericoloso “effetto disgregante” del clero, il ministro Bogino fece uno dei principali obiettivi del suo governo, per riaffermare quel ruolo di collante sociale che Carlo Emanuele III, e prima di lui Vittorio Amedeo II, avevano attribuito alla religione cristiana<sup>583</sup>. Diretta a scardinare quella pleora di privilegi ed esenzioni che distinguevano i religiosi isolani, oltretutto alla formazione di un ceto ecclesiastico più preparato, la politica boginiana ebbe un doppio intento, economico e culturale. Raggiungerlo implicava anche un'azione costante sui vertici della gerarchia ecclesiastica per condizionarne e indirizzarne l'attività, soprattutto in vista della riforma del clero regolare così tanto caldeggiata a Torino. Recenti studi hanno dimostrato che i prelati chiamati a governare le diocesi sarde nella seconda metà del Settecento ormai erano stati guadagnati alla causa governativa e cooptati nei progetti d'intervento statale<sup>584</sup>.

---

<sup>581</sup> *Regolamenti di S.M. per il Regno di Sardegna in data de' 12 aprile 1755*, cit.

<sup>582</sup> Se ne trova attestazione sin dagli albori della storia della Chiesa, in san Leone Magno o in Isidoro di Siviglia, per poi trovare riconoscimento e conferma in occasione del Concilio di Trento (cfr. A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Carlo Sebastiano Berardi*, cit., *Parte seconda. Proposizione I*, p. 161).

<sup>583</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., p. 222. De Giudici sottolinea come se ne possa trovare una conferma nelle *Leggi e Costituzioni* di V. Amedeo II prima, e di C. Emanuele III in seguito, i cui primi libri erano dedicati proprio alle manifestazioni esterne del culto.

<sup>584</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna durante il governo del ministero Bogino (1759-1773)*, tesi di dottorato, relatore Piero Sanna, Università di Sassari, a.a. 2005-2006. Mastino realizza un primo esame critico delle riforme ecclesiastiche che il governo torinese attuò in Sardegna durante il regno di Carlo Emanuele III, con particolare attenzione proprio agli anni del ministero boginiano. Più precisamente, la studiosa si concentra sul fondamentale ruolo svolto dai vescovi, sia sardi sia forestieri, nell'attuazione delle riforme nel campo ecclesiastico e culturale, e dimostra quanto stretto sia stato il rapporto instaurato tra l'autorità civile, e quelle ecclesiastiche dislocate in tutto il territorio sardo.

Una strategia che, perseguita dal governo anche nel primo quarantennio di dominio<sup>585</sup>, solo durante il ministero di Bogino si fece più decisa e grintosa nel voler sventare l'esistenza di forti 'Stati dentro lo Stato', ossia di *enclave* di forze sociali (ecclesiastiche come feudali) stabili e coese, per lo più opposte all'ideologia del governo centrale.

L'intreccio di funzioni e doveri tra le autorità civili e le istituzioni religiose che vien fuori dalla ricostruzione della politica boginiana conferma il peso del clero e delle istituzioni cattoliche nel processo di disciplinamento del popolo. Nell'ambito di una più generale rivalutazione del ruolo della Chiesa in età moderna, è da una quarantina d'anni a questa parte che si è fatto largo un interesse sempre crescente verso i rapporti che questa intratteneva col potere politico e il corpo sociale, interesse che ha alimentato il filone della cosiddetta "storia socio-religiosa"<sup>586</sup>: *tout court*, si tratta di un indirizzo di studi che le riconosce una parte fondamentale nei processi di formazione degli stati moderni, e di trasformazione dei credenti in sudditi fedeli al sovrano<sup>587</sup>.

È necessario ricordare con Ricuperati, dunque, che col ministro Bogino si andò oltre una politica ecclesiastica fatta prevalentemente di trattative, e si agì sul territorio "ponendo il problema del significato politico e sociale di una religiosità nuova, coordinata con il potere civile"<sup>588</sup>. Interessante ipotesi di lavoro sui cui intendo muovermi, essa va verificata non soltanto sulla base di provvedimenti legislativi ma anche nella sua fattuale realizzazione. Le leggi informano certamente sulle intenzioni governative, dichiarano aspirazioni e progetti, ma delle stesse bisogna valutare l'efficacia e l'impatto nel tessuto ecclesiastico isolano. E' l'accidentato cammino che quella politica dovette percorrere, tra rigorosi pronunciamenti e correzioni, tra sostegni e resistenze, che sta al centro di questa ricerca. La lettura incrociata dei voluminosi carteggi ministeriali e viceregi con interlocutori isolani o di terraferma getta, infatti, luci diverse sui caratteri della politica ecclesiastica piemontese: pur all'interno di un ambizioso proposito riformista, spesso il viceré Des Hayes e le autorità torinesi furono costretti a muoversi con grande prudenza.

---

<sup>585</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., *Prefazione*, p. XI. Per un quadro complessivo dei tentativi di intervento nel primo quarantennio sabauda v. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 494 e sgg. A ben vedere, i primi tentativi di intervento in questo ambito risalivano addirittura al Seicento, in piena dominazione spagnola.

<sup>586</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit., nota 2, p. 11, in cui la studiosa fa riferimento ai lavori di Gabriele de Rosa.

<sup>587</sup> "Chi intenda immergersi nello studio dei delicati equilibri che guidano i rapporti *inter potestates* in età moderna – osserva a proposito De Giudici – si trova davanti ad un'intricata rete di relazioni intessute su vari livelli, ognuno dei quali potrebbe essere oggetto di autonoma esplorazione" (G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., *Premessa*, p. IX). De Giudici privilegia il nesso tra sovranità e cittadinanza, definito "cornice ideale in cui di volta in volta erano giustificate scelte politiche, formulazioni dogmatiche ed esercizio giurisdizionale", fornendo un valido strumento di indagine di questi rapporti (Ivi, *Premessa* p. IX).

<sup>588</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 184. Durante il regno di Carlo Emanuele III, quando il pontificato di Benedetto XIV apparve più orientato alle concessioni, furono conclusi i concordati relativi ai feudi ecclesiastici e alla materia beneficiale (1741), all'immunità e all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica (1742), e agli spogli e benefici vacanti (1750).

Des Hayes ricoprì la carica viceregia proprio nel momento centrale della ‘stagione delle riforme’ in Sardegna, quando le spinte al rinnovamento culturale e gli attacchi alle prerogative del clero si fecero più sistematici. Tra il 1767 e il 1771 sembrarono concentrarsi e ispessirsi tutti i nodi della polemica religiosa che ovunque, nella penisola italiana come nell’intera Europa settecentesca, intralciava o ritardava l’affermazione dell’autorità statale. Tali nodi andavano sbrogliati con prudenza mista a determinazione, proprio come si auspicava Bogino, e proprio come era nella natura del viceré.

In qualità di più alto rappresentate regio, Des Hayes era tenuto in primo luogo a dare esecuzione alla volontà sovrana e ministeriale. Tuttavia, egli costituiva anche il punto di raccordo fondamentale tra il regno periferico e Torino: oltre a fare da tramite con la corte, cui inviava dati e informazioni essenziali per la predisposizione di qualunque provvedimento, doveva esporre in prima persona la propria autorità nell’isola e spendere il proprio prestigio nelle relazioni con le eminenti personalità del clero locale. Se da una parte non poteva che collocarsi in quella tensione assolutistica che animava la politica governativa nei confronti della Chiesa, dall’altra, a diretto contatto con la realtà sarda, meglio di chiunque altro poteva valutarne la portata e l’impatto sul tessuto isolano, cogliere istanze e contestazioni provenienti dagli ambiti religiosi locali, suggerire al governo centrale modifiche e adattamenti, nonché costruire il consenso dei prelati e sollecitarne l’impegno nelle iniziative di riforma.

E’ in questo terreno di delicati equilibri che dovette agire Des Hayes, terreno nel quale, oltretutto, non era l’unico referente per le materie ecclesiastiche. I *Regolamenti* del ‘55 avevano imposto che qualunque intervento andava concertato con il “consultore nato del viceré”, il reggente la Reale Cancelleria, cui erano stati confermati un ruolo e un potere decisivi<sup>589</sup>. Per questo, per valutare o rivalutare metodi e procedure riformistiche risulterà utile procedere a un’analisi incrociata dei carteggi boginiani col viceré e con i reggenti.

Certo un’autentica svolta nei rapporti tra Stato e Chiesa nel regno di Sardegna, si sa, avvenne solo a metà Ottocento, sotto Vittorio Emanuele II, con l’emanazione delle ben note leggi Siccardi che abolirono i privilegi goduti sino ad allora dal clero cattolico. In particolare, a ridisegnare la geografia dei rapporti col clero regolare ci pensò la più aspra e neogiurisdizionalista legge Rattazzi del maggio 1855, che disponeva la soppressione degli ordini regolari. Tuttavia, la forza innovativa e l’efficacia dell’iniziativa boginiana in Sardegna non possono essere valutate alla luce della politica sabauda di settant’anni dopo, in una situazione politica, e non solo, del tutto diversa, ma devono essere calate nel peculiare quadro isolano e confrontate, semmai, con il contesto

---

<sup>589</sup> Soprattutto nei casi di lesione della giurisdizione o delle regalie regie, il viceré avrebbe dovuto rimettere il potere decisionale alla Reale Udienza, il cui ruolo giurisdizionale era stato valorizzato proprio dal governo sabauda (*Regolamenti di S.M. per il Regno di Sardegna in data de’ 12 aprile 1755*, cit., parr. 2 e 110).

riformatore italiano ed europeo del XVIII secolo. In ogni caso, ancor prima della nota riforma ecclesiastica realizzata con Carlo Felice<sup>590</sup>, alcuni interventi governativi si distinsero per il loro carattere energico e, senza ombra di dubbio, furono precorritori dei più maturi sviluppi ottocenteschi.

---

<sup>590</sup> G. Murgia, *Restaurazione sabauda e riforma degli Ordini religiosi nella Sardegna della prima metà dell'Ottocento*, in G. Mele (a cura di), *Tra Italia e Spagna*, cit., pp. 151-188.



### *La nomina dei prelati*

La fitta corrispondenza che Carlo Emanuele, Des Hayes e Bogino avviarono con i prelati e i funzionari nell'isola svela chiaramente le dinamiche di pianificazione degli interventi nei confronti del clero. Innanzitutto, per il sovrano fu fondamentale collocare nelle diocesi sarde prelati sensibili e attenti alle problematiche locali, con alle spalle un percorso formativo di tipo teologico-culturale e giuridico che li rendesse un valido appoggio per le politiche statali, e non un ostacolo. Ciò significava attribuire a vescovi e arcivescovi un ruolo decisivo, di mediazione e fattiva collaborazione alle riforme in atto.

Recentemente Maria Teresa Silvestrini e Barbara Mastino hanno fatto emergere proprio l'elevato grado di cooptazione del clero secolare nelle iniziative governative<sup>591</sup>. A favorire questa sinergia fu certo il diritto regio, riconosciuto dai pontefici ormai dal 1726, alla designazione dei prelati delle cattedrali vescovili dell'isola: ciò comportava la possibilità di assegnare delle pensioni su queste prebende, e di poter così comprare la fedeltà e il sostegno dei prelati, allentando i loro legami con Roma. Questo vantaggioso privilegio suscitò le reazioni dei governi di Milano e di Napoli, che pur contestandone l'esclusività già dagli anni Sessanta, l'avrebbero ottenuto solo molto tempo dopo<sup>592</sup>.

Come sappiamo, su otto diocesi dell'isola quattro erano destinate a prelati non sardi, vale a dire quelle di Cagliari, Sassari, Oristano e Alghero, mentre a capo delle restanti, cioè Iglesias, Ampurias-Civita, Ales e Bosa erano designati prelati "nazionali". Negli anni del vicereame di Des Hayes incontriamo lo scolopio ligure Agostino Delbecchi (1763-1777) nella mitra di Cagliari; il nobile Giulio Cesare Viancini (1763-1772), quinto arcivescovo piemontese dagli inizi della dominazione sabauda, in quella di Sassari; alla diocesi di Oristano venne invece destinato il nobile piemontese Luigi Emanuele Del Carretto di Camerana (1746-1772), già canonico convittore e persino presidente della Regia Congregazione di Superga, mentre ad Alghero incontriamo Giuseppe Maria Incisa Beccaria (1772-1782), un nobile della diocesi di Alba ammesso nel regio Collegio dei nobili ecclesiastici di Superga.

Tra i prelati sardi troviamo Luigi Satta (1763-1772) a Iglesias<sup>593</sup>, Pietro Paolo Carta (1764-1771) nel vescovado di Ampurias e Civita, il nobile Giuseppe Maria Pilo (1761-1786) ad Ales, Antonio Borro prima (1763-1767) e Giovanni Battista Quasina poi (1768-1785) a Bosa.

Se il sovrano sceglieva i «nazionali» sulla base di una terna formata dalla Reale Udienza e approvata dal viceré<sup>594</sup>, l'assenza di sufficienti elementi di analisi non ci consente di far luce sui

---

<sup>591</sup> M. T. Silvestrini, *La politica della religione*, cit.; B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit.

<sup>592</sup> Giuseppe II ottenne il diritto di nomina dei vescovati e delle abbazie dei ducati di Milano e Mantova nel 1782, mentre nel regno di Napoli si sarebbe ottenuto solo con il *Concordato* del lontano 1818.

<sup>593</sup> La mitra di Iglesias era stata staccata da quella di Cagliari nel 1763, e per volontà regia Satta, dopo una lunga tradizione di vescovi spagnoli, fu il primo sardo della diocesi di Iglesias.

meccanismi selettivi dei «forestieri». Mastino ha di recente sottolineato che Carlo Emanuele non si avvalse di consiglieri per la nomina, “a parte, forse, del ministro Bogino negli anni in cui fu responsabile degli «affari» della Sardegna”<sup>595</sup>. In effetti nel 1764, colpito dalla cultura giuridica e teologica e dall’erudizione nelle scienze fisiche di Giuseppe Maria Incisa Beccaria, Bogino lo presentò al sovrano come vescovo di Alghero<sup>596</sup>.

Seguendo la strategia politica ereditata dal padre<sup>597</sup>, Carlo Emanuele fu particolarmente attento alle carriere dei chierici, e come lui collocò solo presuli piemontesi di sua fiducia nelle più importanti sedi diocesane dell’isola. A ben vedere, con la loro attività pastorale e politica, questi confermarono quanto la fiducia del governo fosse stata ben riposta<sup>598</sup>. Questo emerge anche dalle *Istruzioni* a Des Hayes, dove è espresso un ottimo giudizio sugli arcivescovi di Cagliari, Sassari e Oristano, e sui vescovi di Alghero e di Ampurias, Non altrettanto bene si disse invece dell’appena defunto vescovo di Bosa, che, dopo essersi insediato in carica, “o per gl’incomodi sopraggiuntigli, o per affezioni di melanconia, si rinchiuso in una camera, senza prendersi cura delle cose di quella diocesi”<sup>599</sup>. Anche il vescovo d’Ales deluse le aspettative regie: non solo si rivelò “attaccatissimo alle pretese di giurisdizione”, ma, contrariamente alla volontà regia di rendere l’isola più autonoma da Roma<sup>600</sup>, agì spesso di sua spontanea iniziativa, rivolgendosi alla Santa Sede “senza partecipazione, né annuenza del governo, onde esige [...] che s’abbia l’occhio alla sua condotta”.

È interessante considerare che in epoca boginiana la tendenza invalsa nelle nomine episcopali prevedeva una più elevata percentuale di vescovi provenienti dal clero regolare, come lo scolopio Delbecchi<sup>601</sup>. Queste scelte erano state forse incentivate dall’allentamento dei vincoli gerarchici delle famiglie regolari dopo le tre guerre di successione, quando fu deciso l’ostracismo ai religiosi non nazionali e si indebolirono le relazioni coi superiori generali, soprattutto se residenti a Roma. Il risultato fu una graduale cementazione dei legami dei religiosi col governo, basati sempre più sulla cooperazione che sull’opposizione.

---

<sup>594</sup> Sull’argomento v. B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit., e M.T. Silvestrini, *La politica della religione*, cit. Quest’ultima ricorda che durante l’età di Vittorio Amedeo III le Università di Torino, Cagliari e Sassari detenevano il monopolio della formazione dell’alto clero (p. 368).

<sup>595</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit., p. 76.

<sup>596</sup> T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell’episcopato sardo. Il Settecento*, AM&D, Cagliari 2005, p. 152.

<sup>597</sup> Era stato Vittorio Amedeo II, alla fine degli anni Venti, ad aver posto le basi per la realizzazione intorno alla corte torinese di un’efficiente sistema di formazione del clero, comprendente la regia cappella di corte, l’università e la congregazione di Superga; era stato lui a decidere che i *curricula* dei vescovi regolari dovessero contenere la predicazione, l’attività missionaria e l’insegnamento.

<sup>598</sup> In questo caso, quando le aspettative sui prelati non venivano deluse, questi potevano essere rinominati in un’altra diocesi nell’isola, o scelti per altri prestigiosi incarichi in terraferma. Fu così per Viancini, che dopo la sede turritana venne trasferito per merito a reggere la chiesa di Biella (1772); Delbecchi aveva invece alle spalle il vescovado di Alghero (1751-1763), mentre Incisa Beccaria dopo il vescovado di Alghero venne nominato arcivescovo di Sassari (dove vi rimase sino all’82); anche Del Carretto di Camerana avrebbe potuto passare all’arcidiocesi di Cagliari nel 1759, ma non sappiamo ancora per quale motivo, vi rinunciò (si vedano le singole voci in T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell’episcopato sardo*, op. cit.).

<sup>599</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D’Hallot Des Hayes*, cit.

<sup>600</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., pp. 182-188.

<sup>601</sup> M. T. Silvestrini, *La politica della religione*, cit., p. 366.

I carteggi di Bogino con il viceré e con il reggente rivelano la ferma volontà regia di vigilare sulle nomine dei vescovi «nazionali»: c'era il timore, non infondato, che in zone che si configuravano come potenziali polveriere venissero insediati religiosi del posto, o prelati non all'altezza della missione loro affidata. In occasione della vacanza della mitra di Bosa, tra il '67 e il '68, il sovrano ritenne importante scegliere una figura dotata di carattere e ferma nella dottrina. Era, quella, una diocesi molto povera, per lo più in mano a religiosi incapaci e faziosi, e ben si sapeva che “dal clero [poteva] giustamente prendersi l'idea del popolo”<sup>602</sup>.

La prima lista dei candidati stilata dal predecessore di Des Hayes non aveva soddisfatto il ministro e tanto meno il re. Quindi fu chiesto il parere del reggente Arnaud<sup>603</sup>, che tentò però di schermirsi: “il dare un sentimento quale vostra Eccellenza mi domanda intorno al soggetto, che tra gli altri meriti di essere trascelto [...], è per me cosa troppo critica e pericolosa dopo l'esempio, che sempre ho presente del Vescovo d'Ales”. La consapevolezza dell'errore commesso nello scegliere don Maria Giuseppe Pilo era scottante. Nelle materie giurisdizionali, il nuovo vescovo si era rivelato di una “coscienza ottenebrata dai pregiudizi di cattive dottrine”, portato a mal “pensare e ad operare alla peggio”. Restava la consolazione che “nell'adempimento de' pastorali suoi ministerj” non ci fossero motivi di scontento. Non volendo fallire una seconda volta Arnaud concluse con Diogene: “*hominem non invenio*”<sup>604</sup>.

Tuttavia neppure Des Hayes, arrivato nell'isola da poco tempo, era in grado di pronunciarsi su una nuova rosa di candidati e, concordata con il reggente, la sua proposta del canonico Guiso non parve soddisfacente al ministro. Alcune vicende avevano coinvolto il religioso in malaffari, e la qualità dei suoi familiari non era delle migliori, mentre un vescovo doveva essere “esente *non solum a crimine sed etiam a suspicione*”<sup>605</sup>. Per questo chiese al viceré “più chiara e precisa spiegazione in materia di tanto rilievo”, e alla fine, su suggerimento dell'arcivescovo Viancini di Sassari<sup>606</sup>, la scelta cadde su un sacerdote della parrocchia turritana di S. Sisto, appunto Quasina.

Criteri prettamente meritocratici e qualifiche nobiliari erano decisivi per ministro e sovrano: quando si trattava di individuare vescovi e persino canonici, la loro decisione sovrastava sempre quella dei funzionari in Sardegna, anche del viceré. Un esempio tangibile risale alla fine del 1767, quando si sorvolò sul suggerimento di Des Hayes di conferire al suo cappellano il posto di canonico

---

<sup>602</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, vol. 11, inventariato, lettera all'arcivescovo di Sassari, 3 giugno 1767.

<sup>603</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 3 giugno 1767.

<sup>604</sup> Ivi, 19 giugno 1767.

<sup>605</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 31, lettera di Bogino a Des Hayes, 23 marzo 1768.

<sup>606</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere degli Arcivescovi di Sassari*, mazzo 1 (1720-1778), inventariato, 21 giugno 1767.

nella cattedrale di Ampurias, e gli preferì il nobile don Gavino Bosinco della stessa diocesi<sup>607</sup>: per volontà regia, infatti, anche in materia di “beneficij, e pensioni” dovevano presceglersi quegli ecclesiastici che avevano fatto gli studi e si erano addottorati in una delle due università sarde. Si declinò anche un’altra sua proposta, quella di eleggere vescovo di Ampurias il frate Gavino Piras, presentatogli come “il più capace di tutti”<sup>608</sup>.

I prelati isolani risentirono sia dell’ideologia benedettina, sia della dirittura morale e dello zelo pastorale di Clemente XIII, che si era misurato con l’incarico episcopale a Padova. Sempre più remissivi davanti all’autorità temporale, che pretendeva abbandonassero l’idioma “dei diritti, della giurisdizione e del possesso”, essi accettarono l’unica missione loro riconosciuta dal sovrano, quella spirituale<sup>609</sup>. Era il fortunato retaggio di Benedetto XIV, per il quale le competenze del vescovo, la sua dottrina e il suo potere dovevano restare confinati nell’ambito di questioni morali e disciplinari. Egli aveva esaltato la centralità della figura episcopale e, secondo il modello muratoriano, ne aveva trasmesso un’immagine frutto della sintesi tra funzioni civili e funzioni spirituali: il vescovo non doveva essere solo un buon amministratore della diocesi, ma anche il pastore dei propri fedeli<sup>610</sup>.

Accettato il nuovo incarico, divennero gli interlocutori privilegiati del governo sabauda nell’ambito della politica ecclesiastica. Des Hayes ebbe così a che fare con prelati ben allineati agli indirizzi governativi, sensibilizzati da anni alle difficili questioni socio-culturali e impegnati a rinnovare l’aspetto delle loro diocesi anche attraverso un’intensa attività pastorale. I carteggi esaminati rivelano che i loro rapporti col viceré furono prevalentemente privi di frizioni. Solo diverse lettere all’arcivescovo di Bosa, Quasina, sono animate da toni più accesi e severi che ne rivelano negligenza e indolenza.

Per lo più zelanti esecutori delle disposizioni torinesi, non lesinarono personali impressioni, proposte e progetti d’intervento. Nella strategia del governo sabauda mirante alla sorveglianza capillare dei religiosi, essi costituivano i principali referenti per il basso clero, e la loro funzione doveva essere quella di dirigerlo e valorizzarne le potenzialità.

---

<sup>607</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Particolari, Corrispondenza*, serie C, vol. 11, *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esteri*, 8 dicembre 1767.

<sup>608</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 24 febbraio 1769. La scelta del sovrano sarebbe ricaduta su Francesco Ignazio Guiso.

<sup>609</sup> M.T. Silvestrini, *La politica della religione*, cit., p. 375.

<sup>610</sup> M. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell’età moderna*, Laterza, Bari 2006, p. 17 e sgg.

### *La 'Giunta sopra i Regolari'*

È risaputo che, nell'isola, la grande sproporzione tra popolazione e clero, l'elevato numero di ecclesiastici e il loro pesante bagaglio di esenzioni e immunità<sup>611</sup> rappresentassero, agli occhi di Bogino, un allarmante elemento di disturbo. Benché un clero ormai filo-sabauda non fosse più fonte d'instabilità politica come in passato<sup>612</sup>, tuttavia le sue dimensioni costituivano, per l'ordine sociale, una minaccia che i carteggi del ministro e del sovrano con Des Hayes non smettevano di rilevare, talvolta con avvilita sfiducia.

A inquietare maggiormente era il clero regolare, protagonista di raggiri e disordini, faziosità e animosità, scandali e atteggiamenti anarchici che ancora alla fine degli anni Sessanta non accennavano a scemare<sup>613</sup>. “Sono troppo noti gli abusi ed inconvenienti invalsi presso gli ordini regolari nella Sardegna – si legge in uno dei primi dispacci regi a Des Hayes – col discapito dell'osservanza della disciplina, e del di loro decoro”<sup>614</sup>. Povertà economica e inadeguatezza alla missione spirituale e sociale che avrebbero dovuto svolgere erano sconfortanti.

La preoccupazione di Carlo Emanuele per la realtà religiosa dell'isola ha permeato l'intera corrispondenza con Des Hayes. Da Torino giunse presto al viceré l'invito a esaminare, assieme ad altri funzionari del regno, nuovi provvedimenti destinati a disciplinare il caotico mondo dei conventi, nonché a sorvegliare attentamente il successivo impegno dei prelati, sardi e piemontesi, nell'attuazione delle disposizioni nelle singole diocesi. Come sostiene Ricuperati, “il problema della

---

<sup>611</sup> R. Turtas, *La Chiesa durante il periodo sabauda*, in *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di B. Bandinu [et al.], Jaca Book, Milano 1990, pp. 113-173. Nel 1755 era stato eseguito il censimento più completo e sistematico del clero sardo, da cui si ricavò che gli esenti nell'isola dovessero essere circa 8100, numero destinato a crescere sino a poco dopo il '62.

<sup>612</sup> Nelle corrispondenze dei primi viceré emerge infatti il continuo riferimento a episodi di contrasto tra l'autorità regia e quelle ecclesiastiche. Tra gli incidenti riportati, Girolamo Sotgiu cita quello che vide contrapporsi l'assessore della Reale Udienza don Francesco Malonda, e il vicario del capitolo di Oristano, Marras. Malonda infatti aveva ordinato l'arresto del vicario quando, eseguendo l'ordine viceregio di portare a compimento un'inchiesta sull'amministrazione dei beni della sede arcivescovile di Oristano, il Marras si rifiutò, rispondendo con la comminazione della scomunica a Melonda (G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 19. Cfr. anche C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 56-57).

<sup>613</sup> Tra tutti i regolari si distinguevano i minimi del convento situato presso la chiesa di San Sebastiano, fuori delle porte di Sassari. Contro la disposizione di Benedetto XIV di consentire l'ingresso al monastero solo alle dirette fondatrici, le monache concedevano infatti alla contessa di Monteleone, Giovanna Carcassona y Brunengo, di entrare e uscire a proprio piacimento dall'istituto, di passeggiare liberamente per il chiostro e persino di sedersi a mensa in refettorio con le religiose, il tutto senza alcun riguardo per la vita claustrale. I frati dello stesso convento, invece, erano impegnati da anni in una controversia col fondatore, il conte di Monteleone, accusato di lesinare loro il sostegno economico cui era tenuto, e di tenerli in un costante stato di miseria e soggezione. Nel febbraio del '69 Des Hayes ricevette una carta reale in cui si stabiliva la somma che il gentiluomo avrebbe dovuto versare annualmente al convento (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 33, lettera di Bogino a Des Hayes, 22 febbraio 1769). La causa si trascinò ancora per qualche anno, tra malumori e proteste. Il 1° novembre del '71 venne finalmente proferita la sentenza contro il nobile fondatore, Tomaso Nin y Carcassona: ai minimi venivano riconosciuti il diritto di riscuotere la pensione corrispondente al capitale di quattro mila scudi, e quello di percepire la somma di cento scudi dal conte, da destinare alla festa del santo (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 4, inventariato, 1° novembre 1771).

<sup>614</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol.6, 21 novembre 1767.

Chiesa sarda” stava assumendo “nel riformismo boginiano un ruolo complesso e in qualche misura primario”<sup>615</sup>.

Quando Des Hayes si accinse a ricoprire la carica viceregia stava per essere ultimata la messa a punto di un vero e proprio strumento del potere esecutivo di cui Bogino andò particolarmente fiero: si trattava della ‘Giunta sopra i regolari’, ideata per tenere sotto controllo i conventi sardi, quel “mondo oscuro e greve, donde proveniva, ad ogni corriere dall’isola, fino alla lontana Torino, un tanfo sempre più insopportabile”<sup>616</sup>.

Il progetto si iscriveva nell’energica campagna contro i regolari avviata nell’isola fin dal 1763, durante il breve vicereame di Alfieri di Cortemiglia (1762-‘63). Rimasta in fase di progettazione sino all’arrivo di Des Hayes, dal 1767 quell’azione politica si sarebbe fatta più energica e risoluta, per poi dispiegarsi nell’arco di circa un decennio. Bisognava metter fine all’ignoranza, indigenza e delinquenza registrate costantemente tra i religiosi di tutte le ville dell’isola. “Come dei soldati essi vivevano – ha scritto Franco Venturi dei frati sardi – [...] taglieggiando le popolazioni con le loro questue e le loro pretese”<sup>617</sup>. Dopo i primi tentativi, falliti per la mancanza di zelo e di capacità nei superiori provinciali dei diversi ordini religiosi, si rese necessario porre mano a un riassetto generale dei conventi, oltreché all’introduzione di norme più severe per i riottosi religiosi isolani<sup>618</sup>. Era il momento d’intervenire perché, negli anni immediatamente precedenti, con disappunto del governo si era registrato perfino un considerevole aumento dei religiosi<sup>619</sup>.

Lo scenario che Bogino si era trovato di fronte appena assunta la direzione degli affari di Sardegna, infatti, era a dir poco sconsigliante. La *Relazione de’ mezzi praticati da vescovi*, redatta proprio nel 1759, svelava chiaramente l’inefficacia e la poca incisività delle misure prese fino allora per ridurre il numero dei chierici tonsurati e coniugati, degli eremiti, dei *majoli* e operai delle case religiose, o ancora per eliminare gli inservienti del tribunale del S. Ufficio<sup>620</sup>. Il ministro aveva compreso subito con quanta facilità si effettuavano le vestizioni di religiosi, né l’abuso era ignoto al pontefice Clemente XIII che, nel 1761, nell’inviare la bolla *Paternae ac praecipuae charitatis affectus* ai prelati in Sardegna, la corredò con l’*Istruzione sopra i diversi provvedimenti per il*

---

<sup>615</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 184.

<sup>616</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 470.

<sup>617</sup> *Ibidem*.

<sup>618</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, *Regie Provisioni*, vol. 6, 21 settembre 1767. Il re ribadì che nonostante i viceré, come disposto dal concilio di Trento, avessero sempre appoggiato l’attività dei superiori locali e, nelle contingenze particolari, anche dei generali commissari degli ordini inviati nel regno per riparare a sconforti e indisciplina, tuttavia non si era mai trovata una soluzione concreta e duratura alle “cose de’ Regolari”. L’intervento della mano secolare si rese ora necessario. Dopo che il suo appello a Benedetto XIV per una visita generale del regno era stato trascurato, il sovrano nominò di sua iniziativa i visitatori dei cappuccini, minori osservanti, minori conventuali, mercenari e domenicani (i provvedimenti presi in quelle occasioni dovevano estendersi anche a tutti gli altri ordini).

<sup>619</sup> R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp.477- 478.

<sup>620</sup> La *Relazione de’ mezzi praticati da vescovi*, del 1759, è citata in G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., p. 199.

*governo delle curie ecclesiastiche*: solo chi era in possesso di particolari requisiti stabiliti dal concilio di Trento avrebbe potuto godere del privilegio del foro. Nel 1763 era giunto da Torino l'ordine di sospendere le vestizioni sino a che non si fossero verificati sia le rendite dei conventi, sia il numero di individui che ciascuno di essi avrebbe potuto accogliere e sostenere con il decoro e la dignità necessari. In piena sintonia con l'intenzione pontificia di contrastare l'abuso invalso d'ammettere "troppi [individui] nella Religione"<sup>621</sup>, il provvedimento era stato comunicato ai provinciali e ai superiori di tutti gli ordini<sup>622</sup>. Quella disposizione era stata ribadita durante il vicereame di Costa della Trinità (1763-1767), e qualche anno dopo sarebbe spettato a Des Hayes verificarne l'osservanza. In verità, piuttosto che diminuire, il numero dei regolari era cresciuto di nuovo, con la tolleranza di prelati disponibili a reclutamenti sconsiderati, e tra essi non ultimo era stato il vescovo di Alghero Incisa Beccaria<sup>623</sup>.

I primi dispacci che Des Hayes trasmise a Torino nel giugno del '67 esprimevano grande preoccupazione per una situazione di nuovo allarmante. Nel comunicare al ministro che i domenicani avevano violato il divieto regio, insinuò il dubbio che il fenomeno fosse più generale e riguardasse anche gli altri ordini<sup>624</sup>. Di natura circospetta, Bogino arrivò persino a pensare che Costa della Trinità non avesse riconfermato il provvedimento, ma Des Hayes scagionò il suo predecessore: all'inizio del suo governo era stato ribadito, per ciascuna comunità religiosa, il divieto di vestire alcun soggetto sino a che ciascun convento non fosse stato ridotto al numero del 1759<sup>625</sup>.

Da una breve inchiesta aperta da Des Hayes, al fine di sfrattare i "clandestinamente professi" e i "superiori stessi", venne però fuori una certa contraddittorietà nella linea di governo: le nuove vestizioni, infatti, erano avvenute non solo per raggiungere il limite numerico fissato dall'Alfieri, ma anche per gentile permissione del sovrano, o, in alcuni casi, addirittura perché era stata riconosciuta l'esenzione da quest'ordine<sup>626</sup>.

L'istituzione della 'Giunta sopra i Regolari' nel 'periferico' regno di Sardegna sembrò, dunque, l'unico modo per tenere sotto controllo ogni aspetto del sistema cenobitico, e rimettere a funzionari del governo la delicata gestione del caotico e sovrabbondante mondo dei regolari.

---

<sup>621</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, 21 settembre 1767.

<sup>622</sup> D. Filia, *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII*, in «Mediterranea. Rivista di cultura e di problemi isolani», anno II (VII), 1928, n° 11, pp. 27-33. Sovrano e pontefice non avevano fatto altro che rifarsi a uno degli enunciati tridentini sui regolari, già richiamato sotto i pontificati di Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, e infine incluso nella bolla *Cura Pastoralis* di Innocenzo X (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 21 settembre 1767).

<sup>623</sup> Bogino lo rimproverò per non aver tenuto conto in alcun modo dei parametri selettivi (B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit., pp. 56-57).

<sup>624</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, lettera di Bogino a Des Hayes, 15 luglio 1767. Essa contiene la risposta al dispaccio vicereame del 19 giugno.

<sup>625</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, *Registro dei dispacci di Corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 14 agosto 1767.

<sup>626</sup> Così ai gesuiti, scolopi e carmelitani, che pure avevano sostenuto di non aver più vestito ormai da qualche anno (ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari interni*, vol. 30, lettera di Bogino a Des Hayes, 15 luglio 1767).

Dopo circa un anno di discussioni, le istruzioni per la nuova Giunta erano pronte e Bogino le trasmise al viceré il 3 settembre 1767. Il ministro lasciò trapelare la sua delusione per essere stato preceduto dal duca di Parma con la creazione della ‘Soprintendenza de’ luoghi pii, Corpi Ecclesiastici e Comunità Religiose’<sup>627</sup>. Peraltro, Du Tillot, segretario di Stato del ducato, si era spinto oltre, con l’avvio di un rigido processo di declericalizzazione e di una forte opposizione alla Chiesa<sup>628</sup> che, dunque, non risparmiava neppure il “più guelfo degli stati italiani”<sup>629</sup>. Nei confronti di un pontefice che avrebbe voluto ridurre alle sue ragioni il ducato parmense aveva avuto la meglio l’ideologia riformatrice e fortemente intrisa di principi illuministici, rivendicatrice dell’autonomia statale. Lo stesso anno, anche nella repubblica di Venezia, vero modello di politica giurisdizionalista verso gli ordini religiosi, nasceva il ‘Magistrato sopra i monasteri’, che in breve tempo decretò la subordinazione dei conventi veneziani all’autorità dei vescovi<sup>630</sup>. La premessa culturale e politica di tali istituzioni, con poteri di verifica e d’intervento, veniva quasi certamente dalla Francia, dove nel 1765 il ‘Consiglio del Re’ aveva istituito la ‘*Commission des régulers*’, rimasta in vita sino alla Rivoluzione.

Nelle intenzioni del re di Sardegna la nuova Giunta, composta dal reggente Arnaud in qualità di presidente, dal ‘nazionale’ Giuseppe Cossu come segretario, e dai due giudici della Reale Udienza Giuseppe Graneri e Literio Cugia, doveva farsi agevole strumento di sussidio nelle mani del viceré. Priva di giurisdizione alcuna, tuttavia venne dotata della ‘podestà economica’, informale ma incisiva, per esercitare una continua ispezione sui regolari.

Si riunì per la prima volta a novembre, e Arnaud sollevò immediatamente alcune questioni. “In mezzo ad una sì ben coordinata disposizione di provvedimenti – scriveva a Bogino – una sol cosa mi occorre di rappresentare all’Eccellenza Vostra in proposito dello stabilimento di detta Giunta: che la medesima comparisce in aspetto di privata, e meramente consultiva; onde non sembri

---

<sup>627</sup> Bogino trasmise al reggente Arnaud una copia del progetto di Du Tillot ai primi di maggio, per avere un parere sul piano che là si stava elaborando (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3,7 maggio 1767).

<sup>628</sup> G. Tocci, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d’Italia*, vol. XVII, cap. IV, *Dai Borboni all’Unità*, pp. 291-356. Du Tillot affrontò il problema ecclesiastico sin dagli anni 1756-’59, anche se solo a partire dal Sessanta si concretizzarono le prime aggressive misure nei confronti del sistema clericale: nel ‘64 venne emanata una legge sulle manimorte, mentre nel ‘65 si rese operativa una giunta di giurisdizione che sottrasse parte delle competenze e dei poteri ai tribunali ecclesiastici. La fase più acuta dello scontro con la Chiesa e il clero, però, è dei primi mesi del 1768: a gennaio fu emanata una legge che vietava a tutti i sudditi, compresi gli ecclesiastici, di ricorrere ai tribunali esteri (compresi quelli di Roma) senza aver prima ottenuto l’assenso ducale, mentre il mese successivo, in seguito al grande attacco portato dalla Spagna alla Compagnia di Gesù, il duca pubblicò il decreto di espulsione dei gesuiti. La mancata costruzione di un più forte sistema sociale ed economico avrebbe minato alla base l’impegno anticlericale del Du Tillot, facendo vacillare gli interventi presi sino ad allora. Non trascorsero troppi anni, infatti, che il clero riacquistò gran parte dei suoi vecchi privilegi, con provvedimenti miranti al ripristino delle manimorte e delle esenzioni fiscali (nel ‘78 vennero persino riaperti i conventi soppressi, e nel ‘93 i gesuiti furono riammessi all’interno del ducato).

<sup>629</sup> F. Venturi, *Settecento Riformatore*, II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti. 1758-1774*, Einaudi, Torino 1976, p. 217.

<sup>630</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit., p. 95.



sufficientemente autorizzata presso de' regolari, li quali ne dovrebbero essere cerziorati<sup>631</sup>. Senza un riconoscimento pubblico della sua autorità, come avrebbe potuto, infatti, farsi rispettare nei conventi? Peraltro, come tacere le lungaggini burocratiche che ne appesantivano i meccanismi d'azione? Prima di una qualunque operazione di verifica dei titoli essa era obbligata a ottenere il permesso viceregio: “quanta perdita di tempo, quanti andirivieni, e quanta scritturazione per le rappresentanze dovendo queste essere in iscritto per evitare gli equivoci?”.

Pur senza disconoscere l'autorità del viceré in capo alla Giunta – è anzi importante che egli “tutto sappia, e di tutto sia inteso, e dal medesimo emanino col parere della Giunta gli ordini economici” – Arnaud proponeva di semplificarne i meccanismi d'intervento, nonché di conferire al nuovo organismo quella maggiore autorità “in faccia al pubblico”, che la abiliti “ad agire più efficacemente”. Così osservò essersi fatto a Parma “per via di notificazione al pubblico”, come a Milano e in tutti i Paesi dov'erano state emanate simili provvidenze.

Il sovrano accolse parte di questi ricorsi, e concesse che il viceré delegasse alla Giunta la “facoltà libera di agire, dimandare e prescrivere in suo nome a regolari tutto ciò, che sarà più conforme alle intenzioni, che ha spiegate, senza che ad ogni menomo incidente debba ricorrersi da lui, e prendere suoi ordini, mentre basterà, che sia informato di tempo in tempo di quanto occorrerà<sup>632</sup>”.

Oltre a limitare del numero di regolari<sup>633</sup>, il nuovo organismo avrebbe provveduto a contenerne le immunità e a sopprimere tutti quei monasteri e conventi che, dotati di rendite molto tenui, erano ritenuti inadeguati a ospitare religiosi. Per l'innalzamento spirituale e culturale degli stessi, era indispensabile procedere preliminarmente a quel riordino interno complessivo. Da lì si sarebbe partiti per creare un ceto ecclesiastico più preparato, capace di sostenere il delicato processo di educazione, di scolarizzazione delle masse popolari e, soprattutto, di rinnovamento etico dei gruppi dirigenti locali. Ai religiosi, peraltro, s'intendeva affidare il fondamentale compito di garantire un più efficiente legame dei sudditi col potere centrale e di favorire un più ampio radicamento dell'autorità regia nei territori isolani. Insomma, “il tributo alla modernità richiesto al clero, se andava di pari passo con i costi sopportati anche dagli altri gruppi privilegiati – scrive De Giudici – [...] appariva, forse, più urgente e nel contempo di più ardua realizzazione<sup>634</sup>”.

Pur senza troppo rumore, la nuova Giunta avrebbe dovuto lavorare con autorevolezza nei confronti dei regolari. Il ministro era troppo distante dall'isola per avere un quadro preciso della

---

<sup>631</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, marzo 3, inventariato, 6 novembre 1767.

<sup>632</sup> Ivi, 2 dicembre 1767.

<sup>633</sup> A preoccupare maggiormente il sovrano era proprio “l'esorbitante facilità, e frequenza delle vestizioni, che seguono senza discernimento d'indole, di qualità, e di vocazione nelle scelte, e senza proporzione del numero alle forze de' redditi, e dell'elemosine” (ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 21 settembre 1767).

<sup>634</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., p. 9.

realtà e non ignorava certo che “in materie di frati è difficile di vedervi chiaro, e massime in lontananza”<sup>635</sup>. Dunque era azzardato e imprudente intervenire senza aver prima ascoltato il parere di chi, quella realtà, l’aveva sperimentata o la stava ancora vivendo. I provvedimenti presi dal 1767 in avanti testimoniano il successo della politica boginiana in questo settore, grazie a una feconda collaborazione tra l’*entourage* del ministro e quello del viceré, volta a evitare opinioni affrettate e arbitrarie.

---

<sup>635</sup> AST, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Reggente la Reale Udienza, mazzo 3, inventariato, 29 luglio 1767.

### *Gli attacchi a frati e monache*

Non sarà inutile rifarsi allo storico studio di Jemolo sul giurisdizionalismo italiano, apparso nel 1914, per ripercorrere attraverso le sue pagine le ragioni di quell’“astio vivissimo” nei confronti del clero regolare, maturato nel Seicento ed esploso con forza nel corso del Settecento<sup>636</sup>. Difensori e propugnatori di pratiche di culto ritenute superstiziose e, soprattutto, di teorie curialiste sulla sovranità pontificia che sostenevano la liceità dell’ingerenza ecclesiastica nelle materie temporali, ovunque questi religiosi ostacolavano una seria riforma della chiesa: perciò andavano sottratti alla diretta dipendenza del pontefice e dei generali degli ordini, inseriti nelle circoscrizioni diocesane e parrocchiali e sottoposti ai vescovi<sup>637</sup>. Tra i tanti vantaggi di una riforma del clero regolare, il “principale”, scriveva Jemolo, “sarebbe pur sempre stato quello di creare una condizione di fatto in cui i regolari non dovessero più essere necessariamente i soldati devoti del pontificato [...], la milizia di un sovrano straniero, sparsa in ogni lato degli Stati in intimo contatto col popolo”<sup>638</sup>. In più parti della penisola, le correnti antifratesche lanciavano severe critiche ai monaci, e un diffuso spirito illuministico li voleva trasformare in cittadini utili<sup>639</sup>.

Non “già di ministri necessari ed essenziali alla religione” si trattava, come aveva osservato anche il canonista Berardi, ma “di chierici aggiunti in sussidio e sul supposto di maggiore vantaggio. Ove questo non succeda, anzi succeda l’opposto, il troncamento di membri inutili e perniciosi allo Stato è una salutare provvidenza”<sup>640</sup>. Quella del canonista piemontese era solo una delle tante voci che, per tutta la metà del secolo, sostennero teorie regaliste legittimanti il potere e il diritto dei monarchi di ridurre il numero dei religiosi, sopprimere conventi e modificare le strutture ecclesiastiche locali. Si pensi all’attacco che il riformatore Carlo Antonio Pilati aveva sferrato alle prerogative di monaci e frati, parassiti ignoranti e corrotti, nella *Riforma d’Italia*. Pubblicato nel 1767 e subito messo all’Indice, lo scritto indicava le vie intraprese dal riformismo negli stati cattolici – la Lombardia austriaca di Firmian, la Toscana di Pietro Leopoldo, il ducato di Parma di

---

<sup>636</sup> A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani*, cit., p. 182 .

<sup>637</sup> Ivi, pp. 182-210.

<sup>638</sup> Ivi, p. 189.

<sup>639</sup> L’Europa dei lumi era stata estremamente critica nei confronti della vita monastica. Risale al 1760 la stesura de *La religiosa* di Diderot, apparsa però nel 1796. Per un attento sguardo sull’argomento si veda.: F. Venturi, *Da Muratori a Beccaria*, cit.; Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Olschki Editore, Firenze 1993; M. Rosa, *Settecento religioso*, cit.; *Idem*, *Introduzione all’Aufklärung cattolica in Italia*, in M. Rosa (a cura di), *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1981; *Idem*, *Riformatori e ribelli*, cit.; *Idem*, *Clero cattolico e società europea*, cit.

<sup>640</sup> A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Carlo Sebastiano Berardi*, cit., *Parte seconda. Proposizione XIV*, p. 246. L’unico rimedio a un’intollerante situazione di sovversivismo determinata dalla dipendenza dei regolari non dai sovrani, ma dalla curia romana, era che questi fossero ammessi negli Stati previo giuramento di osservanza delle provvidenze regie, sotto pena di decadenza di ogni loro diritto.

Du Tillot, lo Stato veneto, la Napoli borbonica di Tanucci – e, con ottimismo energico, sollecitava le politiche statali verso la soppressione, o la fusione di vari, piccoli e disabitati conventi<sup>641</sup>.

Il tema dell'esorbitante numero dei regolari fu una costante in tutta l'Europa cattolica: dall'Austria di Giuseppe II e dalla Spagna di Carlo III al Portogallo di Pombal, alla Francia di Luigi XV e a tutti gli Stati della penisola italiana, si levarono istanze più o meno simultanee di contenimento della categoria<sup>642</sup>. Gli *entourages* dei sovrani si sforzavano di ripensare il monachesimo moderno alla luce di esigenze a metà strada tra ragion di Chiesa e ragion di Stato<sup>643</sup>. Se, sotto la spinta della controriforma, gli ordini regolari erano stati eretti in Europa a strutture portanti della Chiesa cattolica con il consenso degli stessi monarchi, ora i governi dovevano affrancarsi da quelle pesanti, insostenibili impalcature ecclesiastiche.

D'altra parte, ovunque era in gioco l'istruzione e l'educazione dei sudditi, sino ad allora affidata a religiosi per lo più incapaci, privi di un'adeguata formazione spirituale e perfino potenzialmente pericolosi. Anche per questo, per la loro abilità nel richiamare il popolo “mostrandogli nuove devozioni e promettendogli ampie indulgenze”, i regolari divennero facile bersaglio degli attacchi dei giurisdizionalisti<sup>644</sup>. A Cagliari, per esempio, la spiegazione del vangelo e l'insegnamento del catechismo non avveniva nelle parrocchie, spesso vuote. Il popolo accorreva alle chiese dei regolari, attratto dai loro “cattivi panegirici or d'un Santo, or dell'altro”, fonte certa di quei “parecchi scudi” che quanti volevano solennizzare le feste non lesinavano loro<sup>645</sup>.

Le misure di secolarizzazione e razionalizzazione economica, studiate e promosse nel regno di Sardegna a partire dal 1767, vanno inserite nel più ampio dibattito e contesto politico europeo e italiano. Con sensibilità diverse, spesso gli studiosi hanno messo in luce gli intenti e le prospettive della politica ecclesiastica nell'isola durante il ministero boginiano. Basterebbe citare i lavori di Manno, di Filia o di Loddo Canepa, e quelli più recenti di Venturi, Ricuperati, Sole, Sotgiu, Turtas, De Giudici e Mastino, per citare solo le opere di più ampio respiro sul tema<sup>646</sup>. Si tratta di

---

<sup>641</sup> S. Luzzi, *Culture riformatrici nell'Italia del Settecento. Per una rilettura di Carlo Antonio Pilati e dei suoi modelli*, in «Rivista Storica Italiana», III, 2009, pp. 1073-1123.

<sup>642</sup> M. Rosa, *Clero cattolico e società europea*, cit., pp. 89-137.

<sup>643</sup> Un'anticipazione di questi atteggiamenti è rintracciabile già nel Seicento, in Francia (C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., *Premessa*, pp. 14-15. Questo studio ci illumina sullo stretto rapporto tra religione e trasformazioni sociali in età moderna, mettendo in evidenza proprio il ruolo decisivo degli ordini religiosi). Da Richelieu a Colbert, si fece degli ordini monastici una vera questione statale e politica. Nel 1627 infatti Richelieu ambì a riunire in un'unica congregazione tutti i monasteri benedettini affiliati a Cluny, a Saint-Vanne e a Saint-Maur. Inoltre intendeva contenere la creazione di nuovi monasteri e case religiose e, come ultimo obiettivo, volle affrancare la Chiesa di Francia da Roma, mettendosi lui al vertice. Il piano naturalmente fu affossato dalla S. Sede e dalle stesse congregazioni monastiche francesi, ma fu ripreso da Mazzarino e da Colbert.

<sup>644</sup> Dell'ampia la popolarità di cui godevano erano chiaro indice le “donazioni fatte ai conventi ed i legati e le eredità che ne accrescevano ogni giorno le già ingenti ricchezze” (A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa*, cit., p. 188).

<sup>645</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 1° giugno 1768. Ad averne informato il ministro era stato l'allora giudice della Reale Udienza Giuseppe Graneri.

<sup>646</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit.; D. Filia, *Gli ordini religiosi*, cit., n° 11-12; M. Canepa, *Stato e Chiesa*, cit.; F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit.; G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit.; C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit.; G.

recuperarne l'eredità per ripercorrere poi, passo per passo e attraverso i documenti, il cammino spesso tortuoso della politica riformatrice, per metterne in rilievo i momenti salienti e le differenti sfumature.

Il lungo dispaccio che il sovrano inviò a Des Hayes il 21 settembre 1767 è, da questo punto di vista, un documento di grande interesse. Oltre a illuminare un aspetto centrale della politica ecclesiastica sabauda, vale a dire l'importanza di un'azione congiunta del braccio temporale con quello spirituale<sup>647</sup>, esso contiene una lucida analisi sullo stato dei regolari. Per il sovrano essi costituivano una “parte ragguardevole [...] dello Stato”, ma “la professione monastica” non li sottraeva certo “dall'essere e dalle condizioni di sudditi”<sup>648</sup>. L'influenza del loro “buon costume su quello de' popoli” e sulla “tranquillità universale” imponeva a un principe cattolico di proteggerli e tutelarne le “Costituzioni”, come pure di sollecitarne, “nel riguardo al temporale”, il contributo “alla sociale concordia, ed alla pubblica edificazione”. Se nessun intervento era previsto sul piano strettamente spirituale, tuttavia nuove regole di comportamento erano necessarie per i conventi, e sui regolari veniva richiamata la “particolar vigilanza” del viceré. Le parole del sovrano ripercorrevano la lunga tradizione giurisdizionalista di matrice sarpiana, fondata sull'uguaglianza tra ecclesiastici e laici, e ostile a una divisione dei sudditi tra Stato e Chiesa<sup>649</sup>.

Per introdurre una disciplina migliore, per realizzare un assetto “più colto, più comodo, più decente, ed esemplare”, il sovrano intendeva unire “alle direzioni, e provvedimenti de nuovi Visitatori, e de Superiori locali” tutta l'autorità del governo, cui sarebbe spettato avviare “l'esecuzione” e “sostenere in progresso la loro osservanza”<sup>650</sup>. In questo modo, le ventisei *Provvidenze generali* che Des Hayes ricevette quello stesso 21 settembre, facevano presumere un'azione sistematica e rigorosa<sup>651</sup>.

Il primo passo consisteva nel definire il quadro puntuale dei tipi di conventi, ospizi e case di cura esistenti e nel verificare il numero dei soggetti appartenenti a ogni ordine, distinti in sacerdoti, chierici, novizi, laici, donati, terziari. Il passo successivo avrebbe riguardato la selezione di un gruppo dirigente autorevole e degno del ruolo eminente: “religiosi creduti incapaci, o non convenevoli per gl'impieghi, e superiorità della Provincia, e de Conventi”, non vi sarebbero stati “eletti”. Con i nuovi superiori non sarebbe stato difficile studiare il modo di sopprimere o riunire i

---

Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit.; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit.; G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit.; B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit.

<sup>647</sup> Da ciò il frequente appello regio all'intervento della Santa Sede in ausilio del “braccio secolare” (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 21 novembre 1767).

<sup>648</sup> *Ibidem*.

<sup>649</sup> “Anche a prescindere dall'obbligo dei sacerdoti in quanto tali, di dare al popolo il buon esempio, mostrandosi i primi e più fedeli osservatori delle leggi del monarca – aveva sostenuto Sarpi – occorreva pur sempre avere presente che ogni uomo nasce suddito, ed è astretto alla obbedienza ed alla sudditanza verso il suo principe di origine: né tale obbligo può venire diminuito da alcun voto, o mutamento di condizione” (A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 94-95).

<sup>650</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, 21 settembre 1767.

<sup>651</sup> *Ibidem*.

“tanti Conventini” non in grado di reggersi autonomamente, provvedere a quelli non “soggetti ai capitoli generali e alle visite dei superiori” e, infine, rivedere le province con un numero insufficiente di conventi, per convogliare in una sola quelle di uno stesso ordine.

Così riordinati, tutti gli istituti avrebbero ricevuto precise istruzioni per “l’amministrazione delle opere pie” che avevano in carico, specialmente per il “maneggio, ed impiego delle limosine, che raccolgonsi per il riscatto delli schiavi”. Un bilancio economico equilibrato era essenziale per la loro sussistenza. Perciò si sarebbe chiesto ai superiori di più alto livello di moderare le proprie tasse e di “proporzionarle” alle rendite delle province e dei conventi, né si sarebbero permesse loro gravose e pretestuose visite senza il parere del governo. Sentito il parere del reggente e di un giudice della Reale Udienza, il viceré, caso per caso, avrebbe insinuato a quei superiori l’opportunità di diradare le ispezioni, di renderle semplicemente annuali, biennali o perfino triennali, e di guardarsi dal pretendervi “trattamento, e [...] spese” che fossero di “troppo aggravo”.

A un’ordinata gestione, ma non solo, si sarebbe provveduto, ovviamente, anche contrastando il sovraffollamento degli istituti. Se da una parte non si dovevano più ammettere “terziari, o donati”, per non alimentare quel settore di “mistura informe” tra il “religioso e secolare”<sup>652</sup>, dall’altra alle nuove vestizioni avrebbero potuto accedere soltanto persone che, dopo “diligente scrutinio” e verifica della “vocazione”, avessero rivelato “indole” e “costume” adatti all’“osservanza della regola”.

Anche il proliferare di sedi in cui si provvedeva all’istruzione richiedeva una semplificazione. Perché non si sottraessero alla vigilanza continua delle autorità di governo bisognava che fossero concentrate a Cagliari e a Sassari, che ci fosse un solo corso di teologia e filosofia per ogni provincia, che l’ammissione fosse condizionata alla frequenza di un preliminare corso di lettura, e infine che i docenti scelti dai padri provinciali occupassero la cattedra senza “l’obbligo di accorrere a Roma per subirne l’esame”.

Era certo auspicabile che non s’incontrassero resistenze nella realizzazione di questo progetto tanto complesso, ma non era scontato. In tal caso non era prevista indulgenza verso gli inottemperanti, tanto meno verso gli stessi superiori: se avessero tollerato inadempienze sarebbero stati rimossi dai loro impieghi, come “inabili ad esercirli”<sup>653</sup>, e nei casi di inosservanza ostinata si avrebbe fatto ricorso alla soluzione più estrema, l’espulsione dal regno<sup>654</sup>. Nelle *Istruzioni* a Des

---

<sup>652</sup> Era, questa, una realtà riscontrabile ovunque nella penisola italiana. Come ha scritto Gaetano Greco, l’Italia era il “paese dei preti e delle chiese” in cui risultava “macroscopicamente evidente l’esistenza di una piccola porzione di «clero sacro», dedicato alla cura d’anime, e di una enorme quantità di «clero profano», impegnato in tante altre occupazioni, solo in parte formalmente religiose” (G. Greco, *La Chiesa in Italia nell’età moderna*, Editori Laterza, Bari 1999, *Introduzione*, p. IX).

<sup>653</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, 21 settembre 1767.

<sup>654</sup> Era, questa, una risoluzione di cui si ha notizia per esempio anche per il regno di Napoli durante la reggenza dei Borbone (v. P. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant’Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel regno di Napoli durante il secolo XVIII*, in «Rivista Storica Italiana», 2011, I, p. 49). In Sardegna, durante il vicereame di Des Hayes vi ricorse un

Hayes il sovrano aveva suggerito di ricorrervi solo “dopo d’aver sperimentato le altre vie, per ricondurgli al dovere”: una volta allontanati dal regno, infatti, quei religiosi andavano “vagando per l’Italia, con scandalo”, per poi ripresentarsi nei territori sabaudi e implorare il permesso di potervi rientrare, ma nel frattempo quel “lungo peregrinare” li avevi resi “sempre peggiori”<sup>655</sup>.

Si può immaginare quanto diventassero importanti l’attenzione, la vigilanza e l’abilità del viceré nell’affrontare i più disparati problemi che si prospettavano. La delicatezza della materia richiedeva tatto e prudenza, perciò il sovrano chiese al suo rappresentante nel regno di non creare allarme nel mondo ecclesiastico: doveva annunciare quelle nuove disposizioni ai padri visitatori e ai superiori dei regolari senza farne “pubblicità alcuna” e, possibilmente, comunicandole man mano che si procedeva, “a misura delle occorrenze, e senza strepito”<sup>656</sup>.

Des Hayes avviò così un censimento della popolazione ecclesiastica per verificare se alla fruizione dei privilegi corrispondevano uno stile di vita e un atteggiamento religioso adeguati<sup>657</sup>. L’esame a tappeto avrebbe confermato quanto sommariamente era già noto e anche che la situazione tardava a cambiare. Alla fine del 1769 erano ancora molti i chierici celibi e coniugati che, pur non avendo ottenuto “declaratoria favorevole”, continuavano “nella delazione della veste, ed altre insegne chiericali, tonsura aperta, e capelli corti”, oltre al fatto che esibivano in pubblico uno *status* “chiericale colla mira soltanto di sottrarsi da’ comandi comunitativi, in pregiudizio de’ poveri”<sup>658</sup>.

In verità, l’obiettivo di un puntuale controllo sulle nuove vestizioni non era lontano. “In linea generale – scrive Mastino – nonostante le continue proteste e opposizioni, i provvedimenti di riduzione del numero dei regolari emanati tra gli anni sessanta e settanta del Settecento ebbero un discreto successo”<sup>659</sup>. Ne è dimostrazione la protesta avanzata nel febbraio del ‘70 dal procuratore generale dei padri Fate bene Fratelli: poiché il divieto di vestizioni aveva portato alla quasi totale

---

superiore dell’ordine dei minimi di San Francesco di Paola, che dapprima incarcerò e incatenò un religioso responsabile di “un eccesso scandaloso”, poi ne predispose l’imbarco verso Civitavecchia per l’eventuale esilio dal regno (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 28 luglio 1769).

<sup>655</sup> Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D’Hallot Des Hayes, cit.

<sup>656</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 21 settembre 1767.

<sup>657</sup> Ai prelati ribadì l’obbligo, vigente ormai dal ‘58, di presentare annualmente un dettagliato rendiconto del numero dei chierici ‘ordinati’ sotto la loro giurisdizione, dei chierici celibi e coniugati, di quanti pretendevano di godere del privilegio del foro o di esenzione dai comandamenti personali, e infine del modo con cui i religiosi adempivano i loro compiti pastorali (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell’isola*, vol. 962, circolare del viceré Des Hayes a tutti i prelati, 16 ottobre 1768). Per concludere chiese notizie sul numero delle camere, prebende, rettorie e altri benefici di ciascuna diocesi, nonché una nota dei redditi percepiti da ciascuno convento (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, vol. 726, lettera a tutti i prelati dell’isola, 30 marzo 1769).

<sup>658</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell’isola*, vol. 963, lettera del viceré Des Hayes a tutti i Ministri di Giustizia, 14 novembre 1769. Agli ordini che venivano dal centro governativo però, non corrispondeva mai una pronta esecuzione: a gennaio del ‘70, gli ufficiali di giustizia ancora non avevano trasmesso i dati con il numero esatto dei chierici.

<sup>659</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit., p. 96. Sull’argomento vedere anche G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., dove si precisa che il numero degli esenti era passato da alcune migliaia, ad alcune centinaia (p. 201).

estinzione della loro Provincia, egli implorò la clemenza del sovrano perché ne concedesse di nuove e sottraesse i pochi religiosi alla congregazione deputata dal re alla gestione degli ospedali, per riaffidarli ai generali superiori<sup>660</sup>. A minare la solidità dell'ordine era stata la fine del suo controllo sull'amministrazione dell'ospedale di Cagliari (1766)<sup>661</sup>, riorganizzata poi definitivamente quando nel 1768 era stato fissato un nuovo regolamento per tutti gli ospedali dell'isola<sup>662</sup>: come aveva fatto il padre in Piemonte, anche Carlo Emanuele pretese di sottrarre l'assistenza sanitaria agli ordini regolari per avocarla direttamente a sé.

Qui preme sottolineare che in ogni caso, sotto Bogino, non si cedette alle richieste avanzate dal procuratore per salvaguardare la Provincia degli ospedalieri; sarebbe stato il nuovo sovrano Vittorio Amedeo III, alla fine del 1774, a revocare alcuni provvedimenti del '68 e a permettere nuove vestizioni<sup>663</sup>. Dopo il licenziamento del ministro, avvenuto bruscamente alla morte di Carlo Emanuele, alcune pretese ecclesiastiche avrebbero ottenuto maggiore ascolto a corte.

Un decisivo passo avanti nel controllo delle vestizioni fu fatto nell'agosto del 1771, quando la 'Giunta sopra i Regolari' rese necessaria l'approvazione del viceré per l'ammissione, in qualunque ordine religioso, di nuovi sacerdoti, chierici, laici e donati. La valutazione, com'era

---

<sup>660</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Serviti e Spedalieri*, m. 8, non inventariato, *Rimostranza del Proc.e Gle dei PP. Fate ben Fratelli mand.a ai 10 febbraio 1770*.

<sup>661</sup> Ivi, *Sentimento della Giunta intorno all'eseguibilità dello Spediente proposto di riunir i P.P. di S. Giò di Dio in uno o due Conventi del Regno frattanto che la stessa Religione si andrà sopprimendo da se med.ma giusta l'intenzione di S.M. Esposizione de' motivi, che rendono detto Spediente impraticabile, e Suggerimento di altri mezzi creduti più opportuni*, Cagliari 12 gennaio 1766. La giunta non reputò fattibile quanto suggerito dal sovrano, che reputando sconveniente riordinare la Provincia dei religiosi di San Giovanni di Dio, propose di farli estinguere naturalmente, per poi riunire i superstiti in uno o due conventi. Deliberò allora di levare ai religiosi (i quali in quel momento erano 13) l'amministrazione dell'ospedale di Cagliari, e che essi venissero poi distribuiti negli altri conventi della provincia (ossia uno a Bosa, 4 a Oristano, 3 ad Alghero, 3 a Sassari) ricevendo però dall'ospedale di Cagliari una pensione annua vitalizia di 45 scudi per ogni soggetto.

<sup>662</sup> Ivi, *Regio Regolamento per l'erezione d'una congregazione sopra ciascuno degli spedali de' poveri infermi, ed infanti esposti nel Regno di Sardegna, e per la migliore amministrazione, e governo de' medesimi*, 13 febbraio 1768. La cattiva amministrazione dei religiosi di S. Giovanni di Dio non era circoscritta a Cagliari ma riguardava tutta l'isola, e Des Hayes scrisse ai prelati di quasi tutte le diocesi per avvertirli che non avrebbe tollerato oltre il pessimo stato dei loro ospedali (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, vol. 726, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, 28 marzo 1768). Alla difficoltà riscontrata a Oristano nell'assistenza ai soldati infermi, si cercò di ovviare con un apposito ricovero (Ivi, 17 giugno 1768). Per Ozieri, capoluogo del Monteacuto e punto di riferimento per una vasta regione, il vescovo di Alghero Giuseppe Maria Incisa Beccaria propose l'apertura di un ospedale con l'aiuto della donazione che la duchessa Marianna Borgia aveva fatto ai gesuiti in California, la cui compagnia era stata soppressa. Il sovrano sposò il progetto e ne dispose la realizzazione con l'editto del 1768, ma si dovette attendere il 1878 per vedere l'ospedale (D. Filia, *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista*, cit., n° 12, p. 9).

<sup>663</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Serviti e Spedalieri*, m. 8, non inventariato, *Parere della Giunta in Seguito al R.o Viglietto delli 2 xbre 1774 in cui rivocondosi i provvedimenti già dati con altro R. Biglietto delli 13 feb. 1768 per l'estinzione de Spedalieri manda dovessi admettere Novizi, e regolarne il numero a proporzione delle entrate, e ciò tanto a riguardo de sud.i P.P. Spedalieri che dei Trinitari, e delle monache Cappuccine di Sassari; Vanno pure uniti i chiarimenti degli Arcivescovi di Cagliari, e Sassari relativi al fatto*, 19 gennaio 1775.



previsto, si sarebbe fondata sull'età<sup>664</sup>, gli studi effettuati, le buone qualità, e soprattutto sulla sincerità della vocazione dei postulanti<sup>665</sup>.

Con l'attenzione rivolta all'intero sistema monastico, a settembre il sovrano regolò anche l'ammissione delle monache nei monasteri. L'obiettivo era quello di colpire l'abuso di ammettervi fanciulle con meno di 7 anni<sup>666</sup>. Era stato l'arcivescovo di Cagliari Costanzo Falletti, anni prima, ad aver denunciato a Torino che nei conventi delle cappuccine di Cagliari e di Sassari le monache venivano costrette alla clausura fin dall'infanzia, dall'età di tre anni, quando vi erano condotte la mattina e trattenute sino a sera. “Nate nel mondo – aveva osservato tristemente – non ne avrebbero mai avuto sentore”<sup>667</sup>.

L'inefficacia di tutti i provvedimenti presi sino ad allora anche da Delbecchi obbligò il sovrano a tornare sull'argomento agli inizi degli anni Settanta. È evidente che siamo di fronte a dei concreti tentativi di combattere la presenza di religiosi-bambini, nella maggior parte dei casi avviati alla carriera ecclesiastica senza prima averne testato la sincerità della vocazione.

---

<sup>664</sup> Con un'istruzione del 1761, era stato Clemente XIII ad aver fissato, nell'isola, l'età di 10 anni per l'ammissione alla tonsura, elevata poi a 12 dall'arcivescovo di Sassari Incisa Beccaria nel 1774 (R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 475).

<sup>665</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 4, inventariato, 9 agosto 1771.

<sup>666</sup> Il regio biglietto del '71 conteneva anche il divieto alle educande di vestire un abito simile a quello delle monache.

<sup>667</sup> La citazione è in R. Turtas, *Storia della Chiesa*, cit., p. 480.

### *Per una 'religiosità nuova': prelati al servizio dello Stato*

Come poté constatare Des Hayes, ancora alla fine degli anni Sessanta un *punctum dolens* per il governo sabaudo era facilmente rintracciabile nella consistente fetta di religiosi ignoranti e dissoluti. Sono diverse le lettere in cui il viceré richiamava o ammoniva prelati, vicari o rettori, responsabili di lasciare il popolo “senza pascolo spirituale”<sup>668</sup>. Nell'isoletta di San Pietro, per esempio, gli unici due curati presenti erano totalmente indifferenti al loro impegno apostolico, preferendo piuttosto darsi all'ozio e alla crapula<sup>669</sup>. In quell'isola si lasciavano “andare per le strade i figliuoli e le figlie affatto ignude, senza che il vicario si [prendesse] alcun pensiero di porvi riparo”<sup>670</sup>. Per questo la “pia idea” di una visita pastorale avanzata dal vescovo di Iglesias Satta, alla cui mitra apparteneva l'isoletta, trovò piena accoglienza presso Des Hayes<sup>671</sup>.

Dai carteggi viceregi con gli ecclesiastici risulta che ad allarmare maggiormente erano le condizioni del clero nelle diocesi del Capo di Sopra<sup>672</sup>, che, com'è noto, erano tra le più povere dell'isola insieme con le rettorie della Gallura e della Barbagia. La miseria era, in effetti, uno dei principali ostacoli alla riorganizzazione della struttura religiosa sarda. Un altro era costituito dal ricorso ai vicari *ad nutum*, addetti alla *cura animarum*<sup>673</sup>: per assicurare il servizio religioso nelle parrocchie di cui godevano le rendite decimali, erette però in villaggi distanti dalla sede vescovile e per lo più in zone particolarmente esposte alle intemperie, prelati, canonici e rettori ricorrevano con una certa regolarità a questi vicari come loro sostituti. Si trattava di sacerdoti amovibili e piuttosto poveri, che per contrastare lo stato d'indigenza facevano di quell'incarico una pronta occasione per guadagnarsi da vivere, a scapito della loro missione spirituale e sociale. La necessità di scardinare queste forme di supplenza fu direttamente connessa alla volontà boginiana di disporre di un clero professionale rinnovato. Come si vedrà in seguito, la questione sarebbe stata affrontata con l'enciclica *Inter multiplices*, pubblicata nel 1769.

I prelati dell'isola erano accomunati da una costante e profonda attenzione alla riforma dei regolari, e dall'impegno nell'elevazione spirituale e culturale del clero sardo. Durante le visite

---

<sup>668</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, vol. 726, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, lettera al vescovo capitolare di Bosa, 27 gennaio 1768. A Cuglieri non veniva spiegato il vangelo, né insegnato il catechismo, e per di più vi erano solo cinque curati per una popolazione che contava circa tre mila unità. Nella villa di San Cristoforo l parroco non prestava “quell'assistenza spirituale” dovuta “a quella misera popolazione, in maniera che molti sieno morti senza gli opportuni sacramenti”; inoltre non celebrava la messa neppure nei giorni festivi (Ivi, 19 agosto 1767).

<sup>669</sup> Uno dei due aveva persino ingravidato alcune giovani donne dell'isola, e amava intrattenersi in casa del vicario – che a sua volta trascorrevva molto tempo con la moglie del viceconsole francese – in compagnia di alcuni ufficiali per discorrere di questioni che mal si convenivano a un sacerdote (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 12, lettera al vescovo di Iglesias Luigi Satta, 21 settembre 1768).

<sup>670</sup> *Ibidem*.

<sup>671</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, vol. 726, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, lettera al vescovo Satta, 11 novembre 1768.

<sup>672</sup> Così Cuglieri, San Cristoforo, Ozieri, Solarussa, Oliena, per citare qualche villa.

<sup>673</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna*, cit., p. 57 e sgg. Cfr. anche R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 472 e sgg.

pastorali nelle loro diocesi denunciavano abusi, eccessi, situazioni sconvenienti, meditando poi possibili interventi correttivi. Inviata al ministro, quelle proposte venivano attentamente vagliate e valutate nella loro fattibilità. Così, se guardiamo ad alcune misure che Bogino prese in tutta l'isola a partire dalla fine degli anni Sessanta, non è difficile scorgere in controluce i preziosi suggerimenti dei prelati.

Tra i vescovi che più si impegnarono nell'opera di formazione del clero, tra i più attenti alle problematiche della sua gente e alle severe responsabilità legate alla missione apostolica e sociale vi era stato il vescovo di Ales, Giuseppe Maria Pilo<sup>674</sup>. Quando morì, nel gennaio del 1786, si disse che “con lui scompariva una delle personalità più significative del Settecento in Sardegna”<sup>675</sup>.

Altrettanto partecipe fu Del Carretto, che durante i suoi ventisei lunghi anni di governo della diocesi di Oristano ne visitò per tre volte l'intero territorio<sup>676</sup>. Fu tra i primi a richiamare l'attenzione del ministro su diverse urgenze, tra cui l'ampliamento del seminario sia nel numero degli alunni sia nelle rendite. In generale quasi tutti i prelati, non appena insediati in carica, ristrutturarono i vecchi seminari o ne costruirono di nuovi<sup>677</sup>. Perché una riforma ecclesiastica fosse degna di questo nome, l'educazione dei religiosi andava al primo posto: rimediare al lassismo riscontrato negli ambienti religiosi isolani avrebbe avuto il vantaggio di combattere la criminalità diffusa a livello popolare.

---

<sup>674</sup> La stagione più feconda della sua attività pastorale iniziò dal 1770, quando ristampò le *Istruzione per i confessori* (un suo manuale del '62), pubblicò le sue lettere pastorali, un breve catechismo in sardo e in versi, e diverse omelie. Pilo aggiornava costantemente i *Quinque libri* (registri di battesimo, matrimonio, morte, e altro), i registri amministrativi della parrocchia, i libri contabili delle cause pie, dei legati, delle confraternite. Raccomandava ai parroci di aver sempre cura delle chiese e degli arredi sacri, e li incontrava settimanalmente per discutere dei casi di morale. Li incoraggiava alla cura d'anima, alla preghiera, alla visita ai malati, alla spiegazione del vangelo e della dottrina cristiana nei giorni festivi, e appoggiò “senza riserve i progetti di riforma dell'autorità politica ogniqualvolta si tratta di promuovere il progresso economico e sociale del popolo (Monti di pietà, Monti nummari e piantagioni di alberi da frutta) ed esorta il clero a fare altrettanto” (G. Pinna, *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento. Inediti di mons. G. M. Pilo*, Centro studi SEA, Villacidro, 2002, p. 36).

<sup>675</sup> Ivi, p. 42. Dello stesso autore si veda anche *L'opera di mons. Giuseppe Maria Pilo nella Diocesi di Ales (1761-1786). Un vescovo carmelitano del XVIII secolo*, Edizioni Carmelitane, Roma 1996.

<sup>676</sup> “Fin dall'inizio del mio episcopato ho riflettuto su molti provvedimenti opportuni e forse necessari – si legge nella relazione *ad limina* che scrisse nel lontano 1750 – ma poi [...], o in seguito a un esame più accurato o per difficoltà preve praticamente insormontabili [...], decisi di sospendere tutto fino a quando non avessi un'adeguata conoscenza della diocesi che solo la visita pastorale completa poteva dare” (in R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 501).

<sup>677</sup> Si ricordi che la questione dei seminari stava molto a cuore a Bogino. Egli infatti insistette a lungo per avere notizie dello stato di queste strutture nell'isola. A proposito, ricordiamo anche l'emanazione di due significative bolle di Clemente XIII: una era del 15 luglio 1763, sull'applicazione delle prebende ai seminari e all'università; l'altra del 6 agosto '65, con cui si stabiliva che un terzo degli spogli e delle prelature vacanti fossero attribuiti ai seminari. Tra le figure più rappresentative, oltretutto pionieristiche, della storia seminaristica, segnaliamo Viancini, che nel 1748 completò la costruzione del seminario avviata dal suo predecessore, Matteo Bertolini (cfr. T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*, cit., p. 254). Nella diocesi di Oristano invece, si iniziò a erigere il nuovo seminario nel 1754, su progetto del gesuita P. Roero, ma l'opera sarebbe stata conclusa tanti anni dopo sotto i suoi successori (Ivi, p. 94). Anche il nuovo seminario cagliaritano, per quanto iniziato sotto Delbecchi, sarebbe stato inaugurato dal successore nel 1777 (cfr. L. Cherchi, *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*, TEA, Cagliari, 1983, p. 175). Tra i vescovi sardi ricordiamo invece l'opera di Pietro Paolo Carta, che fondò un seminario a Castelsardo tra il '65 e il '66, e quella di Maria Pilo, che nel '65 ripristinò il fatiscente seminario di Ales (cfr. G. Pinna, *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento*, cit.).

“La buona coltura de’ popoli nello spirituale, a cui si pensa di provvedere efficacemente – aveva scritto Bogino al reggente Arnaud, nel luglio del ‘67 – è un punto, che a mio giudizio credesi de’ più importanti, non solo relativamente al culto di Dio Signore, ed alla religione, che ne è il primario oggetto, ma eziandio per rapporto alla società civile, ed al buon governo della Repubblica, perché il costume riformato al dettame delle massime del vangelo, e l’amore della virtù indotto ne cuori, coll’abborrimento del vizio, avrà una massima influenza nel promuovere l’agricoltura e l’industria, e nel minorare il numero de’ facinorosi”<sup>678</sup>. La scelta di comportamenti meno prepotenti e più civili doveva passare, ovviamente, attraverso una preliminare “trasformazione qualitativa dei quadri dirigenti locali, compresi quelli religiosi”<sup>679</sup>. Ciò significa che dietro ogni scelta di Torino si deve riconoscere “una volontà anche più complessa, tipica dell’assolutismo illuminato, di influire attraverso una nuova religiosità civile, sui costumi e comportamenti sociali”<sup>680</sup>.

Bogino fu ben consapevole che “la frequenza, e molteplicità” dei delitti compiuti nell’isola derivava “dalla poca coltura de’ popoli nelle cose di religione – come scrisse al vicerè a giugno del ‘68 – onde non contenuti da questo freno, difficilmente lo sono da tutti gli altri mezzi, che possano usarsi”<sup>681</sup>. Proprio quell’estate invitò Delbecchi a rivolgere più attenzioni all’insegnamento della dottrina cristiana a Cagliari e nei suoi sobborghi, visto l’elevato numero dei delitti registrato<sup>682</sup>.

Ma per quell’arcivescovo il popolo della sua diocesi era “tutto ben istruito” nella dottrina cristiana, “senza invidia ad altri”<sup>683</sup>. E il merito, puntualizzò, era della “elemosina che si dà da me due volte la settimana, e da S.E. il Signor Vicerè a quanti vengono alla dottrina, che se gli fa da due sacerdoti direttori, e da più chierici per mio comando, senza di che non vengono promossi agli ordini”. Altrettanto efficace fu l’aver disposto “che senza il previo esame, e biglietto dei parroci di idoneità”, i fedeli non sarebbero stati ammessi “al sacramento del matrimonio, né alla confessione, e comunione pasquale, e se trovasi alcuno ignorante per propria negligenza – concluse Delbecchi – lo faccio istruire nella carcere”. Non certo “dalla ignoranza della dottrina”, dunque, nascevano i disordini, quanto “dalla povertà”. Infatti, in quella diocesi, “per la gran vigilanza di S.E. il Signor Vicerè, scandali pubblici non se ne sentono, temendo tutti la pronta giustizia del Vicerè, e la buona dovuta armonia dello stesso coll’Arcivescovo di lui buon servitore”<sup>684</sup>. E quella perfetta sintonia tra lui e il viceré, tra il braccio spirituale e quello temporale, aveva persino acceso “la malignità e la invidia” di tanti.

---

<sup>678</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 31 luglio 1767.

<sup>679</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 185.

<sup>680</sup> Ivi, p. 187.

<sup>681</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 1° giugno 1768.

<sup>682</sup> Ivi, vol. 11, 27 luglio 1768.

<sup>683</sup> AST, *Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2 inventariato, lettera di Delbecchi a Bogino, 26 agosto 1768.

<sup>684</sup> In una lettera precedente, Delbecchi aveva anche scritto al ministro di ritenersi soddisfatto dell’attività di governo del viceré, ben avviata com’era alla buona amministrazione della giustizia (Ivi, 29 gennaio 1768).

Durante il suo governo Des Hayes premette perché vi fosse ordine e una soda e corretta amministrazione della giustizia ovunque. I suoi carteggi con i prelati svelano la sua incessante richiesta di rafforzare la loro presenza in tutto il territorio delle loro diocesi, così da soffocare la delinquenza<sup>685</sup>. L'intenzione regia fu anzi di estendere i presidi ecclesiastici anche in quelle zone che ancora ne erano prive, come la Maddalena e l'Asinara, "isole intermedie" tra la Sardegna e la Corsica. Furono Paolo Carta, vescovo di Ampurias e Civitas, e Viancini, arcivescovo di Sassari, a impegnarsi perché, una volta conquistate, quelle isole fossero dotate di una chiesa<sup>686</sup>.

Proprio per la loro capacità di determinare e influenzare opinioni e comportamenti dei fedeli, i presuli andavano costantemente vigilati. È noto che la diffidenza di Bogino nei confronti dei ministri della chiesa da lui stesso reclutati fosse una costante della sua prassi politica. E a risentirne fu naturalmente anche il rapporto con i prelati isolani, il cui lavoro nell'istruzione fu sottoposto di continuo a un severo controllo.

Omellerie e lettere pastorali dovevano conformarsi agli insegnamenti dell'arcivescovo di Torino, allora Francesco Rorengo di Rorà<sup>687</sup>: per questo quando Delbecchi realizzò un progetto di pastorale con cui intendeva uniformare la materia religiosa nella sua diocesi, il ministro si allarmò<sup>688</sup>. Col pregone del 15 gennaio 1770 *Concernente l'esercizio, e la frequenza della dottrina cristiana*, fu persino imposto ai presuli nell'isola il modello spirituale dell'arcivescovo Borromeo<sup>689</sup>.

Come nel resto della penisola, anche in Sardegna negli anni Settanta del secolo l'attenzione del governo fu rivolta a una religiosità "regolata" e scevra da pratiche devozionali eccessive, tipiche del cattolicesimo barocco. «Rischiare» l'universo ideologico cattolico dell'isola e divulgare i nuovi ideali di civilizzazione e socialità furono i principali obiettivi del governo. Molte delle scelte e dei provvedimenti presi da Des Hayes e Bogino tra il '67 e il '71 erano stati dettati proprio dalla volontà di rimuovere l'elemento più spettacolare e ludico della religione che, esaltato dal popolo,

---

<sup>685</sup> A gennaio del '69, per esempio, intimò all'arcivescovo di Oristano di assicurarsi che i comandi dei miliziani pattugliassero costantemente le strade (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, vol. 726, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, 6 gennaio 1769).

<sup>686</sup> Ivi, lettera di Des Hayes a Paolo Carta, 22 settembre 1767; AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, lettera a monsignor Viancini, 9 settembre 1767.

<sup>687</sup> Stampate in italiano e in sardo, le sue pastorali venivano inviate ai prelati in Sardegna, come accadde nell'autunno del 1768 (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, 2 novembre 1768).

<sup>688</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 33, lettera di Bogino a Des Hayes, 28 giugno 1769.

<sup>689</sup> Tra le altre cose, si stabilì che i fedeli dovessero essere istruiti sulla dottrina cristiana sin dall'età di cinque anni, con l'obbligo di partecipare a tutte le messe previste dalla parrocchia di appartenenza. Per i genitori che avessero contravvenuto era prevista una multa (AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, Editti e Manifesti*, mazzo 9, non inventariato, *Pregone Concernente l'esercizio, e la frequenza della dottrina cristiana*, 15 gennaio 1770). Si suggerì inoltre a titolari, nobili e cavalieri di far istruire i propri figli nelle scuole pubbliche, "all'oggetto anche di edificare coll'esempio, di cui sono specialmente debitori in materia sì delicata, ed importante, e servire agli altri di stimolo all'adempimento de' proprj obblighi" (Ivi, punto IX).

aveva pesanti ricadute negative sul piano sociale ed economico. Lo svolgimento notturno delle funzioni religiose, per esempio, era cagione di molti disordini. Era stato il prelado cagliaritano a invocare l'intervento del governo sin dal settembre del '66<sup>690</sup>, e neppure un anno dopo la sua richiesta si concretizzò nella volontà regia di impedirle una volta per tutte<sup>691</sup>.

Un altro grave problema era dovuto all'eccessivo numero delle feste religiose: istigando il popolo al dolce ozio, al gioco e alla crapula, esse determinavano un continuo assenteismo sul posto di lavoro. Su consiglio del sovrano, gli arcivescovi di Oristano<sup>692</sup> e Sassari, insieme con i vescovi di Ales, Alghero e Ampurias, determinati a combattere questo fenomeno, nell'estate del '67 sottoscrissero un appello comune al pontefice<sup>693</sup>. Il breve del 2 ottobre successivo, con cui si accordò la riduzione del numero delle feste religiose, fu la risposta di Clemente XIII alle diverse sollecitazioni provenienti da varie parti della penisola, oltreché dalla Sardegna. Per Muratori fu la via per "recar sollievo alla povera gente"<sup>694</sup>.

Anche l'assenteismo del popolo alla messa festiva e al catechismo sollevò gravi condanne. Per rimediare, il prelado turritano proibì a qualsiasi confessore, tanto secolare quanto regolare, di ammettere "alla prima comunione i fanciulli, o giovani dell'uno, e dell'altro sesso, chiunque siano, riservando, com'è di ragione, e come si pratica negli altri paesi un tale giudizio al parroco di ciascuno d'essi"<sup>695</sup>. Ritenute troppo drastiche dal popolo, quelle misure gli guadagnarono l'appellativo di "arcivescovo iconoclasta", o, più causticamente, quello di "mangiafrati"<sup>696</sup>. Stesso

---

<sup>690</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2, inventariato, 26 settembre 1766.

<sup>691</sup> Erano comprese anche le processioni notturne durante la settimana santa a causa della scandalosa "irriverenza, e scandali pubblici anco innanzi al santissimo sacramento esposto all'adorazione de' popoli, con mangiare e bere senza riguardo al digiuno del giovedì e venerdì santo, e con un miscuglio di uomini e donne" (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2, inventariato, 10 aprile 1767). Delbecchi fu uno dei primi prelati a impegnarsi in questa nuova missione, tanto da guadagnarsi gli encomi del sovrano già in agosto (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, vol. 11, inventariato, lettera all'arcivescovo di Cagliari, 26 agosto 1767).

<sup>692</sup> In una sua lettera al ministro, Del Carretto aveva denunciato i disordini causati dai villaggi di montagna durante le feste parrocchiali in onore dei santi patroni (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, lettera di Bogino a Des Hayes, 15 luglio 1767).

<sup>693</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere degli Arcivescovi di Sassari*, mazzo 1, inventariato, lettera dell'arcivescovo Viacini, 16 agosto 1767. Solo Delbecchi, pur appoggiando la causa, non aveva sottoscritto l'appello al pontefice: nella sua diocesi la questione era già stata affrontata a suo tempo dall'abate Gandolfi Ricaldone (AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 11, 2 settembre 1767).

<sup>694</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, cit., p. 139. L'espressione è tratta dall'*Epistolario* del Muratori. Si ricordi che a Roma, su sollecitazione di Maffei e Muratori, il pontefice aveva già preso un provvedimento di soppressione di alcune feste di precetto nel 1748. La richiesta di riduzione delle feste era giunta nel 1743 anche dall'arcivescovo di Nizza per la sua diocesi.

<sup>695</sup> A saltare le spiegazioni della dottrina cristiana erano soprattutto i più agiati, "tanto che – commentò Viacini – sembra essere il partaggio del solo basso popolo il ricevere la pubblica istruzione dal proprio pastore" (AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, Editti e Manifesti*, mazzi 6-9 (1765-1771), non inventariati, pastorale dell'arcivescovo di Sassari Giulio Cesare Viacini, Sassari, 10 gennaio 1768). In calce allo scritto era presente l'elenco delle festività mantenute e di quelle abolite, di modo che il popolo sapesse quando fosse lecito o meno lavorare al termine della messa.

<sup>696</sup> T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*, cit., p. 252.

intento ebbero le disposizioni regie contenute nel pregone del 2 gennaio 1768<sup>697</sup>. Fulcro della questione fu il divieto per tutti i fedeli di assentarsi dalle messe festive per ragioni di lavoro, se non per necessità, e in ogni caso solo previa licenza del parroco. In quei giorni era vietato far feste, allestire mercati, aprire botteghe ed “esporre altrimenti in vendita, o comprare cosa alcuna, eccettuate le medicine, ed i commestibili occorrenti all’umano sostentamento, a condizione ancora, per riguardo a questi, che non si tengano mai esposti nelle piazze avanti le Chiese, né aperte le botteghe, ma solamente l’uscio”<sup>698</sup>.

A indignare il vescovo di Alghero Incisa Beccaria, anche lui molto impegnato nella riforma dei costumi del popolo, fu invece la frequenza con cui, nelle ville del Montecauto e del Goceano, si celebravano i matrimoni tra individui imparentati tra loro: infrangendo le leggi disciplinari che stabilivano i gradi di parentela nei quali era vietata l’unione coniugale<sup>699</sup>, essi davano vita a situazioni scandalose, spesso alimentando discordie e vendette. La sua dura condanna venne nel 1769, in seguito a una visita pastorale della sua diocesi<sup>700</sup>. Quelle unioni tra consanguinei erano piuttosto frequenti anche presso gli abitanti delle montagne e dei salti, e in altre zone remote e spopolate, come il territorio diocesano di Iglesias<sup>701</sup>.

Il Concilio di Trento aveva stabilito che per la celebrazione di quei matrimoni fosse necessario ottenere una dispensa matrimoniale da Roma. Se agli inizi il rilascio fu gratuito, gradualmente prese piede l’uso di esigere il pagamento di una somma di denaro da impiegarsi in opere pie<sup>702</sup>. Sensibile a questa realtà, Incisa Beccaria aveva già inoltrato una rappresentanza a Benedetto XIV perché esonerasse i suoi fedeli dalla fatica di recarsi sino a Roma per ottenere quelle dispense, ma non ebbe un riscontro positivo. A quel punto fu Bogino a farsi carico di quel problema, suggerendo a tutti i prelati di inviare a Roma un’istanza comune; d’altronde era stato lo stesso pontefice, nel suo trattato *De Sinodo diocesano*, ad accordare questa facoltà “qualora gli fosse esposta una sufficiente, qualunque fossesi, legittima causa”, tanto da averla già concessa ad alcuni cardinali, nunzi apostolici e persino vescovi delle Indie, Svizzera e Germania<sup>703</sup>.

Sarebbe stato Clemente XIV, nell’estate del ‘70, a concedere ai vescovi di spedire gratuitamente quelle dispense tramite il canale della penitenzieria, nei casi in cui, in contesti di

---

<sup>697</sup> *Pregone del viceré conte Des Hayes de’ 2 gennaio 1768, con cui si prescrive doversi osservare religiosamente le feste, con altre provvidenze dirette al medesimo fine*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, ordinazione IV. Des Hayes ricevette quelle disposizioni col dispaccio regio del 30 novembre 1767.

<sup>698</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 30 novembre 1767.

<sup>699</sup> La proibizione dei matrimoni tra individui imparentati sino alla quarta generazione risale a un dettame del IV Concilio lateranense, sotto Innocenzo III.

<sup>700</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, vol. 10, inventariato, 28 giugno 1769.

<sup>701</sup> T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell’episcopato sardo*, cit., pp. 227-228.

<sup>702</sup> A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Carlo Sebastiano Berardi*, cit., *Parte prima, Proposizione IV*, p. 106.

<sup>703</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, vol. 10, inventariato, 28 giugno 1769.

assoluta povertà, vi fosse stata una relazione, o anche solo il sospetto di essa, in 3° e 4° di consanguineità<sup>704</sup>.

---

<sup>704</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 22 agosto 1770. Si trattava, però, di una grazia che doveva restare segreta, e per questo venne incaricato lo spedizionario regio.



### *Una 'carità regolata': majoli e questuanti*

Altra fonte di preoccupazione per il ministro furono sia la sconveniente convivenza dei religiosi con i cosiddetti *majoli*, giovani laici di bassa estrazione sociale, sia l'indiscriminato ricorso alle questue da parte dei religiosi.

Cresciuti nei villaggi ma giunti in città per gli studi e spesso poveri, i *majoli*, in cerca di vitto e alloggio e di qualche provento, si mettevano a servizio presso famiglie agiate o conventi, tanto maschili quanto femminili, dove costituivano il personale esterno cui i religiosi affidavano mansioni di vario genere. In quell'istituzione tradizionale, Bogino non individuava soltanto una "indecente coabitazione" tra laici e ecclesiastici, ma anche un autentico problema di ordine pubblico<sup>705</sup>. Solo una minoranza riusciva negli studi, mentre la maggior parte finiva col darsi all'ozio e al vagabondaggio, col sottrarre utili braccia all'agricoltura e con l'alimentare la delinquenza comune. "Per il loro mal contegno", agli occhi del ministro essi apparivano come "la peste del pubblico"<sup>706</sup>.

Con la carta reale del 16 febbraio 1767 venne rinnovato un provvedimento risalente al 1761, che imponeva di licenziarli immediatamente e allontanarli dalle case religiose, ma i risultati furono fallimentari. In una nota del luglio 1767 sugli studenti *majoli* ospitati nelle due Università dell'isola, se ne indicò il numero elevato presso i gesuiti e gli scolopi di Sassari<sup>707</sup>. Certo dell'attenuazione dell'"abuso antico", il reggente Arnaud non aveva più dato notizia della permanenza di alcuni inservienti in conventi e monasteri, reputandoli persino utili "per certi indispensabili bisogni"<sup>708</sup>. Fu dunque dal viceré che il ministro venne informato del "risorgere" di quell'abuso<sup>709</sup>.

In verità, sembrò presto delinearsi una divergenza di vedute tra un ministro troppo severo e gli ufficiali regi nell'isola, tra cui lo stesso Des Hayes, più attenti e sensibili agli usi e alle realtà locali. Piegandosi alla volontà torinese, il viceré richiamò immediatamente l'ingiunzione di febbraio, pena l'espulsione dal regno per gli inadempienti. Ma i tentativi di una piena applicazione della carta reale suscitarono l'immediata reazione dei religiosi, e persino dei professori regolari, che avvertirono quelle disposizioni come indiscriminate, ingiuste, infelici. L'atteggiamento di Des Hayes non fu d'istintivo e insensibile soffocamento delle contestazioni. Al contrario, diede spazio a quelle voci di dissenso e fece sue le suppliche dei superiori regolari, i quali chiedevano di ritenere almeno quel numero di servienti secolari indispensabili ai servizi delle comunità, delle chiese e delle sacrestie.

---

<sup>705</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 23 ottobre 1767.

<sup>706</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, *Pro Memoria*, 21 settembre 1767.

<sup>707</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 31 luglio 1767.

<sup>708</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 23 ottobre 1767.

<sup>709</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, 21 settembre 1767.

Des Hayes e Arnaud convergavano sull'opportunità di mantenere alcuni *majoli* che non costituivano una fonte di disordine, ma sembravano indispensabili per il buon funzionamento delle case religiose e persino per l'assistenza dei preti con problemi fisici. Oltretutto sottolinearono che tanti *majoli* raggiungevano buoni risultati negli studi universitari<sup>710</sup>. A quel punto, di sua libera iniziativa, il viceré decise di sospendere i licenziamenti. Questa volta fu Bogino a dover accettare quella risoluzione e a permettere, con parere favorevole della stessa Giunta, che i superiori dei diversi ordini ritenessero in ogni convento due servienti secolari. Des Hayes aveva individuato una via intermedia e più tollerante che, se non li eliminava del tutto, riduceva notevolmente gli abusi precedenti.

Minor tolleranza si ebbe invece verso le pretese dei regolari di continue e indiscriminate questue. Il parassitismo andava combattuto una volta per tutte in maniera efficace e uniforme nell'isola. Nella penisola italiana le prime misure disciplinanti risalivano al 1768, e la Sardegna era assolutamente al passo coi tempi. Con biglietto del gennaio 1769, Carlo Emanuele III proibì le raccolte di offerte ai minori conventuali, le cui elemosine andavano "in pregiudizio dei veri poveri, [...] privi di soccorso"<sup>711</sup>; a dicembre, con approvazione della Giunta, il divieto fu esteso anche ad altri ordini<sup>712</sup>. La repubblica di Venezia aveva provveduto solo qualche mese prima: dopo la richiesta avanzata al Senato dalla 'Deputazione *ad pias causas*', la legge venne emanata nel settembre del '68<sup>713</sup>. In Toscana si dovette attendere il 1776 perché fosse promosso un provvedimento sull'abolizione delle forme di vita eremitica irregolare, come quello pubblicato a Napoli nel 1761.

A preoccupare i governi era l'autonomia di cui godevano gli eremiti che, come si sa, vivevano prevalentemente di "provvidenza", di offerte dei fedeli. La questua ricadeva quindi sulla popolazione, purtroppo già pesantemente gravata da altre spese. In Sardegna, ancor prima del ministro Bogino, il problema aveva attirato l'attenzione degli arcivescovi di Cagliari e di Sassari. Guadagnandosi l'ammirazione del sovrano, Delbecchi cercò di porvi rimedio sin dal 1763 e decise per un'estrema cautela nell'accordare patenti ai questuanti<sup>714</sup>. Viancini ne seguì l'esempio nella diocesi di Sassari, con provvedimenti cui si richiamò lo stesso ministro quando, nel 1767, pensò di uniformare il sistema in tutto il regno. Allora si scoprì che ad abusare delle elemosine nell'isola

---

<sup>710</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 14 agosto 1767.

<sup>711</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, vol. 726, 3 febbraio 1769.

<sup>712</sup> Si trattò dei domenicani, carmelitani, agostiniani, mercenari, trinitari, serviti e minimi (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 15 dicembre 1769).

<sup>713</sup> Le prime misure di limitazione ed eliminazione del questuare di frati e monache, in realtà, risalivano alla metà del Cinquecento (G. Scarabello, *Età delle riforme e strutture ecclesiastiche venete*, in AA. VV., *Venezia e la Roma dei Papi*, Electa, Milano 1987, p. 275).

<sup>714</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Regolari, Corrispondenza*, serie F, mazzo 2, inventariato, lettera a Delbecchi, 1° luglio 1767.

erano soprattutto i terziari, dei mendicanti licenziati dai conventi che, sotto il nome di sacconi di San Francesco, andavano questuando in modo del tutto irregolare. Appena ne venne a conoscenza, Des Hayes vietò a tali vagabondi e oziosi di vestire il saio francescano, sotto pena dell'arresto immediato<sup>715</sup>.

Intanto, nella necessità di comportamenti omogenei nel territorio isolano, Bogino aveva innalzato le delibere sassaresi a “monumento” per tutti i vescovi del regno<sup>716</sup>. Tra i prelati, solo l'arcivescovo di Oristano, monsignor Del Carretto, fu renitente, e toccò al ministro vincerne le esitazioni precisandogli che l'obiettivo del governo fosse “illuminare i popoli ed imprimere nel loro cuore la vera nozione della carità regolata [...], come pure la regola e lo spirito della chiesa intorno al culto de' santi e sacre immagini e statue, sgombra da ogni osservanza disordinata e sospetta”<sup>717</sup>.

Dopo la pubblicazione del provvedimento che vietava le questue, però, Des Hayes ne registrò l'inadempienza tanto nel capo di Cagliari, quanto in quello di Sassari: a eluderlo erano addirittura dei frati in grado di badare alla propria sussistenza<sup>718</sup>.

---

<sup>715</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 4 dicembre 1767.

<sup>716</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Regolari, Corrispondenza*, serie F, mazzo 2, inventariato, lettera a Delbecchi, 15 luglio 1767.

<sup>717</sup> Ivi, lettera a Del Carretto, 15 luglio 1767.

<sup>718</sup> Perciò, a maggio del '69 richiamò tutti i ministri di giustizia con una nuova circolare e li avvertì che il sovrano non aveva intenzione di tollerare oltre “la suddetta pratica per la protezione che deve alle opere pie, e pubbliche; e specialmente agli spedali de' poveri, ed infermi” (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 963, circolare del viceré Des Hayes a tutti i Ministri di Giustizia, 25 maggio 1769).

### *Provvedimenti sui conventi*

Tra gli obiettivi della “Giunta sopra i Regolari”, si è detto, alcuni miravano a sopprimere tutti quei “conventini” che, privi di ordine e regole, erano sempre più intollerabili agli occhi del ministro. Ricordando quanto aveva “letto in qualche autor francese, *que ce sont la les rendez vous des faineans*”, a giugno 1767 Bogino aveva comunicato a Des Hayes la ferma intenzione di intervenire il prima possibile<sup>719</sup>. Per tutto quell’anno l’attenzione del ministro fu richiamata sulla fatiscente condizione di alcuni conventi dell’isola, e la questione fu posta al centro degli scambi epistolari tra il Supremo Consiglio in Torino e la nuova Giunta in Cagliari.

Si ripropose l’ipotesi di una loro chiusura, affacciata già tra gli anni Cinquanta e Sessanta e abbandonata per una politica ecclesiastica di eccessiva cautela<sup>720</sup>. Era stato il viceré Conte della Trinità a proporre tale soluzione nel 1755, convinto che non ci fosse altra via d’uscita ai disordini verificatisi nel convento dei serviti di Sassari<sup>721</sup>. Riferendone a Torino, richiamò puntualmente la bolla innocenziana *Instaurandae regularis Disciplinae* (1652), e le disposizioni circa l’estinzione, soppressione e abolizione di tutti i piccoli conventi con meno di 12 religiosi. D’altronde, proprio sotto il pontificato di Innocenzo X era stata studiata e realizzata quella che è passata alla storia come la prima riforma dei religiosi in Italia<sup>722</sup>.

Era tempo, per Torino, di agire con mano ferma. Le inchieste sui monasteri non erano nuove negli altri Stati, in Italia e all’estero. Un esempio recente veniva dalla Toscana: tra il 1766 e il 1767, in seguito a una serie di suppliche da monache che versavano in condizioni di estrema povertà, Pietro Leopoldo aveva aperto un’indagine statistica che portò alla luce un desolante quadro di precarietà<sup>723</sup>. Se nel granducato la riforma degli istituti femminili sarebbe giunta solo nella lontana primavera del 1785, in Sardegna le proposte d’intervento, suggerite dal centro torinese e discusse nella Giunta cagliaritano, lasciarono il terreno teorico per diventare pratica di governo fin dall’inizio del vicereame di Des Hayes.

Essenziale era stato, ovviamente, l’impegno di vescovi e arcivescovi, attenti a tutelare i difficili equilibri tra il piano ecclesiastico e quello politico. Divenuti ormai i principali referenti nel

---

<sup>719</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 29, lettera di Bogino a Des Hayes, 3 giugno 1767.

<sup>720</sup> R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 506. Si riteneva, infatti, di dover solamente operare uno stretto controllo burocratico, o impedire nuove fondazioni, ispezionare le carte di fondazione di eventuali opere pie.

<sup>721</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Serviti e Spedalieri*, m. 8, non inventariato, *Ristretto di notizie concernenti i P.P. Serviti di Sardegna, con enunciazione del Ricorso presentato dal P. Maestro Cossu per ottenere il R. Placet d’occupar la carica di Vicario Genle statagli conferita dal Genle dell’Ordine, e delle Informazioni che in seguito in questa Dimanda furono trasmesse dal ViceRè*.

<sup>722</sup> L’*Instaurande*, infatti, fu il risultato di una grande inchiesta che l’appena costituita ‘Congregazione sullo Stato dei Regolari’ avviò nel 1649, e che si concluse nel ’54 con l’energico provvedimento della chiusura di oltre 1500 conventi in tutta la penisola (G. Clemente, *La soppressione innocenziana dei conventi carmelitani in Capitanata nel XVII secolo*, in «La Capitanata. Quadrimestrale della Biblioteca di Foggia», anni 1998-2001, numero 6/9, pp. 241-257).

<sup>723</sup> C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., p. 222 e sgg.

territorio per la realtà ecclesiastica, la loro autorità veniva appoggiata dal governo, e depotenziata solo quando la loro giurisdizione interferiva con quella laica.

Con le visite pastorali effettuate nelle loro diocesi tra il 1765 e il 1767, furono proprio i prelati a ragguagliare il ministro sulle condizioni delle case religiose e, spesso, a sollecitare interventi risolutivi del governo<sup>724</sup>. Per la verità, le notizie inviate a Torino furono per nulla confortanti. Delbecchi e Viancini furono i primi ad aver comunicato il disastroso stato delle case religiose delle proprie diocesi, sin dal 1764<sup>725</sup>.

In particolare l'arcivescovo di Cagliari aveva segnalato anche la necessità di una nuova visita apostolica di tutti gli ordini religiosi del regno<sup>726</sup>. Da uno sguardo alla realtà locale egli capì che la povertà tipica degli istituti religiosi era dovuta, come altrove<sup>727</sup>, a un elemento strutturale della realtà ecclesiastica sarda: il sovraffollamento dei conventi delle città e la carenza di clero dedito alla cura delle anime nelle zone rurali, collinari e montane, dove peraltro erano più facili gli abusi<sup>728</sup>. Per ridurre questa sperequazione di risorse e servizi tra città e campagna, il governo austriaco in Lombardia, oltre ad aver potenziato la rete di parrocchie rurali e montane, averne aumentato i redditi e fissato le congrue, aveva anche diminuito il numero dei conventi e monasteri urbani<sup>729</sup>.

A rifiutare l'istanza di Delbecchi non fu tanto il governo, che anzi vi aderì con entusiasmo, quanto la Santa Sede: Clemente XIII negò a Carlo Emanuele il permesso di nominare l'arcivescovo come visitatore apostolico di tutti gli ordini religiosi e di dargli carta bianca su tutti i conventi, conferendogli in quel modo un'autorità superiore a quella dei generali degli ordini religiosi<sup>730</sup>. Per quanto breve, si trattò di un conflitto giurisdizionale che, oltretutto, non fu l'unico in quei primi anni Sessanta. Ad accenderne un altro era stato il provvedimento regio vietante ai religiosi di uscire dal regno senza passaporto, nella convinzione che i trasgressori fossero "i soggetti i più torbidi e pericolosi"<sup>731</sup>. Roma non permise che si anteponesse "il bene generale delle Religioni al particolare d'alcuni spiriti inquieti": rifiutare la riammissione dei religiosi all'interno dei conventi abbandonati

---

<sup>724</sup> Si dedicarono alle visite pastorali gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, e i vescovi di Iglesias, Ampurias e Civita, Usellus e Terralba (cfr. T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*, cit.).

<sup>725</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli Arcivescovi di Sassari*, mazzo 1 (1720-1778), inventariato, 28 febbraio 1764; AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2, inventariato, 3 febbraio 1764.

<sup>726</sup> In quell'occasione aveva proposto di uniformarsi agli atti della visita approvata da Clemente VIII nel 1599, col riproporli all'osservanza dei religiosi dell'isola (*Ibidem*).

<sup>727</sup> E. Brambilla, *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, in «Società e Storia», 1984, n° 24, pp. 395-450.

<sup>728</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2, inventariato, 3 febbraio 1764.

<sup>729</sup> E. Brambilla, *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 445.

<sup>730</sup> D. Filia, *Gli ordini religiosi*, n° 11, pp. 27-33.

<sup>731</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, *Motivi per i quali si è adottata la massima di negar l'entrata in Sardegna a coloro, che ne partono senza passaporto, specialmente Ecclesiastici – Regolari*, 6 novembre 1765.

non sembrava una via giusta e semplice a percorrersi. Tutto sarebbe andato sia a detrimento della “spirituale salute di quegli infelici, i quali rimettendosi sul buon sentiero [potevano] fare penitenza de’ loro errori”, come aveva scritto l’abate Morelli, sia a danno della sacra Penitenzieria<sup>732</sup>. La stessa immagine della Chiesa, “che è buona Madre” compassionevole e misericordiosa, ne sarebbe stata compromessa, e per evitare tutto ciò “si [implorava] dalla Maestà Sua di far sentire agli accennati infelici gli effetti della sua clementissima pietà”. Per ottenere una risposta positiva, si fece anche riferimento ai “Re di Spagna, i quali avendo nei tempi passati per la Sardegna simili ordini, non ne hanno poi riscossa l’osservanza”.

Il commento del governo alla lettera di Morelli fu decisamente caustico, oltremodo significativo di una più decisa volontà di non voler cedere. Sin troppe volte erano stati “estesamente” trasmessi al pontefice questi e altri “abusi correnti in quelle provincie di regulari”, e ora persisteva l’idea che l’unico mezzo “per andarvi con efficacia al riparo” fosse una generale visita apostolica<sup>733</sup>. “Ma se quella Corte non stimò di darvi la mano – si legge nel commento – non può il governo omettere l’impiego degli spediti, che rimangono in sua facoltà per giusta cautela del pubblico”.

Le pressioni e gli interessi di Torino avrebbero prevalso sulle posizioni della Santa Sede. Proprio dal triennio 1765-1767 si iniziò a scrivere quella che Filia ha definito “la pagina più vivace della politica del Bogino” in ambito ecclesiastico<sup>734</sup>. Nell’isola, a esser presi di mira dagli attacchi governativi furono i conventi dei mercenari di Bono, Bolotana e Muravera, quelli dei minimi di San Francesco di Assemini, Villanuova, Oliena e Lula, e ancora quelli dei trinitari di Escolca e Gergei. Abitati da uno, al massimo due sacerdoti e qualche laico, e dotati di rendite esigue, potevano andare incontro solo a una soppressione.

Sui mercenari e i minimi, il sovrano disponeva del quadro disastroso tracciato da Delbecchi al rientro dalle visite effettuate tra il ‘66 e il ‘67 nella sua diocesi. Il contesto in cui erano inseriti i conventi non era certo rassicurante. Si denunciava da una parte l’infimo livello spirituale ed economico dei parroci e dall’altra una generale povertà dei fedeli. Quel clima di diffuso malessere e ignoranza favoriva il sorgere di comportamenti criminali riprovevoli e dannosi per la società, cui purtroppo contribuiva anche una pessima amministrazione della giustizia, affidata com’era a ufficiali che “hanno paura più essi dei delinquenti, che questi di quelli”, tanto da non aver “il coraggio di partecipare li disordini a Cagliari [...] per timore di perdere la vita”<sup>735</sup>.

---

<sup>732</sup> Infatti, l’assoluzione veniva concessa a condizione che il religioso ritornasse al convento cui apparteneva (Ivi, lettera dell’abate Morelli).

<sup>733</sup> Ivi, *Chiarimenti sul foglio che si è ricevuto dal S.r ab.e Morelli sotto il dì 16 8bre 1765*.

<sup>734</sup> Pur sottolineando una politica che “si conciliava però col rispetto all’autorità della Chiesa” (D. Filia, *Gli ordini religiosi*, cit., n° 11, p. 27).

<sup>735</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, marzo 2, inventariato, 20 giugno 1766.

Era da qualche anno che il comportamento dei mercenari richiama l'attenzione del governo<sup>736</sup>. Si era optato per una visita generale dell'ordine, e Delbecchi, che ne era stato incaricato, aveva scritto che a tutto essi si dedicavano, fuorché al compito più importante, la celebrazione della messa<sup>737</sup>. Tra loro il presule aveva incontrato laici e religiosi senza disciplina che, nella miseria e nell'indecenza, conservavano un animo 'torbido', consono, forse, soltanto a dei banditi<sup>738</sup>. Quale fosse dunque la loro capacità di somministrare i sacramenti e, soprattutto, la loro arte nel confessare, era chiaro<sup>739</sup>.

Chiamati a esprimersi su un'iniziativa che non sarebbe passata inosservata negli ambienti dei religiosi sardi, il viceré e i membri del Consiglio di Sardegna convennero sulla necessità di svelle il male alla radice<sup>740</sup>. Si fece riferimento ad altri provvedimenti di soppressione emanati dalla Santa Sede per l'Italia e le isole adiacenti. La Sardegna ne era stata regolarmente esclusa: pur geograficamente vicina alla penisola italiana, non la si era inclusa mai "nelle Costituzioni e Bolle apostoliche ristrette all'Italia ed isole adiacenti", per non collidere con i diritti della Corona di Aragona<sup>741</sup>.

Il governo sabauda, nel suo mal celato obiettivo di isolare la Chiesa sarda da Roma e costruirvi una Chiesa di Stato, aveva riconosciuto lo stretto legame del diritto ecclesiastico sardo con quello iberico avvenuto durante il dominio spagnolo (nella certezza della non ingerenza della Spagna nelle politiche locali). Negava, cioè, l'adiacenza della Sardegna all'Italia, con l'utile vantaggio di mantenere la specificità delle norme già vigenti nel regno ed evitare che altre emanate *extra Regnum* turbassero il sistema istituzionale, giuridico e politico sardo. In quell'occasione però, i politici torinesi decisero di non curarsi della cosiddetta "teoria sulla non contiguità", e adottarono quella "logica utilitaristica" che, secondo De Giudici, sorresse la politica ecclesiastica dei Savoia nell'isola<sup>742</sup>.

---

<sup>736</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, fascicolo sui padri mercenari (1749-1796), *Memoria del Sig. Conte Bogino toccante i Mercenari mandata al Sig. Conte di Rivera li 4 giugno 1766*.

<sup>737</sup> Ivi, *Memoria del S. Conte di Rivera, toccante i Mercenari, Min. Convent.li, e Min. Oss.ti di Sardegna*, Roma 1° agosto 1767.

<sup>738</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2, inventariato, 23 ottobre 1767.

<sup>739</sup> Ivi, 5 giugno 1767. Stesse osservazioni giungevano dal Capo di Sassari, dove l'arcivescovo Viancini già dal 1764 aveva denunciato al ministro la profonda ignoranza dei confessori della sua diocesi, soprattutto di quelli regolari (Ivi, *Lettere degli Arcivescovi di Sassari*, mazzo 1 (1720-1778), inventariato, 28 febbraio 1764).

<sup>740</sup> Il 4 ottobre del '67, in seguito all'esame di varie ispezioni realizzate sui regolari di Sardegna, a Torino venne analizzata una relazione sui piccoli conventi in questione. Vi si scoprì che il convento di Lula, fondato nel 1750, e quello di Bono, fondato invece nel 1737, non disponevano neppure di un valido attestato di fondazione, tanto che questa poteva considerarsi nulla (AST, *Paesi, Sardegna, Registro pareri per Sardegna*, vol. XI, inventariato, 4 ottobre 1767).

<sup>741</sup> *Ibidem*. Sul tema della rilevanza dell'adiacenza della Sardegna all'Italia nei progetti di governo ecclesiastico sabauda sin dagli albori, cfr. G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., pp. 54-63. La questione della posizione geografica della Sardegna aveva interessato la Santa Sede sin dall'XI secolo, in conflitto con i sovrani aragonesi e spagnoli proprio sulla sovranità nell'isola.

<sup>742</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., *Premessa*, p. XI.

A determinare l'adesione o meno a quella teoria era la valutazione degli utili che se ne potevano trarre. Ciò risultò chiaramente dalla contemporanea decisione regia di rifarsi ad essa quando, per sgravare i regolari sardi dalle spese e gli incomodi dovuti al trasferimento a Roma per l'ottenimento dei gradi religiosi, fu concesso loro di non soggiacere agli ordini imposti da Roma, ma di ricorrere ai superiori locali<sup>743</sup>.

Tra il 1767 e il 1768, la Giunta avviò le procedure di soppressione e colpì, primi tra tutti, minimi, trinitari e mercenari<sup>744</sup>. Con dispaccio regio del 14 dicembre '67 Des Hayes ricevette l'ordine esecutivo per lo sgombero e la successiva demolizione delle fatiscenti strutture dei minimi a Lula, Oliena, Assemmini e Villanovafranca<sup>745</sup>, mentre si provvide a raccogliere in un'unica casa i pochi trinitari di Escolca e di Gergei, in attesa che l'ordine si estinguesse naturalmente nell'isola<sup>746</sup>. Con i brevi pontifici del 7 e 15 ottobre 1768, giunse poi il turno dei conventi mercenari di Bono e Bolotana, soppressi per riformulare, con il consenso del padre generale in Spagna, una Provincia di sole cinque case<sup>747</sup>.

Furono presi di mira anche i domenicani, tra i religiosi più ribelli dell'isola, insediati sia a Cagliari sia a Sassari<sup>748</sup>. In questo caso il riordino fu piuttosto laborioso. Des Hayes ne scrisse all'arcivescovo turritano Viancini, e la sua risposta contraria e circostanziata<sup>749</sup> convinse il viceré ad

---

<sup>743</sup> Carlo Emanuele aveva appurato le difficoltà economiche di alcuni religiosi (minori conventuali, agostiniani, talvolta anche i serviti), che pur di ottenere i gradi si procuravano il denaro in maniera illegale. Per questo scrisse a Des Hayes, a settembre del '67, che "a tanto maggior ragione andar debbono esenti i regolari di codesto Regno, in quanto che' non considerandosi il medesimo per adjacente all'Italia, deve anche in tal parte regolarsi secondo lo stile, e la pratica de' Paesi Oltramontani, i di cui regolari non passano a Roma per l'ottenimento di simili gradi; siccome per lo stesso principio ne' anche i Vescovi di codesto Regno sono tenuti a rendersi per subire l'esame, ed in questo medesimo possesso sonosi mantenute costì alcune altre Religioni, come quelle de' Domenicani, Carmelitani, e Mercenari" (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 21 settembre 1767).

<sup>744</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 2 dicembre 1768. La proposta di Delbecchi di salvare il convento dei minimi a Lula riunendovi i sacerdoti della casa di Oliena, era caduta inascoltata.

<sup>745</sup> I primi tre furono riuniti nel convento di Cagliari. Per questo motivo il pro vicario generale dei minimi, padre Baldassarre Guzmano, scrisse al padre generale dell'ordine affinché il pontefice consentisse la convergenza dei beni dei conventi soppressi in quello nuovo che li accoglieva (AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, fascicolo sui Minimi (1768-1780), *Lettera del P. Baldassarre Guzmano Pro Vicario Generale dei Minimi al P. Ludovico Pighi Generale dell'Ordine*, Cagliari 29 ottobre 1768).

<sup>746</sup> Furono infatti proibite nuove vestizioni (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 14 dicembre 1767).

<sup>747</sup> Come aveva osservato il padre provinciale, con la creazione della Congregazione le restanti cinque case dei mercenari sarebbero state esentate dalla contribuzione annuale di ogni Provincia alle spese del capitolo generale, e separate dalla Provincia di Aragona (AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, fascicolo sui Padri Mercenari (1749-1796), *Memoria del S. Conte di Rivera toccante i P.P. Mercenari di Sardegna*, Roma 27 febbraio 1768; la lettera del padre generale dei mercenari di Spagna allegata alla precedente *Memoria*, e la *Memoria del S. Conte di Rivera toccante il Breve che trasmette per l'Erezione dei Conventi de' Mercenari di Sardegna in Congregazione*, Roma 15 ottobre 1768).

<sup>748</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, lettera di Bogino a Des Hayes, 15 luglio 1767. A Cagliari vi erano i conventi di San Lucifero e San Domenico, e a Sassari quelli di Sebastiano fuori dalle mira della città, e di San Domenico.

<sup>749</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 14 agosto 1767.



accantonare per il momento il progetto<sup>750</sup>. Solo a giugno del '68 venne rilasciata la carta reale per la soppressione del convento di San Lucifero di Cagliari, e di San Sebastiano fuori dalle mura di Sassari, uniti a quelli di S. Domenico (8 gennaio 1769)<sup>751</sup>.

Per i Gesuiti, fu il provinciale e visitatore della compagnia, Padre Rovero, a proporre un piano di intervento nelle loro strutture religiose, fissando il numero di religiosi per ciascuna casa<sup>752</sup>. Il progetto fu approvato dalla Giunta e, dopo essere rimasto incagliato per diversi mesi sulla questione avanzata dall'avvocato fiscale patrimoniale don Gavino Cocco circa la convenienza o meno della chiusura del collegio di Oliena<sup>753</sup>, portò alla chiusura dei conventi di Bonorva, Nuoro e Nurri<sup>754</sup>.

Nel prendere tutte queste risoluzioni, il sovrano non agì in maniera indiscriminata o seguendo procedure sommarie: le inchieste sul territorio furono sempre il punto di partenza per qualunque intervento di spessore. Per questo, tra i diversi ordini religiosi, i serviti non furono toccati dalle provvidenze regie: in base a una relazione compilata dal loro vicario generale nella primavera del 1766, i due conventi di Sassari e Cuglieri sembra godessero di un reddito sufficiente per mantenere i religiosi<sup>755</sup>.

Nel riconsiderare il ruolo dei religiosi all'interno dello Stato per farne una categoria al servizio del governo, anche in Sardegna vi fu chi, come il reggente Arnaud, attribuiva il chiasso e il turbamento della quiete all'interno dei chiostri proprio alla dipendenza dei religiosi da Roma, da cui introducevano decreti e patenti<sup>756</sup>. La giurisdizione straniera sui regolari sardi andava allentata, se non spezzata. Il breve del 13 febbraio 1768 fu un passo avanti in questo senso<sup>757</sup>. Esso autorizzava l'aggregazione alla sua provincia naturale dell'antico convento di S. Francesco di Ozieri, sino ad

---

<sup>750</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, vol. 726, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, 16 giugno 1767.

<sup>751</sup> T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*, cit., p. 254.

<sup>752</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 35, lettera di Bogino a Des Hayes, 7 marzo 1770.

<sup>753</sup> *Ivi*, vol. 38, 4 settembre 1771.

<sup>754</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Gesuiti*, m.5, non inventariato, *Memoria rimessa dal Sigr. Conte Bogino toccante i Gesuiti di Sardegna mandata al Sr. Conte di Rivera con lettera delli 11 dicembre dicembre 1771*. Alla fine il collegio di Oliena, e con lui la casa di Santa Teresa nel borgo della Marina di Cagliari, furono risparmiati. Grande e popolosa villa della diocesi di Galtelli, Oliena era situata in una posizione strategica, di facile accesso per i membri delle altre quindici comunità rurali del distretto, che avrebbero potuto accorrervi per una corretta e costante assistenza spirituale. La chiesa si trovava inoltre in un ottimo stato, tanto che il reggente Della Valle, discutendo dell'imminente soppressione con il giudice Cugia, stimò invece di potervi erigere un nuovo vescovado dotandolo di seminario che sarebbe potuto sorgere nel collegio dei Gesuiti (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 4, inventariato, 9 agosto 1771).

<sup>755</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat. 14, *Serviti e Spedalieri*, m. 8, non inventariato, *Relazione del P. Cossu Vicario Generale de P.P. Serviti della visita per esso fatta ai due Conventi di Sassari, e Cuglieri tenuti da que Religiosi, collo Stato, e provenienza dei Redditi*, 29 luglio 1767.

<sup>756</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 19 giugno 1767.

<sup>757</sup> Si ricordi che gesuiti, domenicani, mercenari, carmelitani e osservanti dipendevano dalle case madri spagnole.

allora dipendente dalla Curia Generalizia<sup>758</sup>. In quell'occasione vanno sottolineati non solo l'atteggiamento conciliante di Clemente XIII, ma anche la disponibilità del sovrano ad accogliere le richieste avanzate dai prelati dell'isola. Era stato Viancini, infatti, ad aver proposto alla 'Congregazione dei Vescovi e Regolari' di riunire la casa dei missionari di Ozieri alla provincia turrutana dei minori osservanti<sup>759</sup>. Questi ultimi, insieme con i conventi di Cagliari e Sassari, costituivano l'ordine più numeroso dell'isola e sarebbe stato opportuno staccarli dalla dipendenza spagnola per aggregarli alla famiglia cismontana<sup>760</sup>. Le trattative avviate nel 1768, con il favore del conte di Rivera<sup>761</sup>, si conclusero nel 1770<sup>762</sup>. A lungo il pontefice non volle indisporre la corte madrileña e le altre corti borboniche, sempre pronte a far barriera comune sui propri interessi e a ribattere con asprezza alle iniziative romane<sup>763</sup>.

---

<sup>758</sup> AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, fascicolo sui Minori Osservanti (1741-1779), *Memoria del Sr. Conte di Rivera, con il Breve di riunione del Convento d'Ozieri alla Prov.a de' Min. Oss. di Sassari*, Roma 13 febbraio 1768.

<sup>759</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Regolari, Corrispondenza*, serie F, mazzo 2, inventariato, lettera a Monsignor arcivescovo Viancino, 1° luglio 1767.

<sup>760</sup> D. Filia, *Gli ordini religiosi*, cit., pp. 3-12.

<sup>761</sup> Bogino avanzò al conte Giovanni Battista Balbis-Simeone di Rivera, rappresentante diplomatico piemontese a Roma, l'istanza di staccare le due Province dei minori osservanti di Sassari e Cagliari dall'Assistenza spagnola, per poi unirle a quella d'Italia (AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, m. 6, non inventariato, fascicolo sui Minori Osservanti (1741-1779), *Copia di memoria del Sig. Conte Bogino trasmessa al Sig. Conte di Rivera con lettera delli 29 giugno 1768*).

<sup>762</sup> Il breve che autorizzava questa riunione venne inviato il 13 gennaio del '70.

<sup>763</sup> Ivi, *Memoria del Sig. Conte di Rivera toccante i Min. Oss. di Sardegna*, Roma 9 luglio 1768.

### *Abile mediazione di Des Hayes*

Uno sguardo veloce al panorama europeo e italiano di quegli anni ci induce a sottolineare il nerbo del riformismo boginiano e la tempestività dei suoi provvedimenti disciplinatori nei confronti del clero regolare.

Se in Spagna, al di là dell'eccezionale cacciata dei Gesuiti nel 1767, non si andò oltre<sup>764</sup>, in Portogallo, tra il '59 e il '70, la decennale *Rottura* diplomatica con Roma divenne il punto di partenza per una serie di riforme culminate, negli anni Ottanta, con i decreti reali che proibirono l'insediamento di nuovi ordini e imposero l'autorizzazione sovrana per l'accesso a quelli esistenti<sup>765</sup>. Anche la Chiesa di Francia, una chiesa non "di ordini religiosi" ma "di vescovi e di clero secolare", si vide recidere molti membri regolari e case religiose a partire dal 1768<sup>766</sup>.

Nel più frammentato quadro della penisola italiana risaltano le iniziative pionieristiche di Bogino e Du Tillot, ma falciature del clero regolare si ebbero un po' ovunque: così nello Stato veneto<sup>767</sup>, nel ducato estense di Francesco III d'Este<sup>768</sup>, nella Toscana leopoldina (dove a ben vedere negli anni Sessanta si riscontrò solo un costante ridimensionamento numerico all'interno delle congregazioni monastiche, e solo a partire dal '73 Giulio Rucellai avrebbe proceduto alle prime soppressioni di abbazie e monasteri)<sup>769</sup>. A Napoli i Borbone aspirarono per lo più alla chiusura di "tutti i conventi, dove non [fosse] praticabile l'osservanza regolare"<sup>770</sup>.

Ciò che qui preme evidenziare, a proposito del contesto riformistico sardo, è il ruolo non semplicemente esecutivo che vi svolse il viceré, oltreché la cautela con cui talvolta frenò l'irruenza riformatrice del ministro. Ogni qual volta negli altri Stati entravano in vigore nuove disposizioni, Bogino ne inviava copia alla 'Giunta sopra i Regolari'. Secondo Venturi, i provvedimenti "presi a

---

<sup>764</sup> R. Aulinas, *Riformismo contro rivoluzione? Verso la fine di un falso dilemma nella storiografia spagnola sul XVIII secolo*, in «Studi Storici», 1995, 36, pp. 103-125. Aulinas evidenzia la distanza tra il forte regalismo che si era affermato sotto il Regno di Ferdinando VI, e un affievolimento del radicalismo sotto Carlo III.

<sup>765</sup> M. Rosa, *Clero cattolico e società europea*, cit., pp. 107-108.

<sup>766</sup> Fu la 'Commission des régulateurs', formata da consiglieri di Stato e arcivescovi, ad avviare un'inchiesta che si concluse con la soppressione, entro il 1780, di ben 458 conventi e monasteri (Ivi, pp. 108-115).

<sup>767</sup> Nel 1768 seguì la chiusura di ventuno case religiose.

<sup>768</sup> Lo storico Carlo Fantappiè sostiene che nell'esperimento di Francesco III d'Este si gettarono le basi per le future azioni riformiste religiose in altri Stati, per mezzo di due presupposti: l'affermazione della dipendenza dei corpi regolari dal sovrano, e "la tattica di mettere Roma di fronte al fatto compiuto, non senza aver ricercato il consenso dell'episcopato locale" (C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., pp. 394-395). Per un quadro più dettagliato delle riforme nella repubblica di Venezia cfr. anche G. Scarabello, *Età delle riforme*, op. cit.

<sup>769</sup> La posizione moderata e avversa ai drastici interventi, che Rucellai mostrò ancora nel '70, ha spinto Fantappiè a parlare di cauto giurisdizionalismo leopoldino in riferimento al periodo 1765-'75. L'avvio di un progetto di soppressione, in vista di una ristrutturazione organizzativa e di una riconversione sociale delle funzioni dei religiosi, si ebbe solo dopo quel decennio (C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno*, cit., cap. VII). Sulle riforme in Toscana vedi anche M. Rosa, *Riformatori e ribelli*, cit., pp. 165-213; C. Fantappiè, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in Z. Ciuffolotti, L. Rombai, (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi* (Grosseto 27-29 novembre 1987), Olschki, Firenze, 1989, pp. 233-250; A. Contini, *Fra "Regolata devozione" e polizia di buon governo. Note sulla abolizione delle compagnie nella Firenze leopoldina*, in C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki, Firenze 2003, pp. 405-429.

<sup>770</sup> A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 196-197.

Venezia, a Parma, a Milano, divennero anzi, nelle mani di Bogino, strumenti di pressione, mezzi e strumento per ottenere silenzio e ubbidienza”<sup>771</sup>. Nel settembre del ‘68, riferendosi alle nuove disposizioni prese nella repubblica di Venezia, scrisse a Des Hayes: “Non sarà inopportuno ch’ella li faccia vedere all’occorrenza, senza affettazioni, ai superiori degli ordini che esistono in codesto regno, affinché vedano le misure che prendono altri sovrani per provvedere a’ gravi disordini introdotti ne’ chiostrì e l’esempio serva anche loro di lezione per prevenire da sé stessi il bisogno della mano del governo”<sup>772</sup>. La prudenza e il profondo discernimento suggerirono al viceré che molte di quelle misure, certo illuminate ed efficaci, mal si confacevano alla situazione sarda: consapevole che in Sardegna potevano incontrarsi reazioni violente e controproducenti, i suoi slanci riformistici non erano mai troppo azzardati. I provvedimenti veneti<sup>773</sup>, ai suoi occhi, furono “alquanto forti, ma pure molto proficui in ogni Stato”<sup>774</sup>.

La prudenza di Des Hayes non era immotivata: i decreti veneziani diretti a colpire l’estesa manomorta e a diminuire il numero degli ecclesiastici furono talmente perentori da incontrare la ferma disapprovazione di Clemente XIII<sup>775</sup>. Peraltro anche la repubblica, tenutasi sulle sue posizioni per qualche anno, nel 1782 fece marcia indietro sulla questione dell’età e ribassò i limiti imposti nel ‘68 rispettivamente a 16 e 21 anni<sup>776</sup>. Il nuovo pontefice Pio VI non aveva torto: abbracciare la vita claustrale sarebbe stato più difficile per un giovane adusato ai piaceri del mondo che per un adolescente.

---

<sup>771</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 478.

<sup>772</sup> Ivi, p. 478.

<sup>773</sup> Essi riguardavano la soppressione dei monasteri che non erano in grado di sostenere almeno dodici religiosi e la proibizione delle questue e di donazioni agli enti ecclesiastici, il vincolo di 21 anni per le vestizioni, la riappropriazione della giurisdizione sugli ordini regolari da parte del patriarca veneziano e dei vescovi, l’obbligo di essere veneti ai regolari residenti nello Stato, il divieto del cumulo dei benefici, il limite di 25 anni di età per esercitare, e infine la proibizione di donazioni agli enti ecclesiastici (G. Scarabello, *Età delle riforme*, cit.). Sulla base di questa legislazione, le riforme furono attuate nei primi anni Settanta.

<sup>774</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 7 ottobre 1768.

<sup>775</sup> Anche l’abate Ferdinando Galiani, allora segretario dell’Ambasciata del regno di Napoli a Parigi, manifestò perplessità. Nel gennaio del 1769 scrisse a Tanucci che si sarebbe “contentato della legge dell’età sola, asciutta, liscia” (A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa*, cit., p. 193).

<sup>776</sup> Ivi, p. 194.

### *Il viceré e l'affermarsi dell'autorità regia in ambito ecclesiastico*

Sin dai primi decenni di dominio sull'isola, i sovrani sabaudi furono particolarmente sensibili alla possibilità di uniformare il diritto in materia ecclesiastica. Ne è una prova la compilazione di diverse raccolte del materiale normativo, che dovevano supplire alle lacune delle *Leyes y pragmáticas reales* del Vico e degli *Acta Curiarum* del Dexart<sup>777</sup>. Furono il risultato di uno scavo archivistico in quei luoghi della memoria che caratterizzarono e marcarono il primo quarantennio del governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda, e di cui de Giudici ci offre un'accurata indagine<sup>778</sup>.

Come si auspicavano i giurisdizionalisti, dato che ormai nei secoli il diritto canonico aveva raccolto le massime più contrarie e dannose per l'autorità dello stato, "occorreva almeno impedire che quel corpo di diritto si arricchisse di nuove norme tali da consolidarne e intensificarne la generale intonazione assolutista e teocratica"<sup>779</sup>. Per questo motivo la placitazione, cui venivano sottoposti preventivamente gli atti pontifici da parte del sovrano, doveva essere più capillare e attenta a tutte quelle bolle che contenevano norme di diritto.

La crescente aggressività delle politiche religiose dei governi illuminati, non disposti a subire *débacle*, risalta per esempio dalla resistenza alla pubblicazione della cinquecentesca bolla *In Coena Domini* (1568), dal sapore troppo teocratico per Napoli, Milano, Parma e Venezia: furono i loro governi, tra giugno del '68 e marzo del '69, ad attaccare la bolla e a impedirne la lettura.

In quel clima teso, solo Carlo Emanuele, si è detto, garantì la sua neutralità e non si unì alla polemica antiromana. Da prudente diplomatico, attese la presa di posizione della Santa Sede: soltanto dopo che il nuovo pontefice Clemente XIV, salito al soglio pontificio nel maggio del '69, decise di non menzionarla nella bolla pasquale del Giubileo del '70 per appianare i contrasti internazionali<sup>780</sup>, il re di Sardegna ne vietò la pubblicazione nell'isola. "Starò in attenzione, come Vostra Eccellenza mi comanda – scrisse il reggente Della Valle a Bogino – [...] che da alcuno de' vescovi del regno non si devenga alla pubblicazione", in sintonia con "le provvidenze in altri

---

<sup>777</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., pp. 97- 113. Fondamentali a riguardo i lavori compilativi eseguiti tra il 1727 e il 1728 dal cancelliere regio apostolico Pedro Diego Cocco de Haro, e dal reggente la Reale Cancelleria Guglielmo Beltramo. Da segnalare anche il contributo di alcuni giudici della Reale Udienza, tra i quali Francesco Ignazio Cadello, autore dello *Stylus iudicandi* (privo di data, ma composto dopo il 1737).

<sup>778</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit.

<sup>779</sup> A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa*, cit., p. 106; cfr. anche G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, cit., pp. 191-219; F. Franceschi, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento*, cit., pp. 1-54.

<sup>780</sup> Clemente XIV inaugurò una politica più distensiva verso quelle potenze cattoliche che avevano formato una sorta di "grande alleanza antiromana" (M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in G. Galassio (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XIV, cap. IV, p. 496). I toni giurisdizionalisti, regalistici e laicistici della loro propaganda avrebbero convinto il pontefice – il primo di estrazione «borghese» dopo una lunga serie di papi di provenienza aristocratica – a ripiegare su posizioni concilianti.

Stati emanate, che ben dimostrano l'idea, che ne hanno i governi"<sup>781</sup>. Quell'anno, tutti i prelati dell'isola tacquero sul tema<sup>782</sup>.

I governi secolari disponevano di due strumenti efficaci di controllo sugli atti del governo ecclesiastico: gli istituti dell'*exequatur* e del *placet*, reintrodotti in vari Stati della penisola. Così nella Toscana della reggenza lorenese, o nella repubblica di Venezia, dove nel 1756 venne emanato un editto che, proibendo ai sudditi di rivolgersi a Roma senza *placet*, determinò un nuovo pesante clima di tensione con la Santa Sede. Stessa scelta fece Tillot nel piccolo Stato borbonico del ducato di Parma, dove inoltre sarebbe stato proibito anche il ricorso ai tribunali stranieri (1768) e avvocato al governo l'*imprimatur* delle disposizioni dell'Inquisizione<sup>783</sup>.

Nelle mani della Reale Udienza in Sardegna, lo strumento dell'*exequatur* costituì un fondamentale potere di vaglio su tutti gli atti e i provvedimenti della Chiesa<sup>784</sup>. Fu proprio il ministro Bogino a fissarne meglio la normativa, provocando in questo modo la graduale corrosione delle funzioni del tribunale. Il 28 aprile 1763 venne approvato un provvedimento che, tra le altre cose, definiva e delimitava le competenze di chi lo rilasciava (il viceré, l'avvocato fiscale regio, il reggente, i magistrati della Reale Udienza, il segretario), e imponeva all'avvocato fiscale l'obbligo di consultare preliminarmente il viceré<sup>785</sup>.

Come spesso accadeva quando si giungeva al momento dell'osservanza di una disposizione normativa o disciplinare, non mancarono problemi e dispute di natura giurisdizionale, anche durante il vicereame di Des Hayes. Il reggente Arnaud, l'abbiamo visto, a giugno del '67 aveva denunciato la libera introduzione nell'isola di decreti e patenti spediti da Roma, causa non secondaria dei disordini e delle disubbidienze legate al mondo dei regolari sardi<sup>786</sup>. Soltanto un mese prima che

---

<sup>781</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, fasc. 5, 4 maggio 1770.

<sup>782</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, fasc. 5, 15 giugno 1770. "Farò uso nelle occorrenze presso de' Sig.ri Vescovi – scrisse Della Valle – del nuovo più efficace motivo, che V.E. si è compiaciuta additarmi coll'esempio dello stesso Sommo Pontefice, affinché prescindano dal pubblicare in avvenire nello loro diocesi la Bolla in *Coena Domini*, che non ho risaputo siasi in quest'anno da alcuno pubblicata".

<sup>783</sup> L. Cajani, A. Foa, *Clemente XIII* in *Enciclopedia dei Papi* (2000), in *Enciclopedia italiana Treccani* on line ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)).

<sup>784</sup> Con carta reale del 30 maggio 1766 furono eccettuate le bolle di natura dogmatica e di fede (G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., pp. 136-155).

<sup>785</sup> G. De Giudici, *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda*, cit., p. 145-146, nota 236. Siamo in pieno clima giurisdizionalista. L'anno seguente, il regalista Berardi, a proposito della difesa del ruolo assoluto del monarca avrebbe scritto che "sarà sempre mano di Dio che in lui opererà, qualora, a difesa della sua maestà e de' suoi popoli, veglierà in maniera che principe veruno straniero, sotto qualsivoglia specioso pretesto, anche di direttore delle anime, non ecceda la sua missione e non si intruda a sovvertire i retti sistemi, che furono da Dio medesimi ordinati" (A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Carlo Sebastiano Berardi*, cit., *Parte seconda. Proposizione I*, p. 170).

<sup>786</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 19 giugno 1767. Nella sua *Idea del governo ecclesiastico*, Berardi aveva riflettuto anche sul rapporto tra gli ordini regolari e Roma, sostenendo che "la corte romana per aprirsi la strada a' suoi nuovi attentati, si è di far atti occulti agli occhi de' principi, o con introdurre certi atti di disciplina in Roma, alli quali i rispettivi sudditi de' sovrani senza approvazione del principe si sottomettono, o con inviare nelle province carte segrete alli sudditi di un principe, le quali debbano servire di norma a quanto privatamente si fa da' chierici, ed in tal guisa si ottiene per vie clandestine ciò che, apertamente

Des Hayes arrivasse nell'isola, infatti, un frate dei minori conventuali aveva accusato il proprio padre provinciale di favoritismo: aveva assegnato una patente priva di regio *exequatur*<sup>787</sup>. “Le brighe, e i raggiri dei frati – avrebbe scritto Arnaud, dopo aver scoperto l'infondatezza delle accuse – danno per lo più il moto a simili rappresentanze; onde se eccitano l'oculatezza del governo a prenderne cognizione, non debbono però meritarsi credito senza gran riserbo”.

La primavera successiva, fu la volta di due gravi atti di insubordinazione da parte dei domenicani e dei minori osservanti. Concluso il capitolo provinciale a Cagliari alla presenza del padre visitatore Bonfiglio, i domenicani pubblicarono gli atti e i provvedimenti del padre generale dell'ordine senza aver prima ottenuto l'*exequatur* regio, né aver chiesto al reggente la licenza di poterli stampare. Per Arnaud fu l'occasione per far chiudere finalmente la stamperia che i domenicani avevano nel loro convento: “oltre di non star bene nelle mani de' regolari – scrisse al ministro – fa altresì poco onore al regno”<sup>788</sup>. Bogino e il sovrano furono dello stesso parere: “quella meschina stamperia”<sup>789</sup> andava chiusa per aver contravvenuto a un importante pregone del '64 teso a regolarizzare e sorvegliare la stampa isolana, pregone che, sostiene Nicola Gabriele, conteneva la prima legislazione sulla censura in Sardegna<sup>790</sup>. Sino ad allora, il governo non si era preoccupato degli scritti circolanti nell'isola, per la maggior parte introdotti dagli ecclesiastici e pubblicati anche senza essere sottoposti a un esame preventivo dell'autorità governativa<sup>791</sup>. Ma il controllo delle informazioni e delle idee non poteva sfuggire alla logica di uno Stato accentratore quale quello sabauda<sup>792</sup>. Il risultato fu la fondazione della stamperia reale<sup>793</sup>.

---

spiegato, incontrerebbe resistenza” (A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Carlo Sebastiano*, cit., *Parte seconda. Proposizione XIV*, p. 244).

<sup>787</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, marzo 3, inventariato, 7 maggio 1767.

<sup>788</sup> Ivi, 12 febbraio 1768.

<sup>789</sup> Ivi, lettera di Bogino ad Arnaud, 9 marzo 1768.

<sup>790</sup> N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2009, p. 63.

<sup>791</sup> Con l'unica eccezione di quella data ai domenicani, nell'isola non vi era mai stata una particolare licenza per stampare, anzi, chiunque fosse dotato di fondi e capacità poteva farlo. Quando crebbe l'ingerenza dello Stato nelle questioni religiose, si fece però più incalzante l'esigenza di un controllo della stampa. Nel 1761, la pubblicazione da parte dell'arcivescovo di Cagliari monsignor Natta (1759-1763) dei risultati di un'indagine sullo “stato delle anime” nella sua diocesi, senza autorizzazione dell'ufficio di revisione, pose il problema di un regolamento per le due tipografie dell'isola (*Ibid.*, pp. 68-93).

<sup>792</sup> Tra il 1710 e il 1716, Vittorio Amedeo II si adoperò affinché l'inquisitore che operava nel suo Stato venisse sottoposto alla propria giurisdizione, dotando il tribunale dell'Inquisizione di un magistrato laico. Un'iniziativa che rientrava peraltro nel solco di quella politica che già con Carlo Emanuele I aveva assunto timidi tratti giurisdizionalisti. In seguito, elaborò un progetto di pieno controllo dell'editoria da parte dello Stato. In seguito, Bogino fu del parere che le stampe non potessero effettuarsi senza previo visto governativo e, con il sovrano, decise di richiamare una disposizione spagnola già confermata e compresa nel *Regolamento per il Regno di Sardegna* del '55. Si trattava di una legge che regolava i rapporti con l'Inquisizione e assegnava la concessione del permesso per la stampa al viceré e ai ministri regi. Per evitare però discussioni con la Santa Sede e un probabile conflitto di competenze con l'arcivescovo, la questione venne momentaneamente accantonata sino alla stesura dell'apposito pregone del '64. La giunta incaricata di riflettere sull'iniziativa del ministro di dichiarare illegali le pubblicazioni prive di visto governativo, giudicò inopportuno un provvedimento simile, poiché, stante la difficoltà di sorvegliare la produzione del convento dei domenicani, avrebbe danneggiato solo gli stampatori laici. Pertanto propose di estendere anche nell'isola la specifica legislazione già adottata negli Stati di Terraferma e inserita nelle *Regie Costituzioni*, ma Bogino, almeno inizialmente,

Il secondo episodio di insubordinazione e conflitto risale invece all'aprile del '68, quando Des Hayes ebbe una controversia con il padre vice commissario di Terrasanta dei minori osservanti. Presentatosi a lui per chiedergli il "passaporto" per portare in terraferma le elemosine raccolte, non volle accordarglielo "sia perché la di lui commissione di Roma non era passata all'*exequatur*, e sia perché – scrisse il viceré – sarei d'avviso doversi togliere l'abuso di tali questue: su di che aspetterò volentieri ch'Ella me ne spieghi le Reali Intenzioni"<sup>794</sup>. Il ministro approvò la posizione del viceré sul tema dell'*exequatur*, in cui si rivelava una vera mancanza di rispetto verso l'autorità regia. Tuttavia, per non sollevare scandali, ritenne opportuno non proibire quel tipo di questue.

---

non fu d'accordo. Cedette solo dopo un acceso confronto con l'allora reggente del Supremo Consiglio Giuseppe Scardaccio e il giudice della Reale Udienza Pietro Graneri. Le *Istruzioni per i Revisori de' libri e stampe* vigenti in Piemonte dal '55, ed elaborate su disegno di Caissotti, furono assunte a modello: destreggiandosi bene tra un indirizzo giurisdizionalista e uno conciliante con la Chiesa, quelle *Istruzioni* avevano affidato al gran cancelliere il controllo sui testi da introdurre nel regno, dotando lo Stato sabardo di un sistema di vigilanza molto efficiente che non trovò eguali né a Milano, né a Pavia.

<sup>793</sup> Per la vicenda della nascita della Stamperia Reale a Cagliari, collocabile tra il 1764 e il 1769, vedi N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., pp. 108-117. Il progetto fu affidato alla stamperia reale di Torino, furono accettati due soci isolani, Baylle e Callamand, mentre la direzione andò al torinese Bonaventura Porro. Bogino manifestò il suo intento monopolistico nell'assegnare per ben venticinque anni privilegi e favori alla nuova stamperia. L'unica eccezione fu fatta per la tipografia di Sassari gestita da Simone Polo, e solo di tanto in tanto si tollerarono iniziative circoscritte, avanzate da stampatori del Capo di Sassari. L'obiettivo iniziale del governo era stato quello di promuovere la rivitalizzazione della stamperia del Nieddu per pubblicare direttamente nell'isola i testi adottati nelle scuole, sino a quel momento provenienti dal Piemonte. Gli venne pertanto proposto di fondare una società con esponenti della reale stamperia di Torino, finanziata dal centro. Ma sia da una parte, sia dall'altra, la proposta venne rifiutata. Bogino d'altronde sapeva bene che l'arrivo di un "non nazionale" nell'isola sarebbe stato sgradito, ma ciò non gli impedì di ripensare a una soluzione che gli consentisse di perseguire il suo intento monopolizzante, escludendo di fatto Nieddu dalla trattativa.

<sup>794</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 8 aprile 1768.



## *Conflitti di foro*

Fu a partire dagli anni Sessanta che l'intenzione del governo sabauda di controllare e contenere la giurisdizione papale sui prelati dell'isola, oltretutto di rivendicare al foro secolare alcune cause giudiziarie che vedevano coinvolti i religiosi, si fece più evidente. Alcune informazioni ci sono giunte tramite la *Relazione della Sardegna* redatta da Pierantonio Canova a conclusione del ministero boginiano<sup>795</sup>. Nella sezione relativa alla materia ecclesiastica, il collaboratore di Bogino ha descritto due atroci delitti di cui furono protagonisti preti e frati, tra cui l'assassinio del vicario generale di Natta, arcivescovo di Cagliari dal '59 al '63<sup>796</sup>.

Di fronte a un delitto di singolare gravità, non citato peraltro nei Sacri Canoni né nelle Costituzioni pontificie, ci si dovette rivolgere a Clemente XIII. Da Roma ci fu la consapevolezza della necessità di punire esemplarmente i due colpevoli, ma non si volle "assentire alla massima che potesse il vescovo divenire d'autorità ordinaria a degradazione ne' casi non specificatamente menzionati ne' sacri canoni ancorché più gravi ed atroci degli espressi". La lunga negoziazione che seguì tra Torino e la Santa Sede mostrò la chiara fermezza del re nel sostenere i diritti dei prelati suoi sudditi di procedere con la degradazione dei rei, tanto da averne autorizzato l'esecuzione<sup>797</sup>.

Nella sua *Relazione* Canova ricordava come regolari e secolari rei di delitti di vario tipo riuscissero facilmente a sfuggire alle giuste punizioni per l'imperizia dei giudici, o per il coinvolgimento dei tribunali superiori romani. Perciò si era pensato "di concertare con la S. Sede lo stabilimento in quel regno di un giudice ecclesiastico misto, che avesse autorità suprema e inappellabile". In verità il progetto proposto dall'avvocato fiscale regio Pietro Antonio Cerretti a Roma durante l'età boginiana, e replicato negli anni immediatamente successivi non venne mai realizzato.

L'orientamento progressista del governo si rivela in occasione del processo svoltosi a Sassari negli anni del vicereame di Des Hayes, contro lo scolopio di Tempio Antonio Frassetto, accusato di contrabbando di tabacco, sortilegio, tosamento e limatura di monete. Tutti gli elementi per un conflitto giurisdizionale con Viancini, l'arcivescovo di Sassari, furono subito evidenti. Data la comunanza del reato al foro ecclesiastico e a quello regio, il governo pretese che, per la prima volta, partecipasse al processo anche un giudice laico<sup>798</sup>. Per quanto nelle società di antico regime fosse infrequente che i regolari venissero condannati dal potere civile per i loro reati, in terraferma

---

<sup>795</sup> P.A. Canova, *Relazione della Sardegna*, cit. Canova fu l'incaricato degli affari di Sardegna presso la Segreteria di guerra dal 1764 al 1772, e redasse la relazione tra il '75 e il '76.

<sup>796</sup> Inviato a reggere la diocesi di Suelli e Galtellì nel '59, e invitato a promuovere i nuovi indirizzi riformistici voluti dal ministro, il vicario don Francesco Cao andò incontro alla vendetta di due preti profondamente risentiti di essere stati ammoniti per una condotta troppo licenziosa.

<sup>797</sup> Il processo si sarebbe trascinato però per diversi anni, durante i quali uno dei due carcerati morì colpito da un morbo. La causa dell'altro venne poi portata davanti al nuovo arcivescovo Delbecchi e sei giudici da lui eletti: solo tre su quattro si espressero a favore della condanna a morte: il reo fu condannato alla galera a vita.

<sup>798</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, marzo 3, inventariato, fascicolo 3, 30 dicembre 1768.

se ne potevano rintracciare degli esempi. L'interessante scoperta è frutto dei recenti studi di F. Meyer nell'ambito degli Archivi dipartimentali della Savoia, dove lo storico ha potuto ricostruire le vicende processuali di una decina circa "di regolari delinquenti", su una quarantina di casi relativi al '700, accusati di avvelenamento, spaccio di moneta falsa, sobillazione<sup>799</sup>. In Savoia esisteva, da tempo, la pratica di sottrarre alla competenza dei tribunali ecclesiastici tutti quegli affari che vedevano il clero direttamente coinvolto in materia di ordine pubblico.

Evidentemente il ministro voleva importarla anche nell'isola, e questo sembrò essere il momento più opportuno vista la gravità del reato. Il tribunale dell'Inquisizione era stato soppresso da una cinquantina d'anni, e sebbene al sovrano sabauda sarebbe potuto convenire ristabilire quell'ufficio (data la prerogativa dei re spagnoli di nominare l'Inquisitore), non si ritenne opportuno "ritogliere a' vescovi [...] l'esercizio di quella giurisdizione, che hanno da sì lungo tempo riavuta intieramente libera"<sup>800</sup>. Anche a Parma, con l'editto della 'Regia Giunta di Giurisdizione' del 23 maggio 1769, non solo si unì alla podestà vescovile la giurisdizione inquisitoria, ma si stabilì persino di affiancare un ministro regio ai prelati durante i processi<sup>801</sup>.

Per quanto Frassetto appartenesse alla diocesi di Ampurias, il vescovo di quella mitra, Paolo Carta, rinunciò a istruire il processo che passò, così, all'arcivescovo Viancini, alla cui arcidiocesi apparteneva la sede suffraganea di Ampurias<sup>802</sup>. Fu proprio il prelado turritano a sollevare immediatamente obiezioni e dubbi: non ritenendo opportuno l'intervento del ministro laico al processo, ebbe il timore di essere accusato "da linguacciuti" di adattarsi acriticamente alla volontà del governo<sup>803</sup>. Forse avrebbe potuto adeguarsi solo a condizione che di quella partecipazione non restasse alcuna traccia negli atti del processo.

Ci volle un anno di trattative col reggente perché Viancini accettasse. La soddisfazione del sovrano fu tanta: pur non essendoci alcun precedente in quella curia, non si poteva tollerare oltre "che l'esempio di quanto s'è praticato per l'addietro serva di norma in l'avvenire, e massime nelle materie giurisdizionali"<sup>804</sup>. Nell'aprile del '70, con la dichiarazione d'innocenza del frate da parte di Viancini, il caso venne definitivamente chiuso, e subito dopo Della Valle propose di perseguire i calunniatori del frate<sup>805</sup>.

---

<sup>799</sup> F. Meyer, *Religiosi fuorilegge: i regolari di fronte alla giustizia in Savoia nel secolo XVIII*, in «Quaderni storici», 119, 2, 2005, p. 519.

<sup>800</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770*, serie K, vol. 2, *Pro Memoria al Sig.e Abate Sineo sugli oggetti di sua missione a Roma*, pp. 36-37.

<sup>801</sup> *Ibidem*.

<sup>802</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, marzo 3, inventariato, fasc. 3, 30 dicembre 1768.

<sup>803</sup> *Ibidem*.

<sup>804</sup> Ivi, fasc. 4, 10 marzo 1769.

<sup>805</sup> Ivi, fasc. 5, 15 giugno 1770.

Ben presto l'arcivescovo sarebbe stato coinvolto in un nuovo conflitto di foro: la causa riguardante un chierico tonsurato, il torinese Meyer, professore di digesto presso l'Università di Sassari, accusato di aver violentato e ingravidato la figlia vedova del vicedirettore dell'azienda regia di tabacco<sup>806</sup>. In realtà, né Viancini, né Bogino lo ritennero colpevole del fatto, viste le sue ripetute istanze al governatore di Sassari De Blonay affinché gli permettesse di sposare quella vedova<sup>807</sup>. Anche questi lo reputò innocente “di sì nera azione” e mai riscontrò a Sassari “motivo alcuno di lamento sulla sua condotta”<sup>808</sup>. Si ricordi che nel diritto penale di antico regime la *publica fama* era formalmente riconosciuta come essenziale criterio di valutazione nei processi<sup>809</sup>. In genere, gli scandali dei religiosi non erano mai taciuti presso il popolo, che anzi ne faceva oggetto di sonori “casi di gossip”<sup>810</sup>.

Del chierico Meyer si seppe che era colpevole solo “d'un semplice adulterio”, e che diverse volte quella vedova aveva “condisco alle di lui brame”<sup>811</sup>. Viancini, al corrente dei loro incontri notturni in casa della donna, li riteneva avvenuti “non senza annuenza, o per lo meno, dissimulazione della madre”, e suggerì agli adulteri di ricorrere alla misericordia del viceré per ottenere il consenso al matrimonio.

Nonostante il chierico fosse già rinchiuso nelle carceri della curia, dunque affidato immediatamente al foro ecclesiastico, da Torino giunse la ferma opposizione del ministro: dopo aver analizzato il caso, l'avvocato fiscale regio Bardesono aveva ritenuto di dover negare a Meyer la possibilità di godere dell'immunità ecclesiastica per “non aver presentato le prove, e non aver ottenuta la declaratoria, come pure il non esser descritto in tabella” di quella curia<sup>812</sup>. Secondo Viancini non doveva essere la mancanza di certi requisiti a determinare l'espulsione dal foro, quanto la revoca della stessa tonsura<sup>813</sup>. Ancora una volta avrebbe però finito col piegarsi alla volontà regia e col consegnare il religioso al governatore di Sassari.

In tutta questa vicenda, è interessante quanto Bogino scrisse a Des Hayes sulla volontà regia di far valere una giustizia statale imparziale ed efficiente, che non riservasse trattamenti differenziati ai piemontesi trasferitisi nell'isola: “S.M. vuole ad ogni modo che la giustizia si renda in faccia a tutto il pubblico, e con tanto maggior esattezza – scrisse nel novembre del '70 – in

---

<sup>806</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere degli arcivescovi di Sassari*, mazzo 1, inventariato, 11 agosto 1770.

<sup>807</sup> ASC, *Segreteria di Stato, serie I, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 14 novembre 1770.

<sup>808</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere dei governatori di Sassari*, mazzo 2, inventariato, 23 settembre 1770.

<sup>809</sup> R. Bizzocchi, *Mormorazione e scandalo. Un caso toscano di «economia morale», 1769*, in «Quaderni storici», n° 140, 2, 2012, p. 476.

<sup>810</sup> Ivi, p. 472.

<sup>811</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere dei governatori di Sassari*, mazzo 2, inventariato, 23 settembre 1770.

<sup>812</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Registro pareri per Sardegna*, vol. XIV, 8 ottobre 1770.

<sup>813</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere degli arcivescovi di Sassari*, mazzo 1, inventariato, 23 settembre 1770.

quanto che trattasi di piemontese, onde la nazione conosca, che nella materia non vi è eccezione di pensare<sup>814</sup>.

---

<sup>814</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 14 novembre 1770.

### *Clero ed esenzioni: contribuire alle opere pubbliche?*

Non meno incisive, per quanto sempre animate da un atteggiamento prudente, furono le misure di riduzione delle intollerabili esenzioni degli ecclesiastici. Inutile ripetere che Bogino poté contare su un viceré tanto attento quanto determinato e incisivo per realizzare una serie di delicate iniziative. Fatta propria una concezione degli ecclesiastici paritaria a quella degli altri sudditi in alcuni ambiti definiti di interesse pubblico, Des Hayes fu irremovibile nel suo proposito di ridimensionare i privilegi del clero.

Maria Teresa Silvestrini ricorda come in terraferma quella concezione era stata veicolata con le *Costituzioni* piemontesi del 1723 e 1729, in riferimento alle contribuzioni per le riparazioni delle strade, alla consegna dei boschi, alle norme sugli stranieri, ai giuramenti nei tribunali laici<sup>815</sup>. Sembra però si fossero riscontrate maggiori difficoltà per le leggi che rientravano nell'ambito delle prerogative della sovranità, basti pensare a quelle sul reato di falsa moneta e, soprattutto, sul porto d'armi<sup>816</sup>. Vietato da Vittorio Amedeo, il possesso di armi lunghe e da fuoco venne consentito da Carlo Emanuele solo come strumento di difesa durante i loro viaggi, tanto da includerlo nelle *Costituzioni* del '70.

Nell'isola era stato Des Hayes a suggerire al sovrano questa misura in deroga al divieto di caccia e porto d'armi che, nel febbraio del '69, era stato esteso a tutti gli ecclesiastici sardi, tanto regolari quanto secolari<sup>817</sup>. In un primo momento il re parve più severo e ricordò al viceré che la disciplina ecclesiastica vietava al clero l'uso delle armi: "i Padri, ed i Concilj" avevano sostenuto che "le armi degli ecclesiastici sono le lagrime, e le orazioni"<sup>818</sup>. Allo stesso modo anche la caccia non si addiceva ai religiosi. Sebbene incaricato di stendere una circolare per informare i governatori dei nuovi provvedimenti, Des Hayes restò fermo su un punto: non era prudente che i secolari si mettessero in viaggio senza un'arma di difesa, unica circostanza in cui ne sarebbe stato lecito

---

<sup>815</sup> M.T. Silvestrini, *La politica della religione*, cit. In ogni caso mai vennero meno le distinzioni di ceto e posizione sociale, né mancarono i riguardi nei confronti degli ecclesiastici più nobili.

<sup>816</sup> Va notato che in queste disposizioni comparirono per la prima volta delle sanzioni volte a disciplinare certi atteggiamenti familiari: veniva infatti affidata ai genitori la responsabilità di vigilare sui propri figli, sotto pena del pagamento delle spese processuali (Ivi, nota 227, p. 81). Agli ecclesiastici era poi rigorosamente proibita la caccia.

<sup>817</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 33, lettera di Bogino a Des Hayes, 8 febbraio 1769. Come succedeva in terraferma, anche in Sardegna "le infrazioni più comuni al divieto di porto d'armi erano quelle degli ecclesiastici che andavano a caccia" (M.T. Silvestrini, *La politica della religione*, cit., p. 84). Il ben noto caso del padre Questa, frate mercedario di Alghero piuttosto riluttante a obbedire al divieto di caccia e mantenimento di cani e cavalli in convento, è esemplare del modo di procedere con sistematicità proprio del ministro Bogino, del suo vigile sguardo sull'isola lontana. L'ordine di effettuare un'incursione immediata e improvvisa nel convento per smascherare il religioso è stato definito da Franco Venturi il "suo capolavoro, in materia di disposizioni «economiche»" (cfr. F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 471). Se trovato in possesso del fucile sarebbe stato disarmato, mentre i suoi cani sarebbero stati uccisi, e il cavallo venduto (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, 15 luglio 1767).

<sup>818</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 8 marzo 1769.

consentire il ‘porto’<sup>819</sup>. La circolare inviata a maggio del 1769 a tutti i ministri di giustizia dell’isola era la prova che il viceré aveva fatto valere le sue ragioni<sup>820</sup>.

Tra le esenzioni di cui godevano i religiosi, vi era quella dal contributo per la realizzazione di opere pubbliche. La prima volta che vescovi e sacerdoti isolani furono assoggettati a un tributo, e precisamente a quello per il nuovo servizio postale, sembra risalga al 1739<sup>821</sup>. La questione si ripropose alla fine degli anni Sessanta, quando Bogino suggerì di far ricadere sui religiosi il peso del servizio postale che si intendeva estendere anche sul versante orientale dell’isola. Non ignorando la ben nota indisposizione degli ecclesiastici, “non troppo amanti delle novità, abbenchè ottime”, Des Hayes non volle sollevare un vespaio<sup>822</sup>. Anche la giunta convocata nel 1768 per discutere il progetto ministeriale si dichiarò contraria: insistette nel suggerire un certo riguardo nei confronti del clero, e finì con il proporre un sistema che avrebbe gravato solo sullo stamento militare<sup>823</sup>. Ma poiché gli ecclesiastici usufruivano di quel servizio quanto se non più degli altri sudditi, Bogino non ritenne giusto il loro esonero dal contributo in denaro<sup>824</sup>. Alla giunta, riconvocata agli inizi del ‘71, non restò che rivedere le proprie posizioni.

La materia, in ogni caso, imponeva il maggior tatto possibile: si trattava pur sempre di una lesione di privilegi ecclesiastici. Des Hayes propose “che il viceré dovesse come da sé, e senza manifestare d’averne ricevuto ordine dalla Corte, presentire li vescovi per rilevare in che disposizione fossero pel contributo de’ rispettivi loro cleri, e prenderne in seguito le più opportune misure”<sup>825</sup>.

Fu sempre più forte l’intolleranza per il privilegio accampato dagli ecclesiastici di contribuire alle spese per le opere pubbliche solo dietro assenso pontificio. Quando negli anni Sessanta balzò in primo piano il disastroso stato della maggior parte delle strade del regno, Des Hayes emanò delle misure per un intervento immediato e sistematico. Nell’aprile del ‘68 inviò una circolare a veghieri e ufficiali di giustizia perché venissero riassetati i percorsi tradizionali e resi

---

<sup>819</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 24 marzo 1769.

<sup>820</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell’isola*, vol. 963, circolare del viceré Des Hayes a tutti i Ministri di Giustizia, 17 maggio 1769. Si precisava agli ufficiali di giustizia che l’arresto non era lecito nel caso in cui gli ecclesiastici fossero stati trovati col fucile in mano durante i loro viaggi.

<sup>821</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude*, cit., p. 58, nota 61.

<sup>822</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 13 gennaio 1769.

<sup>823</sup> In una *Memoria* del 1755 – da inquadrarsi nell’ambito del dibattito preliminare alla riforma dell’Università di Cagliari (1755-1764) – l’allora giudice della Reale Udienza Ignazio Arnaud escluse lo stamento ecclesiastico da un coinvolgimento economico alla creazione del fondo per l’Università. Vi si legge infatti che “questi signori regolarmente sogliono essere i meno arrendevoli”, motivo per cui era necessario fare affidamento solo sullo stamento militare (la citazione è tratta dalla *Memoria di riflessioni del Giudice Arnaud sopra il piano del nuovo stabilimento che dovrà darsi all’Università di Cagliari secondo il parere della Giunta*, in W. Falgio, *Libro e Università nella Sardegna del ‘700*, AM&D Edizioni, Cagliari 2011, p. 47).

<sup>824</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 17 ottobre 1770.

<sup>825</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 8 febbraio 1771.

agibili i punti d'ingresso e d'uscita di città e ville: se ne sarebbe giovato tutto il traffico delle merci con i carri<sup>826</sup>.

A Sassari, oltre le altre, era impraticabile anche la via principale, e il viceré ne affidò le spese di riparazione ai proprietari delle case che vi si affacciavano. Questo provvedimento non lo soddisfaceva del tutto, e se per il servizio postale era stato cauto nei confronti del clero, sulla viabilità di Sassari avrebbe voluto il suo attivo contributo: per la “ragione naturale sembra che niuno debba andarne esente”. Questo fu il parere che, in contrasto con la Reale Udienza, espresse a Bogino. Su tale principio il ministro non poteva che convenire, ma la delicata situazione in cui si trovava la Santa Sede, tra crisi con i Borboni ed elezione del nuovo pontefice, gli imponevano un'inconsueta prudenza. “È mente della M.S., che nelle occorrenze de' casi si procuri sopra luogo di adottare que' temperamenti, che, senza allontanarsi dalla giustizia, né pregiudicare in conseguenza i principi sopraccennati – scriveva a Des Hayes nel maggio '69 – non vengano direttamente a ferire la massima prevalsa presso gli ecclesiastici, per non eccitargli a portare nelle attuali contingenze dei richiami alla corte di Roma”<sup>827</sup>.

Peraltro, anche tra gli ecclesiastici si notano posizioni diverse. Il vescovo di Iglesias Luigi Satta fu ben disposto a collaborare per la riparazione dei ponti romani che portavano all'isoletta di S. Antioco, nella sua diocesi<sup>828</sup>. Costa della Trinità ne aveva constatato l'impercorribilità nel 1765, e probabilmente la situazione era soltanto peggiorata gli anni successivi, se Des Hayes, durante una sua visita in quella come nell'isola di S. Pietro poté stigmatizzare il pessimo stato dei loro canali<sup>829</sup>. Il viceré incaricò tutti i prelati di effettuare delle questue nelle loro diocesi, e alla fine ebbe il denaro sufficiente per il rifacimento del ponte di S. Antioco<sup>830</sup>.

Erano state gettate le premesse per un coinvolgimento finanziario degli ecclesiastici, che avrebbe trovato la sua formalizzazione nel pregone di Des Hayes del 2 aprile 1771, emanato dopo la sua visita nel regno. Da allora, in conformità anche con quanto stabilito da tempo nelle vecchie prammatiche, alla riparazione di ponti fatiscenti e di strade inagibili avrebbero dovuto “concorrere tutti gl'individui senza eccezione alcuna, colle opere, e carri per sé, o per interposta persona a spese

---

<sup>826</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 7 aprile 1769.

<sup>827</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 33, lettera di Bogino a Des Hayes, 3 maggio 1769.

<sup>828</sup> Il vescovo aveva potuto verificare l'isolamento di S. Antioco nella sua visita pastorale del 1767 (cfr. T. Cabizzosu, F. Atzeni, *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*, cit., p. 227).

<sup>829</sup> La relazione della visita di Des Hayes a quelle isolette è in AST, *Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni della Sardegna*, categoria 2, mazzo 5, inventariato, fascicolo 19, *Relazione del giro fatto dal viceré nelle isole di S. Pietro e di S. Antioco, e delle provvidenze nate in tale occasione*, 1° giugno 1769, riportata anche in G. A. Vangelisti, *Relazioni delle visite nel Regno*, cit., pp. 18-23; per il viaggio di Costa della Trinità cfr. Ivi, *Relazione del Viceré Balio della Trinità di alcune osservazioni da Lui fatte nel giro di una parte del Regno di Sardegna*, 7 giugno 1765, pp. 9-18.

<sup>830</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, vol. 726, 27 febbraio 1770.

di chi personalmente non volesse intervenire, indistintamente”<sup>831</sup>. La pena in caso d’inadempimento era niente meno che la rimozione dall’impiego.

Ben lontano dalla disponibilità del vescovo di Iglesias, quello di Bosa, Giovanni Battista Quasina, resistette all’invito rivoltogli da Des Hayes, in quell’aprile del 1769, per una pronta collaborazione al riassetto del ponte della villa di Riola<sup>832</sup>. Il richiamo vicereale si fece allora perentorio: gli ecclesiastici non dovevano “trarre vantaggio dall’altrui aggravio, e dispendio, ma bensì debbano corrispondere a misura del profitto ch’essi ne ritraggono”<sup>833</sup>. Quell’antico e “intollerabile” abuso doveva “con tanta maggior efficacia sradicarsi”: pertanto, se non avessero abbandonato la loro “irragionevole pertinace renitenza”, entro pochi giorni il governo, che pure preferiva sempre ricorrere ai “mezzi più soavi, e dolci”, non avrebbe rinunciato alle maniere forti. Informato dell’accaduto, Bogino stabilì che se Quasina e i religiosi di Bosa non avessero aderito spontaneamente, avrebbe ordinato il sequestro delle loro rendite per l’ammontare equivalente alla cifra loro richiesta<sup>834</sup>.

In realtà, quegli ecclesiastici erano stati ricondotti all’ubbidienza già da fine giugno, proprio dopo il richiamo di Quasina da parte del viceré. Su questo problema di natura economica Des Hayes era stato molto più deciso e irremovibile rispetto agli altri funzionari. Sembrerebbe che, talvolta, le novità non si decidessero tanto coi provvedimenti legislativi, quanto con una coraggiosa ‘pratica’ di governo quotidiana, capace di conquistare al sovrano una crescente autorità e influenza in ambito ecclesiastico. Per esempio, dopo anni di resistenza dei religiosi a pagare i diritti per il seminario e il pascolo del bestiame ai baroni possessori delle terre loro infeudate, nel 1766 si era giunti a un punto di svolta. Il contenzioso aperto col procuratore generale del marchese di Villacidro<sup>835</sup> venne allora trattato dalla Reale Udienza. L’avvocato fiscale patrimoniale Gavino Cocco, funzionario molto vicino a Des Hayes, aveva deliberato a favore del marchese, creando un precedente a cui si appellarono in seguito altri baroni, nella speranza di far valere i propri diritti.

A giugno del ‘68, anche la pubblicazione del pregone che imponeva la presentazione dei titoli per godere del diritto sulla pesca del corallo scatenò una brusca reazione, questa volta del vescovo di Alghero, Incisa Beccaria. Egli rivendicò il diritto di ispezione di tutti i bastimenti

---

<sup>831</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de’ 2 aprile 1771, con cui si prescrivono diverse provvidenze per far prosperare l’agricoltura, i bestiami, ed i boschi, come pure per la buona amministrazione della giustizia, estirpazione de’ delitti, e delinquenti, e per altri oggetti di pubblico vantaggio, date in seguito alla visita generale del regno*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo II, tit. XIV, ordinaz. VIII, punti 39-40.

<sup>832</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 28 giugno 1770 e terminato li 2 ottobre 1772*, vol. 727, 1° aprile 1771.

<sup>833</sup> Ivi, 10 maggio 1771.

<sup>834</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 37, lettera di Bogino a Des Hayes, 12 giugno 1771.

<sup>835</sup> Negli anni Quaranta del Settecento il marchesato di Villacidro era in mano a Giuseppe Brondo Crespi de Valldura, che lo riscattò nel 1748 dopo che il fisco lo aveva sequestrato nel ‘44. Morto senza figli nel 1755, i feudi furono ereditati dal fratello Cristoforo, che diventò il VI marchese di Villacidro. Nel 1760 la Regia Deputazione riconobbe finalmente i diritti alla famiglia Crespi.



approdanti al porto della città. In quell'occasione, nonostante l'inflessibilità del viceré, Bogino decise di accoglierne l'istanza perché non erano in questione le imposte sulle coralline, come temeva Des Hayes<sup>836</sup>.

Peraltro, era in materia di commercio che il clero algherese commetteva molti abusi. Nella primavera del '70, durante la sua visita, Des Hayes scoprì che, nonostante godesse del rimborso dei diritti di dogana, esso era implicato in traffici di contrabbando. Da quel momento ne proibì il risarcimento garantendogli soltanto l'esenzione dalla gabella sulla vendita del pesce<sup>837</sup>.

Più in generale, nel suo lungo viaggio per l'isola non erano mancate le doglianze da parte dei sindaci delle comunità rurali sui tentativi degli ecclesiastici di sottrarsi ora al diritto di feudo, ora al real donativo. Tanto meno si tacque sui loro eccessivi acquisti di terre, che scaricavano i gravami sugli altri membri delle ville.

---

<sup>836</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 15 luglio 1768; cfr. anche la risposta del ministro, in AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, 10 agosto 1768.

<sup>837</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 297, lettera di Des Hayes a Bogino, 17 maggio 1771.

### *Manimorte e testamenti ad pias causas*

Durante la sua visita nel regno, le proteste per l'estensione delle manimorte giunsero al viceré da Escolca e dalla vicina Serri, piccoli centri nel ducato di Mandas, da Dorgali nella rispettiva Baronia, e da Pattada, nel ducato di Monteacuto. L'intervento di Des Hayes si limitò alla proibizione ai notai di rogare atti per acquisti se prima i religiosi non avessero pagato la tassa stabilita<sup>838</sup>.

Niente era mai stato fatto sino ad allora per impedire quegli smisurati e soprattutto ingiusti accaparramenti di terra. A frenare ogni eventuale azione del governo era il timore di alterare gli equilibri con la Santa Sede. Durante il vicereame di Des Hayes, nonostante le sollecitazioni, Bogino non volle alimentare "tutti i rumori universalmente eccitatisi da queste, e simili materie contro la Corte di Roma, per non dar motivo a credere, che volesse anche unirvisi la M.S."<sup>839</sup>. Era il 1768 quando scrisse queste parole al viceré. Il sovrano, pur sentendo il dovere "di riparare a simili aggravii", e non escludendo un intervento in sordina, ribadiva che era di primaria importanza, prima di tutto, tutelare i rapporti con la Santa Sede. Si limitò pertanto solo a far raccogliere informazioni sugli acquisti di terre fatti in quelle ville in cui il popolo era particolarmente gravato dal donativo.

In verità, rispetto ad altri territori, il fenomeno delle manimorte in Sardegna non aveva mai assunto delle proporzioni tali da richiedere rigidi interventi correttivi. Nel 1764, l'allora giudice della Reale Udienza Pietro Graneri aveva inviato al Supremo Consiglio un progetto sulla limitazione dei passaggi di proprietà a favore di ecclesiastici<sup>840</sup>. Nonostante l'approvazione dell'avvocato fiscale conte De Rossi di Tonengo, ogni iniziativa fu bloccata dal parere contrario del canonista Berardi, che guardava con favore al sistema economico sorto intorno al patrimonio fondiario dei conventi dell'isola: concedendo in enfiteusi i propri terreni, i regolari avevano stimolato la creazione di una piccola proprietà terriera<sup>841</sup>. Il sovrano rinunciò a "provvedimenti universali, che le circostanze non parevano esigere, mentre dalle notizie allora avute non risultava, che il male potesse essere né molto esteso, né d'entità a meritare simili passi"<sup>842</sup>. Per scoraggiare

---

<sup>838</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 11 gennaio 1771.

<sup>839</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, 13 luglio 1768. Carlo Ignazio Montagnini, diplomatico presso la corte piemontese, in una sua Memoria del '70 sottolineò come inconvenienti e pregiudizi ricadessero persino sugli stessi religiosi: "Gli ordini religiosi che per istituto professano una rigorosa povertà, e riconoscono dalla pietà dei laici il loro sostentamento possono affermare che ogni possessione che passa ad altri conventi capaci di acquisti diviene quasi un morto podere per loro; non hanno più a sperare nelle messe, nella vendemmia, e nella limosina di colui che ha venduti i suoi beni stabili [...]; dimodochè il vantaggio si confina in pochi e nuoce a parecchi e segnatamente anche alle parrocchie [...]. Preme dunque a' secolari che della civile società costituiscono la massima parte, preme a buona parte del ceto ecclesiastico, e preme per fine allo Stato che siano ristretti a giusti confini gli acquisti delle mani morte" (C.I. Montagnini, *Dell'antica Legislazione italiana sulle manimorte*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie 2, tomo XIX, raccolta 4, Torino 1880, p. 129).

<sup>840</sup> B. Mastino, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna*, cit., pp. 97-98.

<sup>841</sup> Filia osserva che i Gesuiti e gli Scolopi conservavano però la cura diretta dei possessi fondiari (D. Filia, *Gli ordini religiosi*, n° 11, p. 32).

<sup>842</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, 13 luglio 1768.

però le nuove acquisizioni, incluse in un suo biglietto del maggio 1765 l'obbligo per i regolari di pagare le tasse sui beni incamerati dopo quella data.

Di recente Fabio Franceschi ha sostenuto che, negli altri domini sabaudi, le disposizioni di Carlo Emanuele III e del successore, Vittorio Amedeo III, possono considerarsi espressione di una “politica di contrazione delle immunità e di ridimensionamento della manomorta ecclesiastica [...] nel complesso moderata”<sup>843</sup>. Non si dimentichi però che il ducato di Savoia, come quello milanese, le Fiandre e l’Austria, per esempio<sup>844</sup>, disponeva di una legislazione sulla materia risalente al XVI secolo<sup>845</sup>.

Nel corso del Settecento ovunque, nella penisola e anche Oltralpe, gli scritti dei giurisdizionalisti, sempre più influenzati dalle teorie economiche dei fisiocrati, trovavano espressione nelle nuove leggi sulle manimorte<sup>846</sup>. Se i beni della chiesa in origine erano appartenuti ai principi, cui Dio stesso li aveva concessi, era giusto che ora tornassero nelle loro mani per riparare a una lunga serie di pregiudizi che danneggiava i popoli<sup>847</sup>. “I ministri della religione sono per l’eminenza del loro ministero la parte più degna dello Stato – commentava Montagnini – ma sono tuttavia cittadini della repubblica temporale, e componendo seco un corpo politico [...] necessaria diviene una giusta proporzione fra tutte le membra; e ragione vuole che ognuno stia ne’ confini suoi senza volere una parte accrescere oltre modo in danno e rovina dell’altra”<sup>848</sup>. Secondo l’autore piemontese, se il re di Sardegna avesse avuto l’intenzione di uniformarsi a questi orientamenti politici, pur prendendo esempio dalle disposizioni prese altrove, avrebbe dovuto farlo

---

<sup>843</sup> F. Franceschi, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 20. L’autore ritiene che l’azione riformatrice del Piemonte si dispiegò maggiormente nei settori dell’assistenza e dell’istruzione.

<sup>844</sup> C.I. Montagnini, *Dell’antica Legislazione italiana sulle manimorte*, pp. 132-134.

<sup>845</sup> Nel 1563 il duca Emanuele Filiberto aveva emanato l’editto vietante l’acquisto di manimorte, che Vittorio Amedeo II confermò (3 maggio 1702) ed estese anche ai gesuiti e all’ordine di Malta (Ivi, pp. 191-206). Peraltro, gran parte dei beni ecclesiastici venne sottoposta a imposta sino al 1797.

<sup>846</sup> Il diplomatico sabauda Carlo Ignazio Montagnini, in una *Memoria* del 1770 relativa alla legislazione italiana sulle manimorte, scriveva che la corte di Roma non si era mai “apertamente risentita né delle Prammatiche di Carlo VI del 1716 e 1720, né degli editti di Francia 1738 e 1749, né di quelli di Toscana del 1751, di Genova del 1761, di Modena del 1763, di Lucca del 1764, di Baviera e di Venezia del 1767” (Ivi, p. 201). Precisava pure che l’opposizione agli editti di Parma del ‘64 e ‘68 del resto, era dovuta al più riprensibile divieto di ricorrere ai tribunali romani per le cause ecclesiastiche. Risalgono poi al 1767 i nuovi editti che nel Regno di Napoli e nel ducato di Milano invitavano all’osservanza delle antiche leggi cadute in disuso col tempo, mentre nel marzo ‘69 venne emanato un nuovo editto anche in Toscana.

<sup>847</sup> A.C. Jemolo, *Stato e Chiesa*, cit., p. 241. Si legge inoltre nella *Memoria* di Montagnini: “Posti i beni stabili fuori di commercio col passaggio in mani morte, si pone in ceppi la libera contrattazione, il denaro non circola colla dovuta agevolezza per tutte le vene del corpo politico; ed a misura che diminuiscono i mezzi di sussistere, vien meno la popolazione, impotenti rendono i secolari al pagamento de’ pubblici pesi, s’accresce alimento alle pubbliche esenzioni, perde il principe il beneficio delle confische, perde nel servizio militare, si snerva l’erario anche per la diminuzione de’ tributi personali e misti, ne soffre la regia giurisdizione in quelle terre in cui, i beni passando in persone privilegiate, trovansi i giudici impacciati sovente dalla competenza de’ tribunali ecclesiastici, si augmentano i motivi od i pretesti delle appellazioni alla Curia romana o di estrarre dallo Stato capitali riguardevoli, e per fine ne nasce una confusione generale nell’ordine politico e civile” (C.I. Montagnini, *Dell’antica Legislazione italiana sulle manimorte*, cit., pp. 128-129).

<sup>848</sup> C.I. Montagnini, *Dell’antica Legislazione italiana sulle manimorte*, cit., p. 125.

non solo in maniera tale da non turbare in alcun modo l'armonia con Roma, ma soprattutto studiando le misure più idonee alle singole realtà locali all'interno del suo regno.

Ma ad allarmare la corte torinese non era solo il problema delle manimorte. Des Hayes non cessava di comunicare sconcertanti notizie di eccessi e aggravamenti che appesantivano l'immagine dell'isola e dei suoi religiosi si aveva in terraferma. Qualche volta furono le disposizioni prese altrove a dare lo slancio per una riforma. Un caso concreto è costituito dal divieto per i secolari di stipulare i cosiddetti testamenti *ad pias causas*, con cui i lasciti dei morti *ab intestato* arricchivano gli ecclesiastici.

Agli occhi dei sovrani si trattava di una modalità testamentaria illecita che traeva la sua forza dall'ignoranza del popolo. Da sempre la Chiesa avanzava pretese nei confronti dei beni di quanti non avevano testato. Ora, nella necessità di contrastare queste pratiche anche nell'isola, Bogino guardò con interesse le misure prese a Napoli ormai da diversi decenni, dove venne vietato agli ecclesiastici di arrogarsi ancora questo diritto<sup>849</sup>. Fu Lascaris conte di Castellar, inviato straordinario presso la corte napoletana alla fine degli anni Sessanta, a verificare l'efficacia di quel provvedimento, riferendo al ministro dell'esecuzione di due sentenze contro religiosi secolari<sup>850</sup>.

Carlo Emanuele aveva osservato che una volta "resi più illuminati i governi secolari", questa pratica era stata aggredita e parzialmente abolita in diversi Stati<sup>851</sup>. Per questo agli inizi del '70 anche lui si decise a emanare un editto per vietarla in Sardegna, dov'era colpita soprattutto la diocesi di Oristano<sup>852</sup>: le curie avrebbero finalmente smesso di inventariare e sequestrare i beni dei defunti per detrarre la parte assegnata alla salvezza dell'anima.

---

<sup>849</sup> Pietro Giannone, nella sua *Istoria civile del Regno di Napoli* (1723), aveva scritto che la pretesa dei vescovi napoletani "di far essi i testamenti *ad pias causas* per li laici che muoiono *ab intestato*", era stata efficacemente debellata dopo il divieto loro imposto di arrogarsi ancora di questo diritto (cfr. *Opere di Pietro Giannone*, vol. VI, *Istoria civile del Regno di Napoli*, XIX libro, Della società tipografica de' classici italiani, Milano 1823, pp. 176-177). In quell'opera si legge: "essi [i vescovi] sostenevano che la conoscenza de' testamenti loro appartenesse, come materia di coscienza, dicendo ch'erano li naturali esecutori di quelli; anzi, ch'essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora erasi fatta padrona de' suoi mobili per quietare la sua coscienza ed eseguire il suo testamento" (pp. 174-175). Allargando lo sguardo al panorama europeo, Giannone osservava che i vescovi inglesi avevano l'usanza di impadronirsi dei beni mobili di coloro che morivano senza testamento; in Francia addirittura gli ecclesiastici si erano spesso rifiutati di seppellire i morti se prima non fossero stati dotati di testamento, o in assenza di questo, di una licenza speciale fornita dal vescovo, al punto che per svellere simile abuso "nell'anno 1407 bisognò che il Parlamento rimediasse [...] con far decreto contro il vescovo di Amiens e li curati d'Abbeville, che coloro che morivano intestati, fossero senza contraddizione e senza comandamento particolare del vescovo seppelliti" (p. 176). Proprio in Francia, per andare incontro agli eredi dei defunti morti senza prima stendere il testamento, i vescovi concedevano degli speciali permessi di poter intestare a nome del defunto *ad pias causas*, per salvargli l'onore. Molti ecclesiastici, approfittandosi di questi permessi, "costringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prendere arbitri per determinare la somma che il defunto avesse dovuto legare alla chiesa".

<sup>850</sup> Si trattava di una sentenza del cancelliere Esquiro, eseguita l'8 marzo del 1672, e una del cancelliere Garate, del 1764 (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Particolari, Corrispondenza*, Sserie C, vol. 12, *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esteri*, 22 marzo 1768).

<sup>851</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 15 gennaio 1770.

<sup>852</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 3 giugno 1768; ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 15 gennaio 1770.

In alcuni casi, perché i provvedimenti riuscissero ad attivare un efficace piano di riforma, si rese necessario ricorrere alla suprema autorità del pontefice. Così si fece per regolamentare la riscossione delle tasse nelle curie diocesane, dove molteplici erano gli abusi introdottisi nel tempo<sup>853</sup>. Erano necessarie misure correttive sull'onda del recente intervento giuridico voluto da Maria Teresa nello Stato di Milano, dove un editto dell'estate del 1768 riformò le tasse abusive delle curie vescovili. Il reggente Arnaud ne aveva parlato come “di oggetti che hanno non poca relazione a quelli appoggiati a questa Regia Giunta sopra i Regolari”<sup>854</sup>.

Finalmente, la missione dell'abate Sineo a Roma dell'estate successiva avrebbe portato a una svolta. Non volendo tollerare oltre quella sregolata riscossione, come neppure tante altre illicite, il sovrano incaricò Sineo, che era stato vicario generale in Sardegna per oltre vent'anni, di esporre una serie di rappresentanze al cardinale Delle Lanze e di esortare il pontefice a prendere dei provvedimenti su più fronti. La manovra politica era talmente delicata, e talmente importanti erano gli obiettivi che il governo si era posto, che solo un funzionario dotato di una pluridecennale esperienza sul campo sardo avrebbe potuto gestirla nel modo migliore e conseguire pregevoli risultati.

Più precisamente, si auspicò un intervento mirato del pontefice per riformare il sistema di riscossione delle imposte e, nello stesso tempo, per riorganizzare le parrocchie, affinché il governo sabauda disponesse di un clero più preparato e remissivo. Quella missione riuscì nel suo intento, e fece sì che le istanze regie trovassero concreta e felice risposta in due preziose encicliche emanate da Clemente XIV il 21 settembre 1769: si trattava della *Decet quam maxime*, che regolamentava l'esazione delle tasse nelle curie ecclesiastiche, e della *Inter multiplices*, che vietando il cumulo dei benefici a rettori e canonici, e stabilendo finalmente la nomina di vicari perpetui, fissava un buon governo delle parrocchie.

---

<sup>853</sup> Nel settembre del '68, per esempio, il viceré riscontrò che nonostante l'arcivescovo di Oristano avesse promulgato un editto fissante la nuova misura di grano che i procuratori avrebbero dovuto esigere dagli affittuari delle terre delle chiese, gli amministratori di quelle rendite non vi si attenevano per niente. Si trattava di una partita di grano in misura rasa, e non più colma come in precedenza (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 962, lettera di Des Hayes al vegliere e agli ufficiali dei tre Campidani, 6 settembre 1768).

<sup>854</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 26 agosto 1768.

### *Il controllo delle rendite ecclesiastiche*

La *Decet quam maxime* si richiamava al dettato della Costituzione innocenziana del 1678, che aveva proibito le riscossioni ingiuste e indebite e ridotto ai giusti limiti quelle eccessive. Era stato il sovrano sabaudo a premere affinché da Roma si imponesse una volta per tutte ai vescovi sardi il rispetto del dettato innocenziano. Scritta in italiano, quella “provvida disposizione” fu sempre “creduta ristretta all’Italia” con esclusione della Sardegna, dove “non se ne fece alcun conto” e anzi “continuarono in pratica le tasse particolari d’ogni diocesi”<sup>855</sup>. Nel tempo se n’erano persino introdotte di nuove, e ora, “sotto l’ombra di sì fatto possesso credonsi gli odierni vescovi talmente autorizzati nella continuazione del medesimo, che taluno penserebbe di pregiudicare ai proprii diritti, e de’ successori in declinarne”.

Da troppo tempo “assuefatti a quel clima” di abusi, per il sovrano avrebbero facilmente potuto costituire “un ostacolo insuperabile” a un riassetto normativo<sup>856</sup>. Per questo, prima della pubblicazione dell’enciclica, Sineo aveva sottolineato la preoccupazione regia di non dare alcuna pubblicità a un eventuale provvedimento pontificio. Chiese persino che non si usassero “espressioni, le quali ferir [potessero] i vescovi, il clero, o il popolo”, e che “abusi, e sconcerti invalsi” fossero attribuiti “alle vicende de’ tempi, e delle cose”, non ai prelati attuali<sup>857</sup>.

Alla necessità di dirimere una questione dalle gravi implicazioni economiche era dunque corrisposta la solita premura di agire con cautela<sup>858</sup>. Le lettere al diplomatico costituiscono una riprova dell’atteggiamento prudente e di riserbo che il sovrano voleva mantenere su un tema così delicato: il timore di indisporre i suoi ministri ecclesiastici e di mettere a repentaglio un sistema politico che nell’isola aveva fatto della cooptazione del clero il suo punto di forza era sempre stato vivo a Torino.

A ottobre, Bogino scrisse a Sineo ancora a Roma di aver “divorata la lettura de’ progetti d’encicliche” trasmessigli; li trovò “concepiti, e condotti con la maggiore dignità, ed efficacia, e corredati con i più sodi fondamenti, e cautele”<sup>859</sup>. Ma non per questo smise di insistere affinché “l’odiosità, e la colpa degli abusi invalsi” non fossero imputate agli attuali vescovi. In effetti, il pontefice aderì alle richieste di Torino, sino al punto di “coonestare” quei vescovi “per gli abusi [...] tollerati” sino ad allora<sup>860</sup>. D’altronde già Benedetto XIV, nel suo *De synodo diocesana*, aveva

---

<sup>855</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll’Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770*, serie K, vol. 2, *Pro Memoria concernente gli abusi delle tasse delle Curie Vescovili*, 9 luglio 1769.

<sup>856</sup> Ivi, *Promemoria al Signor Abate Sineo sugli oggetti di sua missione a Roma*.

<sup>857</sup> Ivi, *Lettera al Signor Abate Sineo*, Roma 6 settembre 1769.

<sup>858</sup> Era forse imprudente che Sineo, nel riaffrontare la questione se la Sardegna fosse o meno adiacente all’Italia “all’effetto di divisare se la tassa Innocenziana dovesse anche riputarsi estesa a quel Regno”, mettesse in dubbio convinzioni ormai consolidate (Ivi, *Promemoria al Signor Abate Sineo sugli oggetti di sua missione a Roma*).

<sup>859</sup> Ivi, *Lettera al Signor Abate Sineo*, Roma, 4 ottobre 1769.

<sup>860</sup> Ivi, lettera all’abate Sineo, Roma, 27 settembre 1769.

sostenuto la possibilità di adattare i provvedimenti ai singoli casi, con conseguente possibilità di deroga<sup>861</sup>.

La *Decet quam maxime* ebbe decorrenza immediata. Ma mentre in Germania, per esempio, riscosse un grande successo tanto da essere tradotta in tedesco nella zona della Baviera, nell'isola si attirò dissensi e proteste<sup>862</sup>. Il re aveva ben calcolato la risposta degli ecclesiastici a un nuovo provvedimento che intaccava le loro rendite. Eccettuate le tre diocesi di Sassari, Oristano e Ampurias, nelle altre parti dell'isola si diffuse unanime lo spirito di “sollevar polver e di scalzare con mendicati pretesti l'eseguimento delle emanate disposizioni”<sup>863</sup>. Vi si opposero per esempio Maria Pilo, il vescovo di Ales, Incisa Beccaria di Alghero, a nome della collegiata d'Ocier, e l'intero capitolo di Cagliari.

Tuttavia, il sovrano scelse la via dell'intransigenza: ad attendere inadempienti o trasgressori sarebbe stata l'immediata espulsione dal regno. Dati i numerosi dubbi e incertezze dei prelati isolani sull'applicazione dell'enciclica, da Roma venne trasmesso un nuovo breve pontificio volto a far chiarezza<sup>864</sup>. Rispetto alla consuetudine invalsa sino allora, vescovi, vicari foranei, cancellieri, altri ufficiali, familiari e servitori non potevano più esigere alcun emolumento per la collazione degli ordini sacri o di un beneficio ecclesiastico, né per le lettere dimissorie e testimoniali, per i sigilli o altro. Solo nelle diocesi dove il cancelliere o il notaio della curia non percepiva stipendio era ammessa la ricezione della decima parte di uno scudo romano per le lettere testimoniali dell'ordine già conferito, e per quelle dimissorie<sup>865</sup>.

Insomma, l'enciclica andava a intaccare sicure entrate dei vescovi, dagli emolumenti percepiti nelle cause matrimoniali e per l'amministrazione dei sacramenti, a quelli pretesi in occasione delle visite pastorali, sino ai frutti dei tanto detestati diritti di sepoltura o di altri specifici di alcune curie<sup>866</sup>.

---

<sup>861</sup> A. Bertola, L. Firpo (a cura di), *Carlo Sebastiano Berardi*, cit., *Parte seconda. Proposizione VII*, pp. 201-201. Berardi cita le testuali parole del pontefice: “Cumque non eadem sit omnium locorum indoles, non iidem ubique hominum mores, non eadem in omni loco simul innotescant morum corruptelae, nequeunt omnes leges cuicumque loco et temporis congruere” (p. 202, nota 1).

<sup>862</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 14, lettera al reggente Della Valle, 12 dicembre 1770.

<sup>863</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 35, lettera di Bogino a Des Hayes, 27 giugno 1770.

<sup>864</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 964, circolare di Des Hayes ai ministri di giustizia, 6 maggio 1770.

<sup>865</sup> Questa ricezione sarebbe stata ammessa anche nel caso di collazione del suddiaconato, ma non era fruibile dai regolari questuanti.

<sup>866</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770*, serie K, vol. 2, *Relazione della pratica delle Curie ecclesiastiche di Sardegna in confronto della Tassa Innocenziana, e de' suoi fondamenti nel disposto da' Sacri Canonici, Concili, Ed altre Costituzioni Pontificie, relativamente ai dritti, ed esazioni di Curia*. Riguardo i diritti di sepoltura, Arnaud aveva richiamato l'attenzione del ministro qualche anno prima, a proposito della diocesi di Cagliari: “so bene che in Sardegna, e massimamente in questa diocesi si sentono in questa parte grandi doglianze, le quali passano persino ai diritti di sepoltura, che si esigono nelle parrocchie [...]. Ma il toccare questa corda dispiacerà molto al prelato, e dubito assai, che

Il sovrano fu tanto soddisfatto dell'intervento di Roma che pensò all'opportunità di estendere quelle misure anche nelle curie vescovili degli altri suoi domini<sup>867</sup>. L'immagine che Ricuperati ci ha lasciato della Sardegna come di un laboratorio sperimentale della politica sabauda, di uno "spazio [...] esemplare dove emergono i nodi del progetto riformatore boginiano", trova continue conferme<sup>868</sup>.

Intanto, nell'isola, le proteste assunsero diverse forme. Profondamente risentito da queste nuove provvidenze, l'arcivescovo di Cagliari Delbecchi fece grossi tagli al personale per dimostrare pubblicamente che quell'enciclica lo impoveriva. Ma a Bogino quei licenziamenti non dispiacquero. "D'altro canto – scrisse a Des Hayes – il mantenere a suo servizio dei paggi, ed un numero di cappellani e domestici oltre il necessario, è un resto delle ostentazioni spagnole, le quali appunto non si confanno col vero spirito pastorale"<sup>869</sup>. Anzi, precisava, forse "Monsignor ha sacrificato gli agnelli, e ritiene in casa il lupo". Il riferimento era al nipote don Eugenio, sul quale da tempo pendevano pesanti accuse.

Nel 1766 era giunta a corte una lettera anonima contro di lui, ma Bogino non le aveva dato peso<sup>870</sup>. Sembra che amministrasse le entrate della curia con tanta astuzia, al punto da circuire l'arcivescovo facendogli credere una grave diminuzione del reddito. Era stato persino accusato di corruzione per aver assegnato la rettoria di Ussana dietro l'esborso di 200 zecchini, e il canonicato di Samatzai al fratello del conte di Villamar dopo aver ricevuto da questi una tabacchiera d'oro.

Spettò proprio a Des Hayes far luce sul controverso personaggio, per comprendere se la lamentata contrazione dei redditi di quella curia fosse dipesa dalle nuove disposizioni, o se fosse legata alle cupidigie di don Eugenio. Scoprì così che tutte le voci sul suo conto erano state sparse ad arte, forse per vendetta nei confronti dello stesso Delbecchi<sup>871</sup>. Scrisse al ministro che nell'isola si disseminavano "molte dicerie e calunnie" e che, "ricercandosene l'origine e i fondamenti", spesso risultavano "meri sospetti, e sovente ancora invenzioni di malevoli"<sup>872</sup>.

---

di suo tempo si possa sperare di apportarvi riparo" (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 26 agosto 1768).

<sup>867</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770*, serie K, vol. 2, lettera all'Abate Sineo, Roma, 27 settembre 1769.

<sup>868</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 177. Cfr. anche G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento*, cit., *Introduzione*, p. VII.

<sup>869</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 35, lettera di Bogino a Des Hayes, 30 maggio 1770.

<sup>870</sup> Per questo, Delbecchi lo ringraziò profondamente (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2, inventariato, 21 novembre 1766).

<sup>871</sup> Des Hayes dubitò da subito dell'attendibilità di quelle accuse, soprattutto nel caso in cui fossero partite dall'abate Carroz, "alquanto risentito col prefato arcivescovo per essere stato congedato, ben con ragione, dal di lui servizio" (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 2 dicembre 1768). Quel che scoprì qualche tempo dopo confermò i suoi dubbi: a luglio del '70 don Eugenio confessò di aver sì ricevuto la tabacchiera d'oro dall'abate di Villamar, ma solo in segno di gratitudine per del denaro prestatogli per estinguere vecchi debiti, mentre il rettore di Ussana smentì l'esborso dei 200 zecchini (Ivi, 27 luglio 1770).

<sup>872</sup> *Ibidem*.



Intanto, se a luglio del '70 Della Valle poteva comunicare che i diritti della curia cagliaritano erano stati finalmente ridotti a quanto predisposto dalla *Decet*<sup>873</sup>, le notizie che giungevano dalle altre diocesi dell'isola, soprattutto da quelle più distanti che sfuggivano a un controllo sistematico, risultarono deludenti. Nonostante il viceré non cessasse di “scuotere l'inerzia”, erano ancora troppi gli abusi registrati<sup>874</sup>. In particolare a Bogino parve che nulla fosse cambiato nell'esazione dei cosiddetti diritti di sepoltura<sup>875</sup>.

Nonostante il divieto, i parroci continuavano a esigere tributi sui vari tipi di rito celebrati e sui sacramenti somministrati, perfino proporzionandoli allo *status* delle persone e alla dignità del luogo di sepoltura: il cimitero comune, la chiesa o un altro posto sacro<sup>876</sup>. Fu proprio una disputa su questo tipo di tributi alla base del contrasto tra l'arcivescovo di Sassari Viancini e Des Hayes durante la sua visita nel regno, disputa, oltretutto, preceduta dal mancato rispetto dell'etichetta da parte del prelado all'arrivo del viceré in città.

Accompagnato dall'arcivescovo di Alghero Maria Incisa Beccaria, il viceré era giunto a Sassari la sera del 9 aprile 1770, di lunedì santo. Ad accoglierlo fra il clamore del popolo furono i nobili, il governatore del Capo e i membri della Reale Governazione<sup>877</sup>. Solo Viancini gli si era presentato “in atto confidenziale”, senza insegne né cerimoniali, mentre il capitolo vi aveva inviato solo due rappresentanti. Per omaggi e complimenti Des Hayes dovette attendere la mattina seguente, quando il prelado si esibì “in rocchetto, beretta, e cappa”, e il capitolo “in vesta lunga, e cappa grande”<sup>878</sup>. Le felicitazioni del canonico erano giunte dopo quelle delle autorità civili e

---

<sup>873</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 27 luglio 1770.

<sup>874</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 27 luglio 1770.

<sup>875</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 25 luglio 1770.

<sup>876</sup> Questo fu quanto stabilito dalle “tasse sinodali di Cagliari del 1715, d'Oristano del 1708, d'Ales del 1696”, per cui “secondo le diverse qualità di persona, o di sito, si pagano per la sepoltura ora quattro, ora tre, ora due scuti, ora otto paoli, e per quella dei fanciulli ora otto, ora sei, ora cinque, ora tre paoli” (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770*, serie K, vol. 2, *Relazione della pratica delle Curie ecclesiastiche di Sardegna in confronto della Tassa Innocenziana, e de' suoi fondamenti nel disposto da' Sacri Canonici, Concili, Ed altre Costituzioni Pontificie, relativamente ai dritti, ed esazioni di Curia*, articolo 5°, *Dei dritti di Sepulture*). Solo ai fedeli era permesso di fare elemosine volontarie. “Circa le sepulture – si legge inoltre nel breve pontificio di maggio 1770 (nel paragrafo *De' Matrimoni, e Sponsali, Dell'amministrazione de' Sacramenti, Delle Sepulture, ed Esequie*) – in primo luogo si avverte che mai non debbano o impedirsi, o ritardarsi l'esequie funerali, ovvero la sepoltura de' defunti così paesani, come forestieri per esigere quegli emolumenti, che dalle pie, e consuete oblazioni de' fedeli sono stati introdotti. Secondariamente che nulla si possa esigere per la facoltà di trasferire i cadaveri, ossia seppellirli piuttosto in un luogo, che in un altro. Terzo si prescrive che né dal parroco attuale, né dall'abituale, oltre le consuete oblazioni per gli pii officii, che si fanno al cadavere in suffragio dell'anima, possa riceversi alcun'altra cosa, o per la condizione, e distinto grado delle persone, o per la qualità, e dignità del luogo, in cui deve seppellirsi il cadavere, ossia per seppellirlo in Chiesa, o in un luogo più degno nella medesima. Quarto similmente si comanda che non possa esigersi alcuna cosa, o danaro per qualsivoglia uomo adulto, o fanciullo, che sia per esser seppellito in qualunque Chiesa della Diocesi, anche de' Regolari” (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 964, circolare di Des Hayes ai ministri di giustizia, 6 maggio 1770).

<sup>877</sup> *Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 363.

<sup>878</sup> *Ibidem*.

giudiziarie. Quella mancanza di ossequio al rappresentate regio, subito disapprovata dal ministro, venne giustificata da Viancini coll'essersi adeguato all'atteggiamento dei suoi predecessori, che mai avevano omaggiato un viceré in circostanze simili. “Appunto per ovviare in l'avvenire a pari mancamento – chiarì subito il prelado – il capitolo ha già disteso l'opportuno registro, e vi compirà pure il Segretario del suddetto Magistrato sopra gli studi”<sup>879</sup>.

Intanto, prima di giungere in città, Des Hayes aveva saputo della pubblicazione di nuove disposizioni trasmesse ai parroci da quel prelado, senza prima aver ottenuto la sua autorizzazione o quella del ministro<sup>880</sup>. La circolare conteneva un vero e proprio editto che introduceva il pagamento di una certa quantità di cera necessaria per la sepoltura e che sollevò diverse proteste. L'intenzione di Viancini sembrò essere quella di dare un contegno ai suoi diocesani e di dirottare le sepolture dalla chiesa, dove non vi era più spazio e gli ambienti erano malsani e maleodoranti, verso i cimiteri. Ma non convinse Des Hayes<sup>881</sup>. Inoltre il prelado sostenne che se aveva inviato la disposizione ai parroci prima di conoscere il parere del ministro, era stato solo perché certo che avrebbe incontrato la sua approvazione<sup>882</sup>. A Bogino, infatti, ne aveva spedito una copia, scavalcando in questo modo l'autorità viceregia.

Per quanto l'arcivescovo gli avesse gravemente mancato di rispetto, Des Hayes lasciò che a prevalere fosse la ragion di Stato. Si accontentò di inviare una copia della circolare anche a Cagliari, “senza insinuare veruna rievocazione della medesima per decoro” del prelado<sup>883</sup>. Come aveva già sottolineato l'anno prima al nuovo governatore di Sassari De Blonay al momento del suo insediamento, Viancini era un prelado piemontese e con lui sarebbe stato conveniente usare le buone maniere e tutelare l'armonia dei rapporti<sup>884</sup>.

Se con clemenza ne aveva evitato il pubblico screditamento, il viceré non poté comunque dispensarlo dalla privata ammonizione del ministro, deluso per quella grave mancanza di “attenzione dovuta a chi governa”<sup>885</sup>. Ma Viancini ritenne di essere stato costretto ad agire così: l'accordare ai parroci, come faceva la nuova enciclica, “uno smodato arbitrio [...] di eleggersi a capriccio la sepoltura senza dipendenza, ed assenso di chi alla chiesa presiede”, gli era parso “un delirio”<sup>886</sup>. La sua circolare, dunque, aveva le pretese di una “semplice lettera direttiva”, da non includersi “nelle generali provvidenze de' mandamenti”. Ciò che a lui premeva era eliminare, per

---

<sup>879</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere degli arcivescovi di Sassari*, mazzo 1, inventariato, 17 giugno 1770.

<sup>880</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 16 aprile 1770.

<sup>881</sup> *Ibidem*.

<sup>882</sup> *Ristretto della Relazione Generale della Visita*, cit., p. 364.

<sup>883</sup> *Ibidem*.

<sup>884</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, cat. 4, mazzo 2, inventariato, fasc. 57, *Istruzioni per il Cavaliere di Blonay Governatore della Città, e Capo di Sassari, e Logudoro*, 16 giugno 1769, *Ecclesiastico, punto 1°*.

<sup>885</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 35, lettera di Bogino a Des Hayes, 16 maggio 1770. Il ministro trasmise al viceré copia della lettera scritta a Viancini.

<sup>886</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere degli arcivescovi di Sassari*, mazzo 1, inventariato, 17 giugno 1770.

motivi prettamente igienici, l'abuso dei seppellimenti all'interno delle chiese, in quanto rappresentavano per i fedeli che le frequentano un vero pericolo. Era, questo, un progetto dai contenuti decisamente moderni, che sembrava risentire di quel vivace dibattito riguardante la sepoltura dei morti sviluppatosi durante tutta la seconda metà del '700, veicolante proprio la necessità di un divieto assoluto ai seppellimenti in luoghi di culto chiusi, e persino all'interno delle città<sup>887</sup>.

A giugno del '70 Viancini pensò pertanto di proibire la sepoltura in chiesa a tutti quei defunti che non avessero acquistato lo *jus sepeliendi*, ma il timore di “grida, e clamori” da parte del popolo lo fece desistere. Alla fine, si arrese: rettificò la circolare e la conformò all'enciclica.

Intanto, l'indebita esazione dei diritti di sepoltura non cessava nelle altre parti dell'isola<sup>888</sup>. Per una più attenta osservanza dell'enciclica da parte dei prelati, il governo dovette attendere l'estate del 1771<sup>889</sup>.

---

<sup>887</sup> Si ricordi il decreto napoleonico del 1804, che sancì la laicizzazione dei cimiteri.

<sup>888</sup> Tra l'estate e l'autunno del '70 Des Hayes dovette affrontare le rappresentanze contro parroci inadempienti e avidi giunte da Ales per esempio, o da Bosa, Desulo, Tonnara, Alghero, Oristano, Sorgono, Cuglieri.

<sup>889</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisori*, vol. 8, 12 marzo; 18 luglio 1771.

### *Il riordino delle parrocchie*

Uno degli obiettivi della missione di Sineo a Roma fu anche una riforma delle parrocchie dell'isola, di cui si sarebbe occupata l'enciclica *Inter multiplices*. Nell'estate del '67 Arnaud aveva avuto lunghi colloqui con l'abate per individuare le misure più valide per istruire il popolo alla dottrina cristiana, così da "scuotere l'inerzia" e "minorare i facinorosi" più di qualunque altra disposizione del governo che si richiamasse a metodi coattivi<sup>890</sup>.

Sineo segnalò a Clemente XIV i rischi dell'inefficacia della ristrutturazione delle università e dei seminari<sup>891</sup>. Era necessario che la cura delle anime fosse riposta in ministri religiosi più educati e competenti, ma questo sarebbe stato possibile solo se si fosse riformato il sistema parrocchiale, includendovi una congrua retribuzione per i parroci. Secondo Bogino, il compimento di quella "grand'opera" sembrava spettare proprio al "presente Pontificato".

Avendo a che fare con un sistema di governo delle chiese sarde estremamente caotico e disorganizzato<sup>892</sup>, il ministro propose un intervento correttivo sulla base dell'inosservato dettato tridentino. Chiese quindi al pontefice che ogni parrocchia fosse retta da un solo vicario votato alla *cura animarum*, nominato ancora dai parroci ma "previi esame, approvazione e autorizzazione del vescovo affiancato da tre esaminatori sinodali", e assistito dai vicecurati e altri ministri sacerdotali, tutti dotati di uno stipendio proporzionato al luogo del servizio, all'ampiezza della parrocchia, al numero dei fedeli e alla quantità dei proventi. Ripropose, inoltre, anche il divieto ai parroci di destituire i vicari "senza espressa cognizione di causa", senza "grave ragione"<sup>893</sup>, e l'obbligo per entrambi di celebrare la messa tutti i giorni festivi.

Il successivo progetto d'enciclica per la riorganizzazione delle parrocchie e l'istituzione di vicarie perpetue fu molto gradito a Torino, come testimonia la lettera del 4 ottobre 1769 all'abate

---

<sup>890</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 26 agosto 1767.

<sup>891</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770*, serie K, vol. 2, *Memoria da presentarsi a S. Santità sul sistema delle Chiese di Sardegna*.

<sup>892</sup> Ivi, *Fogli enunziati nella memoria precedente ne' quali si descrivono gli abusi e disordini veglianti, ed i rimedi creduti più opportuni*. Un elemento di disturbo era rappresentato dall'unione di quasi tutte le parrocchie sarde con le mense vescovili, le dignità, i canonicati o i collegi, e dall'essere rette da vicari amovibili eletti annualmente dai parroci che, a loro discrezione, potevano decidere di rimuoverli allo scadere del mandato. La congrua assegnata ai vicari delle diocesi di Sassari, Ampurias, Alghero e Bosa, anche nelle parrocchie più affollate non superava i trenta, i quaranta o, nei casi più fortunati, i sessanta scudi, che il parroco divideva insieme con altri emolumenti avventizi tra tutti i sacerdoti. Nelle diocesi di Cagliari, Oristano, Iglesias e Ales, percepivano invece la quinta o quarta parte delle decime, oltre i già citati emolumenti avventizi. Nonostante questa irrisoria ricompensa, "sono soggetti i predetti vicari a varii carichi in quasi tutte le diocesi, come dei contributo al Seminarii, dell'emolumento annuale alla Segreteria del Vescovo per le lettere di deputazione, ed in qualche diocesi alla terza parte delle spese della visita pastorale, in altre a certa contribuzione alla massa delle distribuzioni capitolari", con tutte le perniciose conseguenze che derivavano da un simile sistema.

<sup>893</sup> Ivi, *Promemoria al Signor Abate Sineo sugli oggetti di sua missione a Roma, e Fogli enunziati nella memoria precedente ne' quali si descrivono gli abusi e disordini veglianti, ed i rimedi creduti più opportuni*.

ancora a Roma<sup>894</sup>. Il 29 novembre dello stesso anno venne emesso anche il breve pontificio *Nuper*, che decretò che gli aspiranti ai canonici dovessero fare prima un concorso.

Oltre la diocesi di Cagliari, da cui ben prestò venne separata la parrocchia di Villagrecia e nella quale furono istituiti ben ventotto vicari, tutte le altre tardarono sia a scegliere le prebende che sarebbero rimaste unite ai loro canonici, sia a istituire le vicarie<sup>895</sup>.

Bogino ebbe la capacità di ascoltare i più alti e i più bassi livelli del clero, per metterli a confronto, conoscere la verità dei fatti e realizzare i suoi obiettivi. Alla sua attenzione e ai suoi rimproveri non sfuggì neppure il maggiore prelato del regno, messo sotto accusa da un infimo curato, certo Salvatorangelo Corda Floris, perché, oltre a non avergli assegnato una congrua, lo aveva spogliato del beneficio posseduto<sup>896</sup>. Ad aggravare il fatto vi fu il ricorso del curato alla 'Congregazione del Concilio' a Roma, data la trascuratezza del Giudice delle Appellazioni e dei Gravami di Cagliari. Poiché era da diverso tempo che il governo tentava di evitare la fuoriuscita delle cause, per garantire l'autonomia dell'isola da Roma, quell'episodio indispose il ministro. Delbecchi giustificò la sua scelta con la consueta facoltà, propria solo dei prelati, di destituire i curati che avessero suscitato "disordini" e con la considerazione che, per evitare scandali, non fosse opportuno accoglierne i ricorsi<sup>897</sup>. Nello specifico caso di Corda Floris, sembra che al beneficio posseduto, privo di congrua, non fosse unita neppure la cura d'anime.

Di fatto, le indagini fatte da Des Hayes in parte scagionarono il prelato. Per quanto esente da vizi, quel curato trascurava la sua missione pastorale e non conferiva neppure l'estrema unzione. Insomma, forse Delbecchi non aveva agito sventatamente<sup>898</sup>. Ma il frate doveva essere protetto, soprattutto ora che, non avendone gradito il ricorso a Roma, l'arcivescovo ne ordinò la carcerazione in caso di rientro nell'isola<sup>899</sup>. Corda Floris vi rientrò nel maggio del '70, profondamente deluso e amareggiato per essere stato "troppo lacerato, e denigrato al cospetto di tutta Cagliari con un affronto così solenne"<sup>900</sup>. Fu per intercessione di Bogino se a luglio Delbecchi acconsentì

---

<sup>894</sup> Ivi, lettera all'Abate Sineo, Roma, 4 ottobre 1769.

<sup>895</sup> Buone notizie sarebbero giunte solo a ottobre del '70.

<sup>896</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 34, lettera di Bogino a Des Hayes, 1° novembre 1769.

<sup>897</sup> *Ab immemorabili* la cura d'anime nel Castello era sempre stata nelle mani degli arcivescovi, "ed appoggiata a beneficiati di distribuzione, li quali hanno da esse distribuzioni di annuo reddito scudi 120 per lo meno, e 36 per la messa quotidiana, congrua sufficientissima oltre il poco, che guadagnano nell'esercizio di cura" (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli Arcivescovi di Cagliari*, mazzo 2, inventariato, 26 gennaio 1770). Delbecchi sostenne di aver assegnato "la cura al Corda Flores perché si facesse merito per essere in poco tempo beneficiato di distribuzione".

<sup>898</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 1° dicembre 1769.

<sup>899</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 35, lettera di Bogino a Des Hayes, 10 gennaio 1770.

<sup>900</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Particolari, Lettere Sardegna*, mazzo 13, fascicolo 1, inventariato, 28 giugno 1770.

finalmente al suo reintegro<sup>901</sup>, e se fu costretto, l'anno seguente, ad assegnargli un'adeguata congrua<sup>902</sup>.

Perché il nuovo sistema funzionasse era necessario tutto il sostegno del governo: se la nomina dei sacerdoti era nelle mani dei prelati, che avrebbero appunto dovuto sottoporli a un esame d'ammissione, al viceré toccava accertare la "diligenza di simili inquisizioni"<sup>903</sup>.

---

<sup>901</sup> Ivi, 13 luglio 1770.

<sup>902</sup> Ivi, mazzo 14, fascicolo 1, inventariato, 25 marzo 1771. Il curato aveva comprovato l'unione della vicaria al beneficio da lui posseduto (Ivi, 19 ottobre 1770).

<sup>903</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 5 gennaio 1770.

## *Progressi culturali*

La centralità attribuita alla parrocchia, ai parroci, ai fedeli e alla tradizione dei Padri e dei Concili fu essenziale nel riformismo ecclesiastico sabaudo<sup>904</sup>. Con la *Inter multiplices* si dava avvio a un riassetto del sistema parrocchiale che, nelle aspettative del ministro, avrebbe dovuto sostenere la riforma dell'istruzione.

Recenti studi hanno dato origine a una cospicua letteratura che ha ben messo in evidenza come scuole e università furono tra i primi settori su cui si concentrarono gli sforzi di Bogino sin dalla fine degli anni Cinquanta, e, nel contempo, hanno rimarcato l'effetto dirompente del *désenclavement* frutto della circolazione e "rivoluzione delle idee"<sup>905</sup>.

La valutazione positiva che ha interessato questo aspetto della politica sabauda è stata ed è ancora unanime tra gli storici. Anche chi come Carlino Sole ha insistito sui profondi limiti del riformismo boginiano, ha comunque dovuto individuare "uno dei meriti del Bogino" proprio negli interventi avviati nel campo dell'istruzione e della cultura<sup>906</sup>, interventi affatto imprescindibili, se si volevano educare i giovani per farne funzionari statali in grado di fornire consensi e legittimazioni al governo<sup>907</sup>. In tal senso, "la monarchia sabauda fu la prima, in Italia, a cogliere il valore dell'istruzione quale tappa fondamentale per la creazione di una classe dirigente compatta e fedele allo Stato"<sup>908</sup>.

---

<sup>904</sup> Fu, con buona probabilità, di matrice giansenista. Mario Rosa ci ricorda, infatti, che la biblioteca di Vittorio Amedeo II aveva ospitato alcuni testi dei giansenisti, e che per volontà regia il giansenista Duguet compose a Torino e destinò all'educazione di Carlo Emanuele III il suo testo, *L'istituzione del principe* (M. Rosa, *Settecento religioso*, cit., p.77).

<sup>905</sup> La formula "rivoluzione delle idee" è in A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, cit., pp. 13-106. Sull'argomento v. anche: G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 157-202; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 105-115; I. Birocchi, *La carta autonomistica*, pp. 53-75; *Idem*, *Università e riforme: il modello neومانista e le facoltà giuridiche*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit., pp. 422-441; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il Riformismo settecentesco in Sardegna*, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991; M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit.; W. Falgio, *Intellettuali e scienziati nella Cagliari di fine Settecento*, in G.G. Ortu (a cura di), *Cagliari tra passato e futuro*, Cuec, Cagliari 2004, pp. 161-168; W. Falgio, *Libro e Università nella Sardegna del '700*, AM&D Edizioni, Cagliari 2011; N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit.; C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., pp. 101-173; *Idem*, *Gli Stamenti e la Crisi Rivoluzionaria Sarda della fine del XVIII secolo*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Corten, Bruxelles 1963, pp. 179-191; P. Delpiano, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1997.

<sup>906</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 105.

<sup>907</sup> Birocchi mette in relazione il progetto sabaudo di riforma degli studi e conseguente rifondazione delle strutture scolastiche e universitarie col "disegno strategico di costruire uno Stato burocratico moderno, che superasse in modo definitivo la tradizionale struttura per ceti e che realizzasse l'integrazione delle classi dirigenti sarde all'interno della monarchia sabauda" (I. Birocchi, *La carta autonomistica*, cit., p. 53). Stesse considerazioni per Ricuperati (G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 184-188). Come Birocchi, anche Luciano Carta, che studia la rivoluzione sarda di fine Settecento, individua nel riformismo boginiano "l'antecedente dei moti rivoluzionari degli anni Novanta" (L. Carta, *Una nuova raccolta documentaria sulla «sarda rivoluzione»: appunti e riflessioni per una più compiuta interpretazione del periodo 1793-1798*, in W. Falgio, *Libro e Università*, cit., p. 32).

<sup>908</sup> Patrizia Delpiano, *Il trono e la cattedra*, cit., p. 16. Sulla base di quanto sostenuto da Italo Birocchi, Stefano Pira sostiene che con la riforma universitaria Bogino non aveva avuto assolutamente intenzione "di far nascere e crescere una classe dirigente autonoma nell'isola. Se questo in parte accadde – conclude in un suo intervento del 2004 – andò al di là delle intenzioni" (S. Pira, *L'isola sconosciuta*, cit., p. 160). Cfr. anche I. Birocchi, *Il Regnum Sardiniae*, cit., p. 183.

È dunque certo e indiscutibile che nella seconda metà del secolo la Sardegna fu attraversata da un'ondata di innovazione culturale di matrice illuminista (dal giusnaturalismo all'empirismo, il newtonianesimo e il razionalismo)<sup>909</sup>. La presenza di insegnanti provenienti dalla terraferma, accuratamente selezionati per volontà boginiana, favorì lo svecchiamento dei programmi scolastici, soprattutto in ambito scientifico<sup>910</sup>. E ciò accadde benché in campo culturale sia prevalso un "generico pragmatismo", dove dominavano, osserva Patrizia Delpiano, "funzionari attenti a problemi pratici e ignari di questioni ideologiche"<sup>911</sup>. Non si può negare il categorico divieto per i professori di fare speculazioni filosofiche e pubblicizzare nuove tesi: in alcun modo era consentito loro di rivoluzionare convinzioni e teorie accettate in quelle università.

Così, quando nel gennaio del '69 due cattedratici cagliaritari ebbero un violento scontro di opinioni oltrepassando i confini dell'ortodossia in campo teologico<sup>912</sup>, il ministro ribadì che "in uno studio ben regolato non deve permettersi, che si spieghino da professori sentenze ed opinioni fra sé opposte, sicché quando nelle materie controverse taluno ha già aperto in iscritto il suo parere, è prudente di chi opina diversamente, di non spiegarsene di proposito, ma tenersi piuttosto in silenzio"<sup>913</sup>. Nessuna novità era dunque contemplata negli insegnamenti come nel sistema scolastico, dove si richiedeva "una perfetta rassegnazione, e rispetto alle leggi, che non debbono

---

<sup>909</sup> Recentemente Walter Falgio ha sostenuto che "l'operazione di rifondazione delle Università in generale assume caratteri che, fatte le debite proporzioni, possono essere definiti quasi dirompenti" (W. Falgio, *Libro e Università*, cit., p. 76). La sua recente indagine compiuta tra gli inventari settecenteschi di diverse biblioteche sarde appartenenti a esponenti della borghesia cittadina, del clero e dell'aristocrazia, svela la modesta presenza nell'isola, soprattutto a partire dagli anni Settanta, di testi illuministi, giurisdizionalistici, storico-muratoriani e persino dell'Arcadia. Sull'argomento v. anche M. Lepori, *L'aristocrazia sarda del Settecento*, cit., pp. 316-317: da don Chisciotte alle opere di Quevedo, a Goldoni, Voltaire e ad alcuni testi di Pufendorf, Mirabeau, Condillac, per citarne qualcuno, erano tutti autori presenti nella biblioteca della prima voce dello stamento militare, don Ignazio Aymerich, marchese di Laconi.

<sup>910</sup> Nella sua *Storia di Sardegna*, Giuseppe Manno riporta un elenco completo "de' nostri primi professori" (G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., nota 2 pp. 351-353). Per fare solo qualche nome, ricordiamo che in quegli anni nei due atenei sardi furono attivi Michele Antonio Piazza, studioso poliedrico e vivacemente inserito nel panorama culturale italiano ed europeo della metà del Settecento, egli fu un chirurgo, botanico e geografo all'università di Cagliari sin dal '59; il gesuita Francesco Cetti, docente di Geometria e Matematiche all'Università di Sassari dal '66; lo scolio Liberato Fassoni e il domenicano Gian Battista Vasco, entrambi docenti di Teologia morale, Teologia scolastico-dogmatica e di Storia ecclesiastica nell'ateneo cagliaritano dal '64 in poi; il carmelitano Paolo Maria Oggero, professore di Sacre scritture e di Lingue orientali dal '64; il lituano padre Giacinto Hintz, docente di Sacra scrittura e Lingua ebraica dal '69 al '70; Stanislao Stefanini, professore di Eloquenza latina dal '71. Per un breve profilo di queste personalità cfr. W. Falgio, *Intellettuali e scienziati*, cit., pp.161-168; W. Falgio, *Libro e Università*, cit., pp. 75-98; A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, cit., p. 19 e sgg.

<sup>911</sup> Patrizia Delpiano, *Il trono e la cattedra*, cit., *Premessa*, p. XI. Così, negli insegnamenti di filosofia e teologia andavano "rimosse tutte le suffisticherie, e questioni inutili" (AST, *Ecclesiastico*, cat.14, *Regolari e monache in generale*, mazzo 6, non inventariato, 21 settembre 1767, 16° provvedimento).

<sup>912</sup> Si trattava del padre Fassoni e del sacerdote sardo Francesco Maria Corongiu, insegnante di decretali. Il diverbio riguardò la facoltà concessa da S. Gregorio Magno ai preti sardi di conferire la cresima in assenza dei vescovi. Più precisamente, contrario a una dissertazione fatta da Corongiu qualche anno prima durante una sua lezione, Fassoni volle metterlo in ridicolo e screditarlo davanti agli studenti, obbligandolo a difendersi pubblicamente in una nuova tesi.

<sup>913</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 33, lettera di Bogino a Des Hayes, 25 gennaio 1769.



essere variabili, a seconda delle opinioni particolari – disse Bogino nel ‘68 – ma osservate da tutti con esattezza”<sup>914</sup>.

E tuttavia, nell’ambito culturale tante cose sarebbero mutate. Quando Des Hayes occupò la carica viceregia, la “rifondazione” delle due università isolate e la riforma degli studi<sup>915</sup> iniziavano a dare i primi positivi segnali di progresso. La relazione annuale che il Magistrato sopra gli Studi inviò a Torino alla fine del 1767 ce ne dà una conferma. Si segnalava un “cambiamento [...] in quella studiosa gioventù nella maniera di raziocinare, e per la purità e chiarezza della lingua, e per la docilità e moderazione nelle dispute ed argomentazioni”. Vi si dimostrava la sua “applicazione ed avidità” nell’imparare ciò che le veniva insegnato, e “li saggi dati di capacità ne’ privati e pubblici sperimenti” erano “tutte riprove consolanti de’ progressi, che vi si fanno sempre maggiori”<sup>916</sup>. Fu allora che iniziarono a distinguersi alcuni dei giovani brillanti che hanno lasciato un segno in occasione dei moti rivoluzionari di fine secolo, tra cui Girolamo Pitzolo e Domenico Simon<sup>917</sup>.

Proprio a partire dagli anni Settanta la produzione culturale di autori nazionali si intensificò, soprattutto in campo storico, linguistico, letterario e agronomico<sup>918</sup>. Da quel momento “la Sardegna inizia lentamente ad entrare, attraverso alcune importanti opere di autori sia «forestieri» che sardi, nei circuiti culturali dei periodici, delle gazzette, delle accademie letterarie e scientifiche italiane, e talvolta europee”<sup>919</sup>. Nel decennio 1770-‘99 la produzione in lingua italiana sfiorò l’80% del totale, con un incremento della produzione in sardo rispetto a quella castigliana.

L’affermazione dell’italiano, chiave di volta della riforma, in realtà non fu un’operazione semplice e immediata. Certo, pur tra sgrammaticature e costruzioni sintattiche vicine allo spagnolo e al sardo, esso stava predominando la corrispondenza con Torino; in effetti, solo quando gli interlocutori erano ecclesiastici si denunciava la renitenza ad abbandonare lo spagnolo, tanto nel rivolgersi al viceré e al ministro quanto nella loro attività pastorale<sup>920</sup>. A Des Hayes che gli aveva imposto di scrivere ai parroci solo in italiano, il prelado cagliaritano rispose che “la lingua più loro familiare, e conosciuta” era lo spagnolo, motivo per cui “in più circostanze convien loro levare di

---

<sup>914</sup> Bogino commentò così il progetto avanzato nel ‘68 da padre Stefanini, futuro professore di eloquenza latina, per riformare il sistema delle scuole inferiori dell’isola. Pur trovandolo ben formato, il ministro non lo accettò (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall’isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 9 marzo 1768).

<sup>915</sup> Nel 1760 vi era stata quella che Antonello Mattone ha definito “la prima «rivoluzione delle idee» che investì la società sarda”: la riforma delle scuole inferiori affidata a gesuiti e scolopi provenienti da varie parti della penisola, e l’introduzione dell’italiano nell’insegnamento (A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, cit., p. 19). A partire dal 1764-‘65 si dispiegò invece “la seconda «rivoluzione delle idee» [...] con l’effettivo rilancio dell’istruzione superiore e con in concreto avvio dei nuovi corsi universitari” (p. 20). L’Università di Cagliari venne riformata nel ‘64, quella di Sassari l’anno seguente (cfr. p. 23 e sgg.).

<sup>916</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, lettera di Bogino a Des Hayes, 2 dicembre 1767.

<sup>917</sup> A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, cit., pp. 49-50.

<sup>918</sup> N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato*, cit., pp. 107-108.

<sup>919</sup> A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, cit., p. 36.

<sup>920</sup> Così, per esempio, alla fine del ‘67 Paolo Carta della mitra di Ampurias e Civita era stato redarguito severamente dal ministro per la sua ostinazione all’uso dello spagnolo (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Corrispondenza coi particolari sardi*, serie C, 23 settembre 1767).

mezzo l'appiglio, e il solito pretesto di non intendere per sottrarsi talvolta all'adempimento del loro dovere"<sup>921</sup>.

D'altra parte era lo stesso viceré a riconoscere che perché una lingua si sostituisse completamente a un'altra ci volevano tempo e pazienza. Così, quando da Torino si pensò di estendere l'uso dell'italiano anche al settore pubblico-amministrativo e soprattutto a quello giuridico – per la redazione di diplomi e patenti, sino allora in latino, e degli atti giuridici, per i quali invece si continuava a usare lo spagnolo – Des Hayes frenò gli entusiasmi<sup>922</sup>. “Se dall'un canto non posso che commendare l'introduzione in questo regno della lingua italiana siccome la più conveniente, e adatta alle piazze, con cui questa commercia – scrisse al ministro – non posso però convenire che si possa così di repente introdurre ne' rispettivi tribunali per le procedure degli atti, poiché non conoscendone appieno il valore, e la forza, e mancando altresì delle opportune formule in detto idioma, è facile che per l'imperizia de' notai, scrivani, e segretari, non ne segua pregiudizio nello esprimere sì la volontà de' testatori, che de' contraenti, o litiganti, e de' giudici istessi, e quindi non diventi una infausta sorgente di nuove liti per la interpretazione delle frasi, o parole adoperate visi"<sup>923</sup>. Sugerì invece di “lasciarvela così d'introdurre bel bello da per se coll'usato artificio di maggiore gradimento, in fino a che la Regia Università formando nuovi allievi, formi altresì nuovi seguaci, e intenditori in essa lingua”.

Quell'esatto discernimento fu presto riconosciuto a Torino, dove il ministro consentì che, soprattutto in caso di divulgazione al popolo di nuove delibere, si tollerasse la stesura di documenti in spagnolo. Meglio ancora se in sardo, reputato “la generale e veramente propria lingua del Regno”<sup>924</sup>. Perché fosse meglio e prima compresa, il sovrano acconsentì che l'Istruzione che la ‘Giunta sopra i monti granatici’ della diocesi di Cagliari fosse redatta in sardo<sup>925</sup>. A compilarla era stato il censore generale Giuseppe Cossu<sup>926</sup>, apprezzato da Bogino per i notevoli progressi fatti nello scrivere in italiano, per quanto certo lettere e memorie di suo pugno non fossero scritte “nello stile del Boccaccio, Bembo, e simili”<sup>927</sup>. Il ministro si augurava “che molti fossero costì in caso di spiegarsi come egli fa, mostrando almeno la migliore volontà ed impegno, onde merita d'essere animato con segni di gradimento”.

---

<sup>921</sup> “S'aggiunge ancora – precisava il prelado – che talvolta è questa colpa de' Segretari della Curia, i quali essendo più al fatto della lingua spagnola rispondono altresì più volentieri in questa siccome da esse meglio posseduta” (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 7 ottobre 1768).

<sup>922</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, lettera di Bogino a Des Hayes, 2 dicembre 1767.

<sup>923</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 1 gennaio 1768.

<sup>924</sup> A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, cit., p. 70. A definirla così era stato il gesuita comasco Francesco Cetti, professore di geometria e matematiche.

<sup>925</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 31, lettere di Bogino a Des Hayes, 27 gennaio e 24 febbraio 1768.

<sup>926</sup> Per un profilo biografico di Giuseppe Cossu v. F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit.; M. Lepori, *Giuseppe Cossu*, cit.

<sup>927</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, 27 luglio 1768.

All'imbavagliamento in ambito dottrinale, come al "controllo minutissimo, soffocante" di ogni possibile slancio dei funzionari nell'isola<sup>928</sup>, corrispondeva una più ampia libertà di studio e ricerca in ambito naturalistico-scientifico e geografico. Era dalla fine degli anni Cinquanta che Bogino riponeva una grande fiducia in figure del calibro di Francesco Cetti, o di Michele Antonio Piazza, nella speranza di svecchiare la mentalità scientifica e approfondire la conoscenza geografica dell'isola.

Cetti, per esempio, scrisse una *Storia naturale di Sardegna* pubblicata tra il '74 e il '78. A tal proposito incuriosisce il suggerimento di Des Hayes di non includervi informazioni troppo dettagliate, per esempio in riferimento al prodotto delle miniere, o all'ammontare del raccolto del grano di quell'anno, che pure era stato "oltre il mediocre" nella maggior parte delle ville<sup>929</sup>. Risale al febbraio 1771 l'invio al ministro di una nuova carta geografica dell'isola, corredata da una relazione di Piazza. Il viceré aveva voluto attenderne il compimento prima di avviare il progetto di estensione del servizio postale anche nel versante orientale dell'isola<sup>930</sup>.

In ambito scientifico risaltava, alla fine degli anni Sessanta, la vivacità dell'ateneo turritano, dotato di numerosi strumenti, tra cui una macchina pneumatica, un globo elettrico e diverse eolipile<sup>931</sup>. Da esso partivano numerose richieste delle ultime pubblicazioni scientifiche e di nuova strumentazione per l'attività sperimentale<sup>932</sup>. Nel 1767, ad appena un anno dall'inizio dei corsi, il padre Emanuele Rovero, visitatore dei gesuiti, era rimasto molto colpito dalle novità degli studi in quell'ateneo<sup>933</sup>. Il merito andava anche a Viancini, che si impegnò talmente da offrirsi di acquistare di tasca propria una macchina elettrica e "parecchie altre bagatelle concernenti i fenomeni della pressione dell'aria", richieste da professori e studenti<sup>934</sup>.

A quell'epoca, infatti, l'Università di Sassari aveva parecchi problemi finanziari, al punto che non si riusciva neppure a corrispondere gli stipendi agli insegnanti<sup>935</sup>. "Avrà l'E.V. osservato – scrisse Des Hayes a Bogino nell'agosto del '67 – che li signori professori trovansi oggimai niente

---

<sup>928</sup> I. Bircocchi, *La carta autonomistica della Sardegna*, cit., p. 59.

<sup>929</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettere di Des Hayes a Bogino, 28 luglio e 25 agosto 1769.

<sup>930</sup> Ivi, 27 luglio 1770.

<sup>931</sup> W. Falgio, *Libro e Università*, cit., p. 96.

<sup>932</sup> Nell'autunno del '69, per esempio, Des Hayes attestava al ministro l'arrivo nell'isola di un testo di Giambattista Beccaria, forse *Dell'elettricismo artificiale e naturale* (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera del viceré Des Hayes al ministro Bogino, 6 ottobre 1769).

<sup>933</sup> P. Sanna, *La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi nel Settecento*, in G. Fois, A. Mattone (a cura di), *Per una Storia dell'Università di Sassari*, p. 78.

<sup>934</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Lettere degli arcivescovi di Sassari*, mazzo 1, inventariato, 15 dicembre 1770.

<sup>935</sup> G. Fois, A. Mattone (a cura di), *Per una Storia dell'Università di Sassari*, in «Annali di Storia delle Università italiane», anno 6, 2002, p. 25.

meno che ridotti a far la figura de' saltimbanchi, i quali sino al giungere della sera non sanno per anco ciò che si abbiano guadagnato, e se bastevolmente almeno per far la cena”<sup>936</sup>.

Da quando era stata affidata al Magistrato sopra gli Studi, nel '65, le sue condizioni economiche erano andate peggiorando. Non le era stata di sollievo neppure la delibera della cessione del canone dei territori della Nurra e Fluminargia da parte della città<sup>937</sup>. Poiché il sovrano non aveva intenzione di gravare sulle casse statali, maturò l'idea di chiuderlo se non avesse provveduto “in modo stabile, ed efficace alla sua sussistenza”<sup>938</sup>.

Non si giunse mai, in realtà, a una soluzione così drastica, visto che fu in grado di riprendersi nel giro di pochi anni. Fu Viancini, nell'autunno del '70, a dare notizia dei notevoli progressi fatti: eccettuate le facoltà di medicina e chirurgia, tutte le altre sembravano non arrestare la loro corsa a un continuo perfezionamento<sup>939</sup>. A ben vedere, lo scadente rendimento degli studenti di medicina, come la poca affluenza a quegli stessi corsi, era un difetto anche dell'ateneo cagliaritano, dove Piazza lamentò la “poca abilità de' studenti, che si presentano allo studio di questa facoltà rozzi affatto”, con la conseguenza che non si riusciva a formare validi allievi, e futuri sostituti alla cattedra<sup>940</sup>.

Nell'ambito delle materie criminali e giurisdizionali il problema era esattamente l'opposto. La formazione degli studenti era, infatti, piuttosto buona, ma “passando indi i giovani alla pratica – osservava Bogino – s'imbevono facilmente di quanto veggono usato dagli altri”<sup>941</sup>. Per il ministro, quella distanza tra teoria e pratica poteva essere colmata inviando i migliori laureati a Torino per svolgere un tirocinio negli uffici dell'avvocato fiscale generale e del procuratore generale. Per sua volontà, la cernita degli allievi più meritevoli sarebbe stata fatta dal reggente.

Più in generale, si può sostenere che in questi anni l'isola si apriva alle novità esterne ed era pronta a riceverle e ad avvalersene. La congiuntura politica e culturale di metà secolo azionò un meccanismo che determinò lo sviluppo di una nuova mentalità imprenditoriale, anche presso le *élite* locali<sup>942</sup>. Non trascorsero troppi anni che furono gli stessi “regnicoli” ad avanzare validi progetti per

---

<sup>936</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, lettera di Des Hayes a Bogino, 14 agosto 1767.

<sup>937</sup> Ivi, 3 luglio 1767.

<sup>938</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 7, 24 gennaio 1769.

<sup>939</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 36, lettera di Bogino a Des Hayes, 17 ottobre 1770.

<sup>940</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza*, mazzo 3, inventariato, 28 agosto 1767. Secondo il reggente Arnaud, la causa della “decadenza” delle “scuole di medicina” era da connettersi all'impossibilità di molti giovani di mantenersi agli studi (Ivi, 25 settembre 1767). La decadenza della facoltà di medicina e chirurgia non si arrestò negli anni, e anzi la questione si ripresentò ancora anche nel 1777, durante il vicereame di Lascaris: sembra infatti che tra il 1770 e il 1777 i laureati in Medicina fossero stati solamente otto (V. Masala, *Giuseppe Vincenzo Francesco Maria Lascaris di Castellar: tra diplomazia e vicereame*, relatore G. Murgia, tesi di dottorato, Università di Cagliari, a.a. 2007-2008, pp. 128-134).

<sup>941</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Particolari, Corrispondenza*, serie C, vol. 12, lettera al reggente Arnaud, 13 gennaio 1768.

<sup>942</sup> W. Falgio, *Libro e Università*, cit., *Premessa a cura di G.G. Ortu*, p. 10.

migliorare le condizioni sociali o culturali all'interno dei loro paesi, come quello dei consiglieri di Ozieri che, nel 1773, proposero di costruirvi una scuola<sup>943</sup> sfruttando il fondo in denaro originariamente destinato alla realizzazione di un ospedale<sup>944</sup>.

---

<sup>943</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Città e ville del Regno*, mazzo 1, inventariato, due lettere dei consiglieri della comunità di Ozieri, datate 24 e 25 novembre 1773. Si tratta del progetto *L'educazione nella pietà, e nelle lettere della loro gioventù*.

<sup>944</sup> ASC, *Segreteria di Stato, serie I, Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, lettera di Des Hayes a Bogino, 11 gennaio 1771.

### *Successo o insuccesso del riformismo boginiano in campo ecclesiastico?*

La visita al regno compiuta nella primavera del '70 fu l'occasione per monitorare il grado di applicazione e avanzamento delle riforme attuate fino allora, dunque per valutare le reali condizioni dell'isola basandole su una ricerca sul campo. La *Relazione* di quel viaggio costituisce, per lo studioso del riformismo boginiano, una preziosa fonte di informazioni. Se "il timore riverenziale verso il potente feudatario e gli ufficiali locali" era andato a scapito della verità, privandola "di non pochi elementi" utili a ricostruzioni attendibili<sup>945</sup>, in ambito ecclesiastico gli intervistati furono più liberi dalle pastoie dell'ossequio.

Fu allora indagata la condotta di tutti gli ecclesiastici, parroci, tonsurati, regolari: rispettavano i provvedimenti appena presi, per esempio riguardo al divieto di andare a caccia? Affiggevano la tabella con i nomi dei chierici nelle sagrestie delle cattedrali? E ancora, in che stato erano chiese, legati pii, seminari e ospedali del regno?

Col suo lungo viaggio, durante il quale né strade o ponti dissestati, né fatiche e intemperie riuscirono a frenarlo, Des Hayes fu in grado di dare una concreta risposta a Torino. Trovò il clero secolare "generalmente disciplinato, ed esemplare"<sup>946</sup>, e in tutte le ville, tranne in Gallura, riscontrò l'impegno dei parroci nella promozione della dottrina cristiana (soprattutto nella Barbagia di Seulo)<sup>947</sup>. Certo non mancarono le denunce di abusi ed eccessi, come contro quei chierici che si davano ad acquisti sconsiderati di terre, e per i quali erano previsti provvedimenti "poco ad essi favorevoli, e piacevoli"<sup>948</sup>.

---

<sup>945</sup> F. Loddo Canepa, *Relazione della visita*, cit., p. 28.

<sup>946</sup> Ivi, p. 239. Eppure solo pochi anni dopo furono recapitati al sovrano due documenti circolanti nell'isola e veicolanti le proteste degli Stamenti sardi, compreso proprio quello ecclesiastico, nei confronti del governo sabauda. Mi riferisco al *Lamento del Regno specialmente dello Stamento Ecclesiastico* (del fondo "Segreteria di Stato e di Guerra" dell'Archivio di Stato di Cagliari) e lo *Scritto anonimo sedizioso indirizzato a S.M. pel supposto tirannico governo de' Piemontesi in Sardegna* (del fondo "Sardegna" dell'Archivio di Stato di Torino). Il primo scritto è stato portato all'attenzione degli studiosi da Giovanni Todde negli anni Sessanta del Novecento (G. Todde, *Proteste degli Stamenti Sardi contro l'Attività del Governo Piemontese nella seconda metà del Secolo XVIII*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Corten, Bruxelles 1963, pp. 170-177). Per quanto in entrambi i casi non sia stata indicata una datazione precisa, dai riferimenti a specifici momenti della politica boginiana si può affermare con una certa sicurezza che siano stati stilati in un periodo compreso tra il 1765 e gli anni Ottanta del Settecento.

Il governo piemontese era considerato responsabile di "molti aggravj, ingiustizie, violenze, e rovina" generale. "Già han fatte abbattere le Chiese antiche – si legge nello *Scritto anonimo* – [...]. Già hanno tolta l'immunità Ecclesiastica. Già tante volte hanno per capriccio tolte dalle scuole le grammatiche spagnuole. Già hanno ordinato si abolisse la Filosofia, e Teologia usata dalla Chiesa, e da' Santi Padri. Già hanno ingiunto di dare, e dettare dottrine sospette di eresia [...]. Già ora cercano d'impadronirsi de' Benefici Ecclesiastici per dargli ai Piemontesi, e pretendono con forza, e coll'armi totalmente abolire li privilegi della Spagna, per imporre nuovi tributi tanto alli Secolari, come alli Ecclesiastici [...]. Soltanto manca per desolazione totale del Regno, che si estraggano tutti li nazionali, e che si vendano per ischiavi in Barberia, e che si conducano i piemontesi per popolare il Regno, come hanno incominciato" (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 3-4, mazzo 1, non inventariato, *Scritto anonimo sedizioso indirizzato a S.M. pel supposto tirannico governo de' Piemontesi in Sardegna*). A ben vedere, il parere del conte Paolo Michele Niger sullo *Scritto anonimo* consente di restringere il suo *terminus post quem* al 1774. Niger, infatti, era stato reggente la Reale Cancelleria di Sardegna tra il '54 e il '61, e presidente del Supremo Consiglio di Torino dal '61 al '74.

<sup>947</sup> *Relazione della Visita generale del Regno*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., pp. 184-185.

<sup>948</sup> Ivi, p. 335. Scopri pure la tendenza del plebano di Bitti alla simonia (ricattava chi non pagava la decima delle cipolle col rifiuto di conferire i sacramenti).

Il clero regolare gli era parso piuttosto osservante<sup>949</sup>. In nessuna casa religiosa trovò riscontro quel clima di sfiducia e malcontento, per di più intrecciato con un carsico sentimento di filo-spagnolismo, che era stato registrato soltanto un anno prima: in una lettera dai chiari contenuti sediziosi caduta dalle tasche di uno scolopio di Oristano, infatti, era emersa una profonda insofferenza per la “insolencia” del governo sabauda, tanto che allora si architettò di “cantar los Vesperos Sicilianos, y estirpar de una ves à estos diablos de piemontesos”<sup>950</sup>.

Durante la visita, Des Hayes trovò in un buon stato la maggior parte delle chiese, tanto nelle strutture quanto negli arredi; faceva eccezione qualche pericolante edificio campestre o montanaro in provincia di Cagliari<sup>951</sup> e, soprattutto, la chiesa della villa di S. Cristoforo che trovò “in istato così indecente, che nulla più; per modo che non vi si conserva neppure il SS.mo Sacramento, e fui assicurato che più d’uno vi si vede in procinto di morire senza il viatico”<sup>952</sup>. Per le chiese profanate, fatiscenti o distrutte ordinò l’immediato restauro o la demolizione, come accadde nel caso di Sant’Anna, nelle campagne di Oristano, dove fece demolire il piano superiore. Sorta in un’immensa pianura intorno a Santa Giusta, la chiesa offriva rifugio ai ladri della zona, i quali dalla parte alta riuscivano ad avvistare i viandanti che poi avrebbero assalito e rapinato, e qualche volta persino ucciso, per gettarne i corpi in un pozzo vicino<sup>953</sup>.

In realtà, per quanto gli ecclesiastici si impegnassero nell’istruire i fedeli alle massime della religione cristiana, non fu facile sradicare superstizione, spirito di vendetta e delinquenza<sup>954</sup>. Il viceré ebbe modo di scoprirlo mentre soggiornava nei villaggi isolani, quando entrò a diretto contatto col popolo. Non desterà meraviglia che tali atteggiamenti fossero comuni soprattutto nel Capo di Sopra, e in particolare in Gallura, “dove quegli abitanti, per altro di spirito finissimo – notava il viceré – sono capaci di qualsivoglia scelleratezza, e per venirme a capo mettono in opera tutte le più studiate imposture presso il governo; valendosi inoltre a tal fine delle cose sacrate per farne incantesimi, e fattucchiere”<sup>955</sup>.

---

<sup>949</sup> Ivi, p. 185.

<sup>950</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico-Criminale*, mazzo 2, non inventariato, *Copia di due lettere anonime, una al P. Vitto toccante un sollevamento da eseguirsi contro il governo, e l’altra al viceré d’avviso, 5 e 28 gennaio 1769*, lettera anonima indirizzata al viceré, Oristano 28 gennaio 1769. Era stato un anonimo ad aver recapitato al viceré quella lettera, appartenente al padre Vitto Perra. “La legga V.E. e troverà che si tratta di una ribellione tra certi di Cagliari, e della città di Oristano – si avvertiva – Credo che questo buon religioso sia tornato dalla Spagna, da dove è stato scacciato per cagionar disturbi e discordie nella nostra Sardegna”. Si pianificava un’insurrezione da parte di un gruppo di rivoltosi, tra i quali vi sarebbe dovuto essere anche padre Vitto, già noto al viceré per essere un regolare dal “cervello torbido, e maligno, di cattive pratiche, e maneggi”, responsabile di aver “in seguito alla pessima di lui indole introdotto in codesto loro collegio la discordia, e il disordine” (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell’isola*, vol. 963, lettera di Des Hayes al vegliere di Oristano, 24 febbraio 1769).

<sup>951</sup> Nella Marmilla e in Parteolla (*Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 341).

<sup>952</sup> Ivi, p. 376.

<sup>953</sup> Ivi, p. 385.

<sup>954</sup> Ivi, p. 389.

<sup>955</sup> Ivi, p. 390.

Con profondo sgomento notò quanti “eccessi” implicava un rapporto d’amicizia, “poiché qualunque più nera azione compare loro ben giusta, ed onorata se trattisi di comunque favorire l’amico”<sup>956</sup>. I principi cristiani non riuscivano a scardinare un sistema di valori in cui il rispetto per l’onore occupava il primo posto: qualunque delitto era lecito se caratterizzato da una motivazione soggettiva volta a salvaguardare una particolare forma di onore o comunque di reputazione personale o di lignaggio. Così, in una villa vicina a Tempio gli andò incontro una giovane donna in età di matrimonio per chiedergli di punire l’omicida del fratello e rendergli una pronta giustizia. Al suo consiglio di mettere da parte rancore e ostilità, perdonare l’assassino e pensare a sposarsi, la donna rispose seccamente e senza alcun timore “che essendo assai facoltosa non le mancherebbe al certo marito, ma pensando che maritandosi non potria far a meno di forzare questo ad uccidere l’uccisore del detto estinto fratello [...], perciò parendole mala cosa [...] si ristava così nubile in fino a veduto l’esito dell’omicidio. Di qui ben vedesi – concludeva il viceré – quanta sia la propensione di costoro alla vendetta. Ed io mi dilungherei di troppo se volessi qui addurre gl’innumerevoli esempi”<sup>957</sup>.

Tra un’intervista e l’altra, dunque, Des Hayes annotò anche questi singolari incontri, fissando con la lente d’ingrandimento costumi e pratiche sociali descritti nei “riflessi” che formano l’appendice del cosiddetto *Ristretto della Relazione generale della visita*<sup>958</sup>. Si tratta di un utile documento da cui possiamo ricavare informazioni complementari a quelle della *Relazione*, anche dal sapore aneddótico<sup>959</sup>. In questo modo si riesce a colmare una lacuna nei dati informativi trasmessici da Loddo Canepa, che non avendo avuto modo di visionare il *Ristretto*, lasciò in ombra una serie di notizie sugli usi e i costumi dell’isola, sul regime terriero<sup>960</sup>, lo stato economico, e mai nessun accenno fece alle condizioni di vita del popolo, all’istruzione, all’analfabetismo, allo stato della viabilità.

Si può ritenere con una certa fondatezza che gli anni del vicereame di Des Hayes testimonino il grosso impegno del governo per un intervento più incisivo e profondo nella realtà ecclesiastica, sociale e culturale dell’isola. Spettò proprio a lui, come si è visto, registrare i progressi fatti sino allora. Le vestizioni erano sottocontrollo, le case religiose inadeguate erano state chiuse, il corpo

---

<sup>956</sup> *Ibidem*.

<sup>957</sup> *Ibidem*.

<sup>958</sup> Ivi, p. 389.

<sup>959</sup> Così in Barbagia, soprattutto a Orgosolo e ville vicine, le vedove non si cambiavano la camicia o il fazzoletto sino a che non si fossero risposate, avessero partecipato alle nozze di una parente molto vicina, o un loro familiare fosse divenuto sacerdote. Se poi i loro indumenti fossero stati troppo logori, avrebbero potuto indossarne di nuovi ma solo dopo averli sporcati. Gli uomini, invece, in segno di lutto non si radevano. A Oroselli, nel marchesato di Orani, scopri che molte bambine tra i sette e i dieci anni, “per la dabbenaggine de’ loro padri”, non solo portavano la fede, ma convivevano “co’ loro illegittimi mariti senz’altra benedizione nuziale, siccome non concessibile prima del tempo dalla legge prescritto” (Ivi, p. 355).

<sup>960</sup> Poco rilevò del regime tributario feudale, del pagamento del donativo, dei reati più frequenti, del regime delle incariche e dei guidatici.



episcopale ben rispondeva alle istanze del governo per un'espressione di culto, di pratica e di sensibilità religiosa più regolata.

Tuttavia non bisogna cedere agli effetti impressionistici del successo immediato di alcune iniziative di governo: fenomeni appena scalfiti potevano riaffiorare e riproporsi come problemi nel giro di breve tempo, e questo perché il disordine e il lassismo tipici della vita comunitaria all'interno degli istituti religiosi erano consolidati dal tempo e istituzionalizzati dalla consuetudine, perciò difficili da sanare<sup>961</sup>. Non deve sorprendere, pertanto, che le misure d'intervento stentassero a incidere su costumi sedimentati e difesi contro novità viste sempre con sospetto e ostilità.

Quanto accadde dopo Bogino, d'altronde, è altra storia. Pur vigorosi, i suoi atti non avevano avuto il tempo per eliminare tutti gli 'eccessi', mentre la rilassatezza dei governi successivi avrebbe vanificato anche i progressi raggiunti negli anni appena trascorsi. Così, quando nel 1821 Carlo Felice salì al trono, si giudicò che solo una nuova riforma degli ordini religiosi avrebbe potuto ovviare a quella che ormai era una situazione di perenne decadenza della vita monastica nell'isola<sup>962</sup>. Il crollo dell'impero napoleonico aveva favorito il rinsaldarsi dell'alleanza tra la monarchia sabauda e la Santa Sede, e proprio dal nuovo sovrano venne la conferma di quell'intesa fra trono e altare auspicata già sotto Bogino<sup>963</sup>. Nel 1829, al termine di una visita apostolica svolta nel regno, la delegazione incaricata dal pontefice per andare incontro alle istanze del sovrano denunciò che "una delle principali sorgenti del disordine" all'interno dei monasteri era dovuta al fatto che "non si faceva buona scelta di giovani, né si sperimentava la loro vocazione", motivo per cui si ammettevano alla vita monastica soggetti che pensavano solo a procacciarsi il pane e di che vivere<sup>964</sup>. È spontaneo il riferimento a quanto Carlo Emanuele aveva scritto a Des Hayes nel lontano settembre del '67, quando aveva parlato di "esorbitante facilità, e frequenza delle vestizioni, che seguono senza discernimento d'indole, di qualità, e di vocazione nelle scelte, e senza proporzione del numero alle forze de' redditi, e dell'elemosine"<sup>965</sup>.

Anche le parole che nel 1826 l'arcivescovo di Urbino Ignazio Ranaldi spese nei confronti delle monache sarde ci rimandano un'immagine poco edificante della spiritualità nell'isola<sup>966</sup>. "Le

---

<sup>961</sup> Ancora nei primi decenni del secolo successivo infatti, quando le politiche ecclesiastiche riacquistarono quei toni aggressivi che avevano contraddistinto il periodo boginiano, le preoccupazioni per il persistere degli irregolari atteggiamenti dei religiosi isolani erano vive più che mai, tanto che il governo del re Carlo Felice si fece più repressivo e poliziesco. A mio avviso, ciò comunque non deve indurre a misconoscere il valore degli interventi riformisti d'epoca boginiana, non smorza i toni vigorosi e decisi della politica di un ministro impegnato in prima linea a riorganizzare la vita dei monasteri sardi per farvi rifiorire il rispetto della Regola dei padri fondatori.

<sup>962</sup> G. Murgia, *Restaurazione sabauda e riforma degli Ordini religiosi*, cit., pp. 151-188.

<sup>963</sup> "La religione e il governo si debbono scambievolmente aiuto e favore – aveva scritto Carlo Felice, nel marzo 1816, ai vescovi di Sardegna – [...] La esatta osservanza dei divini precetti e dei precetti stabiliti dalla nostra santa madre Chiesa fu sempre un oggetto delle principali cure del governo di sua maestà per il bene dei suoi popoli" (Ivi, p. 151).

<sup>964</sup> Ivi, p. 172.

<sup>965</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 6, 21 settembre 1767.

<sup>966</sup> Ignazio Ranaldi fu mezzo a capo di una delegazione pontificia incaricata di svolgere una visita pastorale in vista della riforma degli ordini religiosi voluta da Carlo Felice.

monache mi fanno disperare – annotava –, al paragone di queste i religiosi sono tanti angeli: tutto il giorno stanno alle loro finestre senza ripari, che guardano alla pubblica strada; continue violazioni di clausura; vivono in camerate, non in comunità; non hanno ritiro, ma continuo parlatorio; sono scisse fra di loro; liti e contestazioni continue”<sup>967</sup>. Persisteva il malcostume di introdurre le educande nei monasteri quando ancora erano in tenerissima età, come d’altronde aveva già segnalato nel 1787 l’arcivescovo di Cagliari Vittorio Filippo Melano (1778-1797), a proposito delle cappuccine<sup>968</sup>. Era come se mai nessun intervento avesse osato addentrarsi in quei “luoghi che ospitano «vergini fatue»”, dove i vizi e l’indisciplina si erano ben cristallizzati nella forma della consuetudine<sup>969</sup>.

Eppure mi pare che in queste descrizioni ottocentesche non si possa scorgere la prova dell’inerzia del governo piemontese negli anni boginiani, del fallimento della politica riformistica e, quindi, della cristallizzazione nell’isola di un sistema sociale e culturale corrotto, viziato. Come ha scritto Raimondo Turtas, “le *relationes ad limina* degli ultimi decenni del Settecento sembrano riflettere un notevole miglioramento delle condizioni culturali e morali del clero” un po’ in tutte le diocesi, ad eccezione di quella di Sassari che, evidentemente, dopo il progresso fatto sotto Des Hayes era precipitata di nuovo nel lassismo<sup>970</sup>. Nella relazione del 1772 sul clero sardo il viceré conte di Robbione, successore di Des Hayes, aveva scritto che quella era la diocesi in cui più si potevano notare i miglioramenti dovuti al buon funzionamento del seminario e all’impegno dei prelati in quegli anni di riforme<sup>971</sup>.

Gli anni del vicereame di Des Hayes sembravano aver riassetato la diocesi turritana e l’intero Capo di Sopra. Il ritratto desolante e sconfortante che serpeggiava nelle prime lettere del viceré al ministro, dove risaltavano figure di criminali e religiosi riottosi e torbidi, lo avrebbe indotto a pensare al modo in cui riscrivere la storia di quell’angolo di terra sarda.

Se i regolari di quel Capo<sup>972</sup> si erano distinti più degli altri nell’isola per l’irriverente indisciplina, egli tentò di mantenere sempre alta la guardia, anche grazie alla collaborazione dell’arcivescovo Viancini. A preoccupare il ministro erano quei frati che si macchiavano di reati, specialmente di contrabbando di tabacco. Con la pubblicazione del breve del ‘61<sup>973</sup>, Bogino si ritrovò una potente arma nelle sue mani: in caso di scoperta della refurtiva o altri oggetti occultati, il reo sarebbe stato estratto e consegnato alla curia laica, mentre la perquisizione e l’eventuale estrazione sarebbero avvenute anche qualora l’autorità ecclesiastica non avesse concesso

---

<sup>967</sup> G. Murgia, *Restaurazione sabauda e riforma degli Ordini religiosi*, cit., p. 173.

<sup>968</sup> R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 480.

<sup>969</sup> G. Murgia, *Restaurazione sabauda e riforma degli Ordini religiosi*, cit., p. 176.

<sup>970</sup> R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 519.

<sup>971</sup> Ivi, p. 520.

<sup>972</sup> Si trattava soprattutto dei minori osservanti e dei cappuccini di Sassari, Ozieri e Bolotana.

<sup>973</sup> Esso fissava le disposizioni per l’estrazione dei rei e le perquisizioni in chiesa e altri luoghi immuni, previa richiesta al superiore ecclesiastico, e con l’eccezione dei conventi di monache.

l'autorizzazione<sup>974</sup>. Tra il '67 e il '68 il ministro non fece che appellarsi a questo breve per sollecitare le ispezioni nei conventi. Fu così, per esempio, che si scoprì un'illecita produzione di tabacco nel monastero di Santa Chiara di Sassari.

Nella piazza di Sassari, Des Hayes fece persino erigere una tagliola, “affinché un tale oggetto percotendo con la sua novità la fantasia degli spettatori, ne li rimuova, o li richiami, dove fossero già istradati ai delitti”<sup>975</sup>.

In realtà, era ben consapevole che solo un intervento mirato al disciplinamento degli individui avrebbe potuto contrastare l'inclinazione alla criminalità. La frequenza di furti, abigeati e omicidi non era imputabile all'incuria di ministri e tribunali nei vari dicasteri: “l'infausta sorgente di tanti mali” era invece l'ignoranza “de' doveri della propria religione, che professano senza conoscerla”<sup>976</sup>. Perciò bisognava “instillare negli animi gli affetti contrari, e quelli imbevvere delle sante massime della religione”. Pensava che, “oltre ai catechismi, e le spiegazioni evangeliche”, fosse necessario affidare ai gesuiti delle “pubbliche missioni” nelle diverse ville del Capo di Sassari, oltreché coinvolgere tutto il clero, chiedendogli esplicitamente “di procedere coll'esempio, e così invitare il restante de' rustici alla santificazione”.

Questo suo proposito incontrò il favore del ministro, che convenne sulla necessità di “rimontare all'origine, e principi”, ossia alla “mancanza di istruzione nelle vere massime di religione”, e, sebbene in controtendenza rispetto alle scelte di altri governi, approvò con entusiasmo<sup>977</sup>. L'attività missionaria, infatti, era stata rilanciata a metà Settecento da Benedetto XIV ma, per quanto molto praticata nel corso del secolo, venne ostacolata sia dai governi riformatori, sia dai movimenti rigoristi e giansenisti<sup>978</sup>.

Des Hayes fu dunque un viceré attento e un valido propositore, in grado di guadagnarsi riconoscimenti ed encomi del sovrano. Nel novembre del '71, a un mese dalla sua partenza dall'isola, Bogino comunicava al nuovo viceré Conte di Robbione che non era “stata minore la soddisfazione, con cui S.M. ha rilevata la perfetta calma, e tranquillità, nella quale il Signor di Lei predecessore lasciava codesto capo”<sup>979</sup>.

---

<sup>974</sup> In realtà, le disposizioni erano alquanto ambigue: il breve riconosceva la piena esenzione degli ecclesiastici dal foro laicale anche nei casi di reato di contrabbando o frode ai danni del regio fisco, e sebbene avesse introdotto la richiesta della licenza, il non ottenimento della stessa non era ostativo per il sopralluogo.

<sup>975</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 21 ottobre 1768.

<sup>976</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro delle lettere scritte a rispettivi prelati, ed Ecclesiastici del Regno principato il 1° Gennaio 1767 e terminato li 27 giugno 1770*, vol. 726, 19 ottobre 1768.

<sup>977</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 11, 2 novembre 1768.

<sup>978</sup> M. Rosa, *Settecento religioso*, cit. Dello stesso autore vedi anche *Clero cattolico e società europea*, cit. Nel Sinodo di Pistoia del 1786 venne addirittura espressa una dura condanna contro queste manifestazioni, viste più come intese a colpire l'immaginazione, che a esprimere e diffondere un autentico sentimento religioso (Ivi, p. 126).

<sup>979</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 14, 13 novembre 1771.

È anche vero però, che dopo il ministero boginiano, e soprattutto a fine Settecento, la diocesi turritana, come le altre, andò inesorabilmente incontro a una fase disfacimento. Forse ne fu responsabile la tendenza invalsa nell'isola ad allungare la durata delle vacanze nelle sedi vescovili, fenomeno che si accentuò poi nella prima metà del secolo successivo<sup>980</sup>. In effetti, le riflessioni fatte dall'arcivescovo di Sassari nel 1825 non fanno che corroborare questa ipotesi: al suo arrivo aveva trovato la diocesi in uno stato desolante, “come se essa fosse stata appena costituita”, e – precisava – questo era il triste risultato di ben trent'anni d'assenza di guida pastorale<sup>981</sup>.

---

<sup>980</sup> R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 550-551. Sembra che quasi il 42% degli anni di vacanza che si verificarono nelle sedi vescovili tra il 1726 e il 1800, risalissero agli anni 1789-1800. Al contrario, nei primi anni di dominazione sabauda si provvedeva alla copertura delle sedi vacanti con estrema rapidità. Anzi, come si sa, vennero persino ricostituite alcune antiche diocesi, e fondate nuove parrocchie in zone a scarsa densità di popolazione come la Gallura e il Sulcis.

<sup>981</sup> Ivi, p. 551. Dalle memorie dei successori dell'Arnosio, non ci sembra di poter parlare di sviluppi positivi: nel 1875, durante il periodo della mietitura e della vendemmia, si denunciava che la maggior parte degli adulti partecipava al massimo alla messa domenicale dell'aurora, ma solo a condizione che non vi si svolgesse la predica.

## 4 *Riforme economiche*

### *Un quadro sommario*

Se, spesso, la valutazione della politica boginiana in Sardegna ha visto contrapporsi sostenitori e detrattori dell'indirizzo riformistico, nel campo della politica economica, la più studiata<sup>982</sup>, si registra una maggiore unanimità di giudizio. L'intenzione dei piemontesi di dare impulso allo sviluppo dell'economia sarda, infatti, è oggi fuori discussione, per lo meno per quanto riguarda il settore agricolo, investito da progetti e da interventi concreti. Il settore manifatturiero ha invece sollevato più controversie. Per Carlino Sole, per esempio, una delle "contraddizioni" del riformismo settecentesco sardo fu di aver preteso "un accrescimento della ricchezza con il «rifiorimento» esclusivo dell'agricoltura, senza tener conto delle possibilità industriali (manifatture, miniere) e dei fattori commerciali"<sup>983</sup>.

Limitando le nostre osservazioni agli anni del vicereame di Des Hayes, mi pare che tanto l'agricoltura quanto la manifattura abbiano richiamato l'attenzione del governo. I pregoni e gli editti emanati tra il '67 e il '71, e ancor più la mole documentaria che ci restituisce riflessioni, pareri e libere proposte di magistrati e funzionari, torinesi e sardi, rivelano gli intensi sforzi fatti. Si tratta, certo, di verificare se le aspettative non siano andate oltre le istanze di intervento e di individuarne le ragioni. In ogni caso le discussioni avviate a distanza tra Torino, Cagliari e Sassari, anche quando si arrestarono allo stadio progettuale, funsero da cassa di risonanza dei problemi economici dell'isola, delle difficoltà della classe dirigente nell'individuare valide soluzioni, delle sue incertezze nella politica da adottare.

Alla base di uno "stato languente" dell'agricoltura e di un mancato decollo delle manifatture locali veniva spesso posta l'indolenza dei sardi<sup>984</sup>. Erano loro, privi di spirito d'iniziativa, a lasciar che a godere dei beni della loro terra fossero i commercianti "forestieri", mentre, peraltro, si opponevano a qualunque progetto o idea "ancorché d'utilità certa, e quasi evidente [...], per il solo riguardo di novità". Non si poteva che condannare quella "connaturale loro inerzia, per cui contentandosi di vivere alla giornata, poco pensiero si [prende] d'applicarsi seriamente alla coltura delle terre, e molto meno al commercio, alla navigazione, ed alle arti"<sup>985</sup>.

Insomma, era necessario che le cose prendessero una piega diversa. A Des Hayes il compito di "iscuotere in ogni modo l'indolenza", di sollecitare l'impegno e la collaborazione dei baroni "od

---

<sup>982</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., pp. 194-195.

<sup>983</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., pp. 133-134

<sup>984</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes*, cit., *Politico*, parr. 27-31.

<sup>985</sup> Ivi, par. 32. Si consideri che una delle principali difficoltà comunicate a Des Hayes fu trovare marinai sardi da arruolare nelle truppe di mare.

altri principali soggetti”, affinché animassero i “loro sudditi, e paesani, alla fatica, ed all’industria”. Da una parte bisognava spingere “i regnicoli” a introdurre manifatture e a “promuoverne l’avanzamento”, dall’altra si trattava di incentivare lo sviluppo agricolo, in primo luogo potenziando i monti granatici<sup>986</sup>.

È noto che il settore trainante dell’economia sarda fosse il commercio del grano, come altrettanto noto è che si trattasse di un settore in affanno per la frequenza di scarsi raccolti e per il regime vincolistico cui era sottoposto. Durante il vicereame di Des Hayes si attuarono riforme destinate a rinvigorire questo mercato: dal riordino dei monti frumentari a quello del servizio postale, dalla creazione dei consolati regi per la giustizia mercantile alla ristrutturazione delle comunicazioni marittime, all’amministrazione delle torri costiere, sino all’istituzione dei consigli comunitativi, il governo intervenne per sviluppare uno dei principali rami dell’economia sarda, fonte di grossi introiti per lo Stato.

Inserita all’interno di una corralità di progetti e misure studiati in quegli anni per tutelare il mondo rurale, la riorganizzazione dei monti ebbe immediate conseguenze sulla produzione cerealicola e sugli assetti tradizionali del regno. Permise per esempio la formazione di uno strato di contadini benestanti che portò all’ordine del giorno del governo il problema della necessità di un mutamento del regime terriero, oltreché della stessa politica economica<sup>987</sup>.

---

<sup>986</sup> Ivi, parr. 22-27.

<sup>987</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 129-131.

### *Riordino dei monti frumentari*

I monti granatici erano dei depositi di grano destinati a dar sollievo agli agricoltori, a offrire loro prestiti a basso tasso d'interesse e a liberarli dai famigerati contratti usurari che li precipitavano ogni anno in una spirale d'indebitamento senza vie d'uscita. Furono introdotti nell'isola nel Seicento, ma con scarso successo. Crebbero di numero soprattutto tra la fine del 1740 e il 1760, quando se ne istituirono ben trecento nuovi, e dimostrarono come una politica a sostegno degli agricoltori e a favore dell'espansione delle terre coltivate avrebbe potuto consentire di soddisfare pienamente il fabbisogno alimentare interno e le richieste dei mercati esterni.

Vescovi, prebendati e rettori avevano contribuito ad accrescere le dotazioni e a fondare nuovi fondi con grande soddisfazione del sovrano. “Con tutto ciò – osservò il sovrano a fine luglio del '67 – né lo stabilimento giunse finad ora a grado di universalità, e proporzioni corrispondente all'esigenza, né trovasi in sistema a lasciarlo sperare solido, e permanente”<sup>988</sup>. Urgeva dunque ristrutturare l'intero comparto, guidarne la formazione in ogni villaggio del regno e fissare un regolamento uniforme<sup>989</sup>. A questo scopo Des Hayes emanò il pregone del 4 settembre 1767<sup>990</sup>.

Il progetto era opera del giudice della Reale Udienza Pietro Graneri, ma ad esso diede un contributo anche il giovane economista Giuseppe Cossu, che per l'occasione aveva elaborato una serie di preziose statistiche. Dottore in *utroque iure* e definito “il primo economista sardo dei tempi moderni”<sup>991</sup>, Cossu fu il principale esponente di un indirizzo di politica economica prevalentemente pragmatico e teso allo sviluppo dell'agricoltura, da lui ritenuta “il mezzo più facile per arricchire” i sudditi del regno<sup>992</sup>.

Bogino elogiò Graneri e quell'opera “concepita, condotta, ed estesa di un modo, che fa distinta pruova della capacità dell'autore”, già conosciuta “in varie altre occasioni”<sup>993</sup>. Des Hayes non aveva partecipato alle discussioni nella fase di elaborazione di questo progetto: si trovava nell'isola da pochi giorni quando venne inviato a Torino. Fece però in tempo a valutarne un altro, che proprio a maggio venne da Sassari in risposta all'invito regio a riflettere sui problemi

---

<sup>988</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Biglietti regi*, serie I, vol. 4, Torino, 26 luglio 1767, lettera regia a Des Hayes.

<sup>989</sup> Sull'argomento si veda F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit.

<sup>990</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 4 settembre 1767 in esecuzione degli ordini di S.M. con Regio viglietto de' 16 precedente luglio concernente l'erezione, e la buona amministrazione de' monti granatici*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo II, tit. XIV, ordinaz. VI. Il viceré ricevette il *Regolamento per l'amministrazione de' Monti granatici del Regno di Sardegna* con dispaccio regio del 26 luglio '67.

<sup>991</sup> C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 126. Cfr. anche M. Lepori, *Giuseppe Cossu*, cit.; F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 488.

<sup>992</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 488. Tra le sue opere vi era anche una relazione sullo *Stato de' Monti granatici eretti nel Regno di Sardegna*.

<sup>993</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 1 luglio 1767. In seguito Bogino dirà a Des Hayes che Graneri “vi ha lavorato in maniera a meritarsi lode distinta” (Ivi, 15 luglio 1767).

dell'agricoltura<sup>994</sup>. Dall'altro Capo si propose l'istituzione di un "Consiglio di Commisarj per l'agricoltura", che fosse però svincolato dalla supervisione del viceré, e per renderne più efficiente e tempestivo l'intervento nel territorio, l'amministrazione doveva essere decentrata tra i due capi dell'isola, creando una sede a Cagliari e un'altra a Sassari. Inoltre, in netto contrasto con gli orientamenti politici del governo, volti al contenimento dei poteri feudali, nel progetto di Sassari si prevedeva il rafforzamento dell'intervento signorile nella gestione delle politiche agricole locali: in particolare, i censori sarebbero stati sottomessi ai feudatari.

La richiesta di consigli distinti, è evidente, s'inquadrava in una mai spenta rivalità tra le due città isolane<sup>995</sup>. A questa emarginazione della figura del viceré, come alla chiara volontà "di dividere, per dir così, l'altro Capo, e ridurlo quasi ad un picciolo Regno separato dal Capo di Cagliari", Des Hayes reagì con forza respingendo punto per punto il piano di Sassari<sup>996</sup>.

Il progetto di Graneri fu invece reso immediatamente esecutivo col suo pregone, pur non nascondendo fin dall'inizio che quella "machina ferace di sollecitudini e disturbi" avrebbe richiesto un grosso impegno di governo<sup>997</sup>; era infatti in gioco una riorganizzazione complessiva dei monti. Innanzitutto a ognuno venne assicurato un terreno su cui sarebbero state compiute le "roadie", ossia delle volontarie prestazioni di lavoro da parte della popolazione per consentire l'aumento del fondo iniziale. In secondo luogo tutti i depositi di grano dell'isola furono coordinati tra loro e inseriti all'interno di una struttura piramidale: al vertice stava una giunta generale, da cui dipendevano le giunte diocesane, a cui a loro volta erano subordinate quelle dei monti nei singoli villaggi. Ad ogni grado era stabilita la presenza di elementi laici e religiosi.

---

<sup>994</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Progetti e miglioramenti Sardegna*, cat. 6, mazzo 1, inventariato, Sassari, 22 maggio 1767. Il biglietto regio con cui si invitava a riflettere sulle modalità di coltivazione dei terreni gerbidi, sull'innesto degli ulivi e sulla creazione di prati e stalle per il nutrimento e il ricovero del bestiame risale al 1° aprile del '67. Il progetto era firmato dal governatore Castigliole, i consiglieri, il marchese di Montemuros Pietro Martinez Farina, il marchese Andrea Cugia e il nobile Giuseppe Pilo.

<sup>995</sup> Ovviamente, ai relatori non mancarono le buone ragioni con cui giustificare una sede autonoma: si sarebbero evitati inutili ritardi nell'attesa delle risoluzioni prese a Cagliari e, soprattutto, data la specificità dei terreni, del clima e dei sistemi di coltivazione di Sassari, si sarebbero raccolti lì "quei maggiori lumi, che possono soltanto aversi dalle specie, per così dir, intuitive, di chi si trova sul posto" (*Ibidem*). Pertanto, i consigli avevano bisogno di tutta l'autorità e la giurisdizione necessarie per risolvere "sommariamente, e senza formalità di giudizio" le controversie che sarebbero insorte in ambito agricolo. Al viceré si riconosceva la facoltà di nominare i membri del consiglio del Capo di Cagliari, come al governatore per quello di Sassari, e poiché i due organismi avrebbero dovuto consegnare al sovrano la relazione mensile del proprio lavoro – come prevedeva il sistema adottato dai Commissari delle Piantagioni e del Commercio in Nuova Scozia – il viceré restava escluso da ogni aggiornamento diretto dei progressi in ambito agricolo.

<sup>996</sup> Ivi, parere di Des Hayes. In organismi di tal fatta, invece, la decisione ultima spettava esclusivamente al sovrano o al suo più diretto rappresentante, né questi poteva essere tenuto all'oscuro dei lavori delle commissioni. Il riferimento alla "Nuova Scozia in America", commentò irritato, "se non si scorgesse addotto per mero prurito di spacciare erudizione meriterebbe anzi riprensione". Se Sassari attribuiva la causa del declino dell'agricoltura alla lontananza del sovrano, dimenticava che questi si era premurato di inviargli "a questo fine un oculato Ministro, e personaggi [...] attentissimi"; la "colpa", piuttosto, era da ascrivere "all'indole del sardo, avversa a tutte le cose nuove, benché ottime". Nell'affidare ai baroni la nomina dei censori si correva invece il rischio di incentivare gli abusi dei signori che, "per vantaggiare un qualche [...] protetto, o familiare", avrebbero favorito i propri fedeli, tanto più se si prevedeva un congruo stipendio.

<sup>997</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, 14 agosto 1767.



Stabilita a Cagliari, la giunta centrale sarebbe stata presieduta dal viceré e ne avrebbero fatto parte il reggente, le prime tre voci degli stamenti, l'intendente generale, tre ecclesiastici (nominati dall'arcivescovo di Cagliari) e un segretario<sup>998</sup>. A quest'ultima carica fu chiamato Giuseppe Cossu, che avrebbe in breve tempo fatto sentire il suo ruolo preponderante.

Lungi dall'essere un viceré indolente e privo d'iniziativa personali, Des Hayes profuse immediatamente le proprie energie ed esperienze nel governo dell'isola, anche a costo di alterare pratiche consolidate dal tempo e di suscitare le antipatie dei funzionari. Questo è quanto accadde dopo aver pubblicato il pregone. Per nulla preoccupato di sollevare un conflitto di competenze, propose di far rogare gli atti del giuramento di Cossu dal segretario di Stato e non più, com'era di norma, da quello della Reale Cancelleria, il notaio Daga. Quando era stato gentiluomo di Camera, il viceré aveva osservato che a occuparsi di questa incombenza era stata proprio la Segreteria di Stato<sup>999</sup>.

Agli occhi di Daga si trattò di un sopruso del nuovo viceré, tanto che si rivolse immediatamente al sovrano supplicandolo di mantenerlo “nel possesso di assistere, e di rogare simili atti”<sup>1000</sup>. Fu un appello inutile, perché a Torino non sfuggì l'opportunità di quella scelta: il segretario della Reale Cancelleria non aveva “alcun diritto sugli impieghi di nuova creazione [...] Epperò gradirà la M.S. che il governo si conduca sempre, senza spiegarsene, con tal prevenzione”<sup>1001</sup>.

I frutti del pregone di settembre non si fecero attendere. Il sovrano notò compiaciuto che i prelati dell'isola, soprattutto l'arcivescovo di Cagliari Delbecchi, avevano collaborato attivamente col governo<sup>1002</sup>. All'inizio dell'anno successivo Des Hayes poteva comunicare con orgoglio l'inaspettata riuscita di “simili grandiose macchine”: i monti erano aumentati e quasi ovunque ci si era impegnati affinché con le ‘roadie’ si raggiungesse la dotazione fissata, e i debiti contratti in precedenza con privati o religiosi potessero essere estinti<sup>1003</sup>. Non cessò mai di sollecitare sindaci e soprattutto censori – figure centrali per i molteplici compiti che svolgevano all'interno dei monti dei villaggi<sup>1004</sup> – ad assegnare alle amministrazioni locali dei monti granatici eventuali terre disponibili

---

<sup>998</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Biglietti regi*, serie I, vol. 4, *Regolamento per l'amministrazione de' Monti granatici del Regno di Sardegna*, lettera a Des Hayes, 26 luglio 1767.

<sup>999</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, 23 ottobre 1767.

<sup>1000</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 4, non inventariato, *Rappresentanza a S.M. del Notaio Daga nella qualità di Segretario della Luogotenenza, e Capitania generale in seguito all'essersi la Segreteria del Viceré opposta al di lui intervento alla prestazione del giuramento del Dottor Cossu, stato nominato Segretario della Giunta sopra i monti granatici, per rogarne l'atto, ed aver preteso di rogarlo ella medesima*, 30 ottobre 1767.

<sup>1001</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 30, 18 novembre 1767.

<sup>1002</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 7, 18 gennaio 1769.

<sup>1003</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, 15 gennaio 1768.

<sup>1004</sup> Ai censori era stato affidato il compito di scegliere i terreni adatti alla semina, valutare la quantità di sementi necessarie a chi chiedeva il grano in prestito, presiedere alla mietitura, sorvegliare i raccolti.

intorno alle loro ville, con lo scopo di compiervi quel lavoro gratuito degli agricoltori che avrebbe alimentato i fondi disponibili per il prestito agricolo<sup>1005</sup>.

In effetti nel 1769 alcuni monti raddoppiarono i loro fondi disponibili, altri sorsero grazie alle prestazioni volontarie prontamente eseguite, soprattutto nelle diocesi di Cagliari, Oristano e Ales<sup>1006</sup>. Carlo Emanuele notò soddisfatto che ecclesiastici e baroni si erano astenuti dall'esazione dei diritti feudali e decimali sui seminati dei monti.

Benché in alcuni casi il pregone non fosse stato applicato fedelmente<sup>1007</sup>, sul finire del 1770 Des Hayes rilevava il successo di quel provvedimento: i monti erano presenti in pressoché tutte le ville dell'isola e, sebbene spesso non avessero raggiunto la dotazione prevista, non cessavano di prosperare.

Anche i dati forniti da Cossu dimostravano che negli anni di Des Hayes quei depositi ormai fornivano oltre la metà del grano necessario per la semina<sup>1008</sup>. Queste strutture fecero sì che in poco tempo su tutta l'isola si affermasse una rete di credito agrario “quale la Sardegna non ha poi mai più avuto, con evidenti vantaggi per l'agricoltura”<sup>1009</sup>. Tra il 1760 e il 1785, infatti, furono pochi gli stati italiani a vantare un incremento delle coltivazioni al pari di quello registrato nell'isola: in particolare, nel decennio 1765-'75 si registrò la rapida espansione della cerealicoltura, un incremento del 30% del numero dei coltivatori con giogo, una progressiva espansione delle terre lavorate e l'aumento della produzione di grano<sup>1010</sup>. Fu sempre più evidente che l'assegnazione di terre, sementi e prestiti a basso interesse fosse il solo mezzo in grado di risollevare le sorti dell'agricoltura sarda.

Questa politica consentì “al governo sabaudo di conseguire risultati così lusinghieri – scrive Gianfranco Tore – da poter essere validamente confrontati con quelli ottenuti nelle aree in cui la

---

<sup>1005</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 962, lettera al sindaco di Gairo, 26 giugno 1768.

<sup>1006</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Biglietti regi*, serie I, vol. 4, Torino 18 gennaio 1769, lettera regia a Des Hayes.

<sup>1007</sup> A gennaio del '69 risultava vi fossero otto ville ancora sprovviste del monte, tra le quali Sardara e Serzela, perché i pochi abitanti non eseguivano le roadie. A Nulvi e Chiaramonti, invece, il viceré denunciò una cattiva amministrazione degli stessi (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 963, 4 giugno 1769). Inoltre, in occasione di una visita dei monti fatta da Cossu nel '69, si scoprì che anche a Iglesias, Oristano, Tempio, Sassari e Bosa il pregone del 4 settembre del '67 non veniva rispettato (cfr. F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 492).

<sup>1008</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., pp. 493-495.

<sup>1009</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 122.

<sup>1010</sup> Guardando da vicino gli anni che qui ci interessano, osserviamo che tra il 1768 e il 1770 il raccolto del grano passò da 1.405.205 a 2.140.668 starelli, mentre quello dell'orzo da 354.109 a 609.290 starelli (AST, *Paesi, Sardegna, Economico*, cat. 3, mazzo 1 non inventariato, *Stato della totale ricolta delle granaglie fatta in questo Regno negli anni 1768, e 1769 risultante dalle Consegne trasmesse da' Ministri di Giustizia a questa R.a Segreteria di Cagliari il primo dicembre 1769, e Stato della totale ricolta delle granaglie fatta in questo Regno negli anni 1769, e 1770 risultante dalle Consegne trasmesse da' Ministri di giustizia a questa R.a Segreteria per tutto li 14 dicembre 1770*).

storiografia ritiene che le riforme siano state più efficaci e incisive (Toscana, Lombardia, Sicilia, Stato pontificio)”<sup>1011</sup>.

Il sovrano fu molto soddisfatto di come Cossu si prodigò per garantire il corretto funzionamento dell’amministrazione di quei depositi frumentari. Per esempio, si recò in tutte le diocesi dell’isola per spiegare come compilare i registri dei monti ai segretari che non vollero recarsi a Cagliari<sup>1012</sup>. Con il suo impegno costante, evidente anche negli innumerevoli rapporti e pareri sullo stato dell’agricoltura, il giovane segretario generale non poteva non guadagnarsi i favori del ministro, tanto da essere premiato con la nomina a censore generale<sup>1013</sup>. In questo modo egli era messo a capo di tutti i problemi relativi all’agricoltura, materia in cui gli si attribuivano poteri più ampi di quelli dell’intendente generale, con l’obbligo di renderne conto direttamente al viceré.

Questo nuovo incarico fece di lui uno dei funzionari più importanti nell’isola, e Des Hayes gli consentì di occuparsi anche di questioni che non gli competevano. Cossu controfirmò, infatti, al posto del segretario di Stato, il pregone del 30 maggio 1771, esplicativo e suppletivo rispetto a quello con cui erano stati riorganizzati i monti<sup>1014</sup>. Il viceré sembrò dimenticare che suo compito era quello di farsi interprete di una politica di sorveglianza in cui poca libertà d’azione doveva essere concessa ai funzionari sardi nelle manovre di governo.

Sempre attento a mantenere ben saldo il controllo di ogni movimento nell’isola, il ministro non poté non allarmarsi di fronte alla crescente autorità che quel “nazionale” si arrogava col favore di un viceré che, peraltro, gli si rivolgeva come a un nobile<sup>1015</sup>. A settembre si stupì ulteriormente di fronte al corposo volume delle *Istruzioni generali* per i censori dell’isola che Cossu aveva realizzato col consenso regio. Quel testo, con una traduzione in sardo, aveva tutti i caratteri di “un vero e proprio codice agrario dell’isola”<sup>1016</sup> e conferiva un’immensa autorità al censore generale, che diveniva il referente unico per tutti i censori locali, obbligati a inviare solo a lui tutte “le informative e rappresentanze occorrenti, anche per oggetti che non hanno menoma relazione al suo impiego”<sup>1017</sup>. In questo modo, a Cossu veniva riconosciuto l’arbitrio di riferire al governo “solo ciò che stimerà”, mentre i censori nei villaggi venivano caricati di incombenze più ampie relative anche alla materia economica, politica e legislativa.

---

<sup>1011</sup> G. Tore, *Viceré, segreteria*, cit., p. 321.

<sup>1012</sup> L’unico segretario che andò a Cagliari fu quello della diocesi di Ales.

<sup>1013</sup> La nomina risaliva al 27 ottobre 1770 (cfr. M. Lepori, *Giuseppe Cossu*, cit., p. 18).

<sup>1014</sup> ASC, Regia Segreteria di Stato, I serie, *Dispacci della “Regia Segreteria di Stato per gli affari interni”*, vol. 38, 10 luglio 1771.

<sup>1015</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 297, lettera di Des Hayes a Bogino, 23 agosto 1771. Des Hayes aveva ritenuto “conveniente” rivolgersi a lui con questo titolo e per riguardo alle sue incombenze, al suo stipendio.

<sup>1016</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino*, op. cit., p. 498.

<sup>1017</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, vol. 38, lettera di Bogino a Des Hayes, 18 settembre 1771.

Per Bogino, è naturale, si trattava di “cose troppo irregolari, e pericolose”. Quel testo era distante da ogni logica del governo, e per giunta col suo stile ampolloso e faticoso rendeva “poco onore a codesta Università, e scuole italiane”<sup>1018</sup>. Ignorando il suggerimento del re, Cossu scrisse in maniera troppo ardua e poco chiara<sup>1019</sup>. In quelle *Istruzioni* il ministro non riconosceva né “proprietà d’espressione, né ortografia italiana, ed in molti luoghi manca eziandio il senso letterario”.

Da quel momento in poi una luce di discredito cadde su Cossu, nonostante l’ottima opinione che di lui aveva sempre avuto Des Hayes. A metà settembre il ministro chiese a Des Hayes il ritiro immediato di quello scritto, e al suo successore, il conte di Robbione, confessò di voler ricondurre Cossu nei limiti della sua autorità e competenze<sup>1020</sup>. “L’ostilità del ministro piemontese – ha scritto Maria Lepori – [...] sottolineava una peculiare ottica centralistica”<sup>1021</sup>. Nello stesso tempo però, questo non esclude che “a entrambi i personaggi era comune l’esigenza di coordinare meglio l’attività delle comunità rurali e di non lasciare i vassalli indifesi e isolati nelle difficoltà”.

---

<sup>1018</sup> *Ibidem*.

<sup>1019</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisioni*, vol. 8, 30 aprile 1771.

<sup>1020</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 14, 4 ottobre 1771.

<sup>1021</sup> M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 90.

### *Libertà del commercio del grano*

Se i monti frumentari ebbero dei riflessi più che positivi sulla produzione cerealicola, il commercio del grano soffriva dei vincoli imposti all'esportazione e delle lungaggini burocratiche che impedivano al grano sardo di raggiungere tempestivamente le migliori piazze del Mediterraneo. A determinare questa esclusione era il ritardo nell'apertura delle sacche (a settembre o a dicembre, come stabilito dalle stesse leggi), un ritardo legato alla lentezza con cui i ministri di giustizia facevano pervenire agli uffici centrali la denuncia del grano vecchio e di quello nuovo esistenti nell'isola, nonché alle false denunce di baroni e contadini. Per garantirsi parte del *surplus* prodotto, infatti, costoro sottostimavano i raccolti e ostacolavano la raccolta dei dati sulla cui base si stabiliva tanto la quota da destinare al fabbisogno interno, quanto quella da immettere nel mercato. Ma non va sottovalutata neppure la sorda resistenza all'apertura al commercio estero fatta dalle città, interessate a difendere i propri interessiannonari.

In un momento in cui in tutta Europa si affermavano i principi fisiocratici di Quesnay e Mirabeau, i due principali sostenitori di una politica annonaria meno vessatoria e favorevole alla liberalizzazione del mercato dei prodotti agricoli<sup>1022</sup>, anche Des Hayes difendeva “la naturale libertà” del commercio dei cereali<sup>1023</sup>. Il viceré non apprezzava quelle restrizioni che, a suo parere, causavano “l’alterazione de’ prezzi, e la penuria medesima”, con gravi conseguenze per tutta la popolazione; per scovare i “dolosi ingannatori del commercio”, coloro che alteravano i dati di consegna, suggerì persino di realizzare delle “visite impensate”, improvvisate<sup>1024</sup>.

Bogino chiese più volte all'intendente e al viceré di aprire tempestivamente le tratte “per non lasciar isfuggire le occasioni [...] di dare sfogo al genere d'avvanzo”<sup>1025</sup>. Suggerì persino di abilitare all'estrazione del grano più porti, e di abbassare il diritto di sacca quando lo si fosse ritenuto opportuno<sup>1026</sup>. Invece non fu mai contemplata la totale abolizione dei diritti di esportazione e, nelle *Istruzioni*, Des Hayes veniva anzi invitato a non affrontare la questione<sup>1027</sup>. A Torino si temette la reazione dei corpi stamentari, che si erano già opposti a una proposta simile avanzata durante il vicereame di Tana di Santena (1758-1762). Allora i rappresentanti degli stamenti avevano suggerito di proporzionare i diritti di sacca alla domanda estera e, per evitare ulteriori deficit

---

<sup>1022</sup> Al centro del dibattito illuminista, le teorie fisiocratiche fiorirono in Francia a partire dagli anni Cinquanta. Loro cardine fu il riconoscimento della centralità dell'agricoltura, unica attività in grado di produrre un *surplus* rispetto agli investimenti apportati. Il risultato fu l'esaltazione del ruolo dei proprietari fondiari e la difesa dell'abolizione di ogni vincolo alla circolazione dei prodotti agricoli. La campagna dei fisiocratici per la libertà del commercio dei cereali comprese anche la proposta di soppressione di dogane interne e corporazioni, oltre che di una serie di altre misure legislative di carattere restrittivo (cfr. F. Venturi, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, cit., p. 107).

<sup>1023</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 962, lettera ai consiglieri di Iglesias, 5 settembre 1768.

<sup>1024</sup> Ivi, lettera al vegliere di Oristano, 9 ottobre 1768.

<sup>1025</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 8, inventariato, 23 agosto 1769.

<sup>1026</sup> Ivi, 15 novembre 1769.

<sup>1027</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes*, cit., *Politico*, par. 29.

valutari e deprezzamenti della moneta sarda, avevano proposto un nuovo conio con un maggior contenuto di argento<sup>1028</sup>.

---

<sup>1028</sup> G. Tore, *Viceré, segreteria*, cit., pp. 312-314.

### *Incentivare il commercio*

Da Torino giunsero anche proposte che avrebbero accorciato i tempi e semplificato i passaggi burocratici. Des Hayes le ricevette col dispaccio del 1° giugno 1768. Si considerò l'ipotesi di affidare per un anno intero la consegna dei dati a baroni, reggitori e giudici di città e ville e di attribuire loro tutta la responsabilità di eventuali ritardi, pur senza alcuna intenzione di "irritargli inopportunamente"<sup>1029</sup>. Forse sarebbe risultato vantaggioso anche aggregare al patrimonio regio l'amministrazione delle dogane, in mano alle città e ai baroni. Per facilitare la consegna dei dati, si pensava al potenziamento della rete postale che avrebbe dovuto coprire tutto il territorio isolano, permettendo ai ministri di giustizia di trasmettere più celermente anche "fedi mensuali" e relazioni dei processi civili e criminali. Non meno urgente era poi riparare le strade ed evitare il trasporto marittimo che, gravato dai diritti di passaporto, dalla misurazione del prodotto, dalle visite, dal nolo del bastimento e dall'assicurazione, comportava spese sempre più insostenibili e responsabili di bruschi rialzi dei prezzi. E infine si riteneva importante l'istituzione di un ufficio del consolato che ovviasse alle "lunghezze delle cause mercantili, e di commercio", come d'altra parte era già stato annunciato a Des Hayes nelle *Istruzioni* di maggio<sup>1030</sup>.

Il lungo memoriale torinese non fu proprio ben accolto dal viceré. A preoccuparlo fu soprattutto l'eventualità di un'ulteriore riduzione della sua autorità in materia economica. Per questo respinse l'ipotesi di coinvolgere baroni e reggitori nella trasmissione dei dati, e inviò le sue riflessioni al ministro "persuaso che, ben lungi dal crederle vergate per ispirito di contraddizione", le avrebbe accettate "siccome un sicuro pegno, ed argomento di quell'alta stima" che aveva di lui<sup>1031</sup>. Il ministro si affrettò a chiarire le "mal intese delicatezze di autorità e di giurisdizione": nessuno metteva in discussione che il viceré fosse "sopra tutti"<sup>1032</sup>.

Alcune di quelle proposte rimandavano ai contenuti di lunghe discussioni intavolate tra Cagliari e Torino già dal '67, come quella relativa a una riforma del comparto doganale<sup>1033</sup>. Altre ebbero seguito in concrete misure riformiste. Con l'editto regio del 30 agosto 1770, per esempio, furono istituiti i consolati per dirimere tutte le controversie legate a questioni commerciali, allo scopo di evitare tutte le lungaggini della reale udienza<sup>1034</sup>.

---

<sup>1029</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, *Memoria*, 1 giugno 1768.

<sup>1030</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes*, cit., *Politico*, par. 74.

<sup>1031</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, 1 luglio 1768.

<sup>1032</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 27 luglio 1768.

<sup>1033</sup> G. Puddu, *Il commercio marittimo del regno di Sardegna nel Settecento. Riformismo e restaurazione sabauda*, Cuec, Cagliari 2010, pp. 102-117.

<sup>1034</sup> *Editto di S.M. de' 30 agosto 1770 per lo stabilimento de' consolati, e della loro giurisdizione nel regno di Sardegna con diverse altre disposizioni ordinate all'oggetto di far rendere la più pronta giustizia, e mantenere la sicurezza nel commercio*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo II, tit. XV, ordinaz. VIII. L'editto confermò la coniazione in oro per le monete da cinque lire, il mezzo carlino e la doppietta, e in argento per quelle da due lire e dieci soldi. Inoltre prevedeva l'emissione di un nuovo reale d'argento di titolo inferiore a quello esistente. Il cambio delle monete doveva essere effettuato in appositi "banchi" della tesoreria regia aperti a Cagliari, Sassari, Oristano, Tempio, Alghero e Tortolì (Ivi, *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 5 maggio 1768, con cui si rende noto al pubblico il tempo, le città, e ville,*

Non meno significativo, poi, fu l’editto “per la nuova monetazione”, pubblicato il 20 marzo del 1768, e destinato a mettere ordine in un sistema estremamente caotico dovuto a proporzioni alterate tra oro e argento, tra monete sarde ed estere<sup>1035</sup>. Il problema della “regolazione delle monete” fu avvertito come “una delle più gravi, ed interessanti materie di buon governo”<sup>1036</sup>. In un momento in cui ci fu particolare interesse e attenzione a questo tipo di problemi, in cui in Piemonte già dal ‘55 si provvide con un nuovo conio e un nuovo sistema monetario<sup>1037</sup>, per Des Hayes quella sarda fu la “più bella monetazione in Europa”<sup>1038</sup>.

---

*e le persone destinate al cambio delle vecchie monete nazionali, con altre disposizioni riguardanti le nuove bilance, e pesi, e pesatori, tomo II, tit. XII, ordin. XXI; Ivi, Pregone del Viceré conte Des Hayes del primo gennaio 1769, con cui s’accorda la proroga di mesi sei per recare al cambio le monete d’argento qui specificate, continuando ad avere, pendente detta proroga, il loro corso provvisionale, tomo II, tit. XII, ordinaz. XXII).*

<sup>1035</sup> Ivi, *Editto di S.M. delli 20 marzo 1768 per la nuova monetazione del regno, con vari provvedimenti riguardanti il corso delle monete, i pesi delle medesime, ed i lavori degli orefici, ed argentieri, tomo II, tit. XII, ordinaz. XX.*

<sup>1036</sup> *Ibidem.*

<sup>1037</sup> Il dibattito sui problemi monetari si aprì a metà Settecento, e non tardò a estendersi ovunque in Italia, da Roma a Venezia, da Milano a Firenze, da Torino a Napoli (cfr. F. Venturi, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, cit., pp. 443-522). “È entrato in Italia, e specialmente in questi nostri ministri – scriveva nell’agosto del ‘51 Beltrame Cristiani a Bogino – una specie di fanatismo per approfondire la materia delle monete” (Ivi, p. 443). Agli inizi degli anni Cinquanta, Bogino, primo segretario di guerra, parallelamente ai trattati sui confini, sui banditi, sulle dogane e sul commercio, tentò col governo di Milano anche un accordo monetario (p. 469 e sgg). Si ricordi, infatti, che tra i settori in cui il suo apporto fu assolutamente determinante, oltre all’apparato difensivo, all’ordinamento scolastico e al governo della Sardegna, vi fu proprio il sistema monetario. Giovò molto l’amicizia col Cristiani per lo scambio di utili informazioni, anche se il tentativo comune di stabilire una circolazione in qualche misura uniforme tra Piemonte, Lombardia e Toscana fallì.

<sup>1038</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, 18 dicembre 1767. Des Hayes vigilò perché ovunque nell’isola venisse rispettato l’editto e perché i contravventori fossero sottoposti a giudizio e puniti entro i quindici giorni dall’inizio del processo (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell’isola*, vol. 962, circolare ai ministri di giustizia, 26 settembre 1769). Non era tuttavia facile sostituire la nuova alla vecchia moneta, che non solo continuò a circolare ma, come constatò durante la sua visita nella Planargia di Bosa, nell’oristanese, nell’incontrada della Marmilla e nel marchesato di Samassi-Serrenti, “correva” talvolta in quantità maggiore di quella di conio recente.



## *Interessi e usura*

Il regime vincolistico e i privilegi annonari, purtroppo, danneggiavano le aziende contadine. La loro cronica debolezza era dovuta al progressivo indebitamento: saldati i debiti all'indomani del raccolto, gli agricoltori non sempre erano in grado di conservare una scorta di grano per le esigenze future. Da qui il ricorso ai creditori (negozianti, *principales*, ecclesiastici) per la semina come per il sostentamento, a condizioni che divenivano sempre più gravose e che dipendevano dalle oscillazioni del prezzo del grano durante l'anno. Era la penuria sulla piazza (dovuta, oltre al consumo locale, a quello urbano e alle esportazioni, anche all'incetta che ne facevano le autorità annonarie e abili speculatori) a provocare un immediato rialzo dei prezzi, così che l'agricoltore chiedente un prestito era costretto a sottostare alle dure condizioni imposte dal creditore<sup>1039</sup>.

Nel 1764 i censori dell'isola avevano riversato nella segreteria viceregia numerose suppliche di agricoltori e braccianti imploranti l'intervento del governo per rendere più equi i contratti firmati durante le carestie degli anni precedenti<sup>1040</sup>. Secondo De Giudici fu in seguito a questi episodi che negli uffici regi, "probabilmente già nel gennaio del 1766", balenò l'idea di emanare una legge per contenere l'usura<sup>1041</sup>. Essa avrebbe dovuto indurre i possidenti a guadagnare non dalla pretesa di interessi eccessivi, ma dall'investimento dei loro capitali nelle attività agricole.

"Tra le cause che tengono sempre languente il commercio nel Regno – si legge nelle *Istruzioni* a Des Hayes – una delle principali è da noi creduta la facilità, con cui trovasi ad impiegare il denaro a forte interesse ne' prestiti, non essendovi in tal parte regola fissa, che possa limitare le viste, ed il guadagno de' mutuanti"<sup>1042</sup>. Per tutelare gli agricoltori e nello stesso tempo favorire la rinascita economica dell'isola, il re sabauda decise di regolamentare una così «grave, difficile e pericolosa» materia, fissando *ex lege* il discrimine tra interesse e usura<sup>1043</sup>. Era necessario preparare un progetto di editto che distinguesse tra l'arricchimento lecito, disciplinato da precisi parametri che fissassero la stipulazione dei contratti nell'isola, e quello illecito, vietato in qualunque sua forma.

Italo Birocchi ha giustamente osservato che l'esame di una materia così delicata ci proietta, ancora una volta, nelle strategie di intervento adottate dal governo nell'isola. L'editto del 2 marzo 1768 "fu l'espressione finale di un'attività di analisi e proposte che sembrano molto libere, come mostrano il ventaglio di posizioni e, prima ancora, le diverse preoccupazioni manifestate". Insomma, conclude lo storico, "pur con differenti accentuazioni" si possono cogliere "i segni di una

<sup>1039</sup> M. Lepori, *Giuseppe Cossu*, cit., pp. 16-17.

<sup>1040</sup> Per uno starello di grano prestato, i creditori "ne «volevano tre e anche più»" (cfr. G. Tore, *Viceré, segreterie*, cit., p. 332).

<sup>1041</sup> G. De Giudici, *Interessi e usure. Tra dirigismo ed equità nella Sardegna di Carlo Emanuele III*, Edizioni ETS, Pisa 2010, p. 36. L'idea balenò "allorché era giunta a Torino la proposta relativa all'istituzione di un Monte di soccorso, formulata dal Costa della Trinità".

<sup>1042</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes*, cit., *Politico*, par. 74.

<sup>1043</sup> S. Maffei, *Dell'impiego del denaro*, cit. in G. De Giudici, *Interessi e usure*, cit., p. 17.

discussione vera”<sup>1044</sup>. La materia, infatti, fu esaminata dapprima dai magistrati di Torino, poi da quelli di Cagliari e Sassari.

Alla base del progetto d’editto vi era stata una relazione dell’aprile del ‘67 di Giovanni Tommaso De Rossi, avvocato fiscale presso il Supremo Consiglio<sup>1045</sup>. Pragmatico e puntuale, l’avvocato riconosceva i vantaggi che sarebbero derivati dal ribasso dei tassi di interesse e li discusse nell’ambito delle diverse dottrine di politica monetaria sorte dalla fine del Seicento. La secolare disputa sulla liceità dei contratti, sul prestito ad interesse e sulle usure si era riaperta in Olanda negli anni Venti del Settecento, e i riflessi di quelle discussioni si avvertirono anche in Italia<sup>1046</sup>. Fu soprattutto il dibattito inglese, con i suoi economisti promotori del ribasso, a suscitare l’interesse dell’avvocato De Rossi.

Inviato in Sardegna e passato al vaglio di giunte a Cagliari e a Sassari<sup>1047</sup>, il suo elaborato richiamò ulteriori riflessioni, pareri e libere proposte che costituirono la fase progettuale dell’editto<sup>1048</sup>. I magistrati sardi si mantennero su posizioni decisamente più conservatrici, per lo più orientate al non intervento regio. A contrastare l’entusiasmo di De Rossi fu sia la riluttanza ad abbandonare la disciplina canonista in materia di usure, sia l’attaccamento alle prerogative di corpo: l’eventualità che la gestione di un settore trainante dell’economia passasse alla previsione normativa, infatti, destò un certo timore.

Più che a ritocchi legali si pensò a interventi strutturali per rafforzare il sistema di produzione e di scambio dei beni. Come scrissero Graneri e Pau a Cagliari e il marchese Paliaccio a

---

<sup>1044</sup> Ivi, I. Birocchi, *Prefazione. La questione commerciale*, pp. 8-9. A riguardo si vedano lo *Scritto esteso dalli Signori Ministri della Reale Governazione in seguito alla Giunta da loro tenuta sulla riduzione dell’interesse* (Sassari, 21 settembre 1767); la *Relazione del Paliaccio* (Sassari, 24 settembre 1767); le *Memorie della Giunta composta dalli Signori Reggente la Real Cancelleria Don Ignazio Arnaud, Giudice della Reale Udienza Commendatore Graneri, Cavaliere Don Litterio Cugia, Don Cristoforo Pau ed Avvocato Fiscale Regio Don Pietro Saisi e dalli Signori Don Felice Cassiano Vacha Intendente General e Don Gavino Cocco Giudice della Reale Udienza ed Avvocato Fiscale Patrimoniale in risposta al parere del Signor Avvocato Fiscale Regio nel Supremo Consiglio Conte Derossi di Tonengo de’ 12 aprile 1767 sopra la riduzione degli interessi, usure, contratti* (Cagliari, s.d., ma inizio di ottobre 1767); e infine il *Parere del Supremo Consiglio di Sardegna sulla moderazione delle usure* (Torino, 20 gennaio 1768). Tutti questi documenti sono nel testo di Giudici (pp. 93-243).

<sup>1045</sup> Si tratta del *Parere preliminare dell’Avvocato Fiscale Regio Conte di Tonengo per la moderazione delle usure*, steso a Torino il 12 aprile del ‘67 (cfr. G. De Giudici, *Interessi e usure*, cit., pp. 40-46). Per consentire una lettura integrale di questo, come degli altri documenti che trattano l’argomento, la studiosa ha scelto di pubblicarli interamente in appendice al testo (Ivi, pp. 93-243).

<sup>1046</sup> F. Venturi, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, cit., pp. 118-132. Contro chi sosteneva la gravità e l’illegalità, oltre che l’immoralità delle concessioni di prestiti a usura, vi fu il veronese Scipione Maffei, che nel 1744 pubblicò *Dell’impiego del denaro*. Con lui la disputa passò dal campo della teologia a quello della storia, e le sue conclusioni sono ben note: se l’usura era da condannare nei tempi antichi, ora sembrava più giustificabile, per lo meno quando si trattava di un prestito a interesse di un capitalista a un benestante. Per Maffei, inoltre, gli interessi non erano più alti come in passato. Su sollecitazione di personaggi del calibro di Maffei e Muratori, Benedetto XIV, che prese parte alla disputa in questione, emanò l’enciclica *Vix pervenit* (1745) per riaffermare l’immoralità dell’usura.

<sup>1047</sup> La giunta cagliaritano fu molto eterogenea: vi parteciparono il reggente la Real Cancelleria Ignazio Arnaud, il giudice della Reale Udienza Graneri, Litterio Cugia, Cristoforo Pau, l’avvocato fiscale regio Pietro Saisi, l’intendente generale Felice Cassiano Vacha, e Gavino Cocco, giudice della Reale Udienza nonché avvocato fiscale patrimoniale. A Sassari parteciparono il marchese della Planargia Ignazio Paliaccio (reggente del Supremo Consiglio), Giuseppe Aragonz, Martino Bologna e Giambattista Isolero.

<sup>1048</sup> Tutto questo materiale documentario fu inviato a Torino da Des Hayes con dispaccio del 9 ottobre 1767.

Sassari, il potenziamento dei monti granatici sembrò il primo passo da compiere in direzione dello sviluppo agricolo e commerciale<sup>1049</sup>. Tra tutti, fu il marchese a opporsi tenacemente all'intromissione del governo con un intervento normativo sulla materia. Con sfoggio disinvolto di erudizione, egli suggeriva di far leva, oltre che sul potenziamento dei monti granatici, anche sull'introduzione di una compagnia navale al servizio del commercio isolano<sup>1050</sup>, e sulla promulgazione di leggi suntuarie.

Infine, dopo lunga discussione, spettò al Supremo Consiglio preparare un disegno di legge. Operazione preliminare, per snidare l'*iniquitas* all'interno del regime ordinario degli scambi, era stabilire su quali terreni di relazioni intersoggettive si nascondessero i contratti usurari. Si scoprì che a praticare l'usura fossero essenzialmente mercanti di terra e commercianti marittimi, seguiti da ipotetici tutori, curatori testamentari, legatari, vedove<sup>1051</sup>. Il legislatore doveva dunque tutelare tutte le categorie vittime di costoro, soprattutto i contadini.

Pubblicato il 2 marzo 1768, l'editto fissò un tasso del 6% per commercianti, negozianti, e per i contratti di censi; del 5% per i cittadini semplici<sup>1052</sup>. Per il bene dell'agricoltura si vietò di fissare prezzi superiori a quelli correnti, o di adottare diversi sistemi di misurazione per l'acquisto e la restituzione della merce. Si imponeva il rispetto del prezzo che il grano aveva in quell'anno e si lasciava al creditore la facoltà di scegliere tra la remunerazione in denaro o in grano (e in quest'ultimo caso la misura doveva essere rasa). Inoltre, si inasprirono le pene: un'ammenda di 500 scudi, più 5 anni di carcere, per chi praticava l'usura; una sanzione corporale afflittiva e carcere dai 2 ai 10 anni per i recidivi.

---

<sup>1049</sup> Gli altri membri della giunta di Cagliari in realtà non assunsero una posizione chiara, mentre a Sassari la discussione seguì la sola linea conservatrice (De Giudici, *Interessi e usure*, cit., pp. 50-57; p. 170 per le *Memorie della Giunta composta dalli Signori Reggente la Real Cancelleria Don Ignazio Arnaud*, etc.).

<sup>1050</sup> AST, Paesi, Sardegna, *Progetti e miglioramenti Sardegna*, cat. 6, mazzo 1, inventariato, Sassari, 22 maggio 1767, *Supplemento par. 7, Mancanza di Marina, altro pregiudizio per l'agricoltura*. Paliaccio osservava che alla fine del Seicento un duro colpo alla vendita del grano sardo era stato inferto dalla concorrenza dei paesi di Levante, le cui piazze sostituirono quelle sarde nel commercio con le coste spagnole, francesi e italiane. Vista la vantaggiosa posizione al centro del Mediterraneo, si sarebbe riconquistato un ruolo da protagonisti soltanto con lo stabilimento di una ventina di bastimenti sardi per il commercio del grano. Alle prime avvisaglie di carestia, questi avrebbero potuto effettuare dei viaggi in breve tempo e proporre il grano sardo in anticipo rispetto a quello proveniente dalle altre piazze. Ovviamente sarebbe stato necessario avvicinare i sardi al mare, alletterarli con franchigie e persino con titoli nobiliari. Di certo non sarebbero mancati nell'isola facoltosi finanziatori del progetto, in grado di equipaggiare tali bastimenti. Il marchese fece i nomi del marchese di Albis e di Pasqua, di Luigi Belgrano, Gianmaria Fulgier, Salvatore Lostia e don Antonio Maria Coppola a Cagliari; di don Damiano Nurra a Oristano, del marchese Todde, di don Cosimo Setta, di Serafino de Candia e don Valerio Sasso a Alghero, e infine del barone di Sorso e del marchese di Mores a Sassari. Il piano della costituzione di una marina sarda non parve credibile né a Torino, né a Cagliari. Era certo auspicabile e "desiderabile", secondo Pietro Sanna Lecca, che l'isola disponesse di una sua marina, ma questa non avrebbe rimediato al problema dello smaltimento del grano.

<sup>1051</sup> Si fu attenti anche all'istituto della dote per il notevole valore sociale che stava riscuotendo in quegli anni all'interno delle politiche di ripopolamento dell'isola (De Giudici, *Interessi e usure*, cit., p. 69).

<sup>1052</sup> *Editto di S.M. de' 2 marzo 1768 per la moderazione degli interessi del danaro nel regno di Sardegna, e per ridurre a' termini di giustizia, e di equità varii contratti, e privilegi, che n'erano esorbitanti*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., Tomo I, tit. X, ordinaz. II.

Il sistema agricolo era caratterizzato però da troppe pecche, abusi, truffe, ed è per questo che a giugno di quello stesso anno, dietro suggerimento della giunta cagliaritana<sup>1053</sup>, Des Hayes pubblicò il pregone che stabiliva lo “stanziatore” nelle piazze di Cagliari, Sassari, Oristano e Alghero. Conferito al mostazzaffo per non incrementare le spese della città, questo nuovo incarico prevedeva l’annotazione, soprattutto nei mesi estivi sino a settembre, del prezzo e delle vendite giornaliere di grano e formaggio<sup>1054</sup>. Nelle aspettative del governo, tenendo un registro puntualmente aggiornato i prezzi di questi prodotti non sarebbero più stati esposti all’arbitrio dei rivenditori.

Durante la visita dell’isola Des Hayes si preoccupò anche di controllare l’effettiva applicazione del provvedimento sull’usura, e scoprì che nel complesso, eccettuate Nuoro, Nule, Nulvi e Bolotana, dove l’usura non era stata sconfitta e a praticarla erano donne, nel resto dell’isola veniva rispettato. Più in generale, quel viaggio gli aveva consentito di crearsi un valido quadro d’insieme della realtà agricola sarda, e di convincersi che la tutela degli agricoltori necessitava di un impegno del governo a 360 gradi.

---

<sup>1053</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Biglietti regi*, serie I, vol. 4, Torino, 3 marzo 1768, lettera regia a Des Hayes.

<sup>1054</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de’ 18 giugno 1768 inseguendo l’ordine di S.M. con Regio viglietto degli 11 precedente maggio, in cui si ordina lo stabilimento di uno stanziatore, e di un deputato nelle città di Cagliari, Sassari, Oristano, ed Algheri, per tener un giornale de’ prezzi, e delle vendite giornaliere de’ grani, e formaggi*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., Tomo II, tit. XIV, ordinaz. VII.

### *Prati, stalle e proprietà privata*

In quella primavera del '70 il viceré aveva osservato che le coltivazioni prosperavano nel Capo di Cagliari<sup>1055</sup>, dove peraltro iniziava a diffondersi l'abitudine di proteggere il bestiame da lavoro nei prati durante la notte, "lasciandolo soltanto di giorno nei prati". Nel nord dell'isola, invece, l'agricoltura faticava a svilupparsi per diverse ragioni. Innanzitutto erano ancora troppo frequenti i furti notturni di buoi<sup>1056</sup>: dai resoconti delle amministrazioni locali dei monti granatici rilevò che il loro numero era diminuito rispetto al 1768. Per indennizzare le vittime di questi furti stilò un regolamento che riguardava la nomina dei barracelli e la creazione di un fondo a loro disposizione dal quale attingere per eventuali risarcimenti<sup>1057</sup>.

Constatò inoltre che in certi momenti del lavoro agricolo, per esempio durante il raccolto, non ci fossero braccia lavorative sufficienti<sup>1058</sup>. Come in alcuni centri della Barbagia, si potevano impegnare nella mietitura anche le donne ma, laddove i seminati erano molto distanti dai villaggi e ci si doveva recare a cavallo, per "la somma innata gelosia de' regnicoli" l'esempio non sarebbe stato seguito facilmente<sup>1059</sup>. Scarseggiavano anche i cavalli per la macinazione, e si creavano ulteriori ritardi nell'immagazzinamento delle vettovaglie. Des Hayes pensò all'utilizzo degli "stritolatoj" piemontesi, ma accantonò subito l'idea perché con una macinazione troppo rapida si perdeva la paglia "midolloso" di cui si nutrivano i buoi.

Per evitare i furti e, nello stesso tempo, le frequenti morie invernali di bestiame, dovute al freddo e alla scarsa alimentazione, da anni Bogino sollecitava la realizzazione di adeguati ricoveri per gli animali<sup>1060</sup>. Pragmatico e attento alle condizioni dell'isola, Des Hayes osservò che i ricoveri per il bestiame potevano essere realizzati in prossimità delle tanche dove il clima umido e "la grassezza del terreno" favorivano la crescita dell'erba<sup>1061</sup>. Ma, ancora una volta, era la penuria di braccia per le operazioni di taglio, stagionatura e conservazione del fieno, oltre alla mancanza di carri per il trasporto, a ostacolare il progetto.

---

<sup>1055</sup> La zona della Marmilla e della baronia di Las Plassas si distinsero per gli uliveti e le piantagioni di frutta nei possessi terrieri e nei salti. Anche Sedilo, nell'oristanese, spiccò per le sue coltivazioni di pere.

<sup>1056</sup> *Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 396.

<sup>1057</sup> Bisognava assicurare la vigilanza tutto l'anno, e perciò i barracelli sarebbero entrati in carica il primo di agosto, e i vuoti tra l'uscita di una compagnia e l'ingresso dell'altra sarebbero stati coperti dalle ronde dei miliziani. Per accorciare i tempi di indennizzo si stabilì l'obbligo di intervenire sommariamente senza apertura dei processi, mentre con pregone del maggio successivo Des Hayes prescrisse la denuncia dei capi posseduti (*Pregone del Viceré conte Des Hayes dei 10 maggio 1771 concernente l'annuale consegna del bestiame*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo II, tit. XIV, ordinaz. IX). Il furto del bestiame aggravava un altro problema che affliggeva l'isola: la frequente insufficienza di carne. Per sopperire a questa mancanza, Des Hayes stimolò i negozianti a procurarsi delle barche a vela per praticare la pesca (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 297, 14 giugno 1771).

<sup>1058</sup> *Relazione della Visita generale del Regno*, cit., pp. 396-397

<sup>1059</sup> *Ibidem*.

<sup>1060</sup> Ancora alla fine degli anni Settanta, il viceré Lascaris denunciava la mancanza di ricoveri nell'isola (cfr. V. Masala, *Giuseppe Vincenzo Francesco Maria Lascaris di Castellar*, cit., pp. 208-209).

<sup>1061</sup> *Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 397.

Infine il viceré ripiegò su un disposto delle reali prammatiche: si sarebbe prescritto ai contadini di tenere nel proprio terreno sino a sei vacche, di cui si sarebbero occupate le donne, “obbligando all’uopo la comunità ad aumentare i lor prati, ossia pascoli de’ bovi domati”<sup>1062</sup>. Le vacche di cui parlava erano quelle “dette ‘manalite’ o ‘manalitze’, ch’è quanto dire apparecchiate [...], non affatto dome, e mansuefatte come in Piemonte, ma poco meno, e pascolano notte e dì nel prato non molto lontan dalla villa”. Aumentando il numero delle vacche domate cresceva in proporzione la quantità di formaggi e burro, “siccome ho io stesso sperimentato – scriveva il viceré nella *Relazione* della visita – avendo al seguito nel mio giro un burrajo, che ne’l faceva”.

Per proteggerle dalle intemperie era necessario che per primi i particolari dotassero le proprie case di un porticato, o comunque realizzassero delle coperture nei cortili, in modo che “vedendo i vicini l’utile, che quelli trarrebbero dalle loro vacche così ricoverate, più facilmente inclinerebbono a farne lo stesso”. Il progetto gli sembrò talmente vantaggioso da meritare la concessione di franchigie per il mantenimento di queste vacche, e non tardò a trovare dei sardi pronti ad accoglierlo<sup>1063</sup>.

Gli sembrò di aver scosso l’apatia e l’indolenza dei regnicoli, e forse era quello il momento giusto per incoraggiare un’altra rilevante iniziativa: la privatizzazione delle terre. Il pregone del 2 aprile successivo, quello contenente le disposizioni prese dopo la visita al regno, comprendeva un esplicito invito a chiudere le terre “a muro, o con fosso, od a siepe”, sia per raccogliere e conservare il fieno per il bestiame, sia per realizzarvi delle coltivazioni<sup>1064</sup>. Ormai a pochi mesi dalla fine del suo mandato viceregio, Des Hayes trattò dunque una materia estremamente delicata che implicava una critica del sistema agricolo isolano, ancora molto carente e con difetti strutturali dovuti non solo all’arretratezza di pratiche e tecniche<sup>1065</sup>, ma soprattutto al persistere dell’uso comunitario della terra. Ad esso venivano addebitate le responsabilità di innumerevoli liti, in alcuni casi ultradecennali, insorte tra comunità per il possesso dei territori limitrofi<sup>1066</sup>.

Predominante in quasi tutto il mezzogiorno d’Italia<sup>1067</sup>, il regime delle terre aperte si basava sullo sfruttamento economico collettivo di fondi non recintati e delle vaste aree spopolate dei salti

---

<sup>1062</sup> Ivi, p. 398.

<sup>1063</sup> Con grande soddisfazione, a marzo del ‘71 Des Hayes poté comunicare al ministro che in qualche parte dell’isola venivano allevate le vacche “manalite” e nelle tanche si costruivano grosse capanne per il ricovero del bestiame (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 296, 8 marzo 1771).

<sup>1064</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de’ 2 aprile 1771*, cit. Per promuovere le attività agricole vietò ai ministri di giustizia di ingaggiare per qualunque attività gli agricoltori nel periodo compreso tra il primo giugno e la fine di febbraio, in modo da non sottrarre braccia all’agricoltura, e per la stessa ragione proibì di arrestarli per debiti civili

<sup>1065</sup> Nel 1778 il viceré Lascaris di Castellar denunciava l’arretratezza dei mezzi agricoli, e chiedeva s’introducessero nel regno mulini dotati di maggior forza (V. Masala, *Giuseppe Vincenzo Francesco Maria Lascaris*, cit., pp. 208-209).

<sup>1066</sup> Des Hayes ne registrò tantissime durante la visita del regno. Una in particolare, quella tra Villagrande Strisaili, piccolo centro dell’Ogliastra, e Fonni, andava avanti da ben cent’anni (*Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 51).

<sup>1067</sup> P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962.

(è il sistema dell'ademprivo)<sup>1068</sup>. Nel territorio di pertinenza dei villaggi la terra era divisa in vidazione, che era la zona destinata alla coltura cerealicola, e in paberile, area a riposo annuale destinata al pascolo degli animali domestici. Contadini e pastori, “controparti essenziali del signore feudale in ogni aspetto della vita sociale”<sup>1069</sup>, si contendevano la gestione di queste terre in un equilibrio conflittuale. La principale causa di problemi in questi rapporti comunitari era dovuta agli sconfinamenti del bestiame sui campi seminati. Durante il governo di Des Hayes la segreteria viceregia ricevette diverse lamentele da parte di coltivatori che si erano visti danneggiare, se non addirittura distruggere il piantato<sup>1070</sup>. Di passaggio da una villa all'altra del regno non erano mancati gli esempi concreti, seppur rari, di chiusure delle vidazioni, per esempio nel partito di Barbagia Seulo<sup>1071</sup>.

Agli occhi di Bogino, l'uso comunitario delle terre era il maggior inibitore dello sviluppo di iniziative personali in ambito agricolo, e da qualche tempo si pensava alla maniera “di rimediare ad un difetto sì essenziale”<sup>1072</sup>. Il viceré poté constatare di persona quanto giuste fossero quelle parole. In alcune ville della Barbagia, per esempio, osservò come la presenza del bestiame non domato distogliesse gli abitanti dal coltivarvi piante come gli ulivi<sup>1073</sup>.

La necessità di andare verso la privatizzazione delle terre era percepita tanto a Torino quanto a Cagliari. Il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, opera del gesuita Francesco Gemelli che tenne conto della più autorevole letteratura tardo mercantilista e degli scritti delle accademie agrarie italiane ed europee, nell'offrire un'ammirabile analisi dei problemi dell'agricoltura sarda prospettava un intervento riformatore che portasse alla realizzazione della “proprietà perfetta” delle terre<sup>1074</sup>. Per quanto pubblicata nel 1776, quest'opera era stata commissionata al Gemelli da Bogino<sup>1075</sup>.

Venturi ha ricordato che lo slancio per una riforma in tal senso era partito proprio dal capoluogo isolano<sup>1076</sup>. Nell'aprile del 1767, inserendosi appieno nel dibattito europeo che in quel momento aveva fatto della proprietà privata un importante oggetto di studio, Pietro Sanna Lecca e Francesco Pes avevano avanzato una proposta avveniristica e audace: dividere i terreni dell'isola, vale a dire sottrarre dalla disponibilità collettiva brani di terra comune. L'idea inizialmente era

---

<sup>1068</sup> Sul sistema agrario sardo si veda G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda: 1720-1847*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2000; A. Mattone, *Il feudo e la comunità di villaggio*, in *L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 335-379.

<sup>1069</sup> A. Mattone, *Il feudo e la comunità di villaggio*, cit., p. 368.

<sup>1070</sup> Così per esempio da Villacidro, Orosei, Sedini, Oliena, Oristano, Bonorva, Ittiri, Iglesias, e da territori di Sassari (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, voll. 962, 963).

<sup>1071</sup> *Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 45.

<sup>1072</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes*, cit., *Politico*, par. 28.

<sup>1073</sup> Così a Orani e Oliena.

<sup>1074</sup> A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo*, cit., pp. 36-37.

<sup>1075</sup> Sull'argomento v. Atzori M., *Per un'interpretazione del riformismo agrario settecentesco in Sardegna*, in «Studi sardi», vol. 23, parte II, 1975

<sup>1076</sup> F. Venturi, *Il Conte Bogino*, cit., p. 485.

riuscita a catturare l'entusiasmo del sovrano, che ancora a luglio di quell'anno sembrò intenzionato a "promuovere la divisione fissa de' terreni". Poi, di fronte alle osservazioni dei magistrati torinesi, si era fermata alla fase progettuale.

Per Venturi si sarebbe trattato dell'ennesima dimostrazione dell'incapacità di Bogino di intervenire concretamente per modificare la realtà delle cose sarde. "Anche qui si ha nettamente l'impressione ch'egli giudicasse con lucidità, condannasse con asprezza, predicasse con costanza, ma non pensasse mai di avere la forza necessaria per agire veramente"<sup>1077</sup>. In realtà, col paragrafo relativo al permesso di privatizzare le terre, l'editto del '71 chiamava in causa proprio questa difficile materia, aprendosi a soluzioni in linea con degli orientamenti nuovi di politica agraria.

Non si deve dimenticare, inoltre, che raramente gli incitamenti del ministro e dello stesso viceré coinvolgessero concretamente i "regnicoli". Le proposte del governo, spesso, cadevano inascoltate. "Niente dimostra più all'evidenza l'infingardaggine di codesta nazione – aveva scritto il ministrò all'intendente Vacha, nel 1767 – che il non essersi potuti incontrare due, o tre contadini, che siansi voluti disporre a passare in Piemonte" per imparare gratuitamente a coltivare i prati e tenere gli armenti nelle stalle<sup>1078</sup>. Di fronte alla volontà di Bogino di promuovere il commercio di alcune piante che crescevano spontaneamente in Sardegna, come la garanza e la roccella, utili perché se ne potevano estrarre coloranti per i tessuti, anche il viceré aveva esitato<sup>1079</sup>. Le poche settimane di esperienza diretta dell'isola gli erano state sufficienti per capire il carattere dei sardi: quegli agricoltori, "tenaci mai sempre delle antiche loro costumanze", diffidavano di "qualunque nuova specie di non conosciuta coltura"<sup>1080</sup>. Riconoscendo però l'utilità della coltivazione della garanza, incaricò alcuni professori, tra cui il Piazza, di seminarne qualche pianta nell'orto botanico e nel circondario di Cagliari<sup>1081</sup>.

In mezzo a tante resistenze alle novità non erano mancate eccezioni. Tra coloro che si distinsero nell'intrapresa di alcune iniziative va citato il reggidore del marchesato di Quirra, Agostino Grondona. Des Hayes aveva apprezzato la sua sincera attenzione ai problemi agricoli già nell'estate del '69, quando lo incontrò nella sua dimora a Pula in occasione del viaggio di ispezione delle isole di Sant'Antioco e San Pietro<sup>1082</sup>. Allora, per dare un esempio al popolo aveva disboscato

---

<sup>1077</sup> *Ibidem*. Stesse considerazioni anche per Girolamo Sotgiu (G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., p. 127).

<sup>1078</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, 18 novembre 1767.

<sup>1079</sup> Era stato Balio della Trinità a mostrare al ministro un manipolo di garanza nell'estate del '67, al suo rientro dall'isola, proponendo di coltivarla nell'isola per evitare di importarla ancora dalla Francia e dall'Olanda, e avviare il commercio. Un esperimento del tintore Bernardino Allasia dimostrava, infatti, che la garanza sarda tingeva perfettamente di rosso (Ivi, 29 luglio 1767; AST, *Paesi, Sardegna, Progetti e miglioramenti Sardegna*, cat. 6, mazzo 1, inventariato).

<sup>1080</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, 31 luglio 1767.

<sup>1081</sup> Ivi, vol. 295, 4 dicembre 1767.

<sup>1082</sup> *Relazione del viaggio fatto nelle isole di San Pietro e Sant'Antioco dal viceré Vittorio Lodovico D'Hallot Conte Des Hayes e di Dorzano, 1 giugno 1769*, in G. A. Vangelisti, *Raccolta di documenti editi e inediti*, cit., p. 22.



a sue spese ampi territori, riducendoli parte in vigne e parte in seminativi di grano e biade. Un paio di anni dopo, a un suo podere avrebbe annesso uno spazio per ospitare migliaia di animali, avrebbe destinato ampi spazi alla vite, ai gelsi, agli agrumi, ad altri alberi da frutta, e soprattutto ai prati d'erba medica, con cui si sarebbe alimentato il bestiame<sup>1083</sup>. “Se molti soggetti vi fossero a lui simili nel Regno – commentò il viceré – son certo che l'agricoltura in pochi anni cambierebbe interamente d'aspetto”.

---

<sup>1083</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 297, 28 giugno 1771.

### *Contrabbando con la Corsica, un problema senza fine*

Un grande ostacolo al commercio del grano era rappresentato dal contrabbando. Per fronteggiarlo, appena giunto in Sardegna, Des Hayes pensò al potenziamento dei controlli del litorale cagliaritano<sup>1084</sup>, ma non tardò ad appurare che la vera emergenza riguardava il Capo di Sopra. Ogni anno, marinai corsi e pastori galluresi, stretti da vincoli d'amicizia e di parentela, andavano e venivano da un'isola all'altra praticando un illecito commercio di grano e di carne, spesso con la complicità degli stessi ufficiali "destinati a vegliare, ed impedire gli sfrosi"<sup>1085</sup>. Per avere un'idea dell'entità del problema, si consideri che a Bonifacio vi era addirittura un macello pubblico che vendeva carne rubata, denominato "dei sardi"<sup>1086</sup>.

I danni alle finanze regie e al mercato interno erano incalcolabili, e, nonostante una serie di provvedimenti presi in passato, quei traffici non sembrarono arrestarsi. Il fenomeno si era riacutizzato nella seconda metà del Settecento, quando una serie di eventi rafforzò i legami tra la Sardegna e la Corsica<sup>1087</sup>, a partire dalla rivoluzione corsa e dall'occupazione piemontese dell'arcipelago della Maddalena<sup>1088</sup>.

Per porvi riparo, a febbraio del '67 il sovrano aveva emanato un editto che prescriveva sanzioni per chi, nazionale o straniero, fosse stato colto in flagranza di contrabbando dalla flottiglia guardacoste che sorvegliava le acque dello stretto di Bonifacio<sup>1089</sup>. In ogni caso, come si legge nelle successive *Istruzioni* a Des Hayes, la lotta al contrabbando non doveva in alcun modo alterare i rapporti tra le due isole, per quanto di "piena indifferenza", così come il commercio con i corsi doveva restare "sempre libero, ed aperto"<sup>1090</sup>.

---

<sup>1084</sup> Ivi, vol. 295, 23 ottobre 1767.

<sup>1085</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 15 luglio 1767. Bogino aveva chiesto al viceré di catturare due ministri patrimoniali complici del contrabbando di pelli commesso di recente da una tartana francese.

<sup>1086</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 11, 3 novembre 1767.

<sup>1087</sup> Per un'analisi dei rapporti tra le due isole v. A. Durzu, *Rapporti fra Sardegna e Corsica in età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in «Annali della facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari», vol. XXX, 2007-2008, Grafica del Parteolla, Dolianova 2011, pp. 43-66.

<sup>1088</sup> L'occupazione dell'arcipelago risaliva all'ottobre del '67, e venne legittimata da Bogino e Des Hayes proprio come una missione repressiva del contrabbando. Si stabilì che la causa del fenomeno fosse la "facilità che prestavano le dette isole con i suoi abitanti, servendo di scala e talvolta anche di deposito de' generi e bestiami derubati e di sfroso, come di ricovero, e di passo agli stessi banditi e frodatori, i quali con tal mezzo sottraevansi agevolmente ad ogni persecuzione di giustizia, ed eludevano tutte le diligenze" (AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 11, 3 novembre 1767). Cfr. anche C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 117. Al comando della spedizione vi fu il maggiore La Rocchetta, sostenuto dagli ufficiali di marina Allione di Brondel e Nobili di Nonza. Le operazioni di conquista delle isole intermedie non furono ostacolate dalla repubblica di Genova, allora impegnata nella guerra corsa; gli stessi pinchi genovesi scoperti a navigare nelle acque sarde, anche se armati, sembra fossero destinati a proteggere il presidio bonifacino e impedire il rifornimento di armi da Caprera.

<sup>1089</sup> *Editto di Sua Maestà portante diverse provvidenze a riparo de' contrabbandi d'ogni genere, che si commettono nel Regno di Sardegna, con altre riguardanti la pesca de' coralli, e le furtive vendite de' bestiami*, 1° febbraio 1767.

<sup>1090</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des*, cit., *Politico*, par. 52. Gli equilibri tra le due isole mutarono tra la fine degli anni Sessanta e i primi degli anni Settanta, anche a causa della guerra russo-turca (1769-1774). Il desiderio di Pietro il Grande di potersi affacciare nel Mediterraneo costituì un problema per l'isola: la presenza russa in quelle acque poteva infatti interferire con i suoi traffici con gli Stati italiani ed europei affacciati nel bacino. Come si fece nel regno di Napoli e nella repubblica veneziana, anche il re sabauda optò per la neutralità. Lo stesso Des Hayes

Ma nel corso del 1768 si dovette assistere quasi con impotenza a una nuova recrudescenza del fenomeno col passaggio della Corsica alla Francia. Un abbondante flusso migratorio in direzione della Sardegna fu alimentato tanto dai patrioti paolisti che non si erano arresi<sup>1091</sup>, e che nell'isola facevano incetta di generi alimentari e armi, quanto dai cittadini comuni che sfuggivano alla coscrizione obbligatoria appena introdotta dal nuovo governo.

Quando in primavera la Francia di Luigi XV, nonostante l'imminente scadenza del contratto quadriennale firmato con Genova, stava per inviare in Corsica una nuova truppa di ben 10 mila uomini, Carlo Emanuele aveva raccomandato a Des Hayes che governatori e comandanti del Capo di Sopra restassero vigili: come disposto dall'editto dell'anno prima, le imbarcazioni bonifacine non dovevano approdare né fermarsi nei porti, spiagge o rade non autorizzate<sup>1092</sup>. Quel cambio di regime aveva reso i bonifacini più temerari, e il ministro guardava con spavento a quanto accadeva in Sardegna. Nell'autunno del '68, per esempio, un pastore agiese era stato barbaramente assassinato dopo essere salito su una gondola bonifacina che portava bandiera francese: la riscossione del costo della carne e degli altri viveri di contrabbando caricati sull'imbarcazione si era chiusa con un atroce omicidio che andava denunciato al governo corso<sup>1093</sup>.

La presenza dei francesi induceva dunque il viceré a stare sempre più in allerta e, nello stesso tempo, a mantenere il suo solito atteggiamento prudente. Suggerì infatti a Bogino di mantenere la cautela nei rapporti con i corsi onde evitare sconvenienti incidenti diplomatici con la Francia. Per quanto le disposizioni del '67 si fossero rese necessarie in quei tempi, ora che "l'affare" si era reso "più spinoso", a Cagliari sembrò opportuno eseguirle solo in caso di certezza di "frode"<sup>1094</sup>.

In effetti, l'anno successivo, col fermo di due gondole bonifacine a Vignola, nei pressi di Castelsardo, e con l'arresto dell'equipaggio accusato di aver preso formaggi di contrabbando, il comandante della feluca regia, De Nobili, causò dei problemi col console francese che lamentò

---

invitò i comandanti delle piazze dell'isola ad assumere un atteggiamento imparziale, e ad attenersi ad alcune regole da far rispettare a eventuali unità navali russe approdate nei porti sardi. A disturbare il governo piemontese fu anche la presenza dei corsari francesi che, "col motivo, o pretesto di riconoscere se vi fossero su di esse dei passeggeri corsi", intercettavano e ispezionavano le gondole regie destinate al trasporto della corrispondenza con l'isola nella via Livorno - Porto Torres (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 11, 20 settembre 1769). Per volontà regia, Des Hayes doveva pertanto ricordare al comandante corso di rispettare il diritto delle genti, ossia il diritto internazionale pubblico, e far transitare "liberamente" le gondole regie.

<sup>1091</sup> "È bene rimarcare che la Sardegna, comunque – precisa Annalisa Durzu – pur svolgendo un ruolo importante come base d'appoggio, non diventa in questo frangente centro di immigrazione e di organizzazione politica. L'isola, per la gran parte dei fuoriusciti, svolge un ruolo di incontro e di passaggio verso altri luoghi d'esilio, come la Toscana, l'Inghilterra e le Baleari" (A. Durzu, *Rapporti fra Sardegna e Corsica*, cit., p. 60).

<sup>1092</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Regie Provvisori*, vol. 7, 14 maggio 1768. Una copia di queste disposizioni era stata inviata anche al comandante di Bonifacio (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 28 giugno 1768).

<sup>1093</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 962, 13 novembre 1768.

<sup>1094</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 18 novembre 1768.

l'iniquità di quell'azione<sup>1095</sup>. Solo dopo alcuni mesi di suppliche e dietro pagamento di una ricompensa, Des Hayes acconsentì al rilascio del battello col suo equipaggio.

Quell'incidente aveva avuto un risvolto positivo: era stata richiamata l'attenzione del governo corso sul problema del contrabbando e, qualche tempo dopo, De Nobili informò il viceré che, grazie a una serie di misure prese in Corsica, in Sardegna non si erano più avvistati battelli corsi<sup>1096</sup>. A luglio del '68 lo stesso viceré aveva elaborato un piano per frenare il contrabbando in Gallura<sup>1097</sup>, terra "di nuovo infestata di malviventi"<sup>1098</sup>. Erano due i punti centrali: potenziare il distacco di soldati di stanza in quei territori, e ordinare ai comandanti di alcune ville<sup>1099</sup> di effettuare le ronde tanto di notte quanto di giorno, oltretutto collaborare tra loro alla cattura dei delinquenti.

Nel suo realismo scoraggiante però, il viceré non tardò a constatare che qualunque iniziativa era destinata a infrangersi di fronte a un fenomeno così ben radicato in quella terra di confine. Erano state le notizie raccolte durante il sopralluogo, ad aprile del '70, a prospettargli un quadro estremamente sconcertante. "Potrei dire che si tratta dell'impossibile l'impedire li contrabbandi – annotava Des Hayes – ed io stesso vi perdo il mio latino"<sup>1100</sup>: quel "tratto di paese" era troppo esteso, e le sue 52 cale chiuse dalle montagne erano "possedute da' pastori, che vi si riguardano siccome proprietari"<sup>1101</sup>. Con "fumate", questi avvertivano i bonifacini che si precipitavano in quelle baie per caricare i loro battelli. Gli sembrò opportuno dotare Tempio di "un forte distacco" e far presidiare da una truppa di terra tutta l'area compresa tra il fiume Coghinas, nei pressi di Castelsardo, e il golfo di Orosei. Ancor più efficace sarebbe stato il controllo, anche temporaneo, di quelle acque con una flotta maggiore di quella esistente, che perlustrasse quotidianamente tutta la costa da quel golfo ad Alghero.

Nell'editto pubblicato il 2 aprile 1771, però, non si fece alcun riferimento a queste iniziative. Nella sezione relativa al contrabbando vi era solo il richiamo alle misure prese in passato<sup>1102</sup>: nuove misure sarebbero state troppo dispendiose per le casse regie<sup>1103</sup>.

---

<sup>1095</sup> Ivi, 28 giugno 1768.

<sup>1096</sup> Ivi, vol. 296, 6 ottobre 1769. Alcuni anni dopo, De Nobili comunicò che in Corsica fosse persino stato pubblicato il divieto di introdurre bestiame proveniente dalla Sardegna (Ivi, 31 maggio 1771).

<sup>1097</sup> Ivi, vol. 295, 29 luglio 1768.

<sup>1098</sup> AST, *Paese, Sardegna, Giuridico I*, mazzo 3, non inventariato, *Piano formato dal viceré conte Des Hayes per l'estirpazione dei banditi, contrabbandieri, e malviventi della Gallura*. Come si è visto in precedenza, alcuni pastori galluresi a maggio di quello stesso anno avevano denunciato la ricomparsa di due noti banditi sardi, Delitala e Bosinco, che avevano sempre mantenuto stretti contatti in tutto il Logudoro.

<sup>1099</sup> Si trattava di Castelsardo, Tempio, Agius, Ozieri, Nulvi, Bono, Bitti, Nuoro e Bolotana.

<sup>1100</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 964, 21 aprile 1770.

<sup>1101</sup> *Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 391.

<sup>1102</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 2 aprile 1771*, cit.

<sup>1103</sup> Secondo Loddo Canepa questa sarebbe stata la ragione per cui nessun governo, neppure quello degli spagnoli, realizzò mai una potente flotta per combattere il contrabbando (F. Loddo Canepa, *Relazione della visita*, cit., p. 155, nota 192).

## *Le manifatture*

Nonostante qualche parere discordante, penso a quello di Carlino Sole, non si può negare che anche l'ambito manifatturiero sia stato investito, seppure con maggiori difficoltà rispetto a quello agricolo, da concreti interventi di sviluppo che testimoniano l'impegno del governo sabaudo in direzione di una crescita complessiva. A calamitare le attenzioni e le premure del ministro, infatti, non furono solo la produzione di grano e la promozione di colture specializzate come l'ulivo, il gelso, la robbia o la roccella<sup>1104</sup>, ma anche l'impianto di manifatture locali.

Il programma di politica economica di Bogino era di matrice mercantilistica, orientato innanzitutto alla riduzione e al successivo divieto di tutte le importazioni, dunque alla più stretta disciplina della produzione, alla concessione a privati di esenzioni e privilegi e alla creazione di industrie di Stato. Compito del viceré doveva dunque essere quello di "favorire, e proteggere" le manifatture esistenti, "e quelle altre che potessero intraprendersi col tempo"<sup>1105</sup>.

A metà degli anni Sessanta le attività industriali di qualche rilievo presenti in Sardegna riguardavano le minerarie, l'estrazione del sale, la lavorazione del tabacco e, in secondo luogo, la fabbrica di polveri piriche<sup>1106</sup>. Assieme all'esportazione di grano, formaggio e tonno, esse costituivano i principali cespiti delle casse regie<sup>1107</sup>.

Pur con qualche pregiudizio sull'indolenza dei sardi, Des Hayes era consapevole che un forte freno alla loro intraprendenza veniva dalla "mancanza de' fondi propri"<sup>1108</sup>. Ai dispacci ministeriali recanti progetti di sviluppo economico non sempre rispondeva con entusiasmo e adesione. Così fece, per esempio, quando Bogino, vista l'ottima qualità del grano sardo, gli propose di costruire mulini a vento e forni pubblici per promuovere la produzione locale e il commercio della pasta, "onde vieppiù scemare il numero d'uomini, che s'impiega in questi lavori"<sup>1109</sup>. Des Hayes la reputò una soluzione troppo costosa e dannosa, perché avrebbe tolto il lavoro alle quasi tre

---

<sup>1104</sup> Nell'estate del '68 furono piantati con successo più di mille gelsi neri importati dal Piemonte (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 1 giugno 1768).

<sup>1105</sup> *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes*, cit., *Politico*, par. 39.

<sup>1106</sup> Di scarso valore era il cappellificio di Cagliari, ma Bogino insisteva perché se ne impiantasse uno anche a Sassari (AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, 29 luglio 1767. Cfr. anche *Istruzioni a Voi Conte Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes*, cit., *Politico*, par. 38). Dal 1767 al 1769 sarebbero così state aperte una fabbrica di cappelli a Sassari e una di sapone a Cagliari, mentre quelle per la lavorazione della lana avrebbero avuto scarsi risultati.

<sup>1107</sup> S. Pira, *Il commercio del sale sardo nel Settecento: dal Mediterraneo all'Atlantico (1700-1760)*, in S. Pira (a cura di) *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, AM&D, Cagliari 1997, p. 200. Si ricordi che le finanze regie erano alimentate anche dal donativo, dalla vendita di titoli nobiliari e cavallereschi e di feudi, dalla riscossione dei dazi d'entrata e uscita dal regno, dall'affitto delle peschiere.

<sup>1108</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, 9 ottobre 1767.

<sup>1109</sup> L'esempio napoletano, e ancor di più quello genovese, gli avevano mostrato che i profitti che se ne traevano, addirittura importando il grano, erano molto alti (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 1 giugno 1768). Il fatto era che in Sardegna il prezzo finale della pasta era molto superiore che a Genova o a Napoli, e questo sia a causa del sistema di macinazione del grano e separazione della crusca dalla farina, per cui non si produceva più di uno starello di grano al giorno, sia per la lavorazione manuale della pasta.

mila donne che si occupavano della produzione della pasta, e che, disoccupate, si sarebbero presumibilmente date alla questua<sup>1110</sup>.

Spesso la sua profondità d'analisi lo spingeva ad anteporre gli interessi politici a quelli economici. Come fece dinnanzi alla proposta di un tale Paolo Molinas di Tempio e di un mercante francese per realizzare un magazzino di vettovaglie a Terranova, utile al rifornire l'armata francese presente in Corsica<sup>1111</sup>: i vantaggi di cui aveva parlato l'intendente Vacha, in primo luogo nella lotta al contrabbando, per il viceré non erano tali da "superare i motivi politici, che si hanno a non permetterla"<sup>1112</sup>. Quell'atteggiamento di riguardo nei confronti dei francesi<sup>1113</sup>, infatti, poteva suscitare attriti con Londra che, tra l'altro, aveva investito nel povero settore metallurgico sardo<sup>1114</sup>. Un magazzino di quel tipo sarebbe stato illegale, perché, proprio per prevenire i contrabbandi, se ne era vietata la costruzione entro le cinque miglia dalle cale, spiagge e porti non abilitati all'imbarco di granaglie<sup>1115</sup>. L'opposizione di Des Hayes fu inutile, come poté constatare passando per Terranova durante la visita.

Durante il quadriennio di Des Hayes, tutto sommato, il ministro poteva dirsi soddisfatto dei risultati che si stavano raggiungendo. Da una *Memoria rimessa a S.M.* il 2 febbraio del '68 risulta che, nonostante le spese, le finanze regie erano aumentate grazie al commercio e all'industria, e tra le attività che avevano fatto registrare i migliori incassi vi erano quella estrattiva del sale, le miniere di piombo, la fabbrica delle polveri e l'azienda del tabacco<sup>1116</sup>.

Nell'isola vi erano diverse saline<sup>1117</sup>. Oltre quella di Cagliari, ne erano sorte a Iglesias, Oristano e Sassari. Concesse in appalto a dei privati secondo il sistema dell'arrendamento, erano obbligate per contratto – a eccezione di quella turritana – a rifornire solo le città e le ville vicine. Di quella di Carloforte<sup>1118</sup>, proprietà del duca di San Pietro, il fisco era riuscito a garantirsi un terzo del

---

<sup>1110</sup> Ivi, vol. 295, 1 luglio 1768.

<sup>1111</sup> Ivi, 18 novembre 1768.

<sup>1112</sup> *Ibidem*.

<sup>1113</sup> Per i rapporti tra la Sardegna e la Francia si rimanda ad A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 55-64. Per la sua strategica posizione geografica, l'isola entrò a far parte dei disegni politici della Francia a partire dal Cinquecento.

<sup>1114</sup> M. V. Sanna, *Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda. Commercio e imprese dal passaggio dell'isola ai Savoia (1720) alle riforme degli anni Venti dell'Ottocento*, tesi di Dottorato, relatori F. Manconi, G. Mele, Università di Cagliari, a.a. 2006-2007, p. 190. Nell'isola era sorta una società anglo-tedesca-svedese che impiantò l'attività di estrazione e fusione dei metalli.

<sup>1115</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza coi particolari*, serie C, vol. 12, *Promemoria alla Regia Segreteria di Stato per gli affari esterni*, 5 dicembre 1768.

<sup>1116</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, *Memoria rimessa a S.M. li 2 febbraio 1768*.

<sup>1117</sup> M. V. Sanna, *Diaspore mercantili*, cit., pp. 60-105.

<sup>1118</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, 7 ottobre 1767.

prodotto, e il governo pensava di acquistare quella di Terranova, del marchese di Villamarina, che sembrava intenzionato a disfarsene<sup>1119</sup>.

Per potenziare il commercio del sale, nell'estate del '67 furono inviate nell'isola decine di "forzati" che avrebbero lavorato alla sua estrazione e alla riparazione della strada che conduceva alla salina di Cagliari<sup>1120</sup>. Per la sorveglianza dei carcerati, Des Hayes suggerì, con successo, di costituire una compagnia leggera di circa una cinquantina di uomini<sup>1121</sup>. La scelta dei "forzati" rientrava all'interno di una più ampia strategia volta a eliminare uno dei principali ostacoli al progresso del commercio in Sardegna: la scarsa densità di popolazione, dunque della forza motrice dell'economia. Le politiche di ripopolamento si dispiegarono su più fronti<sup>1122</sup>. L'Intendenza generale aveva individuato alcuni ricchi appaltatori isolani in grado di investire capitali nell'acquisizione di feudi e di titoli nobiliari, con i quali aveva concordato progetti di ripopolamento in aree disabitate<sup>1123</sup>. Nella stessa direzione andavano alcune misure tese ad abbattere la delinquenza e la criminalità. L'indulto concesso con l'editto del 23 agosto 1767 rientra pienamente in quest'ottica: mettere a disposizione dell'economia sarda nuove forze umane<sup>1124</sup>. Lo stretto legame tra una migliore amministrazione della giustizia e un maggiore rendimento produttivo nell'isola sarebbe stato sviluppato da Gemelli nel *Rifiorimento della Sardegna*, opera considerata il manifesto del riformismo boginiano<sup>1125</sup>.

Dal ministro giunse poi la proposta di destinare a quei lavori anche tutti i mendicanti, vagabondi e oziosi rilasciati dalle sovraffollate carceri piemontesi, purché in buona salute e non rei di delitti<sup>1126</sup>. Scrivendo da una corte lontana, Bogino riceveva e avanzava ipotesi che solo chi si trovava nell'isola poteva valutare in tutta la loro fattibilità. L'intendente, per esempio, ne

---

<sup>1119</sup> Analizzato a Torino un campione del sale di Terranova, si scoprì essere di qualità superiore persino a quello di Cagliari.

<sup>1120</sup> L'idea di impiegare i "forzati" era giunta dal sottotenente De Buttet dopo la sua visita alla miniera e alla fonderia di Villacidro. Il ministro rispose però di non poterne dare "in lontananza [...] verun accertato giudizio, dovendo parlare con chi è sopra luogo, per riconoscere, e concertare ciò, che sia, o no attuabile, e dare in conseguenza i passi occorrenti" (AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 10, 15 luglio 1767). Il referente in questione non era il viceré, ma l'intendente generale Vacha, che ritenne ottima l'idea di servirsi dei carcerati, e la proiettò anche nel lavoro delle saline.

<sup>1121</sup> ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 294, 14 agosto 1767.

<sup>1122</sup> Queste andavano dagli incentivi ai matrimoni alla parificazione delle condizioni fiscali tra nubili e coniugati, alla ristrutturazione delle torri costiere, sino ai tentativi di popolamento di vaste aree disabitate.

<sup>1123</sup> Sui progetti di ripopolamento, cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., p. 79 e sgg.; A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Cedam, Padova 1962, p. 53 e sgg.

<sup>1124</sup> Il provvedimento entrò in vigore in ritardo, il 4 novembre successivo. Per questo con biglietto dell'8 dicembre il sovrano concesse una proroga di altri tre mesi, operativa dal 23 febbraio del '68, pubblicata con pregone del 17 gennaio 1768.

<sup>1125</sup> G. De Giudici, *Interessi e usure*, cit., p. 25.

<sup>1126</sup> Potevano essere dotati di una paga e di pane accordato ai soldati della compagnia leggera, oltretutto di un uniforme. Questa misura sarebbe stata doppiamente vantaggiosa: da una parte consentiva di "sradicare [...] un genere di persone, che riesce d'aggravio, e pericoloso alla società", dall'altro avrebbe fornito nuove "braccia lavoratrici" e, "col mezzo di matrimoni", favorito l'aumento della popolazione (AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, 4 novembre 1767).

ridimensionò le ambizioni nell'ampliamento di tutte le saline del regno. Se gli anni Settanta coincisero "con la fase di massimo assoluto della domanda estera di sale sardo e, conseguentemente, del reddito delle saline", era anche vero che le finanze del regno non erano in grado di sostenere ulteriori investimenti<sup>1127</sup>. Quegli anni, inoltre, corrisposero "anche al massimo livello di sfruttamento del sistema e non era pensabile che la produzione potesse continuare a crescere al prezzo di ulteriori aggravii delle comandate", vale a dire delle *corvée* degli abitanti dei villaggi più prossimi. Fu proprio Des Hayes a registrare, durante la visita, lamentele per il comandamento del sale, avvertito sempre più come ingiusto e gravoso.

Negli anni Sessanta, un buon successo si registrò anche nel potenziamento delle attività minerarie<sup>1128</sup> e nell'incremento della produzione delle polveri piriche, ritenute dal ministro superiori a quelle fabbricate in Piemonte e addirittura paragonabili a quelle di Berna<sup>1129</sup>. Il pregone pubblicato il 12 febbraio 1770 rientrava proprio in quest'ultima iniziativa: promuovere l'estrazione del salnitro, quel nitrato di potassio utilizzato nella preparazione delle polveri<sup>1130</sup>.

Non meno soddisfacente si era rivelato il commercio del tabacco coltivato e lavorato nell'isola. Vi erano piantagioni a Sassari, Iglesias e Sant'Antioco, e nell'autunno del '67 Bogino pensò di realizzarne una anche nell'isola dell'Asinara<sup>1131</sup>. A Torino si riponevano grandi aspettative su questa fabbrica che aveva contratti di vendita con Parma, Mantova e Genova. Nel desiderio di indurre anche i sardi ad acquistare il tabacco manifatturato in Sardegna, Bogino incaricò il vicedirettore generale dell'azienda di "migliorare" quelli locali assecondando "il gusto della nazione"<sup>1132</sup>. Un ammodernamento nella lavorazione si ebbe con l'introduzione, nel 1769, di una macchina per il taglio delle foglie<sup>1133</sup>. Ma il vero passo in avanti era stato fatto nel 1752, quando dal sistema dell'appalto si era passati alla gestione diretta. Da allora le entrate della gabella del tabacco registrarono un forte incremento<sup>1134</sup>.

---

<sup>1127</sup> M. V. Sanna, *Diaspore mercantili*, cit., p. 81.

<sup>1128</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, 3 luglio 1767.

<sup>1129</sup> Ivi, vol. 10, inventariato, *Pro Memoria rimesso al Sig. Intendente generale di Sardegna Giaime gli 11 dicembre 1770*.

<sup>1130</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 13 febbraio 1770, con cui si prescrivono diverse provvidenze riguardanti la raccolta del salnitro*, in Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo I, tit. XI, ordinaz. XXX.

<sup>1131</sup> AST, *Paesi, Sardegna, atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale*, serie B, vol. 6, inventariato, 7 ottobre 1767. Il ministro portò alla luce anche numerose coltivazioni illecite, soprattutto di proprietà di ecclesiastici. Proprio nel 1767 ne venne scoperta una nel monastero di Santa Chiara, a Sassari. Da allora aveva imposto di vigilare "sia sulla medesima, che sulle altre case religiose" (Ivi, 18 novembre 1767). Qualche anno dopo venne scoperto invece il contrabbando effettuato dal prete Solinas di Sorso (Ivi, vol. 8, 17 maggio 1769).

<sup>1132</sup> Ivi, vol. 6, 4 novembre 1767.

<sup>1133</sup> Ivi, vol. 8, 17 maggio 1769.

<sup>1134</sup> Dal 1721 al 1758 il reddito ammontava a 28.294 lire, mentre dal 1759 al 1827 era pari a 184.153 lire (cfr. M. V. Sanna, *Diaspore mercantili*, cit., pp. 170- 179).



## Conclusioni

Il 18 ottobre 1771, dopo quattro lunghi anni trascorsi in Sardegna, Des Hayes s'imbarcò per Nizza lasciando il governo dell'isola nelle mani del suo successore, il viceré conte di Robbione. Giunse a Torino l'11 novembre, e qualche giorno dopo ricevette la nomina regia a Grand'Ospedaliere della Sacra Religione e ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro<sup>1135</sup>.

Carlo Emanuele ne aveva tanto apprezzato il "singolare zelo", la "esattezza", le "virtuose qualità, di prudenza, fermezza, valore ed ottimo discernimento" nel governo dell'isola, oltretutto nella precedente carriera militare e negli impieghi a corte, che già qualche mese prima del suo congedo gli aveva conferito la carica di primo gentiluomo di camera<sup>1136</sup>. Non era un altro incarico politico o dirigenziale, ma una mansione che lo rendeva uno dei suoi più stretti collaboratori.

La permanenza di Des Hayes in quella terra lontana era cessata in un momento estremamente delicato della politica boginiana: l'editto che istituiva i consigli comunitativi in ogni villaggio sardo era stato appena emanato (24 settembre 1771), il più duro colpo al baronaggio sardo era stato vibrato, e a Cagliari come a Torino era vivo il timore di una generale contestazione dello stamento militare.

Certo, si è visto, quell'editto destinato a porre un "argine alle oppressioni, ed aggravii de' baroni e reggidori"<sup>1137</sup> si era basato sul progetto torinese, decisamente meno audace e aggressivo rispetto a quello elaborato in Sardegna e difeso dallo stesso viceré che, in quell'occasione, si era fatto promotore di misure di maggior forza antifeudale rispetto a quelle suggerite dal ministro. A Cagliari, era stata l'attenta analisi delle condizioni dell'isola ad aver ispirato misure più rigide.

Al centro della politica sabauda di quegli anni era stata dunque la tutela di vassalli e comunità, da inserire in un più ampio disegno riformista che mirava a un accentramento amministrativo e all'affermazione dell'autorità regia. Tutt'altro che blanda o arrendevole come hanno sostenuto alcune autorevoli voci del dibattito sul riformismo sabauda<sup>1138</sup>, la politica di Bogino nei confronti della feudalità non rinunciò a misure tese a intaccare i privilegi dell'aristocrazia sardo-iberica.

Si è però tentato di dimostrare, e lo diciamo con Ricuperati, che a questa politica non poteva essere richiesta "la radicalità antifeudale della rivoluzione"<sup>1139</sup>. In quegli'anni nessuno a Torino

---

<sup>1135</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 14, 27 novembre 1771, lettera di Bogino al conte di Robbione.

<sup>1136</sup> Avrebbe dovuto sovrintendere all'andamento della casa reale con l'annuo stipendio di mille e ottocento lire (AST, *Controllo finanze, Patenti, (1717-1801)*, De Hallot Des Hayes, 29 marzo 1771).

Gli venne assegnato l'annuo stipendio di mille e ottocento lire.

<sup>1137</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Corrispondenza col Viceré*, serie A, vol. 14, 13 novembre 1771, lettera di Bogino al conte di Robbione.

<sup>1138</sup> Penso a Francesco Loddo Canepa per esempio, o a Franco Venturi e Carlino Sole.

<sup>1139</sup> G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, cit., p. 189.

come a Cagliari aveva avanzato un'astratta critica alle prerogative cetuali, ma solo la necessità di razionalizzare, normalizzare il sistema sociale e giuridico dell'aristocrazia isolana. E gli obiettivi sono risultati evidenti: tentare di delimitare la giustizia baronale per sovrapporvi quella regia; di promuovere, al posto della nobiltà di sangue, una nobiltà di servizio plasmata dall'ideologia del governo; infine tentare di colpire quei nobili e cavalieri responsabili di azioni turpi e indecorose dettate non tanto dalla miseria, come rilevò proprio Des Hayes durante la visita del regno, quanto da un complesso di valori che favoriva la sfida per l'onore, la competizione per il monopolio delle cariche all'interno delle ville, il favoritismo, lo spirito di vendetta.

Su quest'ultimo aspetto, a dire il vero il più preoccupante per le negative ricadute anche sul piano della tranquillità pubblica, era intervenuto il reggente Della Valle con un articolato progetto volto a disciplinare e nello stesso tempo contenere il ceto nobiliare sia attraverso la presentazione dei titoli, sia con la pena dell'infamia per tutti i nobili rei di qualche delitto. Se non si andò oltre la fase progettuale era stato per l'opposizione di Des Hayes che, nel giudicare troppo audaci e rischiosi quei contenuti, era riuscito a convincere il ministro a non farne una legge.

Ma è proprio questo il profilo che più e meglio ha evidenziato la prassi di governo del viceré: vale a dire un'instancabile e illuminata cautela, frutto dell'adozione della ricerca sul campo quale strumento politico utile a scalzare pregiudizi e preconcetti, ed evitare, così, interventi dovuti a decisioni aprioristiche. La visita al regno rientrò proprio in questo suo approccio pragmatico, e uno dei risultati fu l'aver aggiornato o riformulato il quadro sociale sino allora accettato negli uffici sardi e torinesi. Manno aveva giustamente osservato che con lui "si accrebbe il novero di quei viceré ch'ebbero fra noi maggior voce di perspicacia e di prudenza di Stato"<sup>1140</sup>.

Il viceré non agì mai in modo preconcetto. Così, attento anche a non alterare la posizione dell'isola nello scacchiere internazionale, a costo di far prevalere gli interessi politici su quelli economici, evitò accuratamente di suscitare attriti con le potenze straniere e soprattutto con la Francia, che da quando nel 1768 aveva sottratto la Corsica a Genova era divenuta una vicina di casa piuttosto scomoda<sup>1141</sup>.

Si mosse nell'isola col suo bagaglio di conoscenze ed esperienze maturate in terraferma prima del vicereame. Pur non avendo potuto ricostruire il suo percorso di formazione culturale, dai suoi numerosi carteggi emerge una certa familiarità con i grandi temi dibattuti proprio in quegli anni in ambito illuministico. Spettò a lui affrontare una serie di problemi specifici di quella seconda metà del Settecento: dalla riconsiderazione critica del ruolo della nobiltà e del clero all'interno dello

---

<sup>1140</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., p. 368.

<sup>1141</sup> Si è detto che in quegli anni il fenomeno del contrabbando nel nord della Sardegna ebbe una preoccupante impennata, e in parte ciò era dovuto proprio alla presenza della Francia in Corsica.

Stato, ai fidecommessi, a una religiosità più “regolata”, sino a trattare dell’usura, di una nuova monetazione, della privatizzazione delle terre, della libertà del commercio del grano.

Venne inviato nell’isola a realizzare una politica che in tutte le sue diramazioni e applicazioni esprimeva il medesimo istinto riformista presente nel resto della penisola e d’Europa: una politica però difficile e ambiziosa, che non escludeva l’eventualità di serie frizioni con i ceti colpiti dalle riforme. Se a Torino non si fosse stati certi della sua attenzione agli esatti problemi teorici e pratici che essa comportava, di certo non sarebbe stato deputato alla carica viceregia. Si è detto, infatti, dell’estrema cura riposta dal sovrano e dal ministro nella scelta dei funzionari destinati al governo dell’isola, scelta prettamente meritocratica. È dunque lecito pensare che Des Hayes fosse stato nominato per zelo, intelligenza politica e avvedutezza, e tali sarebbero stati i suoi attributi durante il quadriennio in Sardegna, confermando che la fiducia del sovrano era stata ben riposta.

Certo è che anche un’altra riforma centrale del riformismo boginiano, vale a dire il riassetto dei consigli cittadini predisposto con lo stesso editto del ‘71 che istituiva i Consigli comunitativi, in parte si basò proprio sulle informazioni da lui prese durante la visita del regno<sup>1142</sup>. L’intento del governo era stato chiaro: smantellare le autonomie cittadine e i loro privilegi particolaristici, procedere a un rigido controllo delle loro finanze attraverso una verifica generale di tutte le voci di spesa, e riordinare gli uffici civici.

Non sembra il caso di calcare la mano su un tema già ampiamente trattato dagli storici<sup>1143</sup>. Qui si vuol solo richiamare l’attenzione sulla preziosa collaborazione di Des Hayes nella fase di progettazione: erano state le sconcertanti malversazioni riscontrate di passaggio nelle città del regno a fare di quella riforma un impegno ormai improrogabile<sup>1144</sup>. Così a Sassari, città che aveva grossi

---

<sup>1142</sup> Il sistema vigente nelle sette città regie dell’isola, Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa, Castelsardo e Iglesias, era rimasto pressoché immutato dai tempi delle istituzioni aragonesi. Dal ‘71 i consigli cittadini vennero uniformati a quelli piemontesi.

<sup>1143</sup> Sull’argomento si rimanda a G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit., pp. 115-117; C. Sole, *La Sardegna sabauda*, cit., pp. 143-146; M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, op. cit., p. 103 e sgg.; A. Girgenti, *La storia politica nell’età delle riforme*, pp. 103-105. Il progetto del ‘71 prevede un controllo sin dalla formazione dei consigli, con drastica riduzione del numero dei membri. Abolite le assemblee generali, la loro autorità passò nelle mani dei nuovi istituti amministrativi composti da nove membri nel caso di Cagliari e Sassari e sei nelle altre città. I criteri d’immatricolazione furono inediti, poiché, in luogo della tradizionale distinzione della popolazione urbana in cinque classi, ora si stabilirono solo tre “tre ordini, o classi di persone” da cui scegliere i consiglieri: nobili, cavalieri e laureati appartenevano alla prima classe, notai, procuratori e negozianti alla seconda, e infine mercanti, bottegai e liberi esercenti alla terza. In questo modo il governo optava a “favore d’un ceto curiale medio, colto ma subalterno e fedele esecutore delle sue direttive, spoglio di quel prestigio e di quel seguito che avrebbero potuto esser forieri di turbolenze popolari” (M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., p. 104). Fu proprio questa nuova immatricolazione a suscitare immediate proteste, soprattutto a Sassari (ASC, *Segreteria di Stato*, serie II, vol. 1739, *Pubblicazioni di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative. Scioglimento di dubbi insorti nell’applicazione delle medesime. Proposte, osservazioni ed emendamenti delle stesse leggi. Istruzioni diverse. Dal 1737 al 1784*, pezza n. 18, *Lettera di vari Cavalieri nobili di Sassari al Viceré per ottenere l’esclusione dei laureati dalla prima classe del Consiglio di città contro il disposto dell’Editto 24 settembre 1771 concernente il nuovo regolamento delle comunità: e successiva risposta del viceré*, 29 novembre e 11 dicembre 1771).

<sup>1144</sup> Erano troppe le irregolarità a Sassari, Oristano, Bosa, Alghero e Iglesias rispetto alle norme fissate nel 1764. Al ministro e al viceré i loro bilanci dei redditi e delle spese continuavano ad apparire quasi sempre fallimentari e mal

problemi finanziari<sup>1145</sup>, a Bosa, dove il numero dei giurati non era ancora stato ridotto come previsto dal regolamento regio del '66<sup>1146</sup>, ma anche ad Alghero, Oristano e Iglesias<sup>1147</sup>.

Se fu abile nel tradurre in concreti interventi di riforma le aspettative e le volontà di Bogino, nondimeno il viceré ebbe la capacità di interpretare il suo ruolo in maniera più autonoma: la solerte applicazione delle direttive torinesi non gli impedì, soprattutto negli ultimi anni, di difendere i progetti elaborati nell'isola e di avanzare proposte d'intervento fondate su una più esatta conoscenza della realtà sarda, come nel caso dei Consigli comunitativi.

Certo non sempre i suggerimenti studiati a Cagliari trovavano a Torino una calorosa accoglienza. Ma ciò che preme evidenziare è l'atteggiamento politico di Des Hayes, viceré patrocinatore di iniziative locali. Attorno a lui, un seguito di magistrati e burocrati sardi abili e competenti partecipava attivamente alla politica di riforme. Giuseppe Cossu, Pietro Sanna Lecca, Gavino Cocco e Francesco Pes, per fare qualche nome, analizzarono i problemi della loro isola, trasferirono nell'azione burocratica idee e convinzioni maturate dalla loro diretta esperienza, infine spesero le proprie energie per attuarle nel territorio.

“La teoria che un ristretto gruppo di ministri e funzionari abbia elaborato e diretto dagli uffici di corte progetti e iniziative governando province sottomesse e sudditi succubi” non solo, come ha scritto Tore, “appare [...] sempre meno credibile”, ma va rovesciata<sup>1148</sup>. È risultato sin troppo evidente, almeno per gli anni 1767-'71, che fu lo stesso Bogino a concedere più spazio all'iniziativa personale di Des Hayes come dei suoi subalterni sardi, accogliendone pareri e valutandone proposte. È emersa una realtà che contrasta con le interpretazioni che privilegiano le funzioni dirigistiche di Torino – quel “riformismo sardo calato paternalisticamente dall'alto” di cui ha scritto Sole – e che invece esalta la capacità di Bogino di instaurare un dialogo su diversi canali, pur non venendo mai meno al proprio ruolo di attento supervisore.

Era sempre viva la volontà di ottenere il consenso dei funzionari e magistrati come della nobiltà, del clero e dei ceti locali, ed era stato lo stesso viceré ad aver più volte ricordato quanto sarebbe stato aleatorio ammodernare gli assetti isolani senza aver riguardo delle loro istanze. Di

---

costruiti, talvolta addirittura falsi, mentre il sistema delle imposte civiche e l'azienda annonaria erano in balia di gestori corrotti e disattenti.

<sup>1145</sup>La città non aveva ancora estinto un debito contratto nel '64 con le casse regie per l'acquisto di grano (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 962, lettera ai consiglieri di Sassari, 29 marzo 1768). Per evitare l'aumento di conti scoperti, Des Hayes aveva ordinato la sospensione dei salari ai consiglieri e impiegati della città, proprio come aveva suggerito il ministro qualche tempo prima (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, vol. 295, lettera di Des Hayes a Bogino, 28 luglio 1769). Ma gli “inconvenienti” in quell'amministrazione non vennero meno, come il viceré constatò nell'aprile del '70: il consiglio dimostrava una cronica lentezza nella spedizione degli affari civici, nell'imposizione delle tasse sui generi alimentari, nella gestione dell'azienda frumentaria, e degli altri redditi, e infine la segreteria gli era sembrata assolutamente “mal regolata”.

<sup>1146</sup>I consiglieri, pur di “isfuggire questo da lor riputato sfregio”, avevano preferito ridursi lo stipendio “a favore del pubblico”, e Gavino Cocco approvò il loro gesto (*Relazione della Visita generale del Regno*, cit., p. 377).

<sup>1147</sup>Ivi, pp. 132-136.

<sup>1148</sup>G. Tore, *Viceré, segreterie*, cit., p. 293.

quella realtà politica, dunque, Des Hayes colse la validità e l'efficacia, pure a costo di scontrarsi col ministro.

A caratterizzare la sua attività di governo furono anche una grande clemenza e umanità nel trattamento di rei e detenuti, di cui non mancò di dar prova in ogni occasione<sup>1149</sup>. Certo ricorse comunque a una legislazione penale dai contenuti decisamente arretrati, distanti dall'illuministica condanna della tortura e della pena di morte, ma ancora rintracciabili nelle codificazioni di altri Stati della penisola<sup>1150</sup>. In questo senso, nel tentativo di rivalutare la politica riformistica in Sardegna, l'unico "riformismo senza riforme" di cui a mio avviso si dovrebbe parlare è proprio quello applicato all'ambito penale sardo del Settecento, come ha suggerito Mario da Passano<sup>1151</sup>. Stando però agli anni in esame, l'immobilità legislativa in questo campo non era tanto da addebitare alla preoccupazione di indisporre i feudatari, soprattutto quelli residenti in Spagna", con le gravi "complicazioni internazionali" che sarebbero seguite per aver violato la «costituzione» del regno<sup>1152</sup>. Se così fosse stato, forse nessun editto sui consigli comunitativi sarebbe mai stato emanato. Sembra piuttosto che, nel pensare concretamente come rimediare ai mali dell'amministrazione della giustizia criminale, pesarono le differenze di vedute tra Cagliari e Torino. Ce ne hanno dato conferma i risultati di una giunta presieduta da Des Hayes nel 1770, che ancora una volta trasmisero a Bogino valutazioni più moderate di quelle invalse presso il Supremo Consiglio. In quel campo, nessuna novità degna di riguardo si registra in questi anni, come in quelli successivi. Sino all'Ottocento le misure prese furono "molto parziali e frammentarie"<sup>1153</sup>.

Des Hayes fu anche uno dei pochi viceré sabaudi che prese a cuore tutti i problemi importanti dell'isola, e il suo interesse si estese sino alle questioni igienico-sanitarie. Si dovettero a lui, infatti, i primi provvedimenti in materia di igiene urbana e di pubblica sanità dai tempi di Rivarolo<sup>1154</sup>. Questo lo scopo del pregone del 2 marzo 1769, contenente anche misure tese a

---

<sup>1149</sup> Ammetteva il ricorso alle punizioni più dure, ossia quelle "atte al terrore, e al contegno", per esempio "colla fame", ma sempre "moderatamente" e "senza recedere da quella carità, e umanità, che anche verso i delinquenti si deve osservare" (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 963, 3 marzo 1769). Proprio con questo obiettivo, nel 1771 fece trasferire l'ospedale dei "forzati" in un luogo più sano e arieggiato, e lo dotò di un medico (Ivi, vol. 965, 15 maggio 1771).

<sup>1150</sup> A proposito dei tentativi di codificazione effettuati al di fuori del regno di Sardegna, Furio Diaz riconosce la presenza di limiti invalicabili del riformismo settecentesco proprio per la discrasia tra riforme politiche ed economiche da una parte, e riforme giuridiche dall'altra (Diaz F., *La "Leopoldina". Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1996, pp. 84-98). In diversi casi, i tentativi di codificazione non si concretizzarono in testi definitivi di nuova efficacia legislativa.

<sup>1151</sup> M. da Passano, *Riformismo senza riforme*, cit.

<sup>1152</sup> Ivi, p. 235.

<sup>1153</sup> Ivi, p. 233. Per delle "riforme globali e sistematiche" si dovette attendere l'istituzione delle prefetture (1807), la promulgazione del codice feliciano (1827) e l'abolizione delle giurisdizioni feudali (1836).

<sup>1154</sup> Nel 1770 intimò ai consiglieri di Alghero di costruire gli acquedotti e realizzare delle "opere necessarie per gettarvi le immondezze" (ASC, *Segreteria di Stato*, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, vol. 964, 2 luglio 1770).

ricostruire o ristrutturare le case fatiscenti nel quartiere di Castello a Cagliari<sup>1155</sup>. Il pregone del 2 aprile 1771 ritornò sulla questione ordinando la pulizia dei pozzi pubblici e delle fonti, e imponendo ai trasgressori una multa che in parte sarebbe stata destinata a ospedali e monti granatici<sup>1156</sup>.

Infine non va dimenticato che durante il suo vicerego si realizzarono i lavori di *restyling* del palazzo viceregio di Cagliari: l'iscrizione sulla lapide marmorea posta nel prospetto dell'edificio sopra il portale d'ingresso indica il 1769 quale anno di ricostruzione di quella facciata principale<sup>1157</sup>.

Molto apprezzato dai sardi, il suo nome, ricorda Manno, “rimase in ispecial riverenza” tra loro<sup>1158</sup>. Dalle questioni più grandi e spinose a quelle di minore levatura, il viceré trasfuse energie e valide competenze in quegli anni centrali della politica riformistica. Dalla corrispondenza col ministro si evince una continua contrattazione per attuare le riforme, spesso andate a buon fine per merito dello stesso viceré che esortava alla prudenza e alla moderazione.

Certo Bogino non capovolse la realtà sarda, non impresse un nuovo volto all'isola trasformandone assetti e ordinamenti, ma senza dubbio promosse una generale ristrutturazione di ogni reparto, e qualche volta lo fece con delle modalità che, si è visto, adottarono toni aggressivi e scatenarono dure reazioni (penso alla risposta della feudalità all'editto sui consigli comunitativi). E che di progressi si possa parlare, è risultato evidente dalla rilettura della *Relazione* della visita, che ha consentito di evidenziare i miglioramenti piuttosto che il persistere di uno stato di diffusa arretratezza com'è stato detto sin'ora.

L'elasticità del concetto di riformismo boginiano, aperto di volta in volta a valutazioni ora positive, ora negative, non può, dunque, se non obbligare ad approfondimenti ricostruttivi: i “limiti”, meglio ancora il mancato compimento di alcune proposte di riforme strutturali non devono

---

<sup>1155</sup> Vi incluse anche il divieto di gettare il pattume nelle strade, di “spiumacciare volatili dalle finestre, né sulle piazze pubbliche”, e infine l'obbligo per ogni padrone di casa di tenere pulita la parte di strada antistante il proprio portone d'ingresso (cfr. *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 2 marzo 1769, con cui inseguendo l'ordine dato da S.M. con carta Reale de' 30 precedente gennaio si prescrivono diverse provvidenze per la riedificazione delle case distrutte, o dirotte nel castello di Cagliari, e pel dovuto riparo di quelle, che minacciano rovina, come pure per mantenere la pulizia in tutta la detta città, e ne' borghi della medesima*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo II, tit. XVII, ordinaz. II).

<sup>1156</sup> *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 2 aprile 1771*, cit., parr. 33-36. Un paragrafo di quest'ultimo pregone riguardava anche la distillazione e la vendita di acquavite e di liquori: si proibì “a qualsivoglia fabbricatore, ed anche rivenditore [...] di alterargli, o comunque mischiarvi delle materie dannose alla pubblica sanità” (Ivi, par. 32). Nuove misure furono prese nel successivo *Pregone del Viceré conte Des Hayes de' 10 luglio 1771 riguardante la distillazione, e vendita dell'acquavita, il manifesto, e le istruzioni del proto medicato per la qualità, e visita di essa; quali manifesto, ed istruzioni sono rapportate dopo lo stesso pregone*, in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., tomo II, tit. XVI, ordinaz. IX. Si ricordi che prima di Des Hayes solo il viceré Emanuele di Valguarnera, nel 1750, aveva affrontato questa materia.

<sup>1157</sup> Quell'intervento di ristrutturazione portò all'accorpamento dei diversi edifici che formavano la residenza vicereale in un'unica facciata con il portale e la scalinata a doppia rampa (M. Schirru, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo*, tesi di dottorato, relatore Giorgio Cavallo, Università di Cagliari, XX ciclo, p. 76). Il progetto fu affidato con tutta probabilità all'ingegnere Antonio Saverio Belgrano di Famolasco. Richiamato in Piemonte nel luglio 1769, questo non poté però dirigere i lavori e il cantiere fu ereditato dal successore, l'ingegnere Francesco Domenico Perini.

<sup>1158</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., p. 403.

scoraggiare i giudizi che tengano conto di ciò che, nonostante tutto, era stato corretto, migliorato, potenziato.

## Scheda bibliografica

### Fonti archivistiche

#### Archivio di Stato di Cagliari:

- Segreteria di Stato, serie I, vol. 6, Regie Provvisioni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 7, Regie Provvisioni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 8, Regie Provvisioni
  
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 29, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 30, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 31, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 33, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 34, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 35, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 36, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 37, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 38, Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni
  
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 294, Registro dei dispacci di corte
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 295, Registro dei dispacci di corte
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 296, Registro dei dispacci di corte
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 297, Registro dei dispacci di corte



- Segreteria di Stato, serie I, vol. 962, Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 963, Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola
- Segreteria di Stato, serie I, vol. 964, Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola
  
- Segreteria di Stato, serie II, cat. XIV, vol. 1739, Pubblicazioni di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative. Scioglimento di dubbi insorti nell'applicazione delle medesime. Proposte, osservazioni ed emendamenti delle stesse leggi. Istruzioni diverse. Dal 1737 al 1784:

#### **Archivio nobiliare privato Balbiano Di Colcavagno, Torino**

- Prove di nobiltà, vita, e costumi del Sig. Conte D. Luigi Vittorio D'Hallot Des Hayes, 1747
- Duplicato di Prove di Nobiltà, Vita, e Costumi del Sign. Claudio D'Hallot Sign. Di Des Hayes, fatte avanti l'illustrissimi Sig. Conti Carlo Giuseppe di Ricaldone, e Carlo Emanuele Della Rocha Cavalieri de Santi Maurizio, e Lazzaro, e Commessarj da' S.A.R. Generale Gran Maestro deputati, 1702.
- Al Conte D. Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes, e di Dorzano mio cugino Cavaliere del Supremo Ordine della Santissima Nunziata, Cavaliee Gran Croce, Grande Ospidaliere, e Commendatore della Sacra Religione, ed Ordine Nostro Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, Torino, 2 marzo 1784

#### **Archivio di Stato di Torino**

- Archivio privato, Porporato, vol. 34, mazzo 6-7 Z, fascicolo 147
  
- Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, Parma, mazzo 1, fascicolo 6, inventariato
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 4, Viceré, mazzo 2, fascicoli 50, 52, 53, 56, 57, 58,
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 4, Viceré, mazzo 3, fascicolo 59.

- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 3-4, mazzo 1, non inventariato, fascicoli 27, 39,
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré, serie A, vol. 11
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré, serie A, vol. 12
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza col Viceré, serie A, vol. 14
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale, serie B, vol. 6, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale, serie B, vol. 7, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale, serie B, vol. 8, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale, serie B, vol. 9, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Corrispondenza con l'Intendenza generale, serie B, vol. 10, inventariato
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza, mazzo 3, inventariato, fascicoli 2, 3, 4, 5
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza, mazzo 4, inventariato, fascicolo 1
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere dei Governatori di Sassari, mazzo 1, inventariato
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere dei Governatori di Sassari, mazzo 2, inventariato
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli Arcivescovi di Cagliari, mazzo 2, inventariato

- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli Arcivescovi di Sassari, mazzo 1, inventariato
  
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Particolari, Lettere Sardegna, mazzo 12, inventariato
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Particolari, Lettere Sardegna, mazzo 13, inventariato
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Particolari, Lettere Sardegna, mazzo 14, inventariato
  
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere di Governatori e altri impiegati militari, mazzo 1, inventariato
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere delle città e delle ville del Regno (1720-1775), mazzo 1, inventariato
  
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Particolari, serie C, vol. 11, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Particolari, serie C, vol. 12, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Particolari, serie C, vol. 13, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Particolari, serie C, vol. 14, inventariato
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Particolari, serie C, vol. 15, inventariato
  
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza tenuta coll'Abate Sineo a Roma dalli 6 luglio 1769 alli 28 marzo 1770, serie K, vol. 2
  
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 6, Progetti per il miglioramento della Sardegna, mazzo 1, non inventariato, n° 26,
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 6, Progetti per il miglioramento della Sardegna, mazzo 2, non inventariato, n° 5

- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 6, Progetti per il miglioramento della Sardegna, mazzo 3, non inventariato, n° 1, 2, 3, 4,
  - Paesi, Sardegna, Politico, cat. 5-6, Cerimoniale, titoli, trattamenti, mazzo 1, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Politico, cat. 3-4, mazzo 1, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Politico, cat. 4, mazzo 2, inventariato
  - Paesi, Sardegna, Politico, cat. 4, mazzo 3, inventariato
  - Paesi, Sardegna, Politico, cat. 9, Materie civiche, mazzo 1, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Politico, Nobiltà, mazzo 2, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Politico, Categorie diverse, mazzo 1, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni della Sardegna, cat. 2, mazzo 5, inventariato
- 
- Paesi, Sardegna, Giuridico, Giuridico I, mazzo 3, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Giuridico I, mazzo 4, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Giuridico I, mazzo 5, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Criminale, mazzo 1, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Criminale, mazzo 2, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Criminale, mazzo 3, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Miscellanea, mazzo 3, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Cause criminali e patrimoniali, mazzo 1, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, editti e manifesti, mazzo 6, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, editti e manifesti, mazzo 7, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, editti e manifesti, mazzo 8, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, editti e manifesti, mazzo 9, non inventariato
- 
- Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 14, Regolari in genere, mazzo 6, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 14, Regolari in genere, mazzo 5, Gesuiti, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 14, Regolari in genere, mazzo 8, Serviti e Spedalieri, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 10, Regio Exequatur, mazzo 1, non inventariato
  - Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, Affari de Regolari, serie F, vol. 2

- Paesi, Sardegna, Materie feudali, Duca di San Pietro, mazzo 2, non inventariato
  
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Viceré, serie K, vol. 1
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Viceré, serie K, vol. 2
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Viceré, serie K, vol. 3
  
- Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Regi biglietti, mazzo 1, Ordini, giuramenti, contratti, inventariato
- Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Biglietti regi, serie I, vol. 4
- Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Dispacci del Supremo Consiglio, mazzo 2, inventariato
  
- Paesi, Sardegna, Economico, Categorie diverse, mazzo 1, non inventariato
  
- Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna, mazzo XI, inventariato
- Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna, mazzo XII, inventariato
- Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna, mazzo XIII, inventariato
- Paesi, Sardegna, Registro Pareri per Sardegna, mazzo XIV, inventariato

#### **Archivio di Stato di Torino. Sezioni riunite**

- Controllo finanze, Patenti (1717-1801), De Hallot Des Hayes:

## **Biblioteca Reale di Torino**

- Manoscritto ST.P., 302, Relazione della Sardegna regnando C. Emanuele III ed essendo suo ministro per li negoziati di quel Regno il conte G. Bogino, cioè dal 1755 al 1773 distesa da Pietrantonio Canova, già primo Ufficiale di quella Segreteria

## Bibliografia

- Altari P., *Amministrazione e riforme nel Settecento francese*, in «Studi Storici», 3, 1994
- Anatra B., *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in *L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989
- Aramu A., *Storia della compagnia di Gesù in Sardegna*, Edizioni S.I.G.L.A., Torino 1937
- Atzori M., *Per un'interpretazione del riformismo agrario settecentesco in Sardegna*, in «Studi sardi», vol. 23, parte II, 1975
- Aulinas R., *Riformismo contro rivoluzione? Verso la fine di un falso dilemma nella storiografia spagnola sul XVIII secolo*, in «Studi Storici», 36, 1995
- Bandinu B. [et al.], *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, Jaca Book, Milano 1990
- Bertola A., Firpo L. (a cura di), *Carlo Sebastiano Berardi. Idea del governo ecclesiastico*, Giappichelli Editore, Torino 1963
- Birocchi I., *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla "Fusione Perfetta"*, in *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di B. Bandinu [et al.], Jaca Book, Milano 1990
- Birocchi I., *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, G. Giappichelli Editore, Torino 1992
- Birocchi I., M. Capra, *L'Istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», 4, 1983-1984
- Birocchi I., Mattone A., *Istituzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, «Archivio sardo del Movimento operaio», 1990

- Bizzocchi R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1995.
- Bizzocchi R., *Mormorazione e scandalo. Un caso toscano di «economia morale», 1769*, in «Quaderni Storici», 140, 2, 2012
- Bocchini Camaiani B., *Chiesa cattolica e secolarizzazione*, in «Studi Storici», 2, 1994
- Boscolo A., Bulferetti L., Del Piano L., *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Cedam, Padova 1962
- Boutier J., *I Libri d'Oro del Granducato di Toscana (1750-1860). Alcune riflessioni su una fonte di storia sociale*, in «Società e Storia», 42, 1988
- Brambilla E., *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, in «Società e Storia», 4, 1984
- Brizzi G.P., *La formazione della classe dirigente nel sei-settecento*, Il Mulino, Bologna 1976
- Bulferetti L. (a cura di), *Il Riformismo settecentesco in Sardegna. Testi e documenti per la storia della Questione sarda*, Fossataro, Cagliari 1966
- Bulferetti L., *Progetti settecenteschi per potenziamento del traffico marittimo della Sardegna*, in *Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Cagliari*, 1953
- Cabizzosu T., Atzeni F., *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento*, AM&D, Cagliari 2005
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna I: 1700-1815. Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1961



- Canepa M., *Stato e Chiesa in Sardegna negli albori della Dominazione Sabauda*, Tip. Giovanni Ledda, Cagliari 1928
- Canova P. A., *Relazione della Sardegna regnando C. Emanuele III ed essendo suo ministro per li negoziati di quel Regno il conte G. Bogino, cioè dal 1755 al 1773 distesa da Pietrantonio Canova, già primo Ufficiale di quella Segreteria*, manoscritto ST.P., 302, Biblioteca Reale di Torino
- Capra C., *La nobiltà prima della Rivoluzione*, in «Studi Storici», 1, 1977
- Capra C., *Repubblicanesimo dei moderni e costituzionalismo illuministico: riflessioni sull'uso di nuove categorie storiografiche*, in «Società e Storia», 100-101, 2003
- Caravale M., Caracciolo A., *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XIV, cap. IV
- Carta G., *Il Vicereame del conte D'Hallot Des Hayes in Sardegna*, tesi di Laurea, relatore Loddo Canepa, a.a. 1946-1947
- Carutti D., *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, III edizione, Le Monnier, Firenze 1897
- Casula F.C., *Dizionario Storico Sardo*, C. Delfino Editore, Sassari 2006
- Cedronio M., *Illuminismo e modernità*, in «Studi Storici», 39, 1998
- Cherchi L., *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*, TEA, Cagliari, 1983
- Chiosi E., *Nobiltà e massoneria a Napoli. Il Regno di Carlo di Borbone*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992
- Cipolla C.M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, il Mulino, Bologna 1974
- Clemente G., *La soppressione innocenziana dei conventi carmelitani in Capitanata nel XVII secolo*, in «La Capitanata. Quadrimestrale della Biblioteca di Foggia», 6/9, 1998-2001

- Contini A., *Fra “Regolata devozione” e polizia di buon governo. Note sulla abolizione delle compagnie nella Firenze leopoldina*, in Ossola C., Verga M., Visceglia M.A. (a cura di), *Religione, cultura e politica nell’Europa dell’età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki Editore, Firenze 2003
  
- Da Passano M., *I Savoia in Sardegna e i problemi della repressione penale*, in *All’ombra dell’aquila imperiale*, Roma 1990
  
- Da Passano M., *Riformismo senza riforme: i Savoia e il diritto penale sardo nel Settecento*, in «Saggi Storici», I, 1990
  
- De Giudici G., *Il Governo ecclesiastico nella Sardegna sabauda (1720-1761)*, Jovine Editore, Napoli 2007
  
- De Giudici G., *Interessi e usure. Tra dirigismo ed equità nella Sardegna di Carlo Emanuele III*, Edizioni ETS, Pisa 2010
  
- Delpiano P., *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell’élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1997
  
- Diaz F., *La “Leopoldina”. Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1996
  
- Donati C., *Dalla «regolata devozione» al «giuseppinismo» nell’Italia del Settecento*, in M. Rosa (a cura di), *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1981
  
- Donati C., *L’idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Editori Laterza, Bari 1995
  
- Doneddu G., *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990
  
- Doneddu G., *Criminalità e società nella Sardegna del secondo Settecento*, in Berlinguer L. e Colao F. (a cura di), *Criminalità e società in età moderna*, in «La «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del ‘700 europeo», n. 12, Giuffrè, Milano 1991

- Falgio W., *Intellettuali e scienziati nella Cagliari di fine Settecento*, in G.G. Ortu (a cura di), *Cagliari tra passato e futuro*, Cuec, Cagliari 2004
  
- Falgio W., *Libro e Università nella Sardegna del '700*, AM&D Edizioni, Cagliari 2011
  
- Fantappiè C., *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Olschki Editore, Firenze 1993
  
- Fantappiè C., *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in Z. Ciuffolotti, L. Rombai, (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi* (Grosseto 27-29 novembre 1987), Olschki, Firenze, 1989
  
- Ferrone V., *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime*, in *La Nuova Atlantide e i Lumi*, Albert Meynier Editore, Torino 1988
  
- *Feudi di Sardegna. Registro storico dei feudi del Regno di Sardegna*, Editrice Lavoro e Società, Sassari 1991
  
- Filia D., *Gli ordini religiosi e l'assolutismo riformista in Sardegna nel secolo XVIII*, in «Mediterranea. Rivista mensile di cultura e di problemi isolani», anno II (VII), 11-12, 1928
  
- Floris F., *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Firenze 1996
  
- Fois G., Mattone A. (a cura di), *Per una Storia dell'Università di Sassari*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 6, 2002
  
- Franceschi F., *Le istituzioni ecclesiastiche nel Settecento in Italia tra potere spirituale e potere secolare*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, rivista telematica ([www.statoechiesa.it](http://www.statoechiesa.it)), dicembre 2010
  
- Frigo D., *Principe, Ambasciatori e «Jus Gentium». L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni Editore, Roma 1991

- Gabriele N., *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2009
- Galasso G., *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista Storica Italiana», III, 2008
- Galasso G., *Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1999
- Galasso G., *Torino e la cultura politica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», I, 2004
- Galli G., *Cariche del Piemonte e paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1789 con qualche aggiunta relativa al tempo posteriore*, Torino 1798, vol. 3
- Garms-Cornides E., *Giuseppinismo e riformismo cattolico: problemi sempre aperti nella storiografia austriaca*, in «Quaderni Storici», 15, 1970
- Genta E., *Fedecommessi e primogeniture in Piemonte: dal diritto comune al diritto del principe*, in Carità G., Genta E. (a cura di), *Percorsi storici: studi sulla città di Cavallermaggiore*, Edizioni del Comitato permanente per la tutela del patrimonio culturale, Cavallermaggiore 1990
- Girgenti A., *La storia politica nell'età delle riforme*, in *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di Bandinu B. [et al.], Jaca Book, Milano 1990
- Girgenti A., *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», 3, 1994
- A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005
- Gottardi M.E., *Governare un territorio nel Regno di Sardegna. Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX*, Cagliari, 2007

- Greco G., *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Editori Laterza, Bari 1999
- Guerci L., *Le molte Italie delle riforme*, in AA.VV, *La Storia*, vol. IX, *Il Settecento: l'Età dei Lumi*, Torino 2004
- Jemolo A.C., *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Bocca, Torino 1914
- Kiernan, *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, Marsilio, Venezia 1991
- L. Covino, *Funzioni feudali e governo del territorio nella seconda metà del Settecento: Salvatore Pignatelli di Strongoli (1730-1792)*, in «Società e Storia», 81, 1998
- Labatut J.P., *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1982
- Lepori M., *Feudalità e consigli comunitativi nella Sardegna del Settecento*, in «Corse et Sardaigne entre réformisme et révolution», 30/31, 1988
- Lepori M., *Giuseppe Cossu e il Riformismo settecentesco in Sardegna*, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991
- Lepori M., *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003
- Lepori M., *I viceré tra riformismo e reazione aristocratica*, in P. P. Merlin (a cura di), *Governare un regno Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005
- Lepori M., *L'aristocrazia sarda del Settecento tra compattezza di ceto e disarmonie*, in «Studi Sardi», vol. XXXIV, 2009
- Lepori M., *Faide. Nobili e Banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Viella, Roma 2010

- Lepori M., *Fazioni. Violenza armata e diffamazione nel Regno di Sardegna del Settecento*, in G. Mele (a cura di), *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, Cuec, Cagliari 2012
  
- Loddo Canepa F., *Cavalierato e nobiltà in Sardegna. Le prove nobiliari nel Regno di Sardegna*, Forni Editore, Bologna 1969
  
- Loddo Canepa F., *Il Riformismo settecentesco nel Regnum Sardiniae*, in «Il Ponte», VII, 9-10, settembre – ottobre 1951
  
- Loddo Canepa F., *Figure di funzionari del Regno sardo durante il governo sabaudo*, in «Ariel», II, ottobre 1937
  
- Loddo Canepa F., *Giudizi di alcuni Viceré Sabaudi sulla Sardegna e sui suoi problemi attraverso i carteggi ufficiali del Settecento*, in «Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», vol. XIX, parte I, 1952
  
- Loddo Canepa F., *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1775)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXI, parte I, 1953
  
- Loddo Canepa F., *Relazione della visita del Viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXV, fasc. 3-4, 1958
  
- Luzzi S., *Culture riformatrici nell'Italia del Settecento. Per una rilettura di Carlo Antonio Pilati e dei suoi modelli*, in «Rivista Storica Italiana», III, 2009
  
- Maiorini M.G., *Nobiltà napoletana e cariche amministrative: i presidi provinciali nel Settecento*, in Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992

- Manca B., *Vittorio Amedeo II e gli indirizzi politici per il governo del Regnum Sardiniae*, in *Studi e ricerche. Rivista del Dipartimento di studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari*, vol. I, Grafica del Parteolla, Dolianova 2008
- A. Manno, *Il Patriziato subalpino: notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1895
- Manno G., *Storia di Sardegna*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1840, vol. III
- Manno A., Promis V., *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Fratelli Bocca, Torino 1884
- Masala V., *Giuseppe Vincenzo Francesco Maria Lascaris di Castellar: tra diplomazia e viceregno*, tesi di Dottorato, relatore G. Murgia, Università di Cagliari, a.a. 2007-2008
- Mastino B., *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna durante il governo del ministero Bogino (1759-1773)*, tesi di Dottorato, relatore Piero Sanna, Università di Sassari, a.a. 2005-2006
- Mattone A., *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, in «Rivista Storica Italiana», III, 2004
- Mattone A., *Giuseppe Manno, magistrato, storico, letterato tra Piemonte della Restaurazione e Italia liberale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2009
- Mattone A., *Il modello muratoriano e la storiografia sardo-piemontese del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», I, 2009
- Mattone A., *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico regime all'età rivoluzionario*, Atti del Convegno Torino, 11-13 settembre 1989, vol. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991

- Mattone A., *La «crisi politica» del Regno di Sardegna dalla rivoluzione patriottica ai moti antifeudali (1793-1796)*, in A. M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999
- Mattone A., *La cessione del Regno di Sardegna. Dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1992
- Mattone A., *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989
- Mattone A., *Le istituzioni e le forme di governo*, in *L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989
- Mattone A., Sanna P., *Settecento sardo e cultura europea*, FrancoAngeli Storia, Milano 2007
- Mele G., *Da pastori a signori. Ricchezza e prestigio sociale nella Gallura del Settecento*, Edes, Sassari 1994
- Merlin P.P. (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005
- Merlin P.P., *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005
- Merlin, P.P. *Una frontiera sul mare: la Sardegna*, in B.A. Raviola, *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2007
- Merlotti A., *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki Editore, Firenze 2000
- Meyer F., *Religiosi fuorilegge: i regolari di fronte alla giustizia in Savoia nel secolo XVIII*, in «Quaderni Storici», 119, 2, 2005



- Meyer J., *Un problème mal posé: la noblesse pauvre. L'exemple breton au XVII siècle*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 1971, tomo XVIII
- Montagnini C. I., *Dell'antica Legislazione italiana sulle manimorte*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie 2, tomo XIX, raccolta 4, Torino 1880
- Murgia G., *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000
- Murgia G., *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un Anonimo, precursore del riformismo sabaudo nell'isola*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», n.s., XXVII, I, 2004
- Murgia G., *La società rurale nella Sardegna sabauda: 1720-1847*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2000
- G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005
- Murgia G., *Restaurazione sabauda e riforma degli Ordini religiosi nella Sardegna della prima metà dell'Ottocento*, in G. Mele (a cura di), *Tra Italia e Spagna. Studi e ricerche in onore di Francesco Manconi*, Cuec, Cagliari 2012
- Musi A., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2007
- Ortu G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma 1998
- Ortu G.G., *Vent'anni dopo la Sardegna sabauda*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005
- Palmieri P., *Il lento tramonto del Sant'Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel regno di Napoli durante il secolo XVIII*, in «Rivista Storica Italiana», I, 2011

- Pedante V., *Il Seminario Generale di Pavia sotto Giuseppe II*, in M. Rosa (a cura di), *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1981
  
- Pillai C., *Alla tavola del viceré*, in «Almanacco di Cagliari», 2000
  
- Pinna G., *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento. Inediti di mons. G. M. Pilo*, Centro studi SEA, Villacidro, 2002
  
- Pira S., *Il commercio del sale sardo nel Settecento: dal Mediterraneo all'Atlantico (1700-1760)*, in Pira S. (a cura di) *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, AM&D, Cagliari 1997
  
- Pira S., *L'isola sconosciuta: il difficile incontro con la Sardegna dei viceré sabaudi dal barone di Saint Remy a Carlo Felice*, in Merlin P.P. (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005
  
- Poddine Rattu R., *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Edizioni della Torre, Cagliari 2005
  
- Puddu G., *Il commercio marittimo del regno di Sardegna nel Settecento. Riformismo e restaurazione sabauda*, Cuec, Cagliari 2010
  
- Quazza G., *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società tipografica editrice modenese, Modena 1957, vol. II
  
- Raggio O., *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990
  
- Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992
  
- Ricuperati G., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Albert Meynier Editore, Torino 1989

- Ricuperati G., *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna*, in «Studi storici», 1986
- Ricuperati G., *Il Settecento*, in G. Galasso (a cura di ), *Storia d'Italia*, Utet, Torino 1979
- Ricuperati G., *Lo Stato sabaudo nel Settecento: dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Utet, Torino 2001
- Roche D., *Dell'Illuminismo: per una storia sociale della cultura*, in «Rivista Storica Italiana», I, 2001
- Roche D., *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino 1991
- Rosa M., *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Laterza, Bari 2006
- Rosa M., *Introduzione all'Aufklärung cattolica in Italia*, in Rosa M. (a cura di), *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, Herder Editrice e Libreria, Roma 1981
- Rosa M., *Riformatori e ribelli del 700 religioso italiano*, Dedalo libri, Bari 1969
- Rosa M., *Riformismo religioso e giansenismo in Italia alla fine del Settecento*, in Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo, *Atti del convegno internazionale in occasione del 250° della nascita*, Brescia, 25-26 maggio 1989, a cura di Corsini P., Montanari D., Morcelliana, Brescia
- Rosa M., *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999
- Sanna M.V., *Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda. Commercio e imprese dal passaggio dell'isola ai Savoia (1720) alle riforme degli anni Venti dell'Ottocento*, tesi di Dottorato, relatori Manconi F., Mele G., Università di Cagliari, a.a. 2006-2007
- Sanna Lecca P., *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna*, Stamperia Reale, Cagliari 1775

- Scarabello G., *Età delle riforme e strutture ecclesiastiche venete*, in AA. VV., *Venezia e la Roma dei Papi*, Electa, Milano 1987
  
- Scaraffia L., *La Sardegna sabauda*, in Day J., Anatra B., Scaraffia L. (a cura di), *La Sardegna medioevale e moderna*, Utet, Torino 1984
  
- Schirru M., *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo*, tesi di dottorato, relatore Giorgio Cavallo, Università di Cagliari, XX ciclo
  
- Serra T., *Violenza criminalità e giustizia in Sardegna dal 1500 al 1871*, Zonza, Sestu 2007
  
- Silvestrini M.T., *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze, 1997
  
- Sole C., *Gli Stamenti e la Crisi Rivoluzionaria Sarda della fine del XVIII secolo*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Corten, Bruxelles 1963
  
- Sole C., *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Edizione Chiarella, Sassari 1984
  
- Sotgiu G., *L'età dei Savoia (1720-1848)*, in *La Sardegna*, a cura di Brigaglia M., Edizione della Torre, Cagliari 1984
  
- Sotgiu G., *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari 1984
  
- Spagnoletti A., *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 19, 1994
  
- Spallanzani M., «*Viaggiatori filosofi*» nell'età dei lumi, in «Rivista Storica Italiana», II, 2007
  
- Stumpo E., *I Viceré*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Edizione della Torre, Cagliari 1984

- Symcox G., *L'età di V. Amedeo II*, in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia*, tomo I, vol. VIII, Utet, Torino 1994
- Symcox G., *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo: 1675-1730*, SEI, Torino 1985
- Tocci G., *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XVII
- Todde G., *Proteste degli Stamenti Sardi contro l'Attività del Governo Piemontese nella seconda metà del Secolo XVIII*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, Corten, Bruxelles 1963
- Tola P., *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1857
- Tore, G. *Governo e modernizzazione economica in età sabauda*, in AA.VV., *La Camera di Commercio di Cagliari. Storia, economia e società in Sardegna dal dominio sabaudo al periodo repubblicano (1720-1900)*, tomo I, Camera di Commercio ed., Cagliari 1997
- Tore G., *Viceré, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005
- Turtas R., *La Chiesa durante il periodo sabaudo*, in *L'età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di B. Bandinu [et al.], Jaca Book, Milano 1990
- Turtas R., *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999
- Vangelisti G.A., *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna. 4. Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2004
- Venturi F., *Il Conte Bogino, il Dottor Cossu e i Monti frumentari*, in «Rivista Storica Italiana», II, 1964

- Venturi F., *La rivoluzione di Corsica, le grandi carestie degli anni Sessanta, la Lombardia delle riforme, 1764-1790*, in *Settecento Riformatore. L'Italia dei lumi*, vol. V, Einaudi, Torino 1987
  
- Venturi F., *Settecento Riformatore. La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti. 1758-1774*, vol. 2, Einaudi, Torino 1976
  
- Venturi F., *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, vol. 1, Einaudi, Torino 1969
  
- Venturino D., *L'ideologia nobiliare nella Francia di antico regime. Note sul dibattito storiografico recente*, in «Studi Storici», 1, 1988
  
- Verga M., «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenesa (1750-1792)*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Bari 1992
  
- Verga M., *Settecento toscano*, in «Storica», 10, 1998
  
- Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962
  
- Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1977
  
- Visceglia M.A., *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, in «Storica», 7, 1997
  
- Vovelle M., *L'Uomo dell'Illuminismo*, Editori Laterza, Bari, 1992
  
- Woolf S.J., *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Accademia delle Scienze, Torino 1963

